

21

LIBRARY

OF THE

UNIVERSITY OF

CHICAGO

1894

190
694



EX LIBRIS
FRIDERICI SCLOPIS

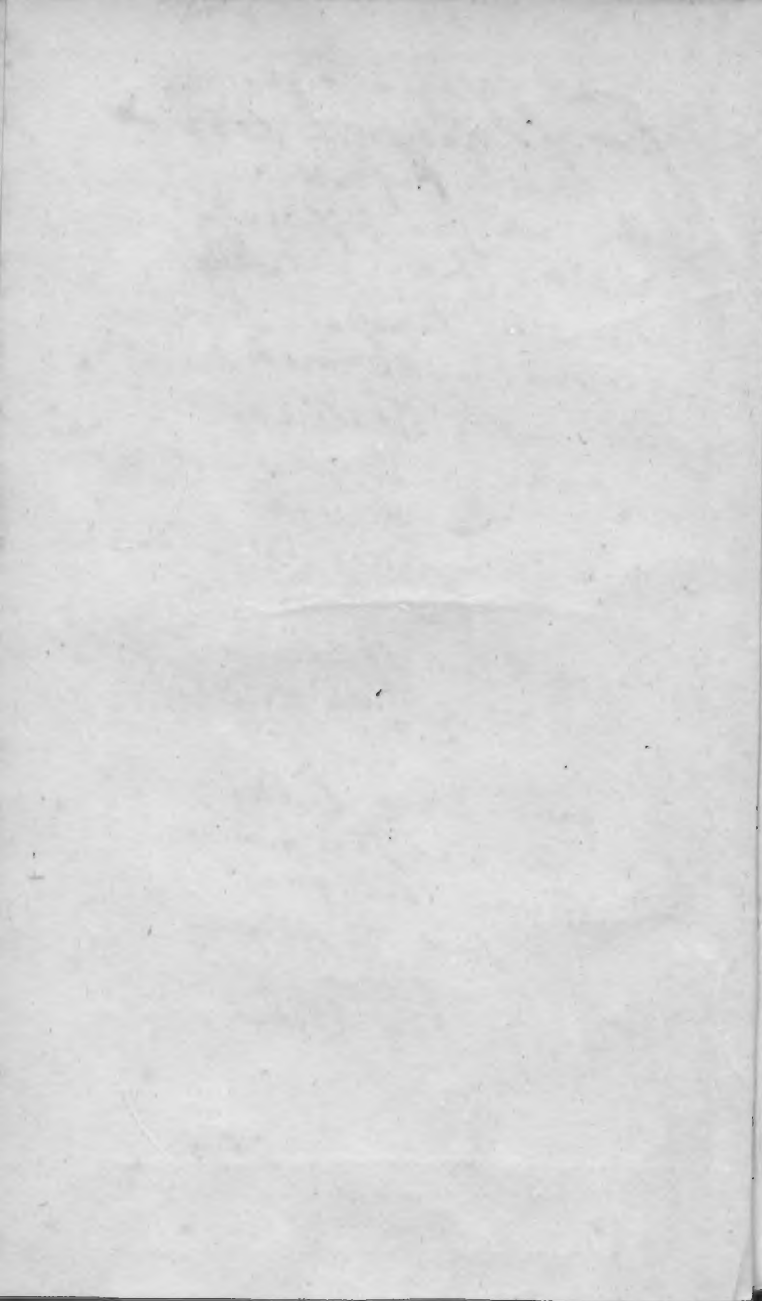
ACCADÉMIA DELLE SCIENZE DI TORINO
REALE



120. 624

016112

all' Egrezia Signora
Contessa Gabriella Sclopis
nata Pegibetti
che nel suo figliuolo
ci ha fatto palese
come ella sapete e sentite
profondamente nell'educazione
dell' uomo Italiano
e che ci avrebbe mostrato
ugual virtù
nell'educazione della Donna
Italiana
Se ci fosse stata cortese
d'una gioiello finista
a Lei
questo libro scritto
da una sua amica
insieme con questa iscrizione
di stile lapidario
oltre
il suo L. d.



MADE IN U.S.A.

OFFICE 1111





RACCOLTA

DI

OPERE UTILI



THE
LIBRARY
OF THE
MUSEUM OF
COMPARATIVE ZOOLOGY
AND
ANATOMY
OF THE
MUSEUM OF
COMPARATIVE ZOOLOGY
AND
ANATOMY



OPERE UTILI
AD OGNI PERSONA EDUCATA

RACCOLTE

col consiglio

D' UOMINI PERITI IN CIASCUNA SCIENZA

Morale

DELLA

EDUCAZIONE MORALE
DELLA DONNA ITALIANA

LIBRI TRE

DI

CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI

socia corrispondente della R. Accademia delle Scienze di Torino



TORINO

GIUSEPPE POMBA E COMP.

1847

DE' RIFORMI
E D'UNA PERSONA EDUCATA
NASCOSTE
E SOTTO
IN OMNI TUTTI IN CLASSE DI SCIENZA

LIBRERIA

LIBRERIA

EDUCAZIONE MORALE E DELLA DONNA ITALIANA

LIBRO PRIMO

CATERINA FRANCESCHI TERNI



Torino — STAMPERIA SOCIALE — Con perm.

1877

DELLA
EDUCAZIONE MORALE
della
DONNA ITALIANA
Libri tre
di

CATERINA FRANCESCHI FERRITTI

MEMBRO CORRISPONDENTE DELLA R. ACCADEMIA

DELLE SCIENZE DI TORINO



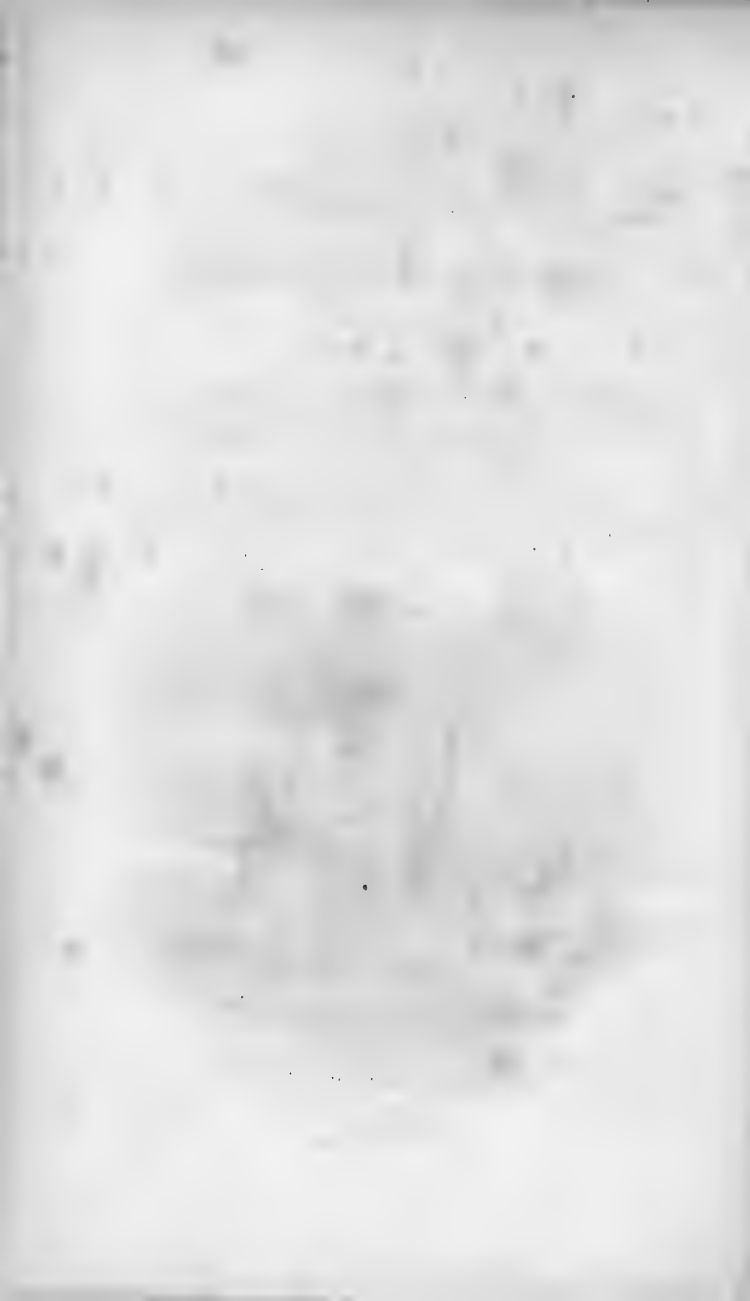
Ed dice: Italia mia sara' ancor bella

Ediz. 1848

Torino

GIUS. POMIDA E COMP.

1848



GLI EDITORI.

Tra le colte regioni che produssero donne valenti, le quali colla loro penna illustrarono la patria loro ed il proprio nome, non ultima è certamente l'Italia, che tante ne vanta ne' tempi antichi, e che in questo secolo si gloria delle Saluzzo, delle Albrizzi, delle Michiel, delle Vordoni, delle Pepoli, delle Guacci e d'altre assai, il cui nome suona illustre a buon titolo. Laonde noi, che fin da quando imprendemmo questa Raccolta di opere utili, nutrivamo fiducia di comprendervene alcuna che fosse parto di mente femminea, siamo ora ben lieti di offerire al Pubblico il trattato della *Educazione morale della donna italiana*, scritto dalla sig. Caterina Franceschi-Ferrucci, egregia letterata, che alla filosofia, alla storia ed alle belle arti estende i suoi studii, e che anche del suo valore nella poesia ha dato testè chiara prova colle sue canzoni all'immortale Pio IX, e con quelle sull'*Unione dei popoli italiani* ed alla *Gioventù italiana*.

Quanto sia l'influsso che esercita la donna sul viver sociale non fa mestieri ridirlo, e basta osservare come più colti e più gentili sieno i popoli

ov'essa è meglio educata. Perocchè la prima educazione dell'uomo sta in mano alle madri. Quindi è che fortunatissimi ci reputiamo di pubblicare la presente opera sull'Educazione delle donne italiane, frutto del senno di una madre che in essa espone i precetti da lei messi in atto nella sua famiglia con peregrino successo.

Nè questo è il solo libro che l'illustre autrice ha destinato alle sue concittadine; chè anzi sarà esso il primo anello di una ricca collana; essendoci fatta facoltà di annunziare fin d'ora quasi ormai terminato un altro trattato sull'*Educazione intellettuale della donna italiana*; a cui succederanno un *Corso di letteratura italiana*, ove alla storia letteraria ed alla critica si collegheranno quelle nozioni di estetica che si richieggono a formare il buon gusto e il giudizio, e una *Istoria civile d'Italia*, ed il *Medio Evo studiato nelle sue istituzioni, nelle sue leggi, nelle sue feste e nelle opere degli scrittori*; ed altri libri siffatti, tendenti a rendere compiuta in ogni sua parte l'educazione e l'istruzione della donna italiana.

Chiunque conosce il giusto lamento che muovono le madri italiane di non aver libri italiani che le aiutino ad educare le loro figliuole coll'ampiezza che chiede l'odierna civiltà, si unirà con noi a far voti, perchè la valorosa Franceschi-Ferrucci si adopera con alacrità all'eseguimento e compimento di esse opere, delle quali noi speriamo arricchire la nostra Raccolta, come ora facciamo della presente.

. A' MIEI FIGLI.

Fino da quell'ora, in che per la prima volta vi strinsi l'uno e l'altro fra le mie braccia, io desiderai, e volli educare te, Antonio mio, alle forti, sincere ed operose virtù, alla dignità civile ed alla vera sapienza; e così pure ebbi in animo d'infondere nel tuo cuore, mia cara Rosa, i pensieri e gli affetti che più si convengono all'ufficio e alla nobiltà della donna italiana. Quindi presi a considerare i vizi e gli errori dell'educazione presente per evitarli; e trapassando a ricercare le cagioni, onde la bontà dei fanciulli è non dubbia promettitrice di larghi beni alle famiglie e di bella gloria alla patria, io fui condotta dalla natura delle mie osservazioni a pigliare in alto concetto la qualità dei doveri assegnati e imposti

alle madri. E da ciò conchiudendo, che gli uomini saranno buoni e giusti, ed acconci a ricevere i benefizi della civiltà vera, quando da madri sinceramente buone e veramente civili siano educati, tenni per fermo avere in questi tempi le donne della nostra nazione maravigliosa opportunità da mostrare con qual fede ciascuna di esse ami il bene, e con quale efficacia aspiri a restaurare, per quanto è in lei, la gloria e la grandezza d'Italia.

Ma perchè spesso si vede, che il non sapere fa contrasto e pone ostacoli al buon volere, stimai essere opera utile e pietosa ad un tempo, esporre e dichiarare alle italiane donne i principii della scienza dello educare, tanto nobile e bella, e tanto indegnamente sconosciuta all'universale, e dai più ai nostri giorni con danno e con vergogna negletta. Quindi dopo alcuna riflessione deliberai di ordinare insieme le varie idee che intorno a quella da lunghi anni volgo nell'animo, e di esse formare un libro, al quale la bontà dell'intenzione, e la eccellenza e la utilità del soggetto, facesse volentieri perdonare da chi legge la rozzezza dell'arte e il povero stile.

Due forti e potenti affetti m'inspirarono adunque nell'immaginare e nel condurre a fine questo lavoro; l'amor materno, e la carità della patria; il desiderio di crescere voi alla virtù, e la speranza di aiutare gl'Italiani a tornare nell'antico onore. E dove l'ultima avesse l'effetto che sino ad ora ebbe il primo, io non veggo quale più largo premio e quale più degna e splendida lode potessi aspettare alle mie fatiche e ai miei studi.

Nel pubblicare che ora faccio questo mio libro lo intitolo al vostro nome, o figliuoli miei, siccome cosa che in gran parte a voi si appartiene. Troverete in esso raccolti non pochi dei ragionamenti che avemmo insieme; onde io vi prego di leggerlo con l'animo e con la fede, con che avete sempre ascoltato le mie parole. E quando non altro io sarò per voi che un pietoso affetto, una cara e melanconica rimembranza, non vi rincresca di averlo spesso alle mani, e di affissarvi amorosamente l'occhio e il pensiero. Chè vedendo in esso quasi viva e spirante l'immagine del mio cuore e della mia mente, sarete indotti con dolce inganno a pensare, non essere io del tutto separata

da voi, nè la mia voce avere cessato di risuonare alle vostre orecchie; ma gridare allora postuma e rediviva, siccome grida al presente: non è uomo chi perde il senno e l'onore nella ignoranza e nell'ozio; non è italiano chi non intende a promuovere la gloria e la civiltà dell'Italia.

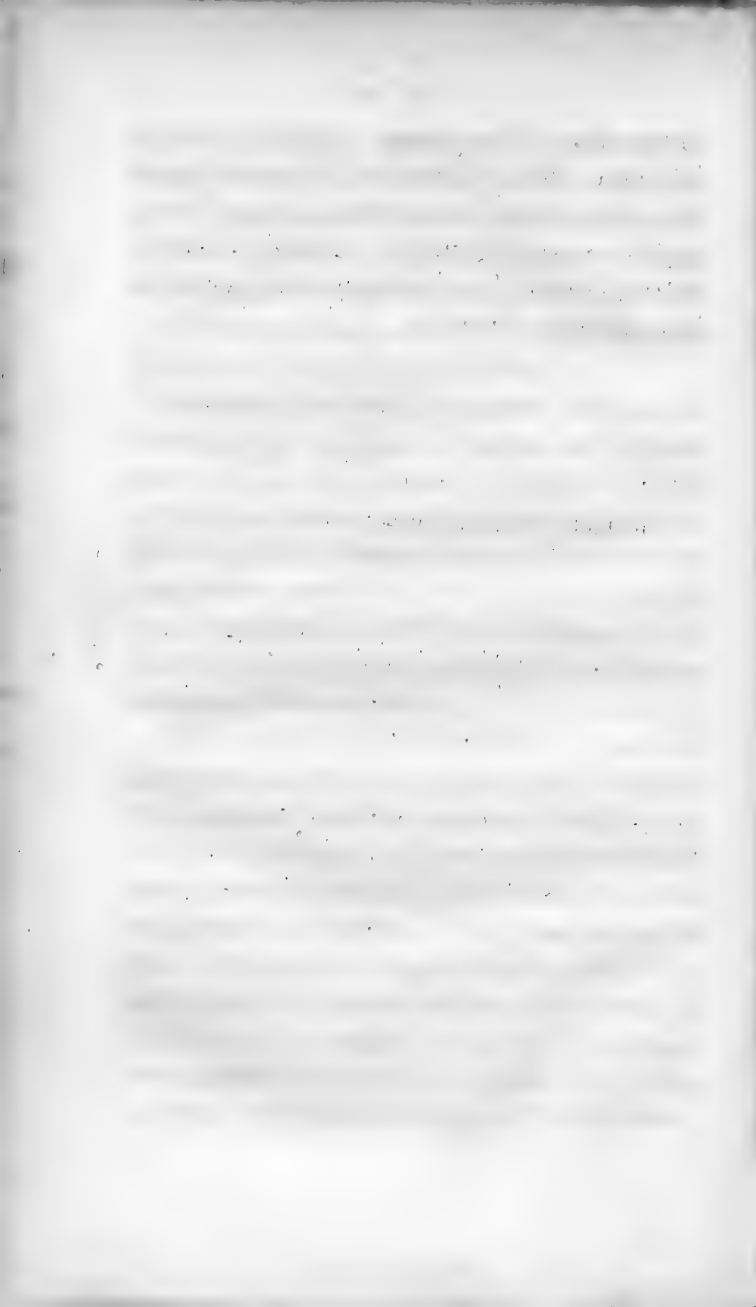
Ho certa fiducia che, la natura dell'animo vostro continuando ad essere nel futuro quale si fu nel passato, renderete nella giovinezza mature quelle speranze, che in questo primo e nuovo fiore dell'età vostra così liete e candide a me porgete. Dal che a tutti rimarrà aperto essere buoni, diritti e veri i principii che ho posto per fondamento all'educazione.

Altri scrittori s'abbiano pure il vanto di indagare coll'acuto ingegno, e di scoprire con l'audace intelletto arcane e insolite verità; altri ottenga la lode di rappresentare nuovi concetti e mirabili fantasie con lampeggiante eloquenza, e col magistero di quell'arte animata ed animatrice che sempre eguaglia e spesso supera la natura. A me basta, che dopo avere letto il mio libro e posto mente alla qualità de' vostri costumi e della vostra vita, figliuoli miei,

alcuno dica in se stesso : costei fu degna del santo ufficio di madre, e di mostrarne alle altre donne la nobiltà e l'eccellenza, poichè seppe educare al vero ed al bene i figliuoli suoi, e pe' loro esempj acquistò fede alle sue dottrine.

Vostra madre

Di Pisa, 12 ottobre 1846.



INDICE

LIBRO PRIMO.

CAP. I.	§ I.	Effetti salutarî del Cristianesimo sulla condizione della donna. Confronto della donna Gentile e della donna Cristiana. Beni recati da questa alla società e alla famiglia	<i>pag.</i>	1
	§ II.	Come alla donna sia più facile, che all'uomo, di giugnere in ogni tempo al fine del suo perfezionamento. Dell'osservanza del dovere: e perchè noi dobbiamo porre questa per fondamento dell'educazione.	"	3
CAP. II.	§ I.	La maggior parte degli uomini non pone quella cura, che si dovrebbe, nell'educazione de' giovani. Come questa negligenza torni dannosa. »	"	11
	§ II.	Potere che ha la donna di consolare e di rallegrare ogni tempo della vita dell'uomo	"	15
	§ III.	De' varî principî e de' varî fini comunemente seguiti nell'educazione	"	15
	§ IV.	Perchè il sistema dell'autorità e del rigore sia da biasimare	"	16
	§ V.	Difetti dell'educazione negativa e di quella cui si dà per guida e norma l'affetto	"	18
	§ VI.	Come il principio dell'utilità non sia buono	"	21
	§ VII.	Vizî dell'educazione unicamente rivolta al fine di piacere agli altri. Armonia che deve regnare nell'educazione.	"	24

CAP. III. DELLA COSCIENZA, DELLA RAGIONE E DELLA LEGGE MORALE.	
§	I. Come la natura stessa ci porti a conseguire il fine del nostro perfezionamento; e come l'educazione debba in questo sino dal cominciare della vita aiutare la natura . . . pag. 27
§	II. Delle facoltà umane e delle tendenze istintive: del primo destarsi della coscienza. . . » 29
§	III. Della ragione; del bene e del male; del bene particolare, dell'universale e dell'assoluto » 34
§	IV. Quale sia il fine dell'uomo: quali siano le condizioni necessarie alla legge morale: e come a questa si accordi la libertà dell'arbitrio » 37
§	V. L'armonia del mondo fisico e del morale risulta dalla tendenza, che, in tutte le cose e in tutte le facoltà umane, è verso l'ordine, cioè verso il bene. » 40
§	VI. Il Cristianesimo compiendo l'opera della natura e della filosofia, ne rivela il nostro vero fine. Come vadano ingannati coloro i quali lo pongono fuori del perfezionamento. . . . » 41
§	VII. Fine dell'utile o dell'interesse. » 45
§	VIII. Fine della simpatia: come spesso volte l'affetto si opponga al dovere. » 44
§	IX. Del misticismo » 53
§	X. Si nega la forza assoluta delle passioni sulla ragione e sulla volontà » 59
§	XI. Quanto sia utile all'uomo di ben conoscere se stesso » 64
§	XII. Dei piaceri della coscienza » 67
CAP. IV. DELLA VOLONTÀ.	
§	I. Importanza della volontà dedotta dal ragionamento e dai fatti. Vantaggi di una volontà forte, e danni della contraria. . . . » 71
§	II. Il dovere ne' varii suoi aspetti dee proporsi per guida alla volontà. I genitori diano ai figliuoli l'esempio dell'obbedienza a quello . . . » 79
§	III. Come le forze della volontà debbano essere rivolte a combattere le passioni, e in che modo la madre debba usare l'autorità . . . » 82
§	IV. Della irresoluzione: della incostanza: della docilità: come questa sia specialmente utile e necessaria alle donne. » 85
§	V. Delle idee e de' principii che rendono buona la volontà » 87

CAP. V. DELLA RELIGIONE.

2	I. Potenza morale del cristianesimo: in che specialmente le religioni antiche da esso differissero: e come questa differenza si senta ne' costumi e nelle arti	pag. 89
2	II. La religione tempera e governa la volontà, e si associa all'esercizio delle più nobili facoltà nostre	» 95
2	III. Quando e come debbano le madri parlare ai loro figli d'Iddio	» 96
2	IV. Dalla religione sono resi facili e dolci tutti gli obblighi imposti alla donna nella sua qualità di figlia, di moglie e di madre	» 98
2	V. Conforti che i religiosi pensieri le danno nella vecchiezza	» 104
2	VI. Non è religione ove non è carità: e come di questa, assai più che ne' tempi andati, sia bisogno alla età presente	» 108
2	VII. La natura italiana non può veramente perfezionarsi, ove non si volga alla religione. I tempi più gloriosi all'Italia furono i più religiosi. Come le donne possano ricondurre tra noi questi tempi con l'educare i figliuoli loro al culto e all'amore dell'Evangelo. Salutarì effetti della preghiera	» 110

LIBRO SECONDO.

CAP. I. DELLA BENEVOLENZA.

2	I. Come l'animo della donna perda la sua propria natura quando si chiude ai dolci affetti e ai pietosi. L'educazione dee temperare e governare la benevolenza	» 115
2	II. Anche l'amore di madre dee seguire le leggi e l'autorità del dovere. Come, e perchè debba in certi casi la madre mostrarsi aspra	» 117
2	III. Giusta misura che si vuole tenere nella benevolenza. — Pericoli delle giovanili amicizie	» 120
2	IV. La madre dee studiarsi di essere la sola amica delle giovinette figliuole.	» 125
2	V. L'affettazione guasta la benevolenza: qualità che si convengono a questa	» 126

CAP. II. DELL'AMORE DEL PROSSIMO.

- § I. L'affetto male governato è cagione di molti mali, come ne fanno fede le storie . . . pag. 450
- § II. Qualità della civiltà moderna: in che peccati quanto al buono ordinamento de' nostri affetti » 454
- § III. Come a questo debba provvedere l'educazione. Dell'onore dovuto alle virtù de' popolani e de' poveri . . . » 438
- § IV. In che modo s'insegni ai giovanetti il fare di quelle la stima che si conviene. Utilità del soggiornare in campagna per non breve tempo dell'anno . . . » 442
- § V. Dell'ufficio de' ricchi rispetto alla gente del popolo . . . » 447
- § VI. Come le donne possano contribuire al buono ammaestramento di questo . . . » 451
- § VII. Beni che vengono dalla carità a misura ch'ella si propaga e si estende . . . » 453

CAP. III. DELLA FAMIGLIA.

- § I. Dolcezza ed utilità degli affetti della famiglia. Potere che ha su questa la donna . . . » 456
- § II. Della nobiltà del matrimonio e dei doveri che impone . . . » 462
- § III. Quali avvertenze siano da aversi nella scelta del marito . . . » 466
- § IV. Opinione di Platone intorno all'amore: come si applichi al matrimonio . . . » 474
- § V. La donna deve rispettare il marito e vivere a lui soggetta. Dell'annezzazione . . . » 472
- § VI. Come l'istruzione intellettuale sia necessaria alla moglie, e come ella diventi amabile » 474
- § VII. Della fermezza e del coraggio che alcune volte questa dee avere in sè e rispetto agli altri » 476
- § VIII. Della nettezza: dell'economia: del buon uso del tempo. Come tutti gli accennati doveri siano di facile adempimento . . . » 178
- § IX. Come la madre dee porre gran cura alla qualità delle persone che ammette nella sua casa: dei pinceri e dei divertimenti dati ai fanciulli. Delle feste di famiglia . . . » 482
- § X. Utili effetti della campagna nell'animo umano. Come le famiglie buone siano pure felici: e come dalle buone famiglie sia per venire il bene e la gloria della nazione italiana. » 486

CAP. IV. DEI DOVERI DELLA DONNA VERSO LA PATRIA.

2	I. In che sia riposto il vero e degno amore della patria	pag. 491
2	II. Della civiltà, e delle qualità ch'essa dee avere ad essere perfetta	" 494
2	III. Come l'educazione contribuisca a rendere compiuta la civiltà. Delle virtù necessarie al buon cittadino	" 496
2	IV. Della giustizia. Sua definizione. In quante parti ella si divida	" 498
2	V. Della giustizia verso Dio e verso la Provvidenza	" 200
2	VI. Perchè si debbano fare persuasi i giovani che questa porta l'uman genere alla perfezione	" 205
2	VII. Della giustizia rispetto a noi stessi	" 209
2	VIII. Della giustizia verso gli altri uomini	" 217
2	IX. Come i più si facciano una falsa idea della libertà sociale, e come questa sia riposta nell'ordine	" 242
2	X. Della temperanza	" 249
2	XI. Della fortezza: a quali cose si applichi.	" 254
2	XII. Quale opinione debbano avere i giovani intorno alla gloria	" 258
2	XIII. La fortezza rende l'uomo mansueto e placabile: e lo tiene ugualmente lontano dall'ira e dalla viltà	" 268
2	XIV. Perchè gli antichi dicessero che la fortuna aiuta gli uomini coraggiosi.	" 274
2	XV. La dottrina degli stoici non è più confacevole all'età nostra: in che modo si aggiunga ad essa ciò che le manca	" 274
2	XVI. Gli uomini facendo bene solamente quello a cui sono disposti, si dee seguire la natura nello eleggere una professione e uno stato ai nostri figliuoli	" 276
2	XVII. Come le donne debbano con diligenza imparare le verità necessarie al buon governo della vita civile	" 280
2	XVIII. Non è vana, nè troppo ardita speranza quella per cui si crede che le madri possano grandemente giovare a rendere migliori i pensieri e i costumi degl'Italiani.	" 282

LIBRO TERZO.

CAP. I. DELLA VANITÀ.

- § I. In che la vanità differisca dall'orgoglio: e come ella guasti in noi donne ogni affetto gentile, ogni bella dote della mente e del cuore. pag. 287
- § II. Esempi e ritratti di donne vane. » 295
- § III. Quale sia il modo che è da tenere per preservare dalla vanità le giovanette. » 299

CAP. II. DELL'AFFETTAZIONE.

- § I. Il semplice è uno degli elementi principali del bello: come ciò avvenga per la natura stessa dell'animo umano. » 301
- § II. La vanità e il gusto corrotto generano l'affettazione. Esempi di questa. Rimedii che se le possono opporre. » 305

CAP. III. DELLA LEGGEREZZA.

- § I. Che si debba intendere per leggerezza; a quali errori questa ci porti. » 342
- § II. Dell'ozioso e frivolo conversare, onde poi si trascorre al dileggio e alla maldicenza. . . » 346
- § III. Della poca cura che per leggerezza si pone nel fare scelta di amici. » 349
- § IV. Come per levità d'animo non facciamo degno uso del tempo. » 322

CAP. IV. DELLA INCOSTANZA.

- § I. Senza costanza non si dà virtù vera, nè si può dall'uomo conseguire vera lode. Dalla irreflessione e dal non savio giudicare delle cose nasce quasi sempre in noi la incostanza. . » 327
- § II. Questa rende le donne variabili nell'amore e nelle maniere, e nuoce alla grazia. . . . » 350
- § III. Il conoscimento del nostro fine supremo ha meravigliosa efficacia a preservarne dalla sua forza. » 335
- § IV. Come la savia madre possa essere in questo di aiuto e di guida ai figliuoli suoi. . . . » 354
- § V. In quali momenti ed in qual modo ella debba portare questi al conoscimento del nostro vero ed ultimo fine. » 338
- § VI. Ogni altro motivo è incapace a preservarci dalla incostanza e dal cedere alla violenza delle nostre passioni. » 342

CAP. V. DELLA VERACITÀ.

- § I. Un animo generoso si conosce in particolar modo dall'amore che porta al vero . . . pag. 546
- § II. In che modo si ponga ne' giovanetti l'odio della menzogna. Errori e danni cagionati alla donna dalla simulazione . . . » 550

CAP. VI. DELLA INDULGENZA.

- § I. La madre fieramente si duole degli errori e de' falli de' figli suoi, e benignamente poi li perdona. Come nella indulgenza e nella pietà di una buona madre sia grande conforto e somma dolcezza. . . » 554
- § II. Senza indulgenza, senza scambievolmente tolleranza non è pace nè bene nelle famiglie. Del rispetto dovuto ai vecchi . . . » 558
- § III. Meravigliosi effetti prodotti dalla indulgenza e dalla benignità: come queste sole possano assicurare la quiete e il bene delle nazioni » 564

CAP. VII. DELLA BONTÀ.

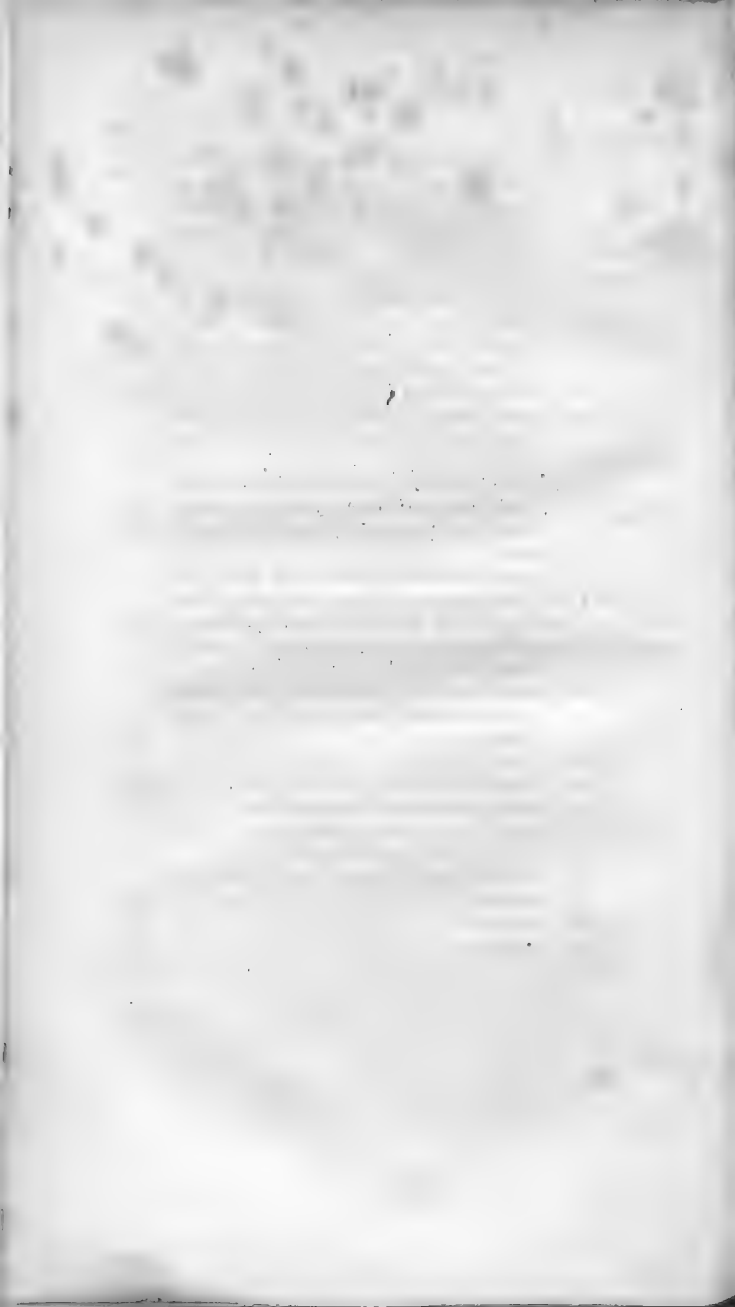
- § I. Pregio e forza della bontà. In che questa differisca dalla virtù, in che a lei rassomigli. Come l'educazione possa giugnere a farci buone » 569

CAP. VIII. DELL'AMORE DEL BELLO E DE' SUOI EFFETTI NEI COSTUMI E NELL'ORDINE DELLA VITA.

- § I. Come senza la degna coltura dello intelletto l'animo umano non giunga al suo vero perfezionamento . . . » 575
- § II. Quanto quella sia utile e necessaria alla donna » 577
- § III. Dell'amore del bello e de' suoi effetti . . » 578
- § IV. Esso è naturale e spontaneo ne' Italiani . . » 582
- § V. Beni che da lui vengono all'animo della donna e ad ogni parte della sua vita . . . » 584
- § VI. Stretto legame che unisce insieme il bello ed il buono. . . » 588
- § VII. Dell'amore . . . » 594
- § VIII. Della solitudine e della sua utilità . . » 594

CONCLUSIONE . . . » 405





DELLA

EDUCAZIONE MORALE

DELLA DONNA ITALIANA.

LIBRO I.

CAPITOLO PRIMO.

SOMMARIO.

- § I. Effetti salutari del Cristianesimo sulla condizione della donna. Confronto della donna Gentile e della donna Cristiana. Beni recati da questa alla società e alla famiglia.
- § II. Come alla donna sia più facile, che all'uomo, di giugnere in ogni tempo al fine del suo perfezionamento. Dell'osservanza del dovere, e perchè noi dobbiamo porre questa per fondamento dell'educazione.

§ I.

Fra gl'innumerabili beni all'umana famiglia recati dal Cristianesimo, noi dobbiamo porre, siccome uno de' principali, l'onore a cui volle innalzar la donna, che dalle antiche nazioni non quale creatura perfettibile, dotata di anima nobilissima ed immortale, ma qual cagione di fuggitivo piacere, e spesso ancora quale schiava dell'uomo veniva considerata. Onde per questo, senza toccare d'altre ragioni, appariscono a chi ben discerne imperfette le civiltà dell'Oriente,

della Grecia e di Roma: chè veramente buona dee solo dirsi quella maniera di civiltà, la quale è ordinata in guisa da rendere facile a tutti il conseguimento del fine, a cui venimmo creati dalla natura. Il che tra gli antichi non poteva avvenire alla donna; onde i costumi peccarono nei contrarii eccessi dell'austerità e della mollezza; il timore prevalse all'amore nel governo della famiglia, e l'arte stessa mancò in alcuna parte di splendore e di grazia. Chè, sebbene il decoro e la maestà delle muse greche e delle latine, dopo il volgere di tanti secoli, anche a' dì nostri comandino l'ammirazione, sebbene la bellezza dell'arte antica spesso vinca e oltrepassi quanto all'umana fantasia è dato d'immaginare, pure egli è certo, che a maggiore eccellenza le une e l'altra sariano pervenute, se il rispetto della donna e la forza di un amore nobile e puro avessero ispirato la mente degli artisti e degli scrittori.

Ma la sublime castità degli affetti non poteva essere compresa, nè avuta in pregio dall'uomo educato alle dottrine del panteismo, e da queste tenuto avvinto alla terra. Come però da' confini della Giudea si diffuse nel mondo una nuova luce, come fu alle maravigliate genti annunziata la legge di fratellanza, onde le catene degli schiavi caddero infrante, e la potenza venne fatta strumento di giustizia e di carità, tosto la donna sollevò il capo umiliato, e divenuta compagna vera dell'uomo, potè gli altri condurre al bene e perfezionare se stessa.

Se leggendo la storia del romano impero noi compariamo la donna Gentile dei tempi di Caligola e di Nerone alla donna Cristiana dei primi secoli della Chiesa, da questo solo confronto vediamo chiaramente apparire la santità e la forza salutare dell'Evangelo.

La donna romana, niente sollecita de' figliuoli, che abbandona alla guardia di gente prezzolata e corrotta, non d'altro ha cura, che di adornarsi e di moltiplicare variandoli i suoi piaceri. Imperiosa col marito, sfrenata e incostante ne' desiderii, fa tremare sol d'un cenno le schiave condannate ad avere per legge ogni strana sua fantasia. Incomposto è il suo andare, inverecondo l'abbigliamento e lo sguardo: imperocchè sia che si rechi al tempio, o che sieda nel teatro e nel circo, non ad altro intende che ad essere vagheggiata e ammirata. Ma l'armonia del canto, le danze de' mimi, l'agitarsi delle quadrighe, le pompe de' trionfi non bastano a dilettarla: crudeli spettacoli possono soli appagare l'animo e gli occhi suoi. Però ella corre là dove umane creature sono ancor vive dalle fiere dilacerate; o dove simulate battaglie a vere uccisioni danno cagione. Ivi ella gode del gemito de' morenti e della vista del sangue: e s'egli avviene che il vinto gladiatore levi le mani per dimandare ai circostanti in grazia la vita, ella prima d'ogni altro fa lietamente il gesto mortale: e contempla poi con avidi sguardi le agonie del dolore e la fredda immobilità della morte. A quali eccessi non sarà per venire colei che tutte ha dimenticate in tal guisa le leggi del decoro e della natura? Niun freno al certo potrà contenerla: nè avrà in essa alcuna forza il timore dell'infamia. Però, lasciata la casa maritale e i figliuoli, tu la vedrai seguitare in lontane terre un istrione o un soldato, e quando alcuno si opporrà al voler suo, non dubitare di mettere mano al pugnale, o di mescere nelle ospitali tazze il veleno:

Umile e vereconda negli atti, nelle vesti e nelle parole, la donna cristiana è sempre e in tutto ri-

volta al bene de' figliuoli e del suo marito, al quale con devoto affetto s'inchina e rende ossequio come a signore. I disagi, le fatiche, i tormenti non le fanno spavento, se dee incontrarli in soccorso altrui, o per rendere testimonianza al Vangelo. La madre cristiana addita il cielo ai figliuoli, cui sul capo pende la scure, e facendo forza alla ripugnante natura, li esorta ad incontrare lietamente la morte per una vita immortale. Nella strettezza delle prigioni, nell'orrore delle catacombe la voce delle sante vergini e delle sante matrone risuona pietosamente, per inspirar fiducia ai dubbiosi, per accrescere il coraggio de' forti, e dare a tutti consolazione. Tu non vedrai la donna cristiana, quale dai Padri della Chiesa ci vien dipinta, nella folla de' teatri o spettatrice delle corse del Circo; ma la troverai in mezzo ai fanciulli, ai quali spiega le dottrine di Cristo, presso ai poveri, a cui rivela le gioie del rassegnato soffrire, vicino agli schiavi, cui soccorre come a fratelli, accanto al letticciuolo del moribondo, del quale tempera con le amorose cure le angosce, e di cui sostiene la speranza e la fede.

Un nuovo ordine di pensieri e di affetti si propaga nel mondo da che la donna fu in tal guisa rigenerata. La luce che la circonda si riflette sull'arte e sulla poesia: e la società tutta intera prende in molte cose da lei qualità e colore. Onde i costumi si fanno più miti, più gentili le usanze, e un nuovo spirito di pace e di carità si diffonde nelle famiglie.

Dal confronto che fatto abbiamo tra la donna del Paganesimo e la donna dell'Evangelo, seguitando l'autorità degli scrittori e quella dei fatti, ci è manifesto come sia grande la potenza del principio spirituale applicato al governo del viver nostro. Chè dove questo manca, tutto è tumulto, disordine e corruttela,

mentre al contrario a misura che la sua forza si spiega e piglia augumento, ogni creatura si perfeziona, e liberamente tende al fine pel quale da Dio nella sua sapienza venne creata.

§ II.

S'egli non fosse principale mio intento il trattare quello che importa al morale e all'intellettuale perfezionamento della donna, anzi che arrestarmi a considerare il passato ed a scoprire le cagioni dei mutamenti avvenuti nella condizione di lei, mi sarebbe facile di provare, percorrendo le storie, essersi questa innalzata o avvilita, secondo che il principio spirituale ha nel mondo avuto maggiore o minor potere. Quindi noi vedremmo perchè la donna dei tempi feudali non rassomigli alla donna dei primi secoli della Chiesa, nè la donna delle repubbliche a quella delle monarchie. Ma lasciando di entrare in ricerche e in confronti, che troppo mi allontanerebbero dal mio soggetto, starò contenta a notare, come alla donna è assai più facile che non è all'uomo il conseguimento del fine, al quale ogni creatura ragionevole venne ordinata. Conciossiachè la condizione della donna essendo tale, che poca forza hanno in essa i politici mutamenti e la qualità delle leggi, poca ancora le vicende dei casi umani, al variare de' quali assai meno degli uomini è sottoposta, egli avviene che l'impero della coscienza di rado è in essa turbato dalle esterne cagioni; onde senza molti sforzi può, secondo il voler di questa, reggere e governare la vita sua, e giungere sicuramente al dovuto segno di perfezione.

Ed in vero, quanto non sono maggiori i pericoli, che l'uomo incontra, e più gravi gli ostacoli che gli

attraversano il passo! Fra il tumulto degli affetti disordinati, in mezzo agli eccitamenti della cupidigia e dell'ambizione, fra gli esempi corrotti e le corrompitrici dottrine esso ha bisogno di grande forza morale per mantenersi incontaminato. Non è poi sempre giusta cosa esigere da lui l'esercizio di quelle virtù, che solo a certi tempi e a certe condizioni possono fiorire: imperocchè spesso accade, che un ordine di cose, quasi fatale necessità, opprime le forze degl'individui e quelle delle nazioni: onde il perfezionamento dell'uomo in alcuni tempi è nel generale meno compiuto che in altri non fu, o non sarebbe, perchè gli mancano in quelli alcuni dei principii a lui necessari; ma non è così della donna, potendo questa, secondo l'esser suo, divenir eccellente, purchè ubbidisca alla legge che le diè la natura. Nè molti, nè gravi sono poi gli obblighi che questa legge le impone, perchè la donna ha certo fatto quanto vuole il dovere, allorchè intende a perfezionare le sue facoltà, a mantenere la pace nella famiglia; e a dare a tutti aiuto e consolazione con quella viva e infaticabile carità che Dio stesso le pose dentro del cuore. Il che può ella fare in ogni tempo, in qualunque condizione si trovi: chè non è forza umana che sia bastante a reprimere la volontà innamorata del bene, o a tenere in freno i pietosi moti del cuore.

Nell'osservanza del dovere confacente alla sua natura è adunque riposto il perfezionamento della donna. Forse alcuno potrebbe oppormi, che, obbligandola a conformarsi in tutto al dovere, noi vogliamo rendere disadorna e priva d'ogni diletto la vita sua. Tale non è il mio pensiero: anzi io tengo che opererebbe contro il volere della Provvidenza chiun-

que pretendesse di assoggettare la donna a quella trista e scura morale che fa guerra all'immaginazione ed al cuore, e rigetta come dannosi i piaceri della poesia e quelli delle arti.

No; Iddio non diede alla donna tanta bellezza di forma, tanta soavità di parole, tanta grazia, tanta forza di persuasione, perchè senza alcun onesto diletto scolorita e mesta passasse la vita sua. No; invano ella non ebbe l'amor del vero, e delicato e pudico il senso del bello. Onde i fiori, come della marina Venere immaginarono i Greci poeti, spunteranno sotto ai suoi piedi ov'ella sappia seguire quella via, che del pari conduce alla felicità e alla virtù, e alla quale si perviene soltanto per la sincera e costante ubbidienza al dovere. Imperocchè essendo questo riposto nel perfezionare e santificare l'anima nostra, nell'amare, nel soccorrere e nel beneficare gli altri; chi oserà negare, non essere in lui racchiuso ogni godimento e ogni bene degno di una creatura ragionevole e perfettibile?

Quale è il primo affetto necessario a santificare noi stessi? Esso è senza dubbio l'amore di Dio. Or di che sublimi pensieri, di che misteriose e continue soavità non è egli principio e fonte questo celeste amore? quale gioia terrestre eguaglia in dolcezza la sicura fiducia, il pio trepidare di una fede eterna, di una speranza immortale? Tutti i doveri che la religione ne impone sono consolanti e di facile adempimento, onde troviamo in essi guiderdone splendido nel presente, sicurtà sul passato, confidenza e calma per l'avvenire.

Quanto al debito che ci corre di perfezionare noi stesse, egli è, parmi, soverchio il mostrare che da lui si derivano puri e santi piaceri. Imperocchè con

l'intendere al nostro perfezionamento morale noi prendiamo l'abito delle virtuose operazioni onde poi viene la pace della coscienza e quell'interna allegrezza che ne ristora d'ogni danno e d'ogni sventura, nè per volgere d'età o per variare di condizione si muta.

Che dirò de' frutti raccolti dalla cura che poniamo nel migliorare le forze e la facoltà della mente? Egli è certo che per le nobili discipline e pei gentili studii l'intelletto si avvezza alla contemplazione del vero, ed il cuore si apre ai diletti dell'arte e alle poetiche ispirazioni. Onde poi sorgono tanti beni, e sì grandi, che ogni aspetto della vita n'è rallegrato: il mondo esteriore abbellito dalla fantasia e dall'affetto, troppo più mirabile e vago, che prima non ci sembrava, ai nostri sguardi apparisce, ed in ogni parte dell'universo noi discopriamo nuove meraviglie e nuove armonie.

Ma perchè l'animo umano non è fatto per vivere solitario, siccome quello ch'è da natura portato a trasfondersi in altri, egli avviene, che la felicità causata dalla buona coltura dell'intelletto e dall'esercizio della virtù diventa maggiore, allorchè nel nostro operare prendiamo a guida la benevolenza, la compassione, la carità. Perciò l'amore, in che, secondo la dottrina dell'Alighieri, si fonda lassù nel cielo la beatitudine degli eletti (1), è pure il principale elemento della felicità della donna: alla quale per l'amore, quando sia governato dalla coscienza e dalla religione santificato, è concesso di gustare qui nella terra le

(1) Luce intellettuale piena d'amore,
 Amor di vero ben pien di letizia,
 Letizia che trascende ogni dolore.
 ● ● ● ● ● Parad. c. xxx.

primizie del paradiso. Oh dolcezza ineffabile del sottoporre il voler nostro all'altrui! oh voluttà soavissima delle materne cure, delle pietose lagrime e dei fraterni sospiri! A voi noi donne dobbiamo la dignità nostra, a voi quei diletti, che consolando il presente spargono tanta soavità sul passato; per voi noi siamo ministre della Provvidenza e in certo modo imitatrici d'Iddio: imperocchè essendo indubitato che questi più che per la potenza, per l'amore e per la misericordia a noi si rivela e si manifesta, così egli è pur certo che qualunque è mite di cuore, caritatevole, indulgente e pietoso, a lui si avvicina, e a lui, secondo l'umana facoltà, rassomiglia.

Felici adunque sono da reputarsi quelle, che perfezionandosi nell'animo e nella mente, e rendendosi utili agli altri, adempiono l'imposto dovere in ogni sua parte. Esse non provano il fastidio della noia, il disinganno delle vane speranze, nè la guerra e il tumulto degl'insaziabili desiderii. Se, la sventura viene a colpirle, la religione dona loro pronto conforto: e il testimonio della buona coscienza rende meno amaro per esse l'ingratitude e l'abbandono dei falsi amici. Per aver l'ingegno usato ad alti pensieri e alle sante gioie dell'intelletto, non tengono in soverchia stima i beni caduchi; onde vedono, senza troppo dolersi, le continue vicende e i subiti rivolgimenti della fortuna. E quando pure avvenga che tutto intorno ad esse si muti, e che col perdere ad un tratto i congiunti, i figliuoli, la sanità, le ricchezze, subitamente veggano dileguarsi le più antiche speranze, e tornare vani i desiderii più cari, non per questo dovranno dirsi al tutto infelici; chè siccome da niuna calamità può venire loro impedito di compiere il fine pel quale furon create, così tro-

veranno in ogni tempo conforto e rimedio ai mali, finchè possano (e questo potranno sempre) adorare Iddio, cercare il vero, sentire il bello, amare, compatire e consolare gli sventurati.

Egli è adunque provato, per quello che a me ne pare, che l'ubbidienza al dovere è utile e dolce ad un tempo. Onde chi darà questa per fondamento all'educazione, non solo si renderà agevole la via da volgere al bene il cuore e la mente de' giovinetti, ma loro insegnerà a condurre lietamente e riposatamente la vita. Noi prenderemo in appresso ad esame gli altri principii, che sono stati da molti sin qui presi a norma nell'educare; e se, come spero, ci verrà fatto di mostrare essere quelli manchevoli in molte parti, e male rispondenti al fine per cui ogni umana creatura dee vivere ed operare, noi verremo indotti a conchiudere, che quel principio, il quale si fonda sull'osservanza del dovere, è di tutti il migliore, e perciò deve a tutti gli altri da noi essere preferito.



CAPITOLO SECONDO.

SOMMARIO.

- § I. La maggior parte degli uomini non pone quella cura, che si dovrebbe, nell'educazione de' giovani. Come questa negligenza torni dannosa.
- § II. Potere che ha la donna di consolare e di rallegrare ogni tempo della vita dell'uomo.
- § III. De' varii principii e de' varii fini comunemente seguiti nell'educazione.
- § IV. Perché il sistema dell'autorità e del rigore sia da biasimare.
- § V. Difetti dell'educazione negativa e di quella cui si dà per guida e norma l'affetto.
- § VI. Come il principio dell'utilità non sia buono.
- § VII. Vizi dell'educazione unicamente rivolta al fine di piacere agli altri. Armonia che deve regnare nell'educazione.

§ I.

Ove da noi meglio si conoscesse in che sia riposta la vera felicità, e quale sia il fine dalla Provvidenza dato alla vita, noi avremmo maggior cura, che non abbiamo, di bene educare i nostri figliuoli. Ma la mala consuetudine, ovvero l'ignoranza, talmente ne dissenna e ne accieca, che, mentre corriamo dietro ai beni caduchi, non abbiamo pensiero di fare acquisto di ricchezze immortali. Onde avviene che a' padri degeneri succedono degenerati figliuoli, e la maggior parte degli uomini in ozio indegno e in voluttà dolorose consuma la mente e gli anni; per questo ancora in ogni parte del consorzio civile è tanta mala contentezza dello stato presente, e un sì affannoso desiderare di sognate felicità, e un ondeggiare continuo fra contrarie dottrine e fra repugnanti opinioni; il che certo non avverrebbe se nei più il vero

principio moderatore delle nostre azioni e dei nostri affetti sin dall'infanzia avesse preso a reggere e a temperare le facoltà della mente e le passioni del cuore. Quindi l'utilità di una buona educazione è talmente manifesta di per se stessa, che non isponderò parole a provarla. Voglio invece esaminare brevemente i varii principii e i diversi fini che alcuni si propongono a loro norma o a loro scopo nell'educare, cercando, per quanto è in me, di mostrarne i difetti e d'indicarne il rimedio.

E perchè nel dettare questo libro, ho sopra tutto in animo di ricondurre la donna alla vera sua dignità, io tratterò in particolar modo della educazione di questa: ma non lascerò al bisogno di notare quello che alla buona riuscita de' giovanetti può conferire, essendo necessario, che la donna, nella sua qualità di madre, sappia e conosca in che modo si educino gli uomini alle virtù domestiche e alle civili, alla salute ed all'onor della patria.

Niuno, almeno io me ne lusingo, vorrà tacciarmi d'orgoglio, perchè io pigli così nobile ed alto tema, al quale certo non corrisponde la tenuità del mio ingegno: e così spero, che pel biasimare che io faccio molte usanze e molte opinioni, niuno vorrà chiamare arroganti e maligne le mie parole. Io non presumo (e come sarebbe in me questo ardire?) di farmi ad altri maestra; solo intendo di esporre con temperanza e con modestia quello che io penso; nè altro mi propongo di fare, se non di ritrarre, il meglio che io possa, su queste carte l'immagine della donna Italiana, quale io la vagheggio nel secreto della mia mente, quale più volte mi è apparsa, allorchè, vivendo in terra straniera, di care memorie e di soavi pensieri consolava in me il desiderio della patria

lontana. Imperocchè quando, ricordando il passato, e comparandolo poscia al presente, io m'affliggeva perchè gran parte degli Italiani viva nell'ozio, in mezzo a molli piaceri, senza efficace amor dell'onesto, senza vivo desiderio della lode e della sapienza, sovente mi avveniva di sentire tutto ad un tratto sorgere nell'animo una nuova e lieta speranza. Allora mi pareva vedere, leggendo nell'avvenire, che a noi donne destini il cielo il glorioso ufficio di ricondurre i traviati sul buon sentiero, e d'informare le crescenti generazioni a quelle virtù che rendono le famiglie concordi, felici e quieti gli Stati. Chi tenesse per audace e per falsa questa speranza, guardi al potere che la donna ha ricevuto dalla natura, e poi, se può, mi convinca di esagerazione e di errore.

§ II.

Non è parte, o condizione alcuna del vivere umano, che non senta gli effetti di quella dolce e mansueta virtù che la donna sortì nascendo. A lei il fanciullo dischiude il primo sorriso, e con le male articolate parole a lei spiega i primi affetti, onde è commosso il suo cuore. In essa, come in realtà del fantastico, in forma dell'ideale, si affissa innamorata la mente dell'uomo, allorchè nel fervore degli anni ci sente vivamente la forza dell'amore e del bello. Anima e vita della famiglia, la donna fa regnare in essa a sua voglia il disordine o l'armonia. Come l'uomo potria sostenere le fatiche de' gravi studii e dei penosi guadagni, e sopportare la guerra dell'ambizione, delle nimistà, dei timori e delle incerte speranze, se nelle provvide cure e nel casto amor della moglie non trovasse aiuto e conforto? Quando il vecchio sente venir meno la vita, e disciogliersi ad uno

ad uno i legami che lo stringevano alla società e al mondo esterno, non si reputa al tutto derelitto e infelice, finchè a lui rimane un sostegno nell'amorosa carità della donna. Così questa, dopo essere stata la protettrice della infanzia dell'uomo, il desiderio, e direi quasi il culto della sua giovinezza, la compagna e il consiglio della sua matura virilità, è ancora la consolazione e l'aiuto suo nel caduco tempo della vecchiaia; onde, come affermai, in ogni parte della vita ella sparge e versa mille soavità e mille beni.

Non è certo da porre in dubbio che le buone madri faranno buoni figliuoli, e che buone saranno quelle famiglie, che da buone donne verranno governate. Da questo avrà principio il miglioramento della società intera, la quale essendo composta d'individui e di famiglie, non può essere cattiva, ove quelli e queste siano buone. Nè il mutamento de' costumi privati sarà senza benigno effetto sulla condizione delle pubbliche cose; chè l'uomo cresciuto alla scuola della virtù vuole in tutto e a ogni patto il bene: e solo dove gli animi sono avviliti e corrotti, è possibile il regno della violenza e dell'ingiustizia. Onde noi donne per mantenere la dignità nostra nel conveniente grado di onore, per dare prova di amare la patria, e per obbedire al volere della Provvidenza, usare dobbiamo ogni cura a bene educare i nostri figliuoli. Questo sia il fine dei nostri pensieri e dei nostri studi; questo per noi il primo dei desiderii: questo il più caro d'ogni conforto in mezzo alle pene e alle traversie della vita. Consideriamo le nostre figlie siccome le institutrici e le guide da Dio assegnate alle future generazioni: facciamo loro comprendere l'eccellenza e la santità dell'ufficio imposto alla donna: e però spargiamo a larga mano in esse que' semi, che

renderanno buoni frutti nell'avvenire, imitando in ciò il benefico operare della natura, la quale nel seno degli alti monti pone e alimenta le sorgenti delle acque, perchè poi queste scaturendo in fonti, o diramandosi in fiumi, diffondano la fertilità e l'abbondanza nelle sottoposte campagne.

§ III.

Volendo io scrivere un libro utile e non già far pompa di erudizione, tralascio di esaminare i varii sistemi da molti antichi e moderni scrittori immaginati intorno alla maniera onde si debbono educare i figliuoli. Nè penso di essere chiamata in colpa di negligenza per questa ommissione, imperocchè a me pare che picciol frutto possa raccogliersi dallo studio dei libri, ove que' sistemi sono esposti e discussi: chè i più de' filosofi trattando il soggetto nella sua parte astratta e speculativa, di rado insegnarono ciò che praticamente giova al governo dell'animo e della vita. Altri poi pel desiderio di condurre tutte le cose a provare la bontà delle loro idee, fondarono i loro sistemi piuttosto sopra l'immaginato che sopra il vero, e sforzandosi di fare violenza alla natura, negarono o alterarono i fatti, ed assegnarono fallace guida e false norme ai loro giudicii. Rinunziando adunque alle astrattezze e all'esposizione delle altrui teorie, vediamo quali sono i principii ai nostri giorni comunemente seguiti nell'educare.

Alcuni stabiliscono come fondamento dell'educazione l'autorità: altri temendo di offendere e d'inceppeare con questa la libertà dell'arbitrio ne' loro figliuoli, si attengono ad una maniera ch'io chiamerei negativa, affatto opposta alla prima. Vi sono alcuni che, senza troppo badare alla qualità de' modi, guar-

dano innanzi a tutto al conseguimento del loro fine: onde coloro che pensano non altro dover essere la donna che una buona massaia e una savia reggitrice della famiglia, vogliono che l'educazione questo solo le insegni, nè di altro si danno cura: mentre quelli a cui pare che la donna sia destinata a fare più lieta la vita altrui, e ad accrescere colla coltura del suo ingegno e con la grazia delle gentili maniere l'allegria delle feste e dell'amichevole conversare, intendono principalmente a renderla amabile. Onde si sforzano di aggiungere collo splendore delle nobili arti nuova luce alla sua bellezza, sicchè questa abbagli la vista de' riguardanti, e comandi a tutti l'ammirazione.

Tali sono, tenendoci alla generalità, i principii ed i fini dai più osservati e seguiti nell'educare: niuno de' quali, come a me sembra, è di compiuta bontà; chè tutti trasmodano, o mancano nell'attribuire che fanno a un solo principio e a un solo fine il potere di governare la mente e d'informare la vita. E che questo mio biasimo non sia irragionevole, apparirà chiaramente, dove da noi si voglia discutere la cosa con sincerità e riflettere con attenzione.

§ IV.

Il principio dell'autorità, il quale in se stesso è buono, diventa reo quando eccede. Chè allora infaischisce la volontà, rende torpida la ragione, e non permette alla coscienza di maturare e di spiegare le forze sue, poichè le toglie gl'insegnamenti e i conforti della esperienza. E che è mai infatti una creatura umana costretta in tutto a muoversi e ad operare secondo la voglia altrui, se non una macchina priva d'impulso spontaneo e di vita propria? I docu-

menti della religione e della morale hanno poco valore a contenerci dal male, quando l'educatrice non cerca, che da quelli l'intelletto resti convinto, e il cuore persuaso e commosso.

Sovente avviene che i giovani, sottoposti sin dall'infanzia al giogo di una dispotica autorità, come prima si trovano signori di sè, vinti dal tedio dell'obbedire, impazienti di godere una libertà, troppo lungamente e duramente negata, trascorrono ad ogni eccesso, e senza ritegno si danno in preda agl'intemperanti desiderii e alle sfrenate passioni. E spesso ancora, massime nelle donne, per la speranza di eludere l'autorità altrui nasce negli animi l'inclinazione alla ipocrisia e alla menzogna: onde i fanciulli si sforzano di parer buoni e non di esserlo veramente: e la simulazione, guastando in essi la nativa innocenza, vi getta i semi di pravi affetti e di laide colpe. Però le educatrici debbono, come da peccato gravissimo, astenersi dall'impiegare que' modi che possono indurre i fanciulli a mancare al vero. Meglio sarebbe lasciare in essi la natura incolta e selvaggia, che dar loro una forma di educazione, la quale, portandoli a prendere l'abito di mentire, faccia loro perdere l'amore del bene, il concetto della dignità propria e la stima altrui.

Altri mali, oltre quelli che ho già notato, derivano dall'uso immoderato dell'autorità. Quando ad ogni errore è pronta la punizione, quando la voce dei genitori risuona terribile a riprendere e a castigare, nè mai pietosa mansuetamente ammonisce e annunzia il perdono, il timore prende nell'animo de' figliuoli il luogo che tener doveva l'amore: onde un motivo tutto loro personale e non l'odio del vizio li spinge ad astenersi da questo. Quindi obbediscono ai geni-

tori, come gli schiavi ai padroni, cioè con simulazione e con ripugnanza, e con intendimento di spezzare, non sì tosto la fortuna ne offrirà loro il destro, gl'importuni e troppo odiosi legami.

Buona, siccome ho detto e siccome mostrerò in appresso, è l'autorità nell'educazione; ma perchè tale ella sia, ricordiamoci che noi dobbiamo comandare ai figliuoli nostri nel modo che Dio tiene nel governare l'universo e nel reggere l'animo umano. Certo Egli più che il timore c'ispira la riverenza: ed avendo posto nell'uno e nell'altro certe facoltà e certe leggi, lascia poi le forze fisiche e le morali liberamente muoversi ed operare, onde maggiore sia la varietà e la bellezza nel mondo esterno, e l'uomo abbia per sè tutto il merito e la ricompensa dei buoni affetti e delle nobili azioni.

§ V.

Siccome alcuni abusano dell'autorità, così altri cadono nell'eccesso contrario. Chè seguitando le ardite dottrine di certi filosofi novatori, per timore di violare la libertà dell'umano arbitrio poco insegnano, solo di rado fanno uso di divieti e di riprensioni, ed han per fermo dovere l'educazione essere negativa, cioè star contenta ad impedire il male che il fanciullo non può da sè prevedere o fuggire, lasciandolo poi nel resto governarsi a sua voglia, e prender norma dall'esperienza. Però non si danno pensiero di fecondare con la benevola autorità, con gli ammonimenti e con i consigli i buoni germi in noi posti dalla natura, nè d'ispirare ai fanciulli il desiderio di passare dal bene all'ottimo, e da questo alla perfezione: dal che avviene che la volontà si addormenta ed illanguidisce, la ragione erra a caso senza guida

e senza consiglio, e la coscienza ignara delle sue proprie forze, degli uomini e delle cose, non sa, come dovrebbe, volgersi al vero e all'onesto, ed ingannata dalle apparenze cade spesso in errore.

Il principio dell'educazione negativa è sempre dannoso, come dannosi sono tutti i principii, i quali tendono a combattere il male senza promuovere il bene: esso però è sopra ogni credere pernicioso quando viene applicato all'educazione delle fanciulle. Imperocchè, mancando a queste sovente il presidio di quella istruzione che, acquistata ne' libri e nella pratica della vita, fornisce agli uomini tanti buoni ed utili documenti, esse non possono moderare con sicuro freno gli affetti loro, nè tener vivendo una certa via, quando ai danni dell'ignoranza si aggiunga l'instabilità del principio interno e l'ondeggiare della ragione.

A ciò rispondono i partigiani dell'educazione negativa, che gli effetti perniciosi di questa sono temperati e corretti da un altro principio di gran potere nell'animo umano; cioè da quella tenerezza di affetti che volgarmente tra noi si chiama *sensibilità*. Quindi i fanciulli, dicono costoro, opereranno il bene per fare piacere a quelli che amano e da cui sono amati, e si asterranno dal male a fine di non contristarli: nè mai operando avranno la mira ad ottenere una ricompensa o ad evitare un castigo; ma l'amore sarà il principio ed il fine delle loro azioni: onde quello che non faranno per convincimento di ragione, essi faranno per impeto di benevolenza e per l'impulso del cuore.

Ora io domando, se la volontà è da reputarsi più libera quando si lascia trascinar dall'affetto, che quando siegue le leggi del dovere e della coscienza. Non è

egli più ragionevole l'avvezzarla a conformarsi ad un principio costante, che ad avere per guida un sentimento mutabile, una fuggitiva impressione? Imperocchè quale cosa più che l'affetto è sottoposta a variare? Su quale hanno maggior forza gli anni, le infermità, la fortuna e tutti gli eventi che da questa dipendono, e tutti i casi che insorgono a mutare od a modificare in noi il sentire ed i desiderii? Assegniamo dunque una cieca ed incerta guida alle umane azioni quando vogliamo che la coscienza dall'affetto sia governata. Per quello poi che alle nostre figliuole particolarmente si riferisce, non facciamo al certo attenzione ai pericoli, a cui le esponiamo per l'avvenire, allorchè le educiamo in guisa che la parte passionata prenda in esse quasi tiranna a dominare la ragione. Di quali dolorose lagrime, di che rimorsi, di che rossore non è sovente per noi donne cagione l'assoluta signoria delle passioni e del cuore? Se l'inclinazione ad amare può in mille modi rallegrare la vita nostra e l'altrui, ove i nostri affetti non si dipartano dall'onesto, e dalla legge morale prendano regola e qualità, questa medesima inclinazione, abbandonata ai capricci della fantasia e alla violenza dei desiderii, può condurci a commettere gravi falli ed a vivere contro la norma a noi prescritta da Dio. Però guai a quella donna, in cui l'affetto soverchia la ragione, e prende a scherno gl'insegnamenti e i consigli dell'esperienza! L'animo suo sarà sempre in tempesta e in assidua guerra, e non avrà mai posa nè bene, perchè, siccome dall'accordo de' temperati suoni nasce la melodia nella musica, così dalla misura osservata nel governo delle facoltà e degli affetti deriva solo quell'armonia, onde ha principio la pace dell'animo e la morale bellezza.

§ VI.

Alla quale armonia non pongono al certo mente coloro, che nell'educare la donna non altro cercano che di renderla utile alla famiglia. Io non voglio negare che l'utilità ne'suoi varii e generali elementi, e nelle diverse sue applicazioni racchiuda molta parte di bene, e si trovi sempre congiunta alla perfezione. Ma l'utilità, di che qui si favella, è pressochè in tutto cosa meccanica e materiale, e perciò indegna di essere proposta per fine alle nostre azioni. A conseguirla non è necessario avere mente elevata o gentile ingegno: perchè, secondo l'opinione comune, la donna procura l'utile e il bene della famiglia quando è buona massaia e sa bene disporre, acconciare e preparare i pannilini e le biancherie, nelle spese osserva giusta misura, tiene con ordine e con nettezza le masserizie, obbliga i servi ad essere attivi, sobrii, obbedienti, e sa fare colle proprie mani ogni maniera d'industriosi lavori e di eleganti ricami.

Nelle case, in cui si misura solo da questo l'utilità della donna, quasi niente altro viene insegnato alle giovinette, che il trattar l'ago ed il fuso: di rado avviene che queste sappiano alquanto di lettere: tutta la loro scienza si restringe a sapere scrivere e calcolare: poco o nulla intendono alle arti gentili; e quando pure impieghino alcun tempo a leggere, egli è certo, che preferiranno i libri vani e leggeri agli utili e ai gravi, mancando loro l'uso dell'attendere fortemente e dell'imparare con fatica.

Ella è senza dubbio cosa non pure utile, ma necessaria, che la donna sappia in che modo si fa buon governo della famiglia; onde molto sarebbe da biasimare colei che, per vacare agli studii, avesse in fastidio le

occupazioni convenienti a buona massaia, e disdegnasse i femminili lavori. Il vizio non istà dunque nella cosa, ch'è in sè lodevole e buona; ma nell'eccesso a cui si trascorre, e nella dimenticanza in cui sono poste tutte le altre parti dell'educazione, per metterne una sola in vista e in rilievo. Non è infatti grande ingiustizia costringere un'anima ragionevole e perfettibile ad impiegare tutte le sue facoltà in cure meccaniche e materiali? Le male erbe e gli sterpi ingombrano il terreno che l'agricoltore ha negletto: in egual modo la mente lasciata nell'ignoranza intristisce, e di vani pensieri e di false idee si riempie.

È pur da notare come la donna non può degnamente adempire l'ufficio suo, ove non abbia l'ingegno nutrito di buoni studii, e dalle gentili discipline nobilitato. Imperocchè, se avviene che una fanciulla ignorante diventi moglie d'uomo erudito e sapiente, egli è certo che, per la disformità dell'animo e della mente, non potrà mai esistere tra loro quella unione e quell'armonia di cure, di pensieri e di affetti, onde risulta la concordia e la pace nel matrimonio. Quante volte non tornerà spiacevole e grave al marito di non potere favellare alla sua compagna di ciò che più fortemente occupa il suo intelletto! Quante volte non gli sembrerà di essere vedovo e solo, allorchè invano vorrà fare a quella comprendere i principii del vero, la sublimità della poesia e la squisitezza delle arti gentili! Oh, se meglio ai nostri giorni si conoscesse l'eccellenza e la santità del matrimonio, noi porremmo al certo ogni cura perchè le nostre figliuole potessero divenire le compagne vere dei loro mariti, nè soffriremmo che l'ignoranza e l'errore rendesse, come rende in alcune, fastidiosa la grazia della persona ed increbbevole la bellezza.

Aggiungi a questo, che una donna, la quale non abbia lodevolmente esercitato l'ingegno, mal potrà educare i figliuoli; e però o li farà partecipare ai danni della sua propria ignoranza, o sarà costretta di confidarli sino dall'età tenerella a genti estranee e venali. Onde nel perdere che farà l'inestimabile piacere di condurre al bene ella stessa i giovani intelletti e i giovani cuori, sentirà a se medesima venir meno una gran parte di riverenza e di onore.

Perchè a volere che i figliuoli abbiano in somma venerazione i genitori, e con amorevole ossequio loro obbediscano, non basta che questi siano buoni ed affettuosi; bisogna ancora che per savii, prudenti e dotti siano da quelli tenuti; sì che l'idea della bontà confondendosi a quella della dottrina e del senno, impressioni talmente l'animo de' figliuoli, che questi credano di avere ne' genitori loro l'esempio d'ogni eccellenza e d'ogni virtù, e direi quasi l'immagine della perfezione.

La mia lingua non vale a connumerare i diletti e le soavità, onde è cagione quel benevolo e libero conversare, che spesso ha luogo tra la madre e i figliuoli, allorchè questi possono a lei parlare de' loro studii, e con lei discorrere sui documenti della storia, sul magistero de' poeti e sulle verità principali della scienza e della natura. Una santa amicizia congiugne allora le menti e i cuori: la quale da una parte partorisce certa fiducia, dall'altra sicura e amorevole autorità: e i buoni effetti di questa con vantaggio inestimabile si distendono su tutta quanta la vita. Nè temerò di esagerare il vero, affermando che un giovinetto usato a ritrovare nella madre la nobiltà dell'ingegno congiunta a quella del cuore, difficilmente porrà più tardi gli affetti suoi in basso

loco. Chè il tipo della donna, quale gli si stampò nella mente sino dalla puerizia, risplenderà con tale maestà e con tal decoro al suo sguardo, che non avranno per esso alcuna attrattiva la leggiadria delle forme e le grazie della persona, ove dalla bontà dell'animo e della mente siano scompagnate.

La coltura dell'intelletto non solo nobilita la donna nella sua qualità di moglie e di madre, ma le torna di sommo diletto e di gran profitto in qualunque condizione si trovi e in ogni tempo della sua vita: perocchè utile essendo nella giovinezza, utilissima diventa nella vecchiaia, e mentre abbellisce la prosperità, di maraviglioso conforto la sovviene nella sventura, e toglie la noia e la mestizia alla solitudine. Onde per giusta gratitudine verso Dio, che di tante egregie doti adornò la donna, pel bene proprio di questa, per l'utile e pel decoro delle famiglie, noi portiamo stretta obbligazione di coltivare con diligenza l'ingegno delle nostre figliuole, e di non lasciare estinguere in esse per mancanza di nutrimento quel sacro fuoco che vivifica il cuore ed illumina l'intelletto.

§ VII.

Pochi però, a dir vero, sono ai nostri dì i genitori che condannino le figliuole ad occuparsi soltanto dei femminili lavori e delle cure materiali della famiglia: i più le vogliono colte con intendimento di renderle amabili: e però, siccome l'utile è il fine de' primi, così il diletto è lo scopo che gli ultimi si propongono: ed a questo è in tutto per essi ordinata l'educazione. Quindi il suono, il canto, la danza, il disegno e qualche lingua straniera vengono, come cose importantissime, insegnate alle giovinette; le quali

sono reputate bene istruite e bene educate, allorchè sanno adornarsi con eleganza, muoversi e camminare con grazia, parlare con brio e con vivezza di que' soggetti che più di frequente soglion trattarsi nelle festevoli compagnie, e dare all'uopo argute e pronte risposte. La donna in questa guisa educata ha bisogno di spettatori che la contemplino: l'amore o l'amicizia non bastano a contentarla; chè vuole innanzi a tutto destare la meraviglia e l'invidia.

Questo avviene, perchè i suoi educatori nello insegnarle alcune cose buone a sapersi, e nello iniziarla al culto del bello, non risvegliarono in lei l'amore del dovere, ma dettero sciolto il freno all'orgoglio e alla vanità. Però costei non riguarda lo studio come un aiuto al nostro perfezionamento morale, nè l'imparare, come un'obbligazione a noi imposta dalla natura e da Dio; ma coltiva la mente perchè sa che le lettere e le arti gentili rendono il conversare più gradito, e aggiungono luce alla nativa bellezza. La pace del domestico focolare, le austere gioje della famiglia non hanno pregio agli occhi di questa donna. I varii aspetti della campagna e le sempre nuove meraviglie della natura non le recano alcun diletto. A lei piace l'agitarsi de' cavalli e de' carri, l'ondeggiare della folla, il tumulto e lo strepito delle vie. Ella corre dove sente echeggiare il suono de' musicali istrumenti: tu la vedi assidua ai teatri, tu l'incontri nelle ampie sale ove gli oziosi tra balli e giuochi producono insino al giorno la notte, con ciò mostrando quale stima fanno del tempo, e in quale concetto hanno il pregio e la dignità della vita. Che importa se, mentre ella danza e canta e fa mostra di nuove fogge e mette in uso nuove lusinghe, tutto è disordine e turbamento nella famiglia, se da lei si allontana

il cuore del marito, se un misero fanciulletto leva alte grida nella culla deserta? Questa donna non fu ella educata a parer bella e a piacere altrui? E non è ella forse bella e piacente? Or che più le si chiede? Che altro vuolsi da lei? La pianta cresce simile al seme che fu gittato: e nelle opere de' figliuoli, siccome in nitido specchio, si riflette il consiglio e l'esempio de' genitori.

Da quanto sin qui abbiamo discorso parmi di poter conchiudere con verità, essere dannosa o manchevole in alcuna sua parte l'educazione che non sia intesa a coltivare ad un tempo le facoltà della mente e quelle del cuore, e che tutte non le rivolga a un fine immortale. Iddio al certo non ci diede la vita perchè fosse da noi dispersa nell'ozio e nella ricerca di falsi beni e di bugiardi piaceri: è suo volere che noi viviamo per intendere a perfezionare noi stessi, a meritare bene degli altri uomini e della patria, e a farci degni di ricongiugnerci a Lui. Nel perfezionamento è adunque riposto il fine del viver nostro: e nello stesso perfezionamento debb'essere il fine da noi dato alla educazione. E perchè i nostri figliuoli possano ad esso pervenire con sicurezza, sottoponiamoli sino dai primi anni loro all'obbedienza e all'autorità del dovere.

CAPITOLO TERZO.

Della coscienza, della ragione e della legge morale.

SOMMARIO.

- 2 I. Come la natura stessa ci porti a conseguire il fine del nostro perfezionamento; e come l'educazione debba in questo sino dal cominciare della vita aiutare la natura.
- 2 II. Delle facoltà umane e delle tendenze istintive: del primo destarsi della coscienza.
- 2 III. Della ragione; del bene e del male; del bene particolare, dell'universale o dell'assoluto.
- 2 IV. Quale sia il fine dell'uomo: quali siano le condizioni necessarie alla legge morale: e come a questa si accordi la libertà dell'arbitrio.
- 2 V. L'armonia del mondo fisico e del morale risulta dalla tendenza, che in tutte le cose, e in tutte le facoltà umane, è verso l'ordine, cioè verso il bene.
- 2 VI. Il Cristianesimo compiendo l'opera della natura e della filosofia, ne rivela il nostro vero fine. Come vadano ingannati coloro i quali lo pongono fuori del perfezionamento.
- 2 VII. Fine dell'utile o dell'interesse.
- 2 VIII. Fine della simpatia: come spesso volte l'affetto si opponga al dovere.
- 2 IX. Del misticismo.
- 2 X. Si nega la forza assoluta delle passioni sulla ragione e sulla volontà.
- 2 XI. Quanto sia utile all'uomo di ben conoscere se stesso.
- 2 XII. Dei piaceri della coscienza.

§ I.

Allorchè affermai avermi a porre per fondamento dell'educazione l'osservanza del dovere, io volli indicare altrui quella via che ne conduce direttamente al fine da Dio ordinato alla nostra vita, e che sopra tutte le altre è facile e piana. Imperocchè nell'obbedire al dovere altro non facciamo che seguitare, salvo in pochi casi, l'impulso della nostra propria

natura; di questo è agevole addurre certe prove. ove ritornando indietro per un istante, prendiamo ad esame la verità che abbiamo data per base ai nostri ragionamenti ed a questo libro.

Niuno può negare avere ogni cosa creata un fine particolare, ed essere in ciascuna proprietà e forze acconce a condurla a questo. Così avviene dell'uomo. Il quale però per la sua complessa natura partecipando del finito e dell'infinito, e appartenendo per le sue facoltà e per le sue tendenze a Dio, a se stesso, a' suoi simili, al tempo e al luogo in cui vive, alla posterità e all'uman genere tutto intero, dee avere un fine più esteso, più nobile ed alto che non è quello assegnato alle altre creature, poichè le sorpassa tutte in dignità e in eccellenza. La ragione ci mostra e l'esperienza ce ne dà chiara prova, essere questo nel perfezionamento assoluto e nel relativo delle sue facoltà e de' suoi affetti, siccome in seguito vedremo più apertamente. Poichè adunque non ad altro segno che a questo sono in lui di per se stesse rivolte le naturali sue inclinazioni, poichè egli non può conseguire la desiderata felicità, ove si allontani da quello, è manifesto non essere a noi difficile di raggiungerlo quando la volontà trova guida e sprone nella natura.

Fino dal primo tempo in che il fanciullo comincia a vivere ed a sentire, molto innanzi al destarsi della ragione, sono in lui facoltà ed inclinazioni corrispondenti al suo fine. Ma come avviene, che percuotendo il vento nelle corde dell'arpa colia, escono da quelle spontanei suoni, che si propagano senza legge per i silenzi della tacita notte, così egli accade che le tendenze in noi poste dalla natura portano il fanciullo ad operare secondo il suo fine, quando ei non ha discernimento e coscienza di quello che fa,

nè del segno cui tende. Fra le quali inclinazioni la prima a mostrarsi in esso è quasi sempre quella che lo porta ad amare; sicchè egli ama e compatisce, e cessando di vivere per se solo, vive in altrui, mentre per anco ignora che sia pietà, gratitudine, benevolenza. Con le inclinazioni si muovono in esso le facoltà onde ha il desiderio di vedere, di conoscere e d'imparare, e vuole e si ricorda prima che la ragione gli abbia mostrato l'utile che a noi viene dall'amore del vero e dal buon uso delle varie potenze dell'umano intelletto.

In questa prima parte del viver nostro che tutta s'informa dall'istinto e dalla natura, poca è l'opera dell'educazione. Pure questa non è da trascurare; perchè se non può fare molto in quel tempo, può preparare moltissimi beni per l'avvenire. Quindi parmi non essere senza futura utilità pel fanciullo il fare che intorno ad esso regni quiete, ordine ed armonia; non solo a fine che la sua anima tenerella possa senza disturbo e senza tumulto cominciare a porre in uso le forze sue, ma perchè insino dalla sua prima giunta nel mondo trovi nelle cose esteriori quasi un riflesso dell'ordine eterno di che Dio dette a tutti il desiderio e l'amore. Sia dolce il suono della voce di quelli che gli stanno d'appresso, benigno lo sguardo e affettuoso il sorriso: così avverrà che dalle manifestazioni dell'amore altrui sarà accresciuto in esso l'impulso che lo spinge naturalmente ad amare, ed in quell'anima inconsapevole d'altrui e di se stessa la benevolenza riceverà grato alimento nel cominciare stesso della vita.

§ II.

Chiunque ha qualche esperienza de' fanciulli, sa

che questi prendono diletto nel riguardare gli oggetti aventi in sè alcuna delle qualità proprie del bello, e tengono in avversione i contrarii, al modo stesso con che per istinto fuggono il dolore ed aspirano per istinto al piacere. In questo diletto ed in questa avversione, in quest'odio ed in questo amore già sin d'allora si manifesta una delle principali tendenze dell'animo umano: la tendenza cioè a ricercare l'ordine e quella specie di godimento da cui ci viene il senso della felicità. Anzi in questa tendenza noi vediamo rivelarsi quasi tutto l'avvenire dell'uomo e gli elementi della sua vita futura. Chè nell'idea dell'ordine essendo racchiusa l'idea del bello, del buono, del santo e quella del vero, con l'amare che fa il bello, mostra il fanciullo che la sua anima ha bisogno di sollevarsi alla idea dell'ordine per vivere della sua vita propria, come l'occhio ha necessità della luce per vedere, come all'orecchio sono necessarie le ondulazioni dell'aria per udire i trasmessi suoni.

L'amore del bello e il desiderio del piacere aumentano nel fanciullo pel godimento ch'egli ne prende. Già in lui si svegliano le passioni, e si urtano, e s'incalzano, e si combattono, ora cercando di superare gli ostacoli che si frappongono tra le cose amate e desiderate, ora di rimuovere le cagioni che apportano dolore e tristezza. Sebbene in questa parte della nostra esistenza il governo dell'anima sia sottoposto, siccome ho detto, all'istinto, pure in essa di già comincia un fatto interno degno di grande attenzione, perchè è il principio della moralità e della libertà delle nostre azioni, e perchè in ispecial modo per esso l'uomo viene separato dagli esseri che hanno con lui comuni l'attività, la sensibilità ed altre tendenze.

Allorchè si parla senza porre gran cura alla precisione e alla proprietà de' vocaboli, spesso si confonde il bene col piacere, il male col dolore, e viceversa: pure fra le idee da queste parole significate è grande diversità. Chè il piacere e il dolore sono sempre effetti, mentre il bene e il male son causa. L'amore del bene e l'odio del male sono proprii dell'umana natura per la tendenza ch'è in questa a ricercare l'ordine, di cui il bene è una manifestazione e una faccia, ed a fuggire il contrario: però quando il fanciullo nell'operare offende questo amore innato del bene, egli si turba e si affligge, e riceve nell'animo una impressione simile a quella ch'è prodotta in lui dal dolore. Questo turbamento interno, questa mala contentezza ch'egli ha di sè, non procede, nel primordio del vivere, da ragionamento nè da giudizio, ma viene da ingenuità e necessaria virtù, così propria dell'animo umano, come ogni organo fisico è proprio de' corpi viventi. Rendiamo dunque grazie a Dio, che dotandoci di questa mirabile facoltà di sentire in noi stessi il bene ed il male, ci diede naturale attitudine a seguitare l'uno ed a fuggire l'altro, e nella sua sapienza ci creò alla virtù, facendo che fuori di lei non trovassimo allegrezza vera nè pace. E se la nostra corta vista non giugne a scoprire come si sveglia in noi la facoltà della coscienza morale, non per questo dovremo negare che il suo apparire preceda quello della ragione, e ch'essa si manifesti nell'uomo quasi nel tempo medesimo in che le altre tendenze e facoltà in lui cominciano a muoversi e ad operare. Egli è indizio di grande orgoglio ricusare di ammettere per vero ciò che non può venire compreso dalla nostra mente: ed a me pare che nobile e bello sia l'umiliarsi che fa la ragione dinanzi

a Dio, è il suo inchinarsi al mistero, e il piacersi in quello. Quando Psiche (ahi troppo semplice ed imprudente fanciulla!) avendo accolto nell'animo gli altrui sospetti, non si tenne più contenta al credere ed all'amare, ma dimandò agli occhi proprii la certezza e il convincimento della sua fede, subitamente Amore volossi da lei lontano, lasciandola sola a piangere con lagrime inconsolabili il folle suo dubitare e lo svelato mistero. Così dove da noi si voglia tutto sottoporre all'analisi ed all'esame, il raggio che scende dal cielo a rischiarare la mente rimane a un tratto ottenebrato e sparisce: e l'intelletto, eh'è da noi condannato a strisciare sulla terra, si sposa nel dubbio, illanguidisce nella incertezza, nè ha forza per sollevarsi a contemplare le verità assolute ed eterne, molte delle quali con tanto maggior ardore debbono essere da noi credute, quanto più ci sembrano indimostrabili. Crediamo adunque con pura fede a questa innata virtù della morale coscienza, la quale avendo, secondo che a me pare, principio dall'idea dell'ordine che in noi viene da Dio, riceve alimento dall'inclinazione all'amare che nell'uomo è pur da natura, e prende quindi incremento e forza dalla ragione.

A questo proposito non voglio omettere di notare come sia falsa la sentenza di Rousseau, il quale afferma essere sempre gli atti della coscienza non giudicii, ma sentimenti. Ove questo fosse, saria impossibile di assegnare un principio fisso e costante alla moralità delle nostre azioni: quindi non vi sarebbe legge morale, quindi, come abbiamo veduto nel capitolo precedente, e come vedremo meglio in appresso, l'anima nostra rimarrebbe nella balia delle sue passioni, e da queste in contrarie parti verria sospinta.

L'affetto è di gran momento negli atti della coscienza, massime nel tempo in che la ragione non è anco desta, o è troppo debole ed inesperta; ma non è di quelli la sola nè la prima cagione: esso ora seconda, ora combatte l'operare della forza interna: onde spesso la virtù dell'uomo risulta dalla guerra ch'egli sostiene per ricondurlo all'obbedienza di quella: senza dunque assegnare all'affetto un'autorità assoluta sulla coscienza, egli è bene di formarsi un giusto concetto del potere che ha sopra lei, onde l'educatrice possa impiegarlo utilmente nel governare gli animi de' figliuoli. Però dove la madre si mostri melanconica o lieta, secondo che quelli hanno bene o male operato, e sappia a tempo e con giustizia concedere loro o negare le sue carezze, ella si accorgerà in breve come l'affetto ajuti nel fanciullo la forza della coscienza, e come l'educazione possa di lui valersi utilmente.

Allorchè poi vedremo che ricordandosi di quello che a noi piace o dispiace, il fanciullo si conforma a questo nel suo operare, e deliberatamente si astiene da quello ch'ei sa esser male, e fa pure deliberatamente quello che conosce esser bene; allorchè in somma oltre all'istinto e all'impulso della coscienza agisce in esso la riflessione, il giudizio e la volontà, salutiamo con riverenza l'apparire della ragione che a quel nuovo intelletto, vera luce divina, si manifesta, e poniamo ogni cura, così ad accrescere il suo splendore, come a preservarla da quanto potrebbe offuscarne la limpidezza.

E qui mi pare necessario il raccomandare alle madri di vegliare sino dalla culla assiduamente alla custodia dei figli. Imperocchè noi sole per quella scienza divinatrice che ne ha dato la natura e l'amore, pos-

siamo in essi scoprire i primi semi del bene, i germi del male, i dubbii passi della ragione e l'incerto operare della volontà. Per noi quegl'ingenui cuori non hanno velo o mistero, onde ogni atto, ogni parola del fanciulletto è per la madre una speranza o un timore. Certo la donna che compresa della importanza e della santità del suo ufficio non vuole confidare la guardia della sua prole a gente straniera, potrà di rado partecipare alle feste ed ai piaceri del mondo. Ma non sarà ella ristorata largamente del poco che perde dagl'innumerabili beni di che fa guadagno? E saremmo noi degne del glorioso nome di madri, se non avessimo a durare pene e fatiche nello adempire l'ufficio nostro? Meriteremmo noi la dolcezza di amare e di essere amate dai nostri figli, ove non dovessimo a questi sacrificare qualche comodità o qualche piacere? Qual altro diletto è poi da compararsi a quello che noi proviamo ispirando loro l'amore del giusto ed avvezzandoli a sottoporre le passioni al dovere? Felice, mille volte felice al certo è colei, che vedendo il suo figliuolo onorato come buono e come sapiente, può con nobile orgoglio dire a se stessa: « io prima coltivai in esso l'amore d'Iddio, della giustizia, della patria e della virtù: prima io gli diedi il desiderio della sapienza: no, non ho indarno vissuto, poichè lascio nel mio figliuolo alla società un generoso ed utile cittadino: poichè ho mostrato la via del cielo all'anima sua immortale ».

§ III.

Come allo scorrere dello spirito del Signore sul caos, l'ordine, il bello, l'unità e la varietà emersero dalla materia inerte, dalla confusione e dalla dismisura di tutte le forze, così all'apparire della ragione

cessa in noi l'incertezza, l'ondeggiare e il tumulto: onde può dirsi che solo allora veramente comincia la vita interna, poichè allora soltanto pel deliberato esercizio delle nostre potenze poniamo in uso l'intelligenza e la libertà. Allora le facoltà e le inclinazioni tendono al segno che la ragione mostra loro siccome bene: e vi tendono non più d'un modo irregolare ed incostante, non più per impeto istintivo e per cieco impulso, ma con certo intendimento, con riflessione matura e con volere perseverante. Pure l'impero della legge morale non è ancora in noi stabilito, anzi questa non è ancora da noi conosciuta. Perchè non avendo un'idea chiara e precisa della natura del bene, o avendo compreso di questo solo una parte, quella cioè che all'utile e al piacere nostro o delle persone da noi amate si riferisce, la ragione è sempre in noi personale, sottomessa all'affetto, nè capace di volgersi direttamente al fine proprio dell'animo e della vita.

Per accrescere adunque e perfezionare l'autorità della ragione fa d'uopo di definire accuratamente la natura del bene e quella del male. Dall'aver l'umana mente fallito in questa definizione, sono derivati e derivano molti errori, così nelle dottrine de' filosofi, come nel governo dell'animo e nella educazione. Onde si scorge quanto sia necessario indagare e scoprire in così importante argomento la verità, quando sappiamo che dall'averla ignorata o male conosciuta sono venuti gravissimi danni all'uomo in particolare e alla società in generale.

Ove non fosse per l'uomo, dice Geoffroy, nè il bene nè il male, ei non avrebbe alcuna legge necessaria alla sua condotta: quindi l'attività e la libertà non gli recherebbero utile alcuno: quindi, io concludo, la morale non esisterebbe, e gli ordini civili sariano senza

scopo e senza ragione. Ma poichè il bene e il male esiste per l'uomo, poichè insino dal primo dimorare ch'ei fa nel mondo, ne riceve in sè l'impressione e ne porta in se medesimo la misura, e dal piacere interno e dall'interno dolore è fatto accorto di ciò che ad esso lo avvicina o da lui lo allontana, noi subito vediamo per quale motivo Dio gli desse l'attività, la sensibilità, la ragione, la volontà e la libertà. Quindi pure ci è aperto, essere necessaria l'esistenza di una legge morale, alla quale gli statuti umani e gli ordinamenti civili debbono accordarsi per adempiere il loro fine.

A questa grande quistione del bene e del male studiarono tutti i filosofi sino da quando per la prima volta fu l'umano intelletto spinto dal dubbio a ricercare la verità. A questa pure intesero e intendono quanti hanno vissuto e vivono sulla terra: e tutti con gl'incerti desiderii e con le irrequiete speranze ci affatichiamo, senza saperlo, a sceverare in essa il vero dal falso e dall'apparente. Ma perchè soltanto in pochi è virtù per sollevarsi dalle idee particolari e finite alle universali, alle assolute e alle eterne, i più si avvisano di scoprire il bene là ove veggono l'utile ed il piacere. Quindi poi la vita si consuma e si sperde in cure sterili ed infelici, quindi poi accade che dopo un errar lungo, un lungo ed agitato desiderare, ci troviamo così lontani dal vero fine, che meno al certo n'eravamo discosti nel nostro nuovo peregrinare sulla terra.

In che adunque è riposto il bene? Per quali vie ad esso si giugne? E come dall'idea del bene particolare ci è dato d'innalzarci all'idea del bene universale e del bene eterno? Tali sono le quistioni che noi dobbiamo ingegnarci di sciogliere se vogliamo tro-

vare la legge che debbe governare l'animo e la ragione.

A me pare che siansi apposti al vero que' filosofi i quali affermarono essere il bene per ogni creatura nel conseguimento del fine cui fu creata. In questo è adunque il bene particolare onde poi risulta l'universale: che se ogni creatura tende al suo fine, da queste varie ed uguali tendenze nasce l'armonia nelle diverse parti dell'universo e ne' diversi principii delle società umane. Ma perchè noi chiaramente vediamo che tutto ebbe un principio nel mondo; che nessun effetto esiste senza che abbia una cagione che lo produca, noi siamo tratti da questa evidenza a ricercare e a scoprire la causa prima di quanto esiste, vive e si muove nell'universo. Or che altro è questa causa prima, se non Dio stesso, cioè l'ordine supremo ed il vero fine cui tendono tutti gli altri fini particolari, l'armonia generale a cui si sforzano di accordarsi tutte le altre armonie, la vera luce, l'intelletto e la vita dell'uomo, della creazione e della natura? Egli è chiaro adunque che dal bene particolare perveniamo a conoscere l'universale, e da questo poi c'innalziamo al bene assoluto ed al bene eterno.

§ IV.

Tenendoci a questa definizione del bene, esaminiamo ora quale sia il fine dell'uomo e come vi giunga. Per chiarire con un esempio il discorso, io dico, a noi sembrare che una pianta abbia raggiunto il suo fine, quando dopo d'aver poste nel terreno le sue radici, si copre di rami verdeggianti e porta fiori e poi frutti, e di semi fecondatori sparge all'intorno il terreno. Così è da tenere che l'uomo abbia toccato

il suo fine allorchè ha dato alle sue facoltà ed a' suoi affetti il maggiore perfezionamento che sono capaci di conseguire, ed ha posto tra quelle e questi tale armonia che tutti a vicenda si aiutino, nè mai l'uno all'altro faccia contrasto.

L'ordine adunque esce dal bene: o a parlare con maggiore verità e precisione, il bene esce dall'ordine: chè non potendo il bene particolare essere bene, ove non concordi col generale e con l'assoluto, ne viene di conseguenza che il fine così di ciascun uomo, come della società e di tutto quanto il creato, è di contribuire in diversi modi a formare ed a mantenere l'armonia universale.

Allorchè adunque la ragione ha compreso questo alto fine di che io favello, e sollevatasi alla idea dell'ordine, ne abbraccia le varie parti e le varie forme, ella ha scoperto la legge regolatrice del mondo morale, emanata direttamente da Dio.

Io trovo in questa due qualità che cercherei indarno altrove, cioè l'universalità e la necessità. Ove da noi si ponesse la legge morale nell'affetto, nell'interesse, o in qualunque altro principio, di necessaria ch'ella debb'essere, diventerebbe contingente e d'universale particolare, perchè sarebbe obbligata di piegarsi all'indole e al vario modo di sentire e di giudicare dei diversi individui, e di soggiacere ai mutamenti indotti dall'età, dal dubbio e da cento altre cagioni. Onde non più sarebbe legge morale: dovendo questa essere talmente necessaria, che nessuno possa violarla senza mancare al suo fine: e tanto universale, che a tutti i tempi e a tutte le condizioni possa applicarsi. E che ciò sia vero, la nostra propria esperienza a noi lo dimostra e l'autorità della storia ce lo conferma. Chè tutti gli uomini portarono e portano gli

stessi giudicii intorno alle idee fondamentali della morale: onde niuno è stato mai persuaso essere cosa giusta e lecita l'uccidere, il rubare e il mentire. Ove poi questa legge non fosse nè universale, nè necessaria, ella cesserebbe di essere quello che è: il diritto e il dovere che da lei vengono sariano distrutti, e con essi distrutte le basi delle società e degli Stati.

Non vorrei che alcuno per questa qualità, di necessaria che ha in sè la legge morale, avesse a credere che sia tolta all'uomo la libertà dell'arbitrio. La legge morale esiste necessaria, assoluta, eterna: e finchè l'uomo non rinunzia alla sua ragione, anzi finchè non cessa di essere uomo, perdendo per propria colpa la signoria della sua volontà, egli è libero di giudicare, di eleggere e di operare. Onde è in sua facoltà di sottrarsi alla legge morale, senza che questa cessi di essere necessaria. Dell'averla infranta o violata porta egli tosto la pena: e può, avvertito dal rimorso e fatto savio dal pentimento, tornare alla obbedienza di quella, come può anche persistere nel suo fallo e nell'error suo: quindi si vede ch'egli è libero di fuggirla o di seguitarla: ma dagli effetti che risultano per lui, secondo la sua elezione, si scorge direttamente la qualità di necessaria che è in questa legge: imperocchè l'uomo che la calpesta manca per questo solo al suo fine, e nell'inquietudine, e nel turbamento interno ch'ei prova, nel biasimo e nella punizione che dagli altri riceve, scuopre nuova testimonianza della necessità di questa legge, fuori della quale non ha bene, nè pace, nè trova lode vera o ricompensa che meriti di essere da creatura ragionevole cercata e desiderata.

§ V.

Per la dottrina che vede il bene nell'ordine e nell'adempimento delle leggi di questo ripone il fine dell'uomo e dell'universo, tutto prende agli occhi nostri nuovo pregio e nuova bellezza. Volgete intorno lo sguardo, allorchè questo alto e consolante pensiero in voi discende quasi celeste raggio. Quanto più bella non apparisce allora a voi la natura! Le infinite armonie che dal vivere, dallo spirare, dal muoversi di tanti esseri si levano verso il cielo, dolcemente commovono l'animo intenerito e meravigliato. Il musco onde gli scogli son ricoperti, il vermicciuolo che striscia sulla polvere e vive un giorno, il sasso ch'è trabalzato dalle acque rapide del torrente, una mosca e un grano di sabbia sembrano allora alla nostra mente nobili e belli quanto l'elefante e il leone, quanto la quercia disprezzatrice dei venti, quanto le montagne di cui gl'inaccessi e agghiacciati gioghi videro scorrere e succedersi tanti secoli. Chè tutto è buono, tutto è da pregiare nella natura, purchè ogni cosa nel compiere le sue leggi compia le leggi universali. E dove dal mondo fisico ci volgiamo a considerare il morale, noi troviamo che non è condizione tanto umile, nè opera tanto tenue, nè vita così povera e sì depressa, la quale non abbia in alcuna parte la sua eccellenza ed utilità.

O voi, che privi degli agi e dei piaceri di questa terra crescete in mezzo alle fatiche e agli stenti, voi che lasciati nella mente senza coltura soggiacete ai danni dell'ignoranza, voi che deboli delle membra e infermi del corpo sembrate avere il patimento per vita, e la vita per patimento, arrestate i gemiti che sono per uscire dalle vostre labbra, asciugate le la-

grime , contenete gli angosciosi sospiri : parte voi pure dell'ordine universale , creati a compierne la misteriosa armonia , voi non siete nè abbietti , nè vili , nè inutili , nè infelici , purchè voi pure con perseveranza e con amore tendiate al fine a cui tutto è volto nella natura .

§ VI.

Ad avvicinare l'uomo a questo furono intese le antiche filosofie ; ed a ciò pure intendevano le religioni antiche , o più veramente gli antichi misteri , dovendosi sempre in quelle distinguere le dottrine insegnate al popolo dalle dottrine professate dai sapienti e dai sacerdoti , e rivelate poi agl'iniziati . Ma nè la filosofia nè la religione ebbero virtù di portare l'uomo a conoscere il suo vero fine . Socrate , Platone e pochi altri intelletti travidero un raggio di questa luce senza poterne contemplare in integro il puro splendore . Perfezionando tutte le altre dottrine filosofiche e religiose , così nella pratica come nella teoria , il cristianesimo trovò quel vero che tanti indarno per tanti secoli avevano cercato con accesa fede e con lungo amore . Perciò chi vive secondo le sue dottrine , gode sicuramente della libertà dell'arbitrio , pone cura a serbare incontaminati i penetrali del cuore , e conosce e sente la dignità e il pregio della ragione . Emanato dal bene , al quale pure ne conduce , il cristianesimo è per se stesso ordine ed armonia : e come nell'idea dell'ordine è racchiusa l'idea del vero , del buono e del bello , così dal cristianesimo nascono e pigliano forza i motivi che ne fanno amare il vero , il buono ed il bello : onde i progressi meravigliosi dalle nazioni cristiane fatti nelle scienze e nelle arti : onde ancora la no-

biltà e la grandezza della civiltà moderna, la quale tanto è superiore all'antica, quanto il principio onde muove è superiore a tutti gli altri principii che in altri tempi governarono il cuore e l'intelletto dell'uomo. Legge di libertà, di fratellanza e di amore, il cristianesimo maravigliosamente si conviene e si confà alla nostra natura, non potendo questa fuori del bene compiere le sue leggi. Or che ne insegna il Vangelo? Che l'uomo da Dio creato deve a Dio ritornare: ch'egli ebbe in dono la vita per adorarlo e glorificarlo, perfezionando le facoltà sue ed i suoi affetti: e ch'ei dee tenere tutti gli altri uomini in qualità di fratelli e promuovere l'utile loro come ei farebbe del proprio. Chi ubbidisce adunque ai precetti di Gesù Cristo osserva la legge dell'ordine relativo, dell'universale e dell'assoluto, e trova in essi un giusto freno alle sue passioni e una sicura guida alla vita.

Poichè il fondamento del bene è nel cristianesimo, parrà forse inutile o soverchio ad alcuno quanto ho discorso a definire la legge morale, potendo bastare a questo una risposta del catechismo. Ma perchè l'effetto del convincimento è più stabile quando la persuasione della mente ajuta la fede, e perchè non è da tutti ugualmente compreso al dovuto modo lo spirito e il senso dell'Evangelo, ho stimato conveniente mostrare per ragionamento come la legge morale e la naturale si accordino colla religione cristiana, e come tutte insieme congiunte portino l'uomo al bene, all'ordine ed alla vera felicità.

Se alcuno dimandasse a una madre: a che segno vuoi tu indirizzare la vita del tuo figliuolo? Certo l'udria rispondere: il mio pensiero è di volgerlo alla virtù e di farlo felice col farlo buono. Poichè tutti gli edu-

catori hanno, siccome io credo, il desiderio del bene, ond'è che gli effetti quasi sempre riescono tanto diversi dalla intenzione? Ciò accade, io stimo, perchè mentre ciascuno ha per secreta divinazione conoscenza del buon cammino, i più tengono il falso. Della quale cosa abbiamo manifeste prove ne' principii e nel fine che sono dati comunemente all'educazione.

§ VII.

Molti per confortare i figliuoli a fuggire l'ozio ed a studiare con amore, pongono loro dinanzi agli occhi il frutto che se ne coglie. E mentre esaltano le lodi a cui giungono gli uomini attivi e ingegnosi, le sperabili dignità ed i futuri guadagni, neppure accennano del vero profitto che si ritrae dalla buona coltura dell'intelletto, il quale è certo riposto nella perfezione data alle facoltà nostre.

Or che avviene de' giovinetti educati a tenere per fine dell'operare i conferiti onori e le accumulate ricchezze? Schiavi dell'ambizione e dell'interesse non hanno, nè possono avere certa scienza di ciò che è bene e di ciò che è male: ed avendo per suprema legge l'utile proprio, non si danno cura di accordare questo al bene degli altri: buone paiono loro tutte le vie che li conducono speditamente alla meta; e dove col prosternarsi innanzi a un potente, e coll'adulare le moltitudini essi sperino di ritrarre qualche vantaggio, non avranno ribrezzo di trascinare nel fango la dignità d'uomo, nè sentiranno rimorso di avviliti se stessi con le lusinghe e colle menzogne.

Terribili ed infiniti sono i mali che nascono dal sostituire l'idea dell'utile alla idea del giusto e del bene. I quali sono ora più che mai da temere, per-

chè il secolo inclina a questo dannoso errore, e la natura stessa della civiltà nostra ad esso ci porta. Facile è in questo scambiare il vero col falso: come si vede anche per l'esempio di que' filosofi, i quali cercando il fondamento del bene si lasciarono miseramente ingannare dalle apparenze con proprio disonore e con danno altrui. La mente inorridisce nel ricordare gli effetti di questi ciechi giudicii ridotti a sistema. Vedi infatti come per la dottrina dell'*Egoismo* insegnata da Hobbes e da lui data per legge dell'umano operare, ogni legame della società sembri sciolto, e la forza tirannica ed assoluta fatta signora del mondo renda vana l'autorità del diritto e della ragione. Non meno perniciose sono le conseguenze della dottrina di Bentham: e ne vediamo le tracce sino nell'età nostra: in cui l'amore dell'utile ha talmente fatto isterilire le menti e i cuori, che la vita dei più è un continuo calcolare, è quasi un conto aperto di dare e di avere, sicchè perduta la vera norma del giusto, ogni pensiero è racchiuso negli angusti confini dell'utilità materiale: il vero e il bello nell'universale non hanno cultori: e l'umanità soffre e si sdegna, e chiede al cielo la fine de' mali suoi. I quali certo in luogo di sminuire moltiplicheranno, ove l'educazione non intenda ad escludere dalle nostre deliberazioni tutti i motivi che ne danno in balia della cupidigia e dell'ambizione.

§ VIII.

Sono nel mondo alcune anime generose, le quali disprezzando questi siccome vili, assegnano ad un altro principio la facoltà di governare la ragione. E questo pongono nella simpatia e negli affetti dolci e pietosi: onde poi credono che il desiderio d'essere

amati ed approvati dagli altri basti, senza altro stimolo o freno, a ritrarci dal male e a volgerne al bene. Gran parte di vero è in questa opinione: chè Dio, forse per addolcire l'austerità del dovere, volle che sovente fossimo a questo portati dall'impulso del cuore, e che la pietà e la benevolenza rendessero spesso più facile l'ufficio della ragione. Dove però da noi si lasciasse tutto il governo di questa ai teneri e molli affetti, colle nostre proprie mani abatteremmo il suo trono, e di regina ch'ella è, la faremmo divenire soggetta e schiavà.

Non bisogna poi conoscere nè l'ordine della vita, nè la storia, nè l'umana natura per riporre nell'approvazione degli uomini la misura della bontà di una idea o di un'azione. Non si udirono forse, e non si odono spesso gridare le moltitudini « Viva la nostra morte e muoia la nostra vita? » La prigionia, le persecuzioni, i supplizii non furono sovente i premii dell'operosa virtù e del sapere? A me pare che l'uman genere non avrebbe potuto fare i progressi che ha fatto nelle scienze della politica, della morale, dell'economia e delle idee, onde risulta e si compie la civiltà, ove gli uomini avessero sempre avuto per fine il plauso e le lodi de' loro contemporanei.

I pensieri fecondi d'un glorioso o lieto avvenire sorgono in alcuni ingegni privilegiati molto innanzi che possano venire compresi dalle moltitudini, a quel modo che noi vediamo i mattutini raggi del sole dorare le cime de' monti alcun tempo prima che si diffondano nelle sottoposte pianure. E perchè il volgo disprezza quello che ignora, e biasima ciò che trascende la sua veduta, egli avviene che questi rari intelletti scopritori d'insolite verità non sono stimati ed onorati come dovrebbero; e solitarii e ne-

getti conducono la vita loro, potendo ascrivere a gran ventura se oltre lo spregio e la non curanza degl'ignoranti non hanno a patire l'odio de' tristi e l'invidia e l'astio dell'orgogliosa mediocrità.

Per sopportare adunque senza turbarsi il biasimo ed il dispregio che spesso è dato in cambio delle verità scoperte e de' beni dalla inventiva e indagatrice sapienza ad altri recati, egli è mestieri avere nella mente un immutabile e fiso principio misuratore della bontà delle azioni: secondo quello operare, ed in quello saper trovare la mercede che il mondo nega spesso ai più degni.

E pur molto dannoso lo spronare i giovani al bene colla speranza che per questo da molti saranno amati. Ella è una verità dolorosa, ma tanto certa, che non ammette alcun dubbio, essere gli uomini nella maggior parte dal beneficio disposti alla ingratitudine, anzi che alla riconoscenza e alla divozione; onde rimarrebbe ingannato chi nell'amore altrui volesse ritrovare la mercede del suo operare. Mentre all'incontro qualunque nel bene ama il bene, e vagheggia in esso un raggio dell'ordine universale e del bene eterno, non è mai sconsolato dal timore di concitare contra sè molti ingrati. Sereno e lieto in se stesso egli continua la sua via con perseveranza e con fede: e perchè intorno a lui invece di ringraziamenti e di lodi si aggiri fastidioso schiamazzo di bestemmie e di scherni, ei non si sdegna, nè si commove: anzi l'ingrato suono neppure giunge sino al suo orecchio. Perchè nella parte la più secreta della mente dei buoni risuona continuamente una soavissima e quasi celestiale armonia, che vincendo colla sua dolcezza il romore delle grida mondane non permette a queste di turbare la pace della coscienza.

Ho già mostrato nel capitolo precedente come sia contrario al giusto e al bene de' nostri figli porre nell'affetto la base dell'educazione, e come in questo sono gravi pericoli per noi donne, le quali, più che gli uomini, siamo disposte a secondare il mutabile impulso dell'immaginazione e del cuore. Nè perchè io consigli ad educare le fanciulle in guisa che l'affetto in cambio di dominare la ragione a lei s'inchini e al suo volere sempre ubbidisca, dovressi temere che le nostre figliuole divengano poco amorevoli o poco pietose. L'amore è proprio alla donna, come la fragranza è propria de' fiori: e la stessa sua complessione la rende naturalmente compassionevole; chè per la delicatezza de' suoi nervi e delle sue fibre non sa rimanersi fredda alla vista de' mali altrui: e tanto s'impresiona di quelli e se ne addolora, che non ha bene, ove non tenti ogni via per cessarli, o almeno per temperarli. Anche la viva fantasia e lo squisito sentire che la natura diede alla donna, contribuiscono a renderla misericordiosa e benigna. Chè per la virtù immaginativa ella comprende le altrui sventure, non altrimenti che se fossero sue proprio: e per la dolcezza che prende dall'esercizio della pietà, talmente in questa si piace, che tutta a lei si abbandona: e quasi dimenticando essere la compassione verso gl' infelici un dovere, scorge in essa una perenne sorgente di soavi piaceri e di sante gioie: onde a lei ricorre per dare conforto e ristoro all'anima affaticata nelle cure e nelle vane speranze di questa vita.

Fra i mali che nascono dall'assegnare all'affetto l'autorità di condurre e determinare la ragione, è da porre l'uso che hanno alcuni di dare alle loro sensazioni qualità di giudizi.

Egli è indubitato essere noi per natura disposti ad amare meglio di altri certi cibi, certi suoni, certi colori, ed a sentire un'istantanea benevolenza ed una subita repulsione solo al vedere e all'udire certe persone, quasi che nelle sembianze o nella inflessione della voce loro sia alcuna cosa che ne porti senz'altro ad averle in odio o in amore. E che perciò? Dovremo noi seguitare questi non giudicii, ma ciechi moti dell'animo, e cedere loro il freno del voler nostro? Sarà egli degno di creatura sensata cercare e fuggire non quello che è buono o reo, ma ciò che ne dispiace o ne aggrada? Questa è tale stoltezza, che sdegnerei di farne parola ove ella non si vedesse nel mondo assai più di frequente che non si dovrebbe aspettare dalla rettitudine del senno umano. Nel che l'educazione ha certo la maggior colpa. Conciosiachè la natura vergine e intemerata qual è ne' fanciulli, non immagina tali errori e tali arroganze. L'esempio altrui la corrompe: onde è chiaro che se i fanciulli danno alcune volte alle sensazioni loro autorità di giudizi, ciò fanno per imitazione, non per interno impulso.

È cosa naturale affermare: « questo mi piace o mi torna spiacevole: questo a me pare bello o deforme: ma non è giusto conchiudere: questa cosa è cattiva, quest'uomo è tristo, perchè a me dispiace ». Pure i più così parlano ed agiscono in modo conforme ai loro giudizi. E dove i fanciulli scoprono quale sia il fondamento che molti danno alle loro opinioni, tosto pigliano ad imitarli: e con la levità propria delle loro menti e degli anni vanno ancora più innanzi: nè mai, o con difficoltà si guariscono di tale errore: chè l'amor proprio ve li mantiene, e ve li fa perseverare la facilità di formare una opinione e di tenerla per

buona, senza durare la pena di esaminare, di comparare e di riflettere maturamente, non altro ascoltando, pria di venire a giudicare degli uomini e delle cose, che la voce interna: non la voce della coscienza, ma quella del desiderio, del timore, dell'interesse e della speranza, la quale tanto alto suona in chi la ascolta con ossequio servile, che a lui toglie di udire i consigli della esperienza e gli avvisi della ragione.

Non diamo adunque ai nostri figli il dannevole esempio di rigettare, o di seguire un partito, di biasimare, o di lodare alcuna cosa, o alcuna persona, senza averne degna cagione, solo per un moto passionato, e quasi istintivo. Facciamo, per quanto da noi dipende, che ignorino la significazione data dal volgo ai vocaboli di simpatia e di antipatia, essendo giusto ch'essi non conoscano l'errore neppure di nome: e dove offendano in esso, poniamo gran cura a farne loro comprendere la bruttezza. A ciò s'impieghi non l'autorità, ma la persuasione, appartenendo alla ragione sola vincere l'errore. E perchè le donne da naturale leggerezza sono portate a trovare il buono e l'utile nel piacente, usino le madri particolare attenzione a governare su tale materia il senno delle figliuole: onde non debbano queste imparare ad eleggere savii partiti ed a formare sani giudizi all'amara scuola della esperienza.

Quanto più medito intorno alla necessità di sottrarre la ragione alla signoria dell'affetto, tanto più sono convinta non potere noi in altro modo fare progressi nel bene. E per dire di quello che si appartiene a noi donne, egli è chiaro, che la madre non può compiere l'obbligo che la stringe di dare alla patria ne' suoi figliuoli prodi e magnanimi cittadini, ove non chiuda il cuore ai timidi e molli affetti. E

sempre timido, anzi pauroso è l'amore di madre quando non sia governato dalla ragione, e fortificato dalla santità del fine dato alla vita.

Voglio alquanto alla distesa trattare di questo argomento, che a me sembra di grande importanza, perchè io tengo per impossibile che gli uomini, abbandonato l'ozio e le lascivie in cui sono involti, rinascano alle domestiche e alle civili virtù, ove non siano dalla puerizia educati a preferire l'adempimento de' loro doveri, il bene altrui, la gloria e l'utile della patria ai comodi proprii e alla vita stessa.

Allorquando con una tacita gioja vediamo i nostri figliuoli lieti, sani e fiorenti, noi tanto godiamo del loro bene, che meno al certo godremmo del nostro particolare. Se in quell'istante riflettendo alla caducità delle umane cose, ci sorge nella mente il pensiero, che potremmo vederli cadere infermi e morire, una subita e fiera angoscia talmente ne stringe il cuore, che ci manca il vigore per sopportarla. Or se in noi può tanto l'immaginata sventura, che non farebbe la vera? come potremmo, infelici! sopravvivere a quelli, in cui quaggiù nella terra comincia e finisce la nostra vita? che sconsolato deserto non diventerebbe senza di essi il mondo per noi? Ah la fortuna faccia pure di noi a sua posta: ci privi di tutti i beni: riduca a nulla tutte le nostre speranze: ma vivi, e sani, e felici ne conservi i cari figliuoli!

Così pensa, così sente ogni donna: ed in ciò seguita la natura e la potente sua forza. Pure egli avviene che in alcuni casi il dovere astringe noi madri ad operare contro quella. Dura prova! dolorosa battaglia! in cui più che dal vinto si piange dal vincitore: nella quale però tanto è più glorioso il trionfo, quanto sono maggiori le difficoltà superate per meritarlo.

Noi nate in tempi di pace, snervate dalla mollezza, cresciute al culto dell'utile e del piacere, noi teniamo per istravagante e contro natura la fortezza delle madri di Sparta e di Roma antica: nè sappiamo comprendere, come esse fossero più afflitte al vedere i loro figliuoli tornare vinti dalla battaglia, che feriti e morti sul loro scudo. Io certo non penso che quelle donne, e molte altre, che in altre età le imitarono, amassero i loro figliuoli meno di quello che noi amiamo i nostri. La natura non muta, nè può mutare: e forse gli affetti domestici erano sentiti con maggiore forza dalle Romane, dalle Spartane e dalle donne de' Germani e de' Franchi, le quali stando lontane dagli allettamenti del mondo vivevano più che noi non facciamo pel marito e per la famiglia. Ma quelle donne sapevano che prima di divenire mogli e madri, esse erano cittadine, e che, siccome tutti gli affetti sono compresi in quello che ci lega alla patria, così questa si deve amare più che non si amano i congiunti e i figliuoli stessi.

Io credo che per essere mutata l'indole della civiltà, mutato il principio regolatore della politica, più non sono da temere le guerre, che insorsero in altri tempi. Egli però può avvenire, che dal dovere di mantenere l'ordine, di frenare l'audacia dei tristi, o di propulsare i nemici esterni, siano gli uomini condotti a dare prova del loro amore verso la patria. Or che dee fare la donna, che degnamente vuole essere madre? Educare forse al disordinato amore della vita, e quindi alla paura i suoi figli? e farli codardi per farli sicuri? No: questo non è il debito di una madre. Interroghiamo la nostra coscienza e la udremo rispondere essere stolto l'amore e crudele la compassione, quando induce chi s'ama alla virtù

e al disonore. Che dee dunque fare una buona madre? Imprimere ne' suoi figliuoli l'idea del dovere, mostrare loro le varie forme di questo, insegnare che alcune volte per adempirlo si debbono incontrare volentieri gravi rischi, e la morte stessa: e dove poi venga il tempo, in cui i suoi figliuoli siano obbligati a porre in effetto i precetti avuti da lei, ah! non indebolisca con molli lagrime e con paurose parole il loro coraggio. Pianga (e come in tal caso una madre non piangerebbe?): ma Dio solo sia testimonia delle sue lagrime, Dio solo ascolti i suoi sospiri e i suoi voti. E quando altro a lei non rimanga dei cari figli che una memoria venerata da tutti gli uomini generosi, quella invochi a sostenere l'animo oppresso, quella richiami al pensiero nelle veglie affannose, nell'amarezza de'solitarii lamenti: e raffermandosi ogni dì più nell'amore del bene, nella nobile e dignitosa rassegnazione mostri con l'esempio suo alle altre donne, non essere senza conforto que' mali, che si patiscono per onorata cagione.

Noi donne siamo chiamate deboli, perchè non è in noi vigore a pigliare le armi e a sospingerci in mezzo al tumulto delle battaglie. Pure noi siamo forti al pari d'ogni uomo il più valoroso, quando il dovere ha preso a governare l'animo nostro: e possiamo quanto esso, ed ancor meglio di esso, dare testimonianza d'amore alla nostra patria. Che sacrifica infatti a questa un guerriero? Una parte di vita; in compenso della quale gli è promessa poi tanta gloria, che da non pochi la perdita è reputata molto inferiore al guadagno. Or che diremo di una madre, la quale sino dall'infanzia educò al vero amore della patria i suoi figli, sì che dopo avere loro insegnato a vivere per la sua gloria, loro apprese a non temere di mo-

rire per la sua salute? Costei (non dubito di affermarlo) vince in fortezza ogni più forte guerriero; poichè, senza speranza di lode o di ricompensa, essa dona alla patria, consecrandole i suoi figliuoli, più del sangue, più della vita. Egli è certo che non può la donna innalzarsi a tanta dignità di pensieri, se non abbia preso a sua guida la ragione e il dovere. Onde anche per quanto abbiamo in questo luogo discorso, chiaro apparisce non aversi mai a riporre nell'affetto la legge morale, ove si voglia che questa convenga a tutti i casi possibili della vita, e non muti natura col variare dei desiderii, delle passioni, e della fortuna.

§ IX.

I filosofi, i quali presero ad esame i diversi errori in cui gli uomini sono caduti e cadono nell'assegnare una norma alla nostra ragione, notarono, siccome uno de' principali, quello in che ha fondamento la dottrina dell'esagerato misticismo. Dispensandoci di entrare in particolari intorno a questa materia, osserveremo che molte donne offendono, senza saperlo, nel medesimo inganno in che i mistici sono caduti, e sedotte dall'apparenza del bene trascorrono nel contrario. Siccome il principio, che a ciò le porta, è buono in se stesso, è necessario dichiarare come e perchè trasmoda: essendo sopra tutti gli altri pernicioso l'errore, il quale confina in guisa col vero, che a fatica si discernono i termini, onde l'uno e l'altro sono separati.

Poichè il bene è la manifestazione dell'ordine eterno, poichè da lui siamo condotti a conoscere e ad adorare la causa prima, egli è certo che fra le idee palesatrici del bene è da porre nel primo grado l'idea

della religione. Onde chi affermasse essere in questa compresa anche la legge morale, direbbe cosa del tutto vera. Ma perchè in mano dell'uomo le più sante e nobili cose mutano qualità, non di rado avviene, che perfino le religiose credenze sono da lui volte in male, facendo egli degenerare la fede in superstizione, e l'amore d'Iddio in una fanatica intolleranza. A questo errore sono specialmente soggetti gli animi deboli, come quelli ne' quali la fantasia predomina sulla ragione, o che per ignoranza non sanno farsi del vero un giusto concetto. Onde egli è chiaro, che ad esso siamo proclivi noi donne, dove una buona educazione non ce ne allontani.

Sovente avviene, che dopo avere conosciuto per esperienza la vanità delle umane cose, dopo avere molto amato e molto patito, il cuore della donna prende in fastidio quanto prima ebbe caro, e non trovando sulla terra in cui riposarsi e credere con fiducia, a Dio ricorre, a lui si volge, tutta a lui si dona, e in lui vive. Santa cosa è questa: e certo io stimo sopra le altre donne essere felice colei, che dopo avere in ogni tempo seguito i precetti dell'Evangelio, tanto più vivamente innamora della religione, e con maggior sicurezza a lei si abbandona, quanto sa meglio per prova essere in lei sola que' beni, che il mondo promette e non può donare. Questa donna avanza negli anni, sostenuta dalla carità e dalla fede; rassegnata e tranquilla si dispone a lasciare la terra, sempre amando e sempre sperando: onde l'ultimo tempo della sua vita può compararsi all'aspetto della natura in sul principio d'una bella sera d'estate; quando al vedere nel cielo ancor chiaro scintillare qua e là alcuna stella, e in masse indistinte, e con forme incerte apparire gli alberi e le montagne, quando al-

l'udire il romore delle foglie mosse dal vento, il ronzare degl'insetti e il gridio delle rondinelle tornanti al nido, entra subitamente nel cuore di chi guarda ed ascolta una calma non mai provata, un dolce senso di quiete, che si concorda alla melanconica pace, onde in quell'ora è pieno tutto il creato.

Ma, come ho detto, è facile trapassare nel male volendo il bene: però alcune donne spingono tanto oltre la noncuranza delle cose terrene che di quelle non fanno conto alcuno, e tutta la bontà della vita ripongono nell'oziosa rassegnazione e nelle prolungate orazioni.

No, Iddio non ci permise senza un'alta cagione di aspirare a conoscere il bene e il vero, nè indarno ci dette la libertà e la ragione. Buona è la rassegnata pazienza, e salutari sono gli effetti della preghiera: ma non per questo si dee porre in dimenticanza, che noi siamo nel mondo per operare, per fare cioè degno uso della libertà interna, per impiegare con frutto nostro e d'altrui le facoltà e le inclinazioni della nostra mente e del nostro cuore.

Che avviene poi quando al rassegnarsi, al meditare e al pregare si restringono tutti i doveri e tutta la somma del viver nostro? Gli obblighi i più santi sono trascurati o non conosciuti: i superstiziosi timori insorgono a turbare la coscienza ed a falsare il giudizio: onde allontanandoci dal vero spirito della Chiesa, ci diamo in preda ai delirii di un vano misticismo.

La famiglia intanto porta le pene di questi errori: chè quando la madre reputa migliore cosa passare i giorni in preghiera, che attendere al buon governo di quella, i figliuoli rimasi senza guida e senza custodia piegano al male: e non avendo altro imparato dalla loro madre in fatto di religione, che a recitare

molte preci (dico recitare, perchè in queste, nel caso di che qui si parla, ha quasi sempre maggior parte la memoria che il cuore) ignorano i veri doveri di cristiano, d'uomo e di cittadino: nè sanno in che modo si frenino le passioni, nè come si resista all'avversità, e per quali vie si pervenga, santificando noi stessi, a perfezionare l'intelletto ed il cuore. Onde poi si trovano sprovvisti di forza interna, e non ricevendo dalla religione, quale fu loro insegnata, il presidio, che dà la vera, diventano ludibrio de' loro affetti, e non di rado strumento d' iniquità.

Perchè dove un qualche maligno voglia tirare ai suoi fini la debolezza di quelle anime credule ed ignoranti, a ciò perviene senza fatica, purchè sappia astutamente coonestare le sue intenzioni: come si vede essere accaduto nel passato per tacere del presente. A quali eccessi non trascorsero infatti molti per avere creduto (1) che Dio guarda solamente alla fede, non alle azioni, onde chi ha la fede giunge a salvarsi qualunque sia la qualità de' costumi suoi? E non accadde, che osando alcuni (2) favellare in nome di Dio, ed a lui attribuire le loro passioni, i loro odii e i loro rancori, le moltitudini concitate furono spinte a tali scelleratezze, che la mente inorridisce nel ricordarle? Allora santa cosa fu reputata uccidere, tormentare, e sterminare colle fiamme e col ferro le vittime designate alla superstiziosa vendetta da iniquo zelo: allora (nefando incenso!) il puzzo del

(1) A questo proposito si potrebbero addurre molti fatti tratti dalla storia del Quietismo, dottrina riprovata dalla Chiesa siccome contraria all'indole del Cristianesimo e al bene della società.

(2) Basti ricordare gli Anabattisti per vedere a quali eccessi con loro gli uomini la superstizione.

sangue ed il fetore de' cadaveri giunse forse sino al trono d'Iddio: e l'umanità calpestata appellò a lui stesso dalle inique sentenze pronunziate con profana audacia in suo nome.

Egli è certo, che le nostre azioni debbono tendere a conformarsi al volere d'Iddio: ma come in tutto fa d'uopo conoscere l'indole e la qualità delle cose da noi tolte a norma e in esempio, così egli è necessario formarsi, per quanto n'è dato, una chiara idea di quello che Dio vuole e aspetta da noi.

Chi dunque è convinto, che Dio vuole l'ordine, e con ciò il bene, terrà per fermo di adempire il volere di lui osservando le leggi dell'ordine in tutte le varie forme nelle quali a noi si rivela. In questa maniera di ubbidienza al volere d'Iddio è nobile esercizio delle facoltà nostre: per essa l'attività degli affetti non volge al male, nè resta oziosa; non rimane inerte il pensiero; non torna inutile la libertà: e nell'interno dell'uomo, e nel suo operare apparisce la stessa continuità ed armonia di diversi moti, che mantiene l'equilibrio, la bellezza e la vita nella natura.

Obbedisce pertanto a Dio quella madre, che nell'educare i figliuoli al bene compie il suo fine e contribuisce per la sua parte all'ordine universale. Certo se questo pensiero fosse più spesso che non è nella nostra mente noi troveremmo in lui larghissima ricompensa alle durate fatiche: ed avremmo per noi e per l'ufficio nostro rispetto e venerazione. Esecutrici del divino volere, destinate a provvedere al bene della società, noi donne abbiamo in poter nostro gran parte delle future sorti di questa.

Teniamo dunque essere nostro debito, come madri, come cittadine e come cristiane, fare dell'edu-

cazione de' figli l'occupazione principale del viver nostro. E se per attendere a quella non possiamo darci come vorremmo al religioso fervore, se ne' di festivi soltanto ci è permesso di frequentare le chiese; se, dopo fatte colla famiglia le quotidiane preghiere, non ci rimane altro tempo da orare in particolare, non dobbiamo temere per questo di non adempiere gli obblighi di cristiane. Una vita intesa ad osservare santi doveri, ad esercitare salutarì virtù, è, a mio senno, una continua preghiera, una elevazione continua dell'anima verso il bene, verso l'ordine, e perciò verso Dio.

Quando io veggio una buona madre in mezzo ai suoi figli, volta a farli con l'esempio e con le parole sempre migliori, e poi veggio questi mettere diligentemente ad effetto i consigli e gli ammonimenti di lei: e mansueti con tutti, ossequiosi a Dio, pietosi agli sventurati, amare lo studio, venerare il dovere, e portare impressa nella serenità della faccia la calma e l'innocenza del cuore; subito io penso che gli affetti, la bontà e l'amore di quelle anime intese con pari ardore allo stesso fine debbono essere accettati a Dio più d'ogni offerta e d'ogni preghiera. Anzi allora sembra alla mia mente intenerita e commossa uscire da quelle ed innalzarsi al cielo un inno devoto, che nella favella intesa solo dal cuore renda grazie a Dio della sua benignità e de' suoi doni. Così dalle corolle aperte, e mollemente splendide di rugiada esalano i fiori nelle mattine di primavera un'indistinta fragranza, ed accompagnano con essa il cantico melodioso che nella sua lingua rivolge a Dio la natura.

Epilogando adunque il molto già detto, ed accennando al più che dire si potrebbe intorno a questa materia, affermo essere la legge morale nella reli-

gione, allorchè questa è quale ci fu insegnata da Cristo, e quale vive e vivrà in eterno nelle dottrine della Chiesa cattolica: ma colui, che in luogo di essere cristiano è superstizioso, o scambia nel suo pensiero la carità con mal intesa devozione, e tanto toglie alla fede quanto arroga all'autorità della sua ragione, certo non troverà nelle sue credenze la vera norma morale, e spesso gli avverrà di mancare alle divine leggi e alle umane: e per avere a se stesso imposto immaginari o esagerati doveri tralascierà di adempire quelli che, necessari alla perfezione ed alla felicità nostra, non possono venire pretermessi senza che l'animo patisca abbassamento di dignità, e non sia in grande turbazione e travaglio.

§ X.

Prima di pigliare a trattare un altro argomento, stimo utile di discorrere brevemente dell'opinione che molti hanno intorno alla potenza delle passioni sull'anima umana e sul nostro arbitrio. Costoro asseriscono. le sensazioni e gli affetti, o a parlare con maggiore chiarezza, il più forte motivo determinare la ragione e la volontà a quel modo che il maggior peso dà il tratto alla bilancia e fa inclinare e giù cadere una delle sue parti. Il materialismo e lo scetticismo, che nello scorso secolo contaminarono la filosofia e travolsero la società inquieta e tumultuante in mille calamità e in mille errori, colorirono con le apparenze del vero questa dottrina, la quale è apertamente convinta di falsità, non sì tosto la mente la prende ad esaminare con accuratezza e di buona fede.

Certo un motivo persuade la ragione e muove la volontà. Ma non per questo è da conchiudere che l'anima umana non sia libera nel giudicare e nello

eleggere. Quando essa piglia un partito, non cede ad una forza necessaria, anzi spiega in quell'atto stesso tutta la sua libertà. Ove ella s'inganni, il suo medesimo errore prova ch'è libera: e il rimorso ed il pentimento danno pure nuova testimonianza di questa libertà interna. Se le deliberazioni della ragione e gli atti del voler nostro fossero necessaria conseguenza dell'imperio dell'istinto e delle passioni, come avverrebbe, io domando, che molti resistono al più potente fra tutti quanti gl'istinti, quale si è quello che ne porta a volere la conservazione della nostra vita, ed incontrano spontaneamente rischi di morte per rimanere fedeli al dovere, per difendere la patria, o per assicurare la vittoria di certi principii e di certe idee?

Quando tu ammetta che il più forte motivo a sé tira la volontà, non potrai assegnare a questa una certa norma; onde le mancherebbe il conforto di quella legge eterna ed universale, la quale è tanto necessaria al buon governo de' nostri affetti, quanto l'idea preconcepita del bello è necessaria all'artista. Non potendosi poi stabilire nè trovare la ragione per cui un motivo sia da reputarsi più forte dell'altro, noi vedremmo mutarsi la qualità del principio determinante quasi in ogni individuo, e soggiacere ai cambiamenti che induce l'educazione e l'età e la diversa coltura data all'ingegno, e la diversa tempra del cuore. Quindi per l'ambizioso il motivo più forte risulterebbe da quelle cose che meglio contentano la sua cupidità ed il suo orgoglio: esso saria ne' piaceri per l'uomo voluttuoso, per l'avaro nelle ricchezze: mentre poi quegli ch'è innamorato della vera gloria e della virtù, seguirebbe, come il più forte, il motivo corrispondente al concetto ch'egli ha di quelle.

Però i motivi personali ed i passionali dominerebbero la volontà de' primi: l'ultimo solo obbedirebbe al motivo morale: e però ancora dall'operare di quelli verrebbe il disordine nella società e quindi il male; non potendo uscire l'ordine e il bene dalle azioni che sono rivolte al contentamento di una passione particolare, e che non tendono a procurare col vantaggio dell'operante il vantaggio ancora degli altri. Da questo pure si vede come ogni progresso verso la perfezione tornerebbe impossibile quando l'anima fosse sottoposta a ricevere la legge dai sorgenti appetiti e patisse il giogo di una quasi fatale necessità.

Allorchè gli affetti fanno battaglia e tumulto, e l'interesse innalza tirannicamente le grida, e la superbia si sforza di trarre a sè il nostro cuore, e l'amore pretende di signoreggiare e governare i nostri pensieri, non sentiamo forse risuonare in noi stessi una interna voce che ne ammonisce ov'è il bene, ov'è nascosto il male, quale cosa dobbiamo seguitare, quale fuggire? E non ci accorgiamo noi allora che siamo liberi, così di cedere alla violenza delle passioni, come di secondare i consigli della ragione? Certo ognuno può fare di questo testimonianza a se stesso. Chè ciò accade in noi non una, ma le cento e le mille volte: nè perchè l'affetto imperante fosse eccessivo, mancò mai la ragione all'ufficio suo. E niuno può dire di non avere fatto con piena libertà quel che fece. Che se potesse mai avvenire il contrario, sarebbe grande ingiustizia punire i tristi e premiare i buoni (1): e come ogni fallo dovria

(1) Qui si tratta degli atti della ragione, che sono sempre liberi. Nè mi si opponga, che alcune volte l'uomo accecato dalla passione, commette eccessi che la legge medesima gli perdona, avuto riguardo all'intensione dell'interno motivo. —

trovare scusa e perdono nella cagione, onde muove, Dio medesimo non potria nella sua giustizia disuguagliare la condizione de' malvagi da quella degli uomini virtuosi: anzi vizio e virtù sarebbero un nome vano: e ne verria che l'uomo fatto simile ai bruti, ricevuto avrebbe senza scopo e quasi a ludibrio la volontà e la ragione. *medesimo, ibid.*

Ove alcuno dicesse a chi crede trovare scusa al male nella forza delle passioni: tu nieghi adunque la libertà interna, tu non ammetti in te la facoltà di giudicare, di eleggere e di volere: ei lo vedrebbe risentirsi di questo, come di grave offesa, ed a sè vendicare l'onore di creatura libera e ragionevole. Eppure i più mostrano col fatto di stimare il contrario. E con un finto, e timido, e fiacco *non posso* facendo scusa al vero *non voglio*, si danno in modo tale per vinti alle loro passioni che non possono poi uscire, se non a gran pena, da così dura e misera servitù; e con l'esempio e con le parole accrescono il numero delle anime vilmente schiave de' loro affetti.

Al quale lagrimoso fine sono pure portate le inesperte menti de' giovani dalle opere di alcuni moderni scrittori, i quali, quasi che vogliano deliberatamente rendere l'uomo debole, incerto, privo di perseveranza e di fermo volere, dipingono per invincibile la forza delle passioni: e con tanta pietà, direi quasi, con tanto amore ne ritraggono i biasimevoli eccessi che risvegliano per quelli nel cuor di chi legge non già una prudente paura, nè un giusto

Queste sono eccezioni: l'anima allora è inferma: non è più quella che deve essere. Poi in tale stato non può durare che un momento, per non essere in colpa: ove ella vi persista, tosto dee rendere conto delle sue deliberazioni, e del mal uso che ha fatto della sua libertà.

ed utile abborrimento, ma una compassione caldis-
sima, una viva e tenera simpatia. Oh! quanto meglio
avvisati erano gli scrittori dell'antichità, i quali col
cantare virtù difficili e grandi, e col celebrare la
vittoria degli affetti nobili e generosi, sui desiderii
sfirenati e sulle sciolte passioni, intesero ad afforzare
gli animi vacillanti e ad infondere in essi un efficace
e vivo amore del bene!

Io non sono tanto severa e tanto inumana da non
conoscere quanto sia grave la difficoltà che incon-
triamo nello stabilire in noi il dominio della ragione.
Passionata e debole anche io, so per prova essere
sopra le altre amare le lagrime versate in questi duri
combattimenti, e fieramente venire lacerato il cuore
nelle battaglie che precedono la vittoria. Ma che per
questo? La virtù parrebbe forse, siccome pare, la
più bella delle umane cose agli occhi di tutti. se a
conseguirla non si richiedesse pena e fatica? E non
è crudele quella pietà che porta alcuni a crescere i
giovineti nella fiacchezza morale per risparmiar
loro qualche sforzo e un breve dolore? Misero que-
gli che non apprese di buon'ora per esperienza ad
aver fede nell'autorità veneranda della ragione! s'in-
spiri adunque questa fede ai nostri figliuoli; e per-
chè non sia scompagnata dalla prudenza e non tras-
corra in temerità, nel mostrare che faremo ad essi
la potenza della ragione non dimentichiamo di pa-
lesare loro quanto sia grande la debolezza umana e
la violenza delle passioni. Addottrinati in tal guisa,
sapranno trovare al male proporzionato rimedio, nè
per troppo presumere di se stessi, si esporranno a
tentazioni sì gravi che superino le forze della virtù
loro, ed a sè traggano con impeto gagliardo la vo-
lontà.

§ XI.

In ciò, come in molte altre cose, è bene usare l'ammonimento di quell'antico, il quale nell'ammaestrare l'uomo alla sapienza, lo consigliò innanzi a tutto a bene conoscere se medesimo. Pochi sentono a primo tratto l'importanza di questo precetto: o l'hanno per cosa tanto facile e tanto comune, che neppure degnano di farvi attenzione. Tuttavia è agevole di provare che quasi niuno possiede in sè questa scienza, utilissima fra tutte altre. Che se ciò non fosse, la vanità, la cupidigia, l'orgoglio e tanti altri affetti bassi, vili, inumani non guasterebbero la mente e il cuore di molti: nè i più s'ingannerebbero, come fanno, nel determinare la qualità della legge morale e il fine supremo del viver nostro.

Dal conoscere noi medesimi viene la giusta fiducia nelle forze della ragione e la giusta paura delle nostre passioni. Dal conoscere noi medesimi viene eziandio la pietà e la mansuetudine verso il prossimo, l'indulgenza pe' falli altrui, la tolleranza verso coloro che hanno opinioni repugnanti alle nostre, il convincimento della uguaglianza di natura e della fratellanza di tutti gli uomini, il degno concetto della libertà interna, la stima de' veri beni ed il dispregio de' falsi.

Io non so perchè mentre poniamo noi tanto studio ad investigare gli arcani della natura; mentre spingiamo il pensiero sopra le nubi per misurare il corso degli astri, la forza del fulmine e la rapidità della luce; mentre non è parte o mistero alcuno dell'universo che sembri impenetrabile al nostro ingegno, noi siamo poi così negligenti nel conoscere noi stessi, il nostro cuore, il nostro intelletto, in cui pure id-

dio si rivela, e forse più che nel mondo esterno: ed in cui si compiono meraviglie e portenti superiori, a mio senno, ai portenti e alle meraviglie della natura. Chi non ha la scienza di che io qui ragiono, può male comprendere e porre ad effetto il precetto di Cristo, nel quale sono racchiusi i principali doveri della morale. Chè non sapremo amare il prossimo nostro come noi stessi, e trattare gli altri in quel modo, in che vorremmo noi essere trattati, quando non abbiamo un'idea distinta di quel che noi siamo, del fine a cui tendono le facoltà nostre e della natura dei nostri affetti: quando in somma confondiamo la passione colla coscienza e teniamo per giusti i desiderii eccitati in noi dalla cupidigia, dalla superbia e dall'ira.

Da quanto abbiamo sin qui discorso siamo tratti a concludere che a definire la bontà di un'azione, cioè la sua conformità alla legge morale, fa d'uopo conoscere espressamente e chiaramente i motivi che ne inducono ad operare. Perchè dove la qualità di un'azione si misurasse più dagli effetti portati, che dai motivi impellenti, noi dovremmo avere in uguale pregio l'ambiziosa intrepidezza di Manlio Capitolino e il sincero coraggio del buon Camillo: e tanto da noi si stimerebbe il valore di Castruccio, di Uguccione e di Sforza Attendolo, quanto quello di Andrea Doria, di Vittore Pisani, del Ferruccio e del Morosini. Se adunque l'indole de' motivi determina il pregio e la bontà di un'azione, egli è chiaro, essere necessario a tutti l'applicare l'animo ad acquistare cognizione esatta di noi medesimi; ad esaminare le cagioni ed il fine che ci muovono nel pigliare o nel rigettare che facciamo un partito; a cercare in somma i più segreti nascondigli del cuore, per ivi scoprire quegli arcani che

fuggendo spesso agli occhi mortali, non però fuggono al giudizio d'Iddio.

A me pare che sarebbe cosa utilissima avvezzare i giovani a raccogliersi ogni giorno per breve spazio in se stessi; onde imparassero a distinguere i diversi fini, che li portano ad operare, la qualità degli affetti, che più degli altri li dispongono al bene o li conducono al male, e le cose che hanno maggior potenza sulla volontà loro. Anche vorrei, che seguitando l'esempio di Beniamino Franklin prendessero in uso di notare ogni giorno i progressi fatti nelle diverse virtù, le cadute ne' vizii opposti, e i motivi ai quali hanno ceduto, o seppero fare resistenza. Forse questi consigli da me dati alle madri, perchè li pongano in uso nell'educare i figliuoli, verranno da molti chiamati inutilità, minuzie, pedanterie. Ma poichè ognuno loda l'usanza di tenere ragione in un libretto delle spese e de' guadagni fatti, e di computare al finire del mese o dell'anno la differenza che passa tra quelle e questi, io non veggo perchè non sia da commendare la stessa usanza, quando è applicata agli affetti e alle disposizioni dell'animo nostro. Forse la buona qualità di quelli e di queste è da pregiarsi meno delle ricchezze? O la felicità della vita dipende dall'aver molto danaro, anzi che molte virtù? Ciò può sembrar vero agli uomini corrotti e venali; ma ciò non è, per onore dell'uman genere, per pietoso volere di Iddio. E dove quelli che sono più curanti di ampliare la fortuna, che di accrescere la nobiltà dell'animo e della mente, volessero per un istante arrestarsi in mezzo al tempestoso desiderare, e fissare lo sguardo sullo stato del loro cuore, vedrebbero a che li porta l'ingannato e falso giudizio: e fatti accorti che a tante sollecitudini, a tante pene e travagli non mai suc-

cede la contentezza e la pace, ma che in continui turbamenti e in dolorose illusioni hanno vissuto e vivono, avrebbero al certo pentimento e vergogna del loro errore, e cercherieno ad ogni potere di vincerlo in sè ed in altrui. Or dunque la diligenza che si pone comunemente all'acquisto de' beni caduchi e degli apparenti, si ponga da noi a conoscere noi stessi per fare acquisto della virtù: e tanto in questo sia lo studio maggiore, quanto il frutto che se ne coglie è più abbondante e sicuro. . .

§ XII.

A chi giudica delle cose da quello che paiono, spesso sembra che Dio abbia con disuguale misura compartito agli uomini i doni suoi. Lasciando stare che da noi si reca sovente alla Provvidenza l'origine di que' mali che da noi soli procedono, io dico a tutti gli uomini essere state da Dio concesse le qualità necessarie ad essere felici. Che tutti ugualmente potendo fino ad un certo punto perfezionare noi stessi e le facoltà nostre, abbiamo in noi medesimi pronto e facile il modo da conseguire l'interna pace, e per questa la contentezza e la quiete nell'ordine della vita. Ove poi l'educazione ne assuefacesse a vivere, più che non si suole, con noi stessi e in noi stessi, e a ricercare con ardore e con fede i piaceri della coscienza, antepoendoli ai falsi e fuggevoli diletti delle passioni, l'uomo troverebbe in ogni tempo, e in qualunque condizione di fortuna egli sia, di che soddisfare all'innato desiderio d'essere felice.

Oh! soavi moti della compassione, o sante dolcezze del perdonare, o ineffabili gioie della mansuetudine, dell'abnegazione e della carità, voi potete di voi saziare e consolare ogni cuore, quando, meglio che ora

non siete, foste conosciute ed avute in pregio. Iddio che fece tanto splendida e maestosa e variata la vista dell'universo, perchè l'uomo avesse ne' circostanti oggetti di che rallegrarsi e da quelli traesse conforti al bene, pose voi e le vostre dolcezze dentro il suo cuore, onde non altrove che in se medesima la virtù vera cercasse e trovasse la sua mercede. Ma come i più muti e freddi rimangono innanzi all'interminato piano del mare, e veggono senza commuoversi la luce guizzare ne' flutti e rifrangersi in mille varii colori negli spruzzi gittati in alto, quasi finissima neve, dalle onde schiumanti; come alcuni non degnano neppure d'uno sguardo le ombre de' boschi, i dirupati gioghi de' monti, e il diverso verde degli alberi e de' cespugli, nè sanno fare discendere in loro stessi una cara e insegnatrice mestizia, contemplando il cielo sparso di stelle, o coperto di nuvole squarciate di tempo in tempo dal lampo, o ammassate e sospinte in varie parti dal vento, così la maggior parte degli uomini ignora, perchè non vi presta attenzione, i santi piaceri che dall'esercizio del bene sorgono e si rinnovano nel nostro cuore. Pure questi superano tutti gli altri, così nella durata come nella intensione: e che il loro principio sia nell'ordine eterno, cioè in Dio stesso, si scorge dall'osservare, ch'essi rassomigliano ai piaceri, che l'uomo prova nel scoprire il vero, e nell'ammirare e creare il bello: onde dagli eguali effetti prodotti in noi dal vero, dal bello e dal buono chiaramente apparisce la comunanza dell'origine loro.

A una savia madre è agevole di cogliere l'occasione opportuna per volgere l'attenzione de' giovanetti a questi interni piaceri, fuori de' quali non è stabile e vera felicità. Cominci ella dal fare loro notare

quelle impressioni, che sono prodotte da virtù facili e di poco sforzo. A misura che in essi cresce il senno e l'affetto, e le battaglie e i pericoli crescono pure nella vita, faccia loro estimare il pregio delle austere e coraggiose virtù. Poi quando mancano in alcun modo al dovere, e cadono in qualche vizio, tosto ella amorosamente gl'inviti a considerare i diversi effetti portati dalle diverse cagioni. Perchè siccome alle fatiche e alle guerre sostenute per la virtù succede la pace interna, e il giusto concetto della dignità propria, così dalla licenza che si dà alle passioni e dalla mollezza con la quale ad esse cediamo, nasce in noi dopo una voluttà fugace, un amaro senso di fastidio e di umiliazione, un pronto pentimento e un lungo rimorso.

I giovani educati ad esaminare con diligenza lo stato dell'animo loro, terranno certo in grande amore le gioie della buona coscienza. A confermarli in questo gioverà molto l'usarli a vivere lontani dai tumulti del mondo, nell'operosa tranquillità degli studii, tra le dolcezze della domestica pace. Così anche potranno raccogliere e preparare le forze dell'animo loro prima di esporsi alle guerre e ai pericoli della vita. In questo la madre prudente dee imitare il buon capitano, il quale ha cura che i suoi soldati siano instrutti ne' varii modi del combattere e dell'armeggiare innanzi di ordinarli in battaglia ad assalire o a respingere l'inimico. Il savio governo e la buona coltura delle potenze intellettuali, il freno posto o allentato a tempo alla fantasia, il senso estetico avviato ne' giovinetti colla lettura de' classici, e con lo studio delle arti gentili, hanno non poca parte nel dare alla ragione il conoscimento e l'amore del bene ne' suoi varii aspetti e nelle sue conseguenze. Di

questo io parlerò alla distesa in altro luogo, e forse, se la fortuna mi concede di potere nobilmente in questi diletti studii consumare gli ozii miei, io scriverò intorno a ciò un altro libro : ora considerando che poco giova per vivere virtuosamente avere notizia e scienza del bene, dove la volontà non sia pronta a desiderarlo, ad abbracciarlo e a durare in esso, tratterò nel seguente capitolo di questa tanto principale e tanto importante facoltà dell'animo umano: e m'ingegnerò di mostrare, il meglio che io sappia, le vie che son da tenere, perchè sempre sia volta al bene, e conduca a fine i propositi suoi con amore, con perseveranza e con fede.



CAPITOLO QUARTO.

Della volontà.

SOMMARIO.

- 2 I. Importanza della volontà dedotta dal ragionamento e dai fatti. Vantaggi di una volontà forte, e danni della contraria.
- 2 II. Il dovere ne' varii suoi aspetti dee proporsi per guida alla volontà. I genitori diano ai figliuoli l'esempio dell'obbedienza a quello.
- 2 III. Come le forze della volontà debbano essere rivolte a combattere le passioni, e in che modo la madre debba usare l'autorità.
- 2 IV. Della irresoluzione: della incostanza: della docilità: come questa sia specialmente utile e necessaria alle donne.
- 2 V. Delle idee o de' principii che rendono buona la volontà

§ I.

La libertà dell'arbitrio sopra ad ogni altra cosa conferisce dignità e pregio all'anima umana. A bene usarne fa d'uopo che illuminata dal vero e diritta e sana sia la ragione: forte e saviamente ordinata la volontà. Noi abbiamo già favellato della prima e della legge che dee moderarla: ora vedremo come si renda buona l'altra potenza, senza la quale è impossibile che l'uomo rechi ad effetto i consigli e gli ammonimenti della ragione. Ma innanzi di entrare ne' particolari, osserviamo quale sia l'utile che da lei si raccoglie, quando è ben temperata; quali i danni che sieguono a chi la lascia errare licenziosamente senza freno e senza governo.

A me pare che la volontà sia rispetto alle passioni e alle potenze dell'animo ciò che la mente e la mano dell'artista sono rispetto alla creta, o al marmo, in

cui egli si accinge a dare forma agl'immaginati concetti. Certo la materia plastica (1) in un ordine particolare d'idee ed in una tale proporzione contiene tutti i pensieri e le fantasie che possono entrare nell'intellettuale dello scultore; ma perchè quelle esistano fuori di lei ed all'altrui sguardo appariscano, conviene che la mano dell'artista obbediente alla mente e all'immaginazione di lui, trasmuti l'inerte masso del marmo in corpi di eleganti forme, o di maestose, l'appiani in morbide linee, lo tagli in delicati contorni, in arditi scorci, o in ombreggianti rilievi, e col sublime magistero dell'arte ingannando i sensi, quasi gl'infonda il movimento e la vita. Così a me pare che avvenga dell'animo umano: le potenze e le passioni sono in lui da natura: ma è necessario l'operare della volontà perchè quelle spieghino liberamente ed utilmente le forze loro. La volontà accresce il vigore e la bontà delle facoltà nostre, obbligandole a volgersi e a rimanere fisse ad un punto determinato; per l'esercizio in che le pone le rende maggiormente pieghevoli e gagliarde e pazienti della fatica: essa in ugual modo dà colore e forma all'affetto: aumenta o diminuisce la sua intensione: e giugne colle assidue cure a farlo migliore quando sia buono, e lo emenda quando è malvagio per natura, o per mala consuetudine presa. Nè senza l'aiuto ed il concorso di lei si convertono dall'uomo in atto i consigli della ragione, o si vestono di sembianze apparenti e splendide e belle i trovati

- (1) Non ha l'ottimo artista alcun concetto,
 Che il marmo stesso in sè non circoscriva
 Nel suo soverchio, e solo a quello arriva
 La mano che obbedisce allo intelletto.

MICHELANGIOLÒ.

dell'intelletto: nè mai avvenne che per cieco impulso e quasi per fatale necessità operasse alcuno grandi fatti, e lasciasse esempio d'alto sapere e di lodate virtù.

Tolli, volli e fortemente volli, diceva di se stesso l'Alfieri, narrando in qual modo, vinta per assidui studii la lunga ignoranza, di ozioso e spensierato giovane ch'era da prima, giunse a divenire gran poeta e maestro di maschi sensi e di generosi pensieri all'Italia meravigliata. Però volere e fortemente volere dee qualunque aspira a farsi in alcuna cosa eccellente. Onde io stimo essere uno de' principali doveri dell'educatrice il porre grandissima diligenza a bene dirigere e vivificare e afforzare la volontà dei fanciulli. Egli è certo necessario, siccome abbiamo veduto, stabilire in essi il dominio della coscienza e della ragione; ma perchè quella è imperfetta, finchè questa non è matura, e perchè a ciò si richiede il concorso della riflessione, del giudizio e della esperienza, così troppo tardi comincierebbe l'educazione l'opera sua, se dovesse aspettare che le due potenze moderatrici del nostro interno fossero giunte alla perfezione dovuta. Quindi la savia madre dee innanzi a tutto cercare di dare saldezza e perseveranza alla volontà de' figliuoli.

Sembrerà forse ad alcuno impresa vana e superflua il parlare de' vantaggi recati a noi dalla buona qualità di questa potenza, quasi che a tutti non fossero, senza bisogno d'altra dimostrazione, certi e provati. Io però penso, esaminando la condizione della società ai nostri giorni, non essere questa fatica nè inutile, nè soverchia, nè inopportuna. Che vediamo noi infatti? Non è forse vero che mentre tutti, rimanendo nelle astrazioni e ne' generali, si

accordano ad avere in alto pregio la volontà, pochi poi nel vivere odierno mostrano di farne quella stima che si dovrebbe? Quanti non la lasciano addormentare, o per mal governo intristire? Quanti rivolgono a cose frivole, o a vituperevoli e stolte la forza sua? Quanti vivono e muoiono senza avere mai saputo di accogliere in sè questa meravigliosa potenza, perchè sempre obbedirono agli appetiti loro in cambio di comandarli, e servirono alle cose esterne, all'altrui volere, all'arbitrio della fortuna, quando potevano con savia legge essere di sè e de' circostanti oggetti, e de' possibili eventi moderatori e signori?

Riflettendo a questo io concludo, che la maggiore parte degli uomini non debba avere mai volta la mente a considerare di quali danni e di che vergogna sia cagione ai di nostri questa mancanza di forza interna, questo incerto e fiacco volere che rende gli uomini meno che femine, e commette noi donne alla balia di cento inetti e mutabili desiderii.

Che facevano gli antichi nostri quando estendevano l'impero e la gloria di Roma sino agli estremi termini della terra, se non volere e fortemente volere? Non risplende forse un magnanimo sforzo di volontà ne' Crociati, propulsanti dall'Europa in nome di Cristo la musulmana barbarie? E come avrebbero potuto gl'Italiani vendicare a Legnago le offese leggi e i calpestati diritti, se impugnate le armi dal Pontefice benedette, non avessero ad ogni patto voluto, ne andasse pure il sangue e la vita, assicurarsi la libertà e la vittoria? Le ripulse, le inimicizie, le calunnie, le invidie, non impedirono a Colombo di donare alla Spagna quel nuovo mondo, che a lui solitario, quasi magica apparizione, nel silenzio delle penose veglie

e de' lunghi studii erasi rivelato. La fermezza della volontà gli fece vincere e superare ogni ostacolo, ogni battaglia; e se non valse a trionfare della gelosia degli emuli, e della ingratitudine della corte, certo il suo testimonio lo consolò nello squallore del carcere, rappresentandogli la grandezza dei vinti pericoli, la nobiltà del fine raggiunto e l'immortale splendore della gloria, che per tanto insolito modo, e con sì meravigliosa costanza avea conseguito.

Quando io contemplo i templi, gli archi, i palagi, le statue, le pitture, monumento della fede e della sapienza degli avi nostri, non posso rimanermi dal commendare meco stessa altamente il magnanimo e concorde volere degli abitanti delle diverse città d'Italia, pel quale, in umile stato ed in angusta fortuna, essi bastavano allora a fornire imprese, che a' nostri di paiono non pure mirabili e grandi, ma difficilissime e quasi impossibili. Il desiderio di rappresentare in varie forme l'ideale bellezza accendeva allora l'animo de' poeti, e guidava la mano e la fantasia degli artisti: i quali presso che tutti pervennero ad eccellenza, meno io credo per la naturale bontà dell'ingegno, che per l'ardore e la fede, ond'essi amavano il bello, e per la costanza con che cercavano di ampliare colla propria la patria gloria.

Nè alcuno mi dica, che ciò avvenne perchè alle arti e alle lettere correavano allora lieti i tempi, e propizia loro volgevasi la fortuna. Questo certo non era, e la storia ne fa del contrario solenne testimonianza. Chè Dante dalla irata patria esiliato; l'Ariosto vissuto sempre povero, e tanto indegnamente remunerato da que' suoi Estensi, non so se più ignoranti o più ingrati; il Tasso racchiuso in umida, angusta e secura prigionia, e morto innanzi tempo

di afflizione e di stenti; Nicolò Machiavelli oppresso dalla povertà e da infiniti travagli; e tanti eccellenti artisti, tanti nobili letterati, mancanti spesso, non che d'altro, del pane, non ebbero certo a lodarsi degli uomini o della sorte. Però io credo che niuno di essi avrebbe condotto a fine le opere egregie e gli stupendi lavori, onde hanno acquistato a sè ed all'Italia onore immortale, se una gagliarda, anzi indomabile volontà non li avesse tenuti fermi su quella via per la quale, vinte le difficoltà ed i pericoli, l'uomo sicuramente perviene alla vera eccellenza e alla vera gloria.

Illustri e grandi furono i nostri antichi, perchè co' forti pensieri e col forte operare abbracciavano i secoli avvenire e direi quasi l'eternità. Oscuri e vili siamo noi, perchè deboli di volere e fiacchi ed inertì osiamo appena concepire disegni e fornire imprese che nel cerchio di pochi anni sono racchiuse, e di rado si estendono oltre ai termini della vita. E da che deriva ai dì nostri il fastidio delle bellezze de' classici, la licenza nell'arte, l'intemperanza della immaginazione, la trascuratezza e la barbarie dello stile (cose tutte che si veggono in molti con grande nostra vergogna) se non da quella morale ignavia, che toglie i nervi alla volontà e la potenza all'ingegno? Onde poi avviene che i più, insofferenti della fatica, sdegnosi di seguitare certa regola e certa legge, si danno a scrivere a caso, piuttosto per impeto di fantasia che per vera e nobile ispirazione, e ricusando di assoggettarsi alle pazienti osservazioni e agli assidui studii, indeboliscono e offendono la naturale bontà della mente, quando dovrebbero accrescerla e migliorarla. Quindi le opere loro povere di concetti, con falso e languido colorito, man-

canti del lucido ordine e dell'elegante disposizione onde le parti al tutto armoniosamente sono congiunte, senza verità negli affetti, senza dignità nelle immagini, danno fede della debolezza dell'animo, in cui ebber vita, e sono doloroso esempio di quanto nocchia una volontà fiacca, negligente e rimessa.

Dalla quale altresì deriva l'amore dell'ozio e delle frivole e vane cure in che molti con danno inestimabile perdono il senno e la vita: imperciocchè le potenze dell'animo essendo lasciate senza guida e senza governo, secondo che le porta il naturale talento, o l'impulso delle cose esteriori, non sanno raccogliere e degnamente usare le forze loro: quindi il pensiero è sempre qua e là trabalzato: l'immaginazione si sponna nel creare bizzarre e inutili fantasie, veri sogni d'infermi, manifesto indizio di gusto corrotto e di mente insterilita dall'ozio: i desiderii e gli affetti sono in continua rivolta: niuna regola, niun freno, niuna norma è in questa vita così incerta ed ondeggiante. L'uomo in tale stato non è mai simile a se medesimo: e per fuggire la noia, certa compagna della infingardia e dell'ignoranza, trascorre a tutti gli eccessi delle sue audaci passioni; e non mai contento di sè nè d'altrui, muta piaceri e voglie, e speranze ad ogni giorno, e quasi ad ogni ora; ed in queste continue turbazioni di tutto si stanca, tutto prende in fastidio, e trova lento e quasi immobile il tempo, che pure tanto rapide ha l'ali.

Non pochi sono a' di nostri coloro che vivono in questa forma; non d'altro occupandosi che di teatri, di danze, di nuove fogge, di cavalli e di altre simili vanità. A scusarsi della inutilità loro essi adducono alcune ragioni, che a me paiono più ingegnose che vere. Chè, quando dicono essere all'ozio condotti da

certe condizioni dell'età nostra, che non è in loro arbitrio di correggere o di mutare, egli è facile di convincerli tosto di errore.

Conciossiachè, posto siccome vero (e niuno oserà dubitarne), che l'uomo fu creato al perfezionamento suo proprio e al bene comune, sarebbe cosa oltraggiosa a Dio ed a noi medesimi il credere e l'affermare, che si diano tali ordini civili e tali forme di vita, da rendere impossibile l'adempimento del fine dalla Provvidenza assegnato all'uomo. Or se ciò non è, e non può essere, egli è chiaro, avere quello in ogni tempo la facoltà di essere buono: potere per molte esterne cagioni il pregio e l'utilità delle sue azioni variare nelle apparenze e ne' modi: ma la loro essenza rimanere immutabile. Onde ne siegue, che dove gli uomini non possono acquistare gloria ne' magistrati e nelle armi, essi possono sempre che il vogliano amare le lettere, coltivare le arti, ampliare i termini delle scienze, reggere con senno e con autorità la famiglia, instruire il popolo, adoperarsi nell'agricoltura, ne' traffichi, ne' commerci, essere sobrii, giusti, forti, operosi e in mille guise nobilmente esercitare le facoltà dell'animo e della mente. E però l'uomo che tanto può quanto vuole, pecca per propria colpa, e non per altrui: e dell'ozio in cui vive, a se solo dee dare il carico, e solo portarne il biasimo e la vergogna.

Di questa tanto importante ed utile verità fa d'uopo convincere e persuadere i giovani dell'età nostra, affinchè non pretendano di trovare in quelle ragioni, che molti stoltamente ammettono per buone, scusa e perdono all'inerte volere, e con falso giudizio, anzichè di rimproveri, si stimino degni di compassione.

Intendiamo poi con sollecita e assidua cura (lo ri-

peto ancora una volta; tanto questa materia mi sembra grave e sopra ogni altra importante!) a rendere forte e salda la volontà de' nostri figliuoli : e di niuna cosa più che di questa teniamo conto nell'educarli. Imperocchè , essendo certissimo che la consuetudine acquista ne' giovanetti qualità di natura, è necessario di avvezzare per tempo i nostri figliuoli a volere il bene e a perseverare ne' buoni propositi : onde poi niuno li possa per lusinghe o per minacce rimuovere da quelli , e farli piegare in contraria parte.

§ II.

Essendo adunque dalla ragione e dall'esperienza provato l'utile grande che ne apporta una volontà forte e bene ordinata, vediamo ora in qual tempo noi dobbiamo pigliare a governarla nei nostri figli. Siccome non abbiamo manifesti indizii per determinare con precisione il momento in cui nel fanciullo le facoltà interne di potenze si trasmutano in atti , così io credo che la madre debba intendere a fecondare in esso i germi del bene, sino quasi dal primo istante in che lo strinse amorosamente al suo cuore. Non appena poi vede in esso svegliarsi la volontà, ella si studii di formarla e reggerla in guisa da renderla forte, senza farla divenire ostinata, obbediente e non ischiava, vigorosa, ma non violenta; insomma di quella tempra che si conviene a fuggire il male e operare il bene con amore, con fermezza e con efficacia. Fine difficile a conseguire , perchè posto in mezzo a' contrarii : ma tanto più desiderabile ed eccellente, quanto sono maggiori le difficoltà e gli ostacoli , onde è circondato.

Egli è necessario, siccome ho detto, incominciare per tempo a moderare e a temperare la volontà. Chè

dove si facesse altrimenti, la forza della consuetudine si aggiugnerebbe a quella della natura: e le male inclinazioni e i non buoni affetti essendo ne' teneri animi radicati, ne verriano poscia divelti solo a gran pena. Tieni per fermo eziandio essere opera veramente pietosa governare con saviezza sino dagli anni primi la volontà dei fanciulli. Quante lagrime, quante pene, quante fatiche e quanti castighi non sono da noi risparmiati all'adolescenza avviando a bene la puerizia? Io non so che senno abbiano quelle madri, le quali, fatte cieche da un debole e troppo imprudente amore, non osano negare cosa alcuna ai pargoletti figliuoli: e accomodandosi in tutto alle strane fantasie loro, e alla stoltezza, e alla mutabilità degl'improvvidi ed inconsapevoli desiderii, avvezzano quelli a non incontrare mai ostacolo alcuno, e ad avere per possibile quanto cade loro in pensiero. Certo più tardi esse sono obbligate a porre un freno alla licenza di quelle indomite volontà. Nè puossi dire a parole come questa impresa sia dura e d'incerta riuscita. Or, perchè non fare al cominciamento quello che si deve fare poi? Perchè viziare le intemerate menti de' fanciulletti? Perchè piegarne in cattiva parte i duttili cuori? A che spargere nelle anime loro i semi di future colpe e di future calamità? Certo quando lo scultore prende ad effigiare nella creta una statua, non la fa deliberatamente al principio rozza e deforme, con l'intenzione di emendarla in appresso; ma sino dal cominciare che fa l'opera sua si studia di dare morbidezza ai contorni, armonia e grazia alle proporzioni, e di imprimere nelle forme di quella una parte almeno della luce, che risplende nella sua mente e a lui disvela le sembianze del bello eterno.

Inspiriamo per tempo ai nostri figliuoli un'alta idea

del dovere : mostriamo loro l'importanza e la dignità della vita ; e lo stretto obbligo che ci corre di perfezionare noi stessi e d'essere utili agli altri. Cerchiamo di fare ad essi chiaramente comprendere queste verità, esponendole loro per via d'immagini, di racconti, di comparazioni, di esempi ; impiegando insomma que'modi che hanno virtù da renderle intelligibili alle menti imperite. E allorchè queste saranno illuminate, persuase e convinte, adoperiamoci a dirigerne la volontà verso il fine che loro abbiamo segnato.

E perchè l'uomo, massime ne' suoi primi anni , è meravigliosamente sottoposto alla forza dell'imitazione, intendiamo con diligenza a dare noi stesse ai figliuoli nostri l'esempio di una volontà forte, ferma nel bene, non mai ondeggiante, nè incerta. E però poniamo ogni ingegno perchè ci scorgano sempre attente allo studio, al lavoro e all'adempimento degli uffici della famiglia, e non discoprano in noi alcuno indizio di noia o di poca cura : non mai ci veggano lasciare a mezzo una cosa per fastidio o per leggerezza : nè disvolere oggi quello che jeri volemmo : nè mancare alle promesse, ancorchè versino in cose di picciol momento : nè per timore degli scherni o del biasimo della gente seguire l'uso e la moda in quello che a noi sembra reo e nocivo , o è ripugnante alla nostra coscienza. Se per recare ad effetto quanto giustamente vogliamo, c'incontri di patire danni e molestie , di suscitare contro noi inimicizie, di perdere onori o scapitare nelle sostanze, guardiamoci come da grave colpa, anzi da inescusabile delitto, di dare ai nostri figliuoli l'esempio di una viltà. Ma comportiamoci con deliberato animo e con virile, onde essi da noi imparino a patire volen-

tieri ogni più grave sventura, piuttosto che violare le sante leggi della virtù e del dovere. Certo quando ne veggano con sommessò e fermo volere evitare tutto quello che Dio proibisce e che la giustizia ne vieta, obbediranno prontamente ancor essi ai comandi della religione e della morale : e dal buon abito preso di astenersi dal male sarà loro meno pericolosa e difficile la vittoria sulle nascenti passioni.

§ III.

L'insorgere delle quali , e il tumulto e la guerra che ne consiegue, ne presta modo efficace a rendere forte la volontà dei fanciulli, quando da noi si sappia mostrare ad essi la stima in che la teniamo. Io voglio dire, che nello studio posto da' fanciulli a correggersi dei difetti , cui sono proclivi , è da fare maggior conto del buon volere che del buon successo. Però, se noi vediamo un fanciullo, per bollore di sangue e per naturale violenza d'animo sottoposto alla collera, ricadere ne' medesimi eccessi, ancorchè faccia ogni suo potere per emendarsi, noi non dovremo cessare di confortarlo, lodando la intenzione, ch'è in lui, di vincere l'ira e divenire mansueto, esortandolo a perseverare, e ponendogli innanzi agli occhi per incoraggiamento e speranza dell'avvenire i progressi di già fatti nel bene. Similmente in ciò che spetta allo studio dobbiamo da principio contentarci della diligenza e dell'attenzione, indizi certi di buon volere, e perdonare benignamente gli errori che nascono da inesperienza, o da lentezza di comprensione, o da fallace memoria. L'ingegno eccellente è dono concesso a pochi ; ma tutti debbono aver buona e forte la volontà. E però siamo riconoscenti a' nostri figliuoli meno di quello che fanno, che di quello che vogliono : e a

poco a poco il forte volere li renderà capaci di fare: e l'animo avvezzo a correre direttamente ad un fine acquisterà prontezza nel deliberare, vigore e costanza nell'eseguire.

L'autorità usata con moderazione vale a rendere docile e forte la volontà. Dico con moderazione, perchè quando eccede, genera paura e non persuasione, e rende gli uomini non obbedienti, ma schiavi. A fine che l'autorità sia impiegata con frutto fa d'uopo, che in ogni cosa intendiamo a mettere nell'animo dei figliuoli un tale concetto del nostro senno, della bontà nostra e del nostro amore, ch'essi credano fermamente non potere noi loro imporre cosa, la quale non sia del tutto convenevole e salutare. Sovente ancora, dove questo si possa fare senza offendere quella riverenza ch'è necessario legame fra genitori e figliuoli, noi cercheremo di spiegare loro le ragioni, per le quali alcuna cosa è da noi comandata o vietata, onde sentano per prova, non altro da noi cercarsi che l'utile loro: e di questo convinti, ne obbediscano con prontezza ed alacrità.

§ IV.

Uno de' maggiori difetti della volontà è la tardanza nell'eseguire quello che la coscienza e la ragione ne additano siccome buono. Però gli uomini timidi e dubitosi non sono mai ad alcuno evento parati: e mentre ondeggiano tra i diversi partiti, e pigliano l'uno e tosto lo rigettano per l'altro, e sempre incerti riflettono, e si consultano, e aspettano, lasciano senza frutto passare il tempo, nè sanno mai bene usare l'occasione. Questo difetto della volontà deriva in parte dal non aver ella mai di buon'ora esercitato le proprie forze, e dall'essersi sempre piegata

al comando altrui e all'impulso delle passioni, senza esame, senza persuasione e senza convincimento. Quindi è savia cosa dare ai fanciulli un'onesta libertà, e fornire ad essi il destro di porre in uso l'arbitrio loro, in quelle materie, alle quali il giovanile senno è bastante, ed in cui l'esperienza è senza pericolo. Ma, concedendo ad essi la facoltà di operare liberamente, imponiamo loro l'obbligazione di deliberare con prontezza e di eseguire senza ritardo i presi consigli. Poscia facciamo loro amorevolmente palesi i difetti o la bontà di quella elezione. Per tal modo la volontà riceverà forza, lume il giudizio, e la ragione piglierà nuovo incremento. Un altro effetto utilissimo sarà, io credo, per seguitarne. Chè la stima de' genitori, espressa con la facoltà data al fanciullo di esercitare senza ritegno e senza freno il suo arbitrio, gl'inspirerà un'alta opinione della dignità propria, onde fino dai suoi primi anni avrà per se medesimo quel rispetto che ci allontana dal vizio e dalla viltà.

Se l'irrisoluzione nel deliberare è uno dei difetti di cui bisogna guarire la volontà, noi dobbiamo con eguale cura tenerla lontana dalla incostanza. Al che molto giova l'esempio che noi daremo ai nostri figliuoli dell'osservare stabilità ne' propositi. Onde non ci lasceremo vincere da lagrime, da carezze e da prieghi, dove i fanciulli si sforzino di ottenere con tali lusinghe quello che abbiamo loro negato. Prudente e parco e temperato sia il comandare: scarsi e rari i divieti: solo al bisogno s'impieghi l'autorità: ma dal giusto imperio non si scompagni mai la fermezza, onde la ragione non prenda qualità dall'affetto, e non offriamo ai figliuoli noi stesse esempio d'animo lieve e mutabile.

Non è mai da consentire ai fanciulli, nemmeno nelle ricreazioni e ne' giuochi, di lasciare a mezzo una cosa onde rivolgersi ad altra. Quel fanciullo, il quale si avvezza ad interrompere per un'altra una lettura già cominciata, a passare con assidua vicenda dallo studio al giuoco e dal giuoco allo studio, e a preferire i nuovi piaceri ai consueti, non perchè siano più dilettevoli, ma solo perchè sono nuovi, non avrà mai in processo di tempo saldezza di proposito e d'intenzione, nè potrà nella vita raggiugnere un determinato fine.

L'incostanza più che agli uomini torna dannosa alle donne, come vedremo in appresso; poichè io mi riservo a parlare dei mali che ne derivano, e dei rimedii più acconci a sanarla, nell'ultima parte di questo mio libro. Per ora voglio solamente notare che, dovendo noi tenere una maniera di vivere quasi sempre uguale, e tornare con poca variazione ogni giorno alle stesse cure, egli è certo che avremo per insopportabile la condizione nostra, quando per mala consuetudine l'incostanza sia in noi divenuta una seconda natura. Però dovremo avvezzare le nostre figliuole a durare ne' propositi con animo volenteroso, onde adempiano tutti gli obblighi loro, e trovino nell'adempirli quell'allegrezza che risulta sempre dall'obbedienza al dovere. Perchè la volontà sia ferma non dee cessare di essere docile; anzi la pieghevolezza è qualità necessaria a farla in ogni parte compiuta; e viene più che da altro dallo studio perseverante che noi poniamo a raggiugnere l'assegnato fine di perfezione.

Purchè a questo si tenga sempre l'occhio e il pensiero, poco importa per quali vie vi si giunga, ed è indizio d'animo caparbio e orgoglioso il volere ad ogni

patto continuare il viaggio per lo stesso sentiero, senza badare ai consigli o al comando altrui. Mille e mille son certo i modi in che ci è dato di perfezionare noi stesse: alcuni recano diletto, altri pena e disagio; ma non perciò sono da ricercare solo i primi, avendo gli altri in orrore. Pensiamo che tanto il merito e la lode sono maggiori, quanto più dure furono le battaglie dalla volontà sostenute: e che spesso volte il prudente e savio obbedire è più certo segno d'animo nobile e grande, che non è l'assoluto ed improvido comandare. Quando la donna non è per tempo avvezza ad acconciarsi nelle buone e ragionevoli cose al volere altrui, tiene come legge suprema il suo proprio senno (1), e prendendolo per misura infallibile del buono e del vero, fieramente si sdegna se vede che gli altri non si accordano seco in questo giudizio. Onde avviene che, malcontenta della sua condizione, infastidita degli obblighi che le sono imposti, fra continue impazienze e sempre nuovi turbamenti melanconica e inquieta passa la vita: ovvero simile ad un cavallo che, rotto il freno, corre anzi vola, senza avere certa meta, per le aperte campagne, essa infrange tutti i ritegni, piglia a scherno l'autorità de' maggiori, vilipende le antiche usanze, e calpestando la verecondia e il pudore, tra i vaneggiamenti e le furie di così stolto delirio, lascia il suo vero bene per seguire e stringere un'ombra vana. Quanto più riposata, e lieta, e innocente non sarebbe corsa la vita sua, se all'obbedienza del dovere avesse in ogni tempo piegata la

(1) Quante non dicono come la donna, di cui Giovenale dipinse con sì veri colori la stolta e temeraria superbia:

« Così voglio, così comando: la mia volontà è in luogo della ragione ». *Sic volo, sic jubeo: stat pro ratione voluntas!*

mente e la volontà? Ma se tu ricerchi la radice di tanti mali, la troverai certo nella educazione ch'ella ebbe: la quale o troppo molle o eccessivamente severa non seppe preparare la volontà a ricevere con sommissione gli ammonimenti della ragione, ed a resistere con forza alle lusinghe e agl' incitamenti degli affetti disordinati.

§ V.

La volontà oltre all'essere forte deve essere buona: ove fosse altrimenti, pernicioso le sarebbe la forza sua, rimanendo per quella fissa nel male. Diamoci dunque a ricercare le cagioni, per le quali viene rivolta al bene. Da quanto abbiamo discorso nel capitolo antecedente egli è chiaro che a questo, come a suo proprio segno, corre naturalmente la volontà di chiunque ha certo conoscimento della legge morale e del nostro fine. Però la buona educazione della coscienza e della ragione, se così m'è lecito favellare, contribuirà grandemente a rendere buona la volontà. E perchè su questa ha meraviglioso potere la religione, noi esamineremo i modi che sono da tenere per innamorare di lei i nostri figliuoli. Considerando poscia che l'uomo oltre le facoltà ha gli affetti e le inclinazioni, noi cercheremo con quale arte si governino gli uni e le altre: e, discorso dei varii obblighi della vita, e delle diverse passioni, noi vedremo come si debbano adempire quelli, e temperare queste, ed in che maniera possa condursi la volontà ad esercitare sopra di esse il suo giusto e tranquillo imperio.

Questo è il campo che mi rimane a percorrere, prima di dare compimento al mio assunto: e dove possa seguitare l'intrapresa via sino al fine, certo

io spero di non avervi indarno speso tempo e fatica.

Per quello che appartiene al soggetto, di che ho particolarmente ragionato in questo capitolo, io tengo di avere recato alle italiane madri alcun bene, ove sia pervenuta a convincerle dei vantaggi recati da una volontà forte e buona. Essa, che ne dà la dottrina, la temperanza degli affetti e la interna pace, ne dispone eziandio a godere la vera felicità col farci signori di noi, delle cose e della fortuna. Onde a chi la possiede, armoniosamente e fortemente temperata, riesce facile e dolce, quanto agli animi imbelli torna difficile e grave: e la virtù stessa non è più per lui un combattimento e una prova, avendo a quella in tal guisa preparata la mente e disposto il cuore, che il suo esercizio non gli costa alcuna fatica, nè gli cagiona alcuna battaglia.

La Provvidenza amorevole e la cortese natura dispensarono a noi, nati in Italia, i più rari e preziosi dei doni loro. Non ci manca nè il pronto ingegno, nè il delicato senso del bello, non la facile comprensione, non la viva e nobile fantasia, nè gli alti esempi, nè le gloriose memorie. Qual popolo non sarebbe mai l'italiano, se colla volontà salda e potente facesse veramente suoi tutti i beni che ha ricevuto? Esso torneria ad essere quello che fu, e forse tanto avanzerebbe in pregio ed in eccellenza i maggiori suoi, quanto egli è certo che la civiltà moderna è per molti rispetti superiore all'antica.

CAPITOLO QUINTO.

Della religione.

SOMMARIO.

- 2 I. Potenza morale del cristianesimo: in che specialmente le religioni antiche da esso differissero: e come questa differenza si senta ne' costumi e nelle arti.
- 2 II. La religione tempera e governa la volontà, e si associa all'esercizio delle più nobili facoltà nostre.
- 2 III. Quando e come debbano le madri parlare ai loro figli d'Iddio.
- 2 IV. Dalla religione sono resi facili e dolci tutti gli obblighi imposti alla donna nella sua qualità di figlia, di moglie e di madre.
- 2 V. Conforti che i religiosi pensieri le danno nella vecchiezza.
- 2 VI. Non è religione ove non è carità: e come di questa, assai più che ne' tempi andati, sia bisogno alla età presente.
- 2 VII. La natura italiana non può veramente perfezionarsi, ove non si volga alla religione. I tempi più gloriosi all'Italia furono i più religiosi. Come le donne possano ricondurre tra noi questi tempi con l'educare i figliuoli loro al culto e all'amore dell'Evangelo. Salutari effetti della preghiera.

§ I.

Create dalla immaginazione sopraffatta dalla paura, o innamorata del mondo esterno, le religioni pelasgiche, egizie, etrusche, greche, latine, vedevano Dio nell'uomo e l'uomo in Dio, cui per ciò attribuivano pensieri ed affetti umani; sì che dal cielo richiamando la divinità sulla terra ne' confini del possibile e del naturale, restringevano il meraviglioso, l'infinito e l'eterno. La prevalenza del principio sensibile sullo spirituale fece manchevoli in molte parti le civiltà antiche: e perchè i poeti, primi teologi e legislatori de' popoli, trasfusero nelle immaginate divinità le mortali

passioni, non ebbe l'uomo dinanzi alla mente un tipo di perfezione assoluta, al quale cercasse di conformare se stesso. Quindi ancora la morale prese qualità dalla religione; e però ne' personaggi i più nobili ed eccellenti dell'antichità, la virtù ha sempre un non so che di terrestre e di passionato; come si vede, per tacere d'altri esempi, nelle spaventose parole in che proruppe, prima di ammazzarsi col ferro, Bruto vinto e disperato della fortuna di Roma (1).

Le idee e gli affetti risvegliati nell'uomo dal cristianesimo sono presso che in tutto differenti dalle idee e dagli affetti che in lui destavano le antiche teogonie e i miti antichi. Il che deriva dalla particolare natura della religione di Cristo. La quale ponendo in accordo il dogma con la morale, la legge rivelata con la legge della natura, ed estendendo la sua forza sulla coscienza e ne' più segreti penitrali del cuore, di sè impronta mirabilmente tutte quante le potenze dell'uomo. Onde tante virtù sconosciute ai gentili; quali sono il perdono delle offese, l'umiltà, l'abnegazione e la mansuetudine: onde la fratellanza degli uomini promulgata da Cristo, siccome legge, e come fatto, con l'abolirsi della schiavitù stabilita. Dallo stesso principio furono originati i notabili mutamenti avvenuti negli ordini della società, nella filosofia, nelle lettere e in tutte quante le forme di che l'uomo ingegno veste, per farli sensibili, i suoi concetti. Chè modificando il cristianesimo l'uomo interno, ne viene di conseguenza che in ogni parte dello scibile, in ogni aspetto della civiltà si manifesti la po-

(1) « Oh virtù, tu non sei che un'ombra, ed io ti seguitai come cosa vera! » Parole veramente terribili, e che più di ogni altra cosa manifestano l'imperfezione della morale e della filosofia degli antichi.

tenza del principio spirituale, per cui alla ragione furono restituiti i suoi veri diritti, e la nostra natura venne renduta alla originaria sua dignità.

Ponendo mente all'indole propria del cristianesimo noi tosto chiaramente veggiamo per quale cagione la poesia dell'Alighieri tanto differisca da quella di Omero: e perchè l'arte cristiana sia tanto diversa dall'arte antica. Questa è per fermo in molte sue parti meravigliosa: pure non vale ad innalzareci sopra la terra, nè mai, come dice l'Alighieri, ci trasumana. Qual è l'effetto in noi prodotto dalla vista d'un tempio greco? L'armonia delle linee, il decoro degli ornamenti, la semplicità e l'eleganza delle proporzioni certamente ne pongono in cuore meraviglia e diletto: ma solo nella cattedrale cristiana, tra gli archi, le colonne e le volte, che con mistico e sublime ardore poggiano in alto, tra i sepolcri e gli altari che ci ricordano il fine dell'uomo qui nella terra e lassù nel cielo, l'anima sente trasportarsi al di là del mondo, nelle regioni dell'eterno e dell'infinito. Niuno seppe meglio di Fidia, di Lisippo e di Apelle rappresentare la leggiadria delle forme, il purpureo fiore della gioventù, il decoro dell'imperio, la maestà della forza, l'impeto de' violenti affetti e la dolcezza de' mansueti. L'artista cristiano però seppe solo immaginare e rappresentare in celestiali sembianze e nella veneranda maestà dell'onnipotenza, Dio che dal nulla crea l'universo, Dio che dona all'uomo uscito dal fango l'intelligenza e il pensiero, Dio che muore e torna a libertà perdonando, e rigenera col suo sangue l'umanità schiava e corrotta. Chi, se non l'artista ispirato dall'Evangelo avria potuto scolpire in marmo o ritrarre in tela il sorriso della innocenza, la voluttà del perdono e delle lagrime penitenti, il

vigile affannarsi della carità e le arcane gioie della tacita contemplazione e della preghiera? Egli è certo avere il cristianesimo rivelato agli uomini un nuovo ordine di bellezze estetiche, di verità morali e di civili principii. E se non temessi d'allontanarmi troppo dal mio soggetto, io potrei ad un tratto trovare e addurre infinite altre prove, le quali tutte dimostrerebbero evidentemente la grande potenza del cristianesimo sull'umano intelletto, sulla volontà nostra e sugli affetti del nostro cuore. Ma siccome certe verità non hanno bisogno di venire dimostrate, per chi sa riflettere e ragionare, ommetto di addurre altre testimonianze e con sicura persuasione di appormi al segno, dico ed affermo essere in fra tutte le altre grande e potente la forza della religione sulla volontà: dovere quindi ogni savia madre impiegare a salute e ad utilità de' figliuoli, e lei dare per certa guida all'educazione.

Ove l'uomo adoperi il bene per non incorrere nel biasimo della gente e nella punizione delle leggi, ei si tiene contento a mezzani sforzi ed a mezzane virtù: e quando sia certo di non essere da mortale occhio veduto, lascia libero il freno agli appetiti e agli affetti suoi. Non è però così del cristiano: perchè, sapendo che Dio legge nel secreto del nostro cuore e che noi siamo posti qui in terra per crescere ogni giorno in virtù, ei non è pago del buono, ma l'ottimo, anzi il perfetto ricerca, e più che di ottenere plauso e di conseguire utile o gloria, è sollecito di acquistare la dignità della mente e la pace della coscienza.

Buona e felice adunque sarà quella società che tutta di veri cristiani fosse composta: essendo nel Vangelo racchiuse le dottrine e gl'insegnamenti che

fanno gli uomini virtuosi; le famiglie concordi; generose, bene ordinate e libere le nazioni.

Tutta l'Europa, per nulla dire de' popoli viventi sott'altro cielo, si dà vanto di professare la religione di Cristo. Or come avviene che solamente in picciol numero di persone si vede operare la benigna sua forza? Perchè nell'universale i costumi sono corrotti, le volontà fiacche o sfrenate, i desiderii intemperanti e rivolti all'acquisto di falsi e caduchi beni? Ond'è, che la fratellanza è tra gli uomini un nome vano? Perchè l'arte è fredda e quasi morta la poesia? La natura umana è forse mutata, o la dottrina dell'Evangelio è divenuta impotente a governare il cuore e l'ingegno?

No, la natura dell'uomo ne' suoi elementi necessari non ha variato: e l'Evangelio è per noi, siccome era per gli avi nostri, libro d'amore e di verità. Se adunque ora la sua dottrina produce sì lenti e sì scarsi effetti, la colpa è nostra, siccome nostro n'è il danno, ed a noi soli ne tocca il biasimo e la vergogna.

§ II. :

Perchè la religione sia sprone, guida e freno alla volontà, egli è mestieri che lo spirito di lei diventi, per così dire, la vita della nostra vita, il principio e il fine delle nostre azioni e de' nostri affetti. Il che non può certo avvenire quando ella è insegnata in modo da non generare nè persuasione, nè amore: quando solo in ore e in giorni assegnati ci ricordiamo di lei: e paghi di osservare certe pratiche e certi riti, non cerchiamo di dare alla carità il governo de' nostri cuori. Quindi a volere che l'animo de' giovinetti non manchi di nobile incitamento, di sicura guida e di saldo freno, dobbiamo ispirare

loro un vivo e sincero amore d'Iddio: e farli persuasi e convinti, potere noi degnamente onorarlo ed amarlo solo collo studiarci di crescere ogni giorno nel bene, e di perfezionare noi stessi giovando altrui.

Non è poi cosa di malagevole o d'incerta riuscita l'avvezzare l'anima ai religiosi pensieri: chè la natura per sua propria forza verso quelli ne inchina: onde associandosi ai più degni affetti e alle più eccelse facoltà umane, essi rendono gli uni e le altre più nobili e più eccellenti: di che ciascuno, per poco che abbia in se medesimo meditato, ha senza dubbio più volte preso esperienza.

Non avviene egli infatti che mentre la mente intende ad investigare i segreti della natura e a contemplare la verità nella sua pura ed assoluta essenza, tosto per necessario impulso si volge al fonte di tutto quanto il sapere, al gran geometra, a Dio, siccome a colui ch'è l'unità prima, la causa efficiente ed universale di tutto, ed il principio che da se solo e per sempre è vero? L'idea della Provvidenza non sorge forse nel nostro pensiero splendida e consolante, quando occupati ad interrogare il passato e a dedurre dalle presenti le sorti future dell'uman genere, scoprire vogliamo la segreta armonia che lega insieme le cagioni e gli effetti, e da un disordine passeggero, da una confusione apparente fa nascere un ordine costante, e una successione di eventi in ogni sua parte meravigliosa? In mezzo agli errori, alle miserie e alle colpe, onde la società è contristata, la coscienza perderebbe la misura del bene, se dal naturale amore dell'onesto non fosse a Dio ricondotta, ed in Dio non si ritemprasse, trovando in lui la vera giustizia, la suprema bontà e l'immutabile perfezione.

Quando la vita è nel suo pieno vigore, sentiamo

sovente in noi una tale sovrabbondanza di forti, di pietosi, di soavi e di miti affetti che niuna cosa può saziare o fare contenta l'anima nostra. Allora la vista della campagna, le melodie della musica, le meraviglie dell'arte c'infondono entro del cuore una ineflabile voluttà. Allora con fervente e sincero culto veneriamo noi la bellezza: più di noi stessi amiamo la patria, la famiglia, gli amici; e nell'impeto dell'affetto sempre crescente abbracciamo l'avvenire, il presente e l'umanità tutta intera. Ma non per ciò abbiamo pace: un desiderio inquieto ne agita e ne affatica: chè più di quello che amiamo vorremmo amare, e trovare oggetti più degni dello immenso amor nostro.

Onde questa febbre del cuore? Onde il continuo e affannoso vagare del desiderio? Perchè un secreto turbamento sempre si mesce alle nostre gioie?

Perchè, io rispondo, una bellezza finita ed un'affetto limitato dal tempo non può bastare ad un'anima destinata all'infinito e all'eterno. Uscita dalle mani d'Iddio che in lei trasfusa colla vita l'amore, essa ama tutte le cose, nelle quali le sembra vedere un raggio del suo creatore. Ma vive sempre inquieta e turbata finchè delle opere create non si fa scala alla contemplazione e all'amore dell'Essere primo. Da quanto abbiamo qui ragionato, apparisce come tutti gli uomini, ove non si lascino accecare dalla volontaria ignoranza o trasportare a dannosi eccessi dall'orgoglio e dalle stolte passioni, sono dal senso del bello e dallo zelo dell'onesto e del vero attirati a Dio, in cui soltanto l'anima nostra si sazia e con pace inestimabile si riposa.

§ III.

Poichè le facoltà intellettive, la coscienza ed il sentimento, ci dispongono a ricevere con amore le religiose dottrine, ella è facile cosa, come notai, rendere l'imperio loro continuo ed efficace sulla volontà. A profondamente scolpirle ne' giovanetti molto giova di rivolgersi al loro cuore, e commoverlo, e intenerirlo con gli affetti e con i pensieri che ci richiamano a Dio, prima di persuadere e convincere il loro intelletto. Perocchè, a bene comprendere l'essenza di una religione ch'è tutta amore, è necessario l'amore. Quindi le madri debbono favellare d'Iddio ai loro figliuoli, allorchè questi avendo l'anima e i sensi gradevolmente impressionati dagli oggetti esterni, possono, senza alcuno sforzo, venire condotti a concepire affetti di gratitudine, di amore, di ammirazione e di riverenza.

Parliamo dunque ai nostri figli d'Iddio, quando sulla cima d'un monte, in mezzo agli alberi mollemente agitati, tra l'indistinta fragranza di che l'erbe ed i selvatici fiori riempiono l'aria d'intorno, il loro sguardo contempla con meraviglia l'alternare della luce e delle ombre, la maestà delle selve, il pacato corso de' fiumi, il serpeggiare de' torrenti e il vario aspetto delle lontane montagne.

Parliamo dunque ai nostri figli d'Iddio nel silenzio contemplativo di una notte serena in mezzo al fragore del tuono e sulle coste solitarie del mare.

Parliamo loro d'Iddio, quando al finire d'un giorno di autunno noi vediamo per gl'interposti vapori, quasi a traverso d'un sottil velo apparirci le colline, i boschi e le valli, e tutti gli oggetti al riflesso di quella melanconica luce prendere varii colori ed incerte forme.

E allorchè sulla sera il suono della campana, il lontano rumore delle acque cadenti e il mormorio delle foglie dolcemente ne invitano alla mestizia, parliamo loro d'Iddio.

E se vediamo le loro menti commuoversi e intenerirsi ai prodigi dell'arte, alle melodie della musica e all'udire ricordare qualche fatto glorioso, qualche prova d'alta virtù, ah non lasciamo di parlare loro d'Iddio!

Mostriamo ad essi in tutte le cose l'impronta della bontà, della grandezza, della onnipotenza di lui: e dall'armonia che insieme lega e congiunge le varie parti dell'universo, facciamo loro dedurre l'obbligo imposto all'uomo di vivere in armonia col fine pel quale venne creato.

Or come il pensiero d'Iddio deve associarsi a quanto ci apparisce nel mondo grande, bello, meraviglioso, così esso dee prendere a signoreggiare e a moderare l'animo nostro nel timore e nella speranza, nell'allegrezza e nell'afflizione. Voi dunque, o madri, che meglio d'ogni altro potete leggere nel secreto del cuore de' vostri figli, infondete e nutrite in essi la fiducia e l'amore in Dio, accomodandovi alla varia tempra de' loro affetti, e studiandovi di trarli tutti allo stesso punto, qualunque sia la qualità e l'intensione loro. E per giovarli del vostro esempio, quando il dolore vi abbatte e la sventura vi opprime, mostrate loro voi per le prime quanto sia dolce la cristiana rassegnazione. Non celate ad essi le pazienti lagrime, nè le devote preghiere. Fate che nella prosperità e nell'infortunio vi veggano rivolgere il cuore a Dio, a lui dare gloria d'ogni lode ottenuta, d'ogni appagata speranza, e sempre con unile affetto ringraziare e benedire la sua potenza e

il suo nome. In questo modo le anime giovinette richiamate continuamente al loro principio, non mancheranno di certa guida fra le tenebre e le tempeste del mondo.

§ IV.

Se io non temessi di allontanarmi dal mio istituto tratterei dei mali che tanto hanno moltiplicato fra noi, dacchè la vera religione è divenuta credenza e affetto di pochi: e all'incontro vorrei discorrere i beni che agli uomini e ai popoli sinceramente religiosi sono sicuri e parati. Ma riservando ad altri o ad altro tempo questo argomento, ricorderò alle donne quanto siano grandi i conforti, le utilità e le dolcezze che la religione diffonde sulla nostra vita, nelle varie parti in cui questa nel suo corso è divisa, e negli obblighi varii che ne impone la natura e la società.

Non pochi sono coloro i quali riputando questi obblighi gravi e noiosi, portano grande compassione a noi donne. Che miseria, dicono costoro, non è mai quella di vivere sempre sottoposta al volere altrui! Quale inestimabile carico l'avere a portare ed allevare figliuoli, curare le cose della famiglia, ed in una assidua vicenda di molesti pensieri e di meccaniche o frivole occupazioni perdere il fiore degli anni e della bellezza! Sventurata è però la donna, se uniforme ed oscura passa la vita nell'adempimento dei comandati doveri: più sventurata è ancora se li sdegna e da sè li rigetta; chè tosto sovra lei cade il biasimo universale: onde a prezzo di lagrime e di vergogna compra un istante fuggitivo di libertà.

In questa o in somigliante maniera compiangono la nostra sorte coloro, i quali volendo sconvolgere ed innovare ogni ordine ed ogni forma del vivere

domestico e del civile non trovano l'ottimo che là, dove i savii e moderati spiriti scoprono l'assurdo o veggono l'impossibile. Ma in questa, come in molte altre cose, vanno ingannati. Chè la condizione del vivere nostro si è tale, ch'ella è per certo da reputarsi piuttosto degna d'invidia che non sia degna di compassione.

Più volte su di ciò meditando, ho pensato potersi questa comparare all'aspetto d'una campagna in tempo di notte, quando il cielo nè da stelle, nè da luna sia rischiarato. Il pellegrino che per quella fa via non ode nè vede cosa che lo rallegri: ma sconsortato dal silenzio, e dalle tenebre impaurito, sente gravissimo il peso della noia e della stanchezza: onde lento cammina, e con mesto desiderio ripensa alla casuccia paterna ed agli amici lontani. Ma non sì tosto apparisce all'oriente il primo raggio del sole, tutto si trasforma d'intorno a lui. Non più gli oggetti sembrano, come nella notte, misti e confusi: ma là vede scoscese balze, qua molli prati: sull'estremo orizzonte dorarsi di luce i monti o tremolar la marina: da una parte un fiume che bagna con tortuosi giri le coltivate pianure: dall'altra taciturne foreste, ricchi vigneti e verdi colline. Mille diversi suoni echeggiano per l'aria: tutto si colora, tutto vive e si muove: onde il viaggiatore non più stanco e abbattuto, ma rinfancato dell'animo e delle membra, siegue con nuovo ardore l'intrapreso cammino. Così adunque a me pare che nella vita della donna sia dolore, noia e fatica se la luce divina non viene dall'alto ad illuminarla. Come però questa risplende, tosto essa diventa bella e piacevole sopra ogni dire. Allora le cure che sembravano incomportabili si fanno leggère: la coscienza del bene operato induce nel nostro cuore letizia e

pace: ed una certa speranza ne guida e ne accompagna sino all'estremo termine della vita, anzi dal mondo caduco sospinge i nostri pensieri all'eternità.

Chiunque ha esaminato con attenzione le qualità proprie della donna sa essere ella per natura portata alla fiducia e all'amore: e tanto grande essere in lei il bisogno di amare con ardore e con fede, che quantunque spesso le avvenga di venire ingannata e nella sua speranza delusa, non mai per ciò si rimane dal credere e dall'amare.

Ora in quali idee, in quali affetti più che nelle idee e negli affetti risvegliati e nutriti in noi dalla religione, troverà la donna di che soddisfare a questa necessità dell'animo suo? Chi se non Dio le farà provare i conforti di una piena fiducia e d'un'amore infinito? La fiducia e l'amore a qualunque, cioè i due primi elementi dell'animo della donna, ove abbiano principio in Dio e da lui ricevano alimento e conforto, conserveranno l'impronta della origine loro, anche quando siano alle terrestri cose applicati: onde la benevolenza così temprata avrà una quasi sovrumana dolcezza e una celeste scavità.

Guardate infatti come è amabile e cara l'affezione che porta ai suoi genitori quella fanciulla, la quale, oltre all'amarli, per quanto la natura e la riconoscenza vuole e comanda, venera in essi l'autorità trasmessa loro da Dio, ed ascolta e riceve le parole e gli esempi loro con devoto rispetto e con pura fede! A lei non grava mai l'ubbidire: con diligenza e con frutto intende allo studio: lietamente si occupa delle cure domestiche e de' femminili lavori: e quanto le viene imposto, tutto le torna lieve ed accetto, perchè scorge il volere d'Iddio nel volere de' genitori, e sa che ogni dovere da lei adempiuto è un nuovo

passo nell'ardua via che la guida al bene. Quindi rapidi e lieti gli anni della giovinezza scorrono per lei: l'innocenza, la sommissione, l'interna pace aggiungono nuova grazia alla sua bellezza: onde tanto diviene ogni giorno a tutti più cara, quanto più si mostra buona, vereconda e modesta negli atti e nelle parole.

Ma già un incognito affetto le agita il cuore: già la sua anima in un'altra anima si trasfonde: e tosto l'universo e la vita per lei si veste d'inusitato splendore. Non per questo il suo pensiero si scompagna da Dio: anzi l'amore di una creatura terrena le fa più spesso innalzare la mente al cielo. E che sarebbe l'amore se non venisse dalla religione purificato e dalle sue promesse fatto immortale? Quale di noi ripensando ai giovanili anni nostri e al primo battere del cuore, non ricorda le speranze e gli affetti a cui sembrava angusta la terra e troppo scarsa la misura del tempo? Imperocchè l'anima, dove sia presa potentemente dalla forza di amore, non istà contenta al pensiero di amare sempre, di amare per tutta la vita, quando il sempre nel mondo ha fine e la vita dee terminare. È a lei necessario di credere alla eternità degli affetti, alla immortale unione delle anime, al continuo accrescimento di una benevolenza infinita. E dove mai le avverrà di trovare queste consolanti credenze se non ha ricorso alla religione? Ove se non in quella le sarà dato di congiungere il terreno al divino ed il mortale all'eterno?

Ma non ad ogni donna è concesso di nutrire in sè per tutta la vita un degno e costante amore. Molte ingannate dalla stima de' falsi beni, o dall'altrui volere costrette, danno la mano a cui non possono dare il cuore: alcune avvistesì troppo tardi di avere errato nella loro elezione sentono illanguidire e poi spe-

gnersi al tutto un affetto, che immortale aveano giudicato: sicchè in una trista solitudine, e direi quasi nella morte del cuore, veggono muta e deserta consumarsi la vita loro.

Certo a queste infelici sarebbe incomportabile il matrimonio, ed affatto impossibile l'ubbidienza al dovere, se una pietosa voce non iscendesse dal cielo per consolarle, se la religione non le sostenesse in così dura battaglia, mostrando loro che le lagrime, con rassegnazione versate in terra, si mutano in eterna allegrezza lassù nel cielo. Che dirò poi del conformarsi al volere altrui, del pronto ubbidire, e dell'attendere diligentemente al governo della famiglia? Certo la donna, ch'è nutrita di rassegnati e di santi affetti adempierà meglio di ogni altra tutti gl'imposti doveri: imperciocchè la persuasione, ch'è in lei di servire ai fini della Provvidenza, le farà volentieri accettare ogni carico ed ogni ufficio.

La donna cristiana ha pure virtù di soddisfare nobilmente agli obblighi tutti che le sono assegnati nella sua qualità di madre. Chè ad allevare i figliuoli in guisa da renderli un giorno giusti, sapienti, forti ed utili cittadini, si vuole che la madre sia profondamente convinta della santità dell'anima umana, e del fine di perfezione a cui questa deve innalzarsi. Austero e sublime ministero egli è per certo il ministero di madre: ed a compierlo degnamente non basta la naturale tenerezza e lo studio della virtù: il religioso fervore, e una pia fiducia sono necessari. Chè senza questi, l'affetto farebbe spesso velo al giudizio, la vigilanza per stanchezza o per tedio verrebbe meno, e lo sconforto e il dubbio renderiano inferme le nostre forze, quando è maggiore bisogno di energia e di fermezza.

Quale è infatti la madre, che avendo riflettuto alla importanza ed alla nobiltà del suo ufficio, non abbia provato un senso di timore, quasi direi di spavento, nel vedersi debole ed imperfetta a così grave carico sottoposta? A quale donna non è avvenuto vegliando presso la culla del suo figliuolo di sentirsi compresa da inestimabile dolore, allorchè le occorrono alla mente i futuri mali, onde un sì caro capo sarà colpito? Quest'anima (dice ella in se stessa) ora pura e innocente, verrà forse un giorno dalla colpa avvilita e contaminata! il rimorso, o qualche secreta cura turberanno i sonni di lui, che ora sono tanto dolci e sicuri! Quante fatiche egli ha nel futuro da sostenere! quante difficoltà da combattere e da superare! quanti disinganni lo aspettano, quante pene, quanti pericoli! La calunnia, l'odio, l'invidia, l'ipocrisia forse un dì gli faranno guerra: forse povero, perseguitato, ramingo finirà i suoi giorni in terra straniera, o morrà sconsolato nel fiorire della giovinezza, dopo avere visto ad una ad una mancare le più dilette e lagrimate speranze.

Oh come il cuore di una madre si agita, e fieramente addolora a queste scure previsioni dell'avvenire, che l'esperienza de' casi umani le mostra non essere nè improbabili nè fallaci! Chi, se non Dio, allora può consolarla, e da lei allontanare tanti dubbii e tante paure? chi, se non Dio, sarà sostegno e conforto all'anima sua travagliata? Avviene infatti, che non sì tosto ella ricorre per aiuto alla Provvidenza, piglia nuova forza e nuovo vigore a ben compiere i suoi doveri: e come ad essa confida la crescente sua prole, tosto sente rinascere la speranza, e dileguarsi il timore: onde non più torbido e nebuloso, ma sereno, splendido e bello l'avvenire al suo sguardo si manifesta.

In non so quale altro bene possa tornare alla donna più prezioso e desiderato del rispetto che il marito le porta, e dell'affettuosa venerazione in che la tengono i suoi figliuoli. Grande conforto egli è a noi per certo il vedere accolti i nostri consigli con riverenza, e senza la menoma esitazione, siccome quelli, che a tutti sembrano dettati da senno amorevole e da previdente benevolenza. Niente poi eguaglia la dolcezza che noi prendiamo dalla ingenua fiducia, onde i nostri figli negli avversi, o ne' dubbii casi a noi hanno ricorso, deponendo nel nostro cuore le pene loro segrete, e a noi chiedendo compassione e conforto. Ma la natura e l'affetto non valgono da se soli ad infondere nel marito e ne' figli questa sicura fiducia: a ciò è necessario il concetto di una grande virtù entrato in essi per la testimonianza de' fatti, e confermato da una lunga esperienza. Essendo poi certo, che grande, salda e sincera è solamente quella virtù, che dalla religione trae il suo principio, egli è chiaro avere sopra ad ogni altra donna autorità ferma e sicura colei, la quale da cristiana amando, e da cristiana vivendo, mostra misericordia, mansuetudine, carità, senno e pazienza in ogni parola ed in ogni azione.

§ V.

Quindi apertamente si vede, essere debito d'ogni madre educare le giovinette figliuole alle religiose virtù, affinchè quelle possano con efficacia volere il bene, e siano alle loro famiglie di pace e di buoni esempi dispensatrici. Ora mi rimane a parlare con brevità de' conforti che la religione reca alla donna nella vecchiezza: dal che sarà manifesto, non essere alcuna parte del vivere nostro, che di lei non si

giovì, e da lei non riceva lume e soccorso. Certo chi prendesse a giudicare delle cose dalla loro apparenza, sarebbe indotto a conchiudere, avere la natura con iniqua ragione distribuito i suoi doni nelle varie parti in che la vita della donna è divisa.

Di quali grazie non ha ella ornato l'infanzia? di quali beni non ha cumulado la giovinezza? Leggierdria di forma, soavità di voce, di sorriso, di sguardi, persuasiva avvenenza, dolci modi, sentire vivo, lieto e rapido immaginare, fanno la donna ne' giovanili suoi anni potente in altrui, e la rendono di se stessa contenta. Nè l'età matura è senza dolcezza: chè in questa ella gode della bene cresciuta prole, dell'autorità, che su quella esercita, si rallegra, e larghi raccoglie i frutti delle sollecite cure e del prudente operare.

Ma dove si abbia a giudicare da quello che pare, quanto trista e deserta non è per essa la vita al sopravvenire della vecchiezza? Deboli per lo più sono le forze dell'intelletto siccome quelle del corpo: curve le membra, crespo il viso, velato e smorto lo sguardo: onde quella che prima con la vincitrice bellezza comandava l'amore, poichè ogni grazia è scomparsa nel corpo tremulo e infermo, troppo avventurata si tiene se può eccitare in altri la compassione.

Tutto intorno ad essa è mutato. Ove sono le invocate speranze, ove i beni aspettati con tanta fede? ove i fratelli, ove i congiunti e gli amici che alle sue illusioni e alle sue gioie parteciparono? ove il cuore, che congiunto al suo cuore le fece sembrare più desiderabile la bellezza e più gioconda la vita? La morte ha quasi tutti percossi quelli che già ebbe cari: altri conducono penosamente nell'infermità e nell'angoscia un languido ed incerto avanzo

di vita: quelli furono dalla fortuna trabalzati in remote contrade e sotto altro cielo: questi, perduta in un'anticipata decrepitezza la memoria e l'intelligenza, sopravvivono miseramente a se stessi. Or quale non debb'essere lo sconforto e il dolore di quella che vede in tal guisa a mano a mano venire meno e perire tutti coloro che già seco divisero la letizia e i diletti dell'ardita e libera giovinezza? Infelice! Debole e solitaria ella piange il passato di lagrime inconsolabili: e trovando un'amara dolcezza nel comparare a quello la presente sua condizione, ripensa con melanconico desiderio i trascorsi tempi. E non poco avventurata dovrà poi stimarsi nell'infelice abbandono, se non le toccò di comporre nel sepolcro le membra de' suoi figliuoli, se col morire di questi non si vide mancare ogni terrestre consolazione!

Quando pure l'abbia Dio preservata da così grande sventura, egli è certo che l'amore materno è nell'ultima parte del viver nostro meno che nelle altre abbondante in dolcezze. Conciossiachè allora la donna non è confortata dalla certezza che la sua vigilanza e la sua custodia sono necessarie alla salute e alla securità de' figliuoli. Poi per varie ragioni deve non di rado dimorare lontana da questi: e sa inoltre essere da quelli amate altre cose ed altre persone quanto lei, e forse meglio di lei: spesso anche avviene, che vedendo riuscire la fortuna e i costumi loro troppo diversi da quello che le materne speranze le avevano promesso, ella sente in se stessa grande abbattimento e sconforto.

Ma poniamo ancora che la vecchiezza della donna sia verde e lieta di sanità, e che dalla compagnia del marito e degli antichi amici, e dall'amore di buoni e riverenti figliuoli sia rallegrata; dovrà per questo

dirsi un tempo felice, quando ogni giorno è un correre rapidamente verso la morte, quando ogni ora ne avvicina a quel fine che di necessità dee tra breve venire raggiunto?

Ah! certo la vecchiezza è sopra ogni credere grave ed incomportabile a chi non sa levare in alto lo sguardo cercando in Dio ristoro ai crescenti mali, e salutare speranza per l'avvenire. Quando però ella succede a una vita operata nelle cristiane virtù, non è povera nè deserta; ma è consolata in ogni sua parte, e ricca di beni, degni di essere comparati ai più preziosi e ai più rari. L'interna pace non è in quegli anni turbata dalle ribelli passioni, nè dall'incalzare, e dall'urtarsi dei desiderii. Onde la vecchiezza è per la donna cristiana un porto sicuro, dal quale con amorosa sollecitudine scorge i pericoli e le tempeste da cui gli altri son combattuti. Allora assai più che non fu per lo innanzi ella è disposta alla indulgenza ed alla pietà: chè il vivere lungo le apprese a compatire ed a perdonare. Non mai oltre il giusto si duole delle infermità che l'affliggono, o delle forze che illanguidiscono e vengono meno, poichè ella sa, che quanto viene ordinato da Dio è in tutto e sempre disposto pel nostro meglio. E perchè poi avrebbe a contristarsi soverchiamente di mali ai quali è pronta ed apparecchiata la fine? E nel corpo fragile ed invecchiato non sente ella forse vivere, agitarsi, tendere al cielo un'anima incorruttibile ed immortale? Che sono mai i patimenti di alcuni anni a fronte di eterne gioie? anzi che è mai il soffrire di tutta una vita comparato all'eternità?

La solitudine, che a molti è di sì grave peso nella vecchiezza, non reca alla donna cristiana noia o paura. Chè il pensiero del bene operato le tiene assidua

compagnia; ovvero assorta nelle memorie del passato discorre nella mente gli andati tempi, e con affetto ricorda le persone amate da lei, alle quali sarà tra breve ricongiunta per sempre. E chi potrebbe annoverare le dolcezze ch'ella prende dal contemplare l'aspetto della natura? Come l'è grato salutare ancora una volta i monti, le pianure, i boschi, le valli, alla cui vista tante dolci e sacre memorie si risvegliano nel suo cuore! Con quale gioia riscalda ella le membra ai raggi del sole, che tanto ama più caramente quanto è più certa che presto debbono sparire per sempre ai suoi sguardi! Spesso ancora sollevandosi amorosamente alla contemplazione d'Iddio, scorge nell'universo e in se stessa aperte e splendide prove della immensa bontà di lui: e ricordando i beni che le concesse, i pericoli da cui si piacque camparla, sente sorgere dentro il cuore una soave fiducia che le fa parere bella la stessa morte: onde tranquilla e sicura con rassegnato e devoto affetto vede avvicinarsi il momento, nel quale, sciolta dai corporei legami, l'anima sua farà ritorno al principio della eterna luce e dell'amore infinito.

§ VI.

Ove io volessi particolareggiare le utilità che a noi reca la religione, troppo a dire mi rimarrebbe, nè avrei virtù di eguagliare colle parole l'altezza dello argomento. Però di molte io taccio, e di altre, cioè di quelle che più specialmente all'intelletto si riferiscono, io tratterò in altro luogo.

Ora, volgendomi di nuovo alle madri, ricordo loro non essere religione ove non è carità. Quindi dover esse con particolare cura educare a questa i figliuoli. E per vero, a che vale dirsi cristiani, se la nostra

lingua trascorre alla maldicenza? se intolleranti e vendicativi non sappiamo compatire agli errori altrui, nè perdonare un'ingiuria? se avidi del potere calpestiamo la giustizia per giugnere ad alto stato, e con illeciti guadagni e con male arti ingordamente accumuliamo ricchezze? Sarà egli cristiano colui che per impeto di passioni e per poco senno, fatto a se stesso crudele, sperde e consuma in vituperosi piaceri le forze della mente e quelle del corpo? Colui che non si commuove alle lagrime del povero mendicante, che non ha viscere di carità per la patria, che non vede in ogni sventurato un amico, ed in ogni uomo un fratello? Nel divino libro di Cristo sono sparsi e raccolti i semi d'ogni bella virtù, d'ogni nobile affetto, d'ogni generoso operare. Leggiamolo adunque in compagnia de' nostri figliuoli, con sommissione e con fede accogliamo le parole, e ben tosto sentiremo diffondersi in noi un' insolita pace, e svegliarsi nel nostro cuore un nuovo spirito di misericordia e di carità.

Del quale, più che in altri tempi, è bisogno certo ai di nostri: perchè senza la carità, che in Dio ha principio ed a lui ritorna, siccome a suo proprio fine, non è possibile di spegnere la sete insaziabile dei guadagni, e di togliere via l'avarizia, l'ambizione e la cupidigia onde ogni mente è compresa, e da cui, siccome da immonda peste, l'età nostra è miseramente guasta e contaminata. Onde vediamo che ogni uomo si scompagna dall'altro e solo a vantaggio se stesso intende, e tanto delle cose fa stima, quanto può ritrarre da esse premio ed utilità.

Che pietà dunque, che fede, che tenerezza di famiglia, che amore di patria potrà allignare in un popolo di trafficanti? Quale sarà la condizione del-

l'arte in mezzo a gente che pone il supremo bene nel possedimento dell'oro? A che viltà non verranno gli animi, a quale corruttela i costumi, se dall'oro, e sempre dall'oro, si misura ogni opera ed ogni affetto?

Ah! rigettiamo, in nome d'Iddio, rigettiamo da noi lontano tanta sozzura: e se gli altri popoli si ostinano a volere imputridire tra questo fango, noi Italiani, dando prova di miglior senno, dirizziamo a più serena parte il cuore e la mente: onde non abbiamo a parere indegni degli avi nostri, indegni del puro cielo che ne circonda e della sacra terra dove abitiamo, in cui non è sasso o zolla, che non ci ricordi una virtù memoranda e una gloriosa sventura. Ma teniamo per fermo, non essere possibile che gli uomini dell'italiana nazione divengano, quali già furono i nostri antichi, illustri per senno civile, per operosa bontà, per utile e vera sapienza, ove non sieguano con amore i precetti della legge di Cristo.

§ VII.

Questo io dico, perchè la natura italiana è temprata in guisa ch'ella non può riuscire perfetta, allorchè nelle varie parti della civiltà l'elemento sensibile prevale allo spirituale e all'intelligibile. Onde a volere che l'ingegno de' nostri porti abbondanti e splendidi frutti conviene ch'ei si tenga lontano dalle misere cure e dagli angusti pensieri a che ne porta l'avarizia e la cupidigia. Un aere libero e puro è necessario all'intelletto italiano, nel quale ei possa, siccome i giusti là nell'Eliso del mantovano poeta, contemplare altre stelle ed un altro sole, in niun tempo da volgari occhi ammirati. La religione può meglio di

ogni altra cosa stabilire nell'animo il predominio dell'elemento spirituale. E perchè la civiltà perfetta emana da lei, egli è chiaro venire il popolo italiano portato alla religione dalla sua propria natura : essendo questa mirabilmente ordinata a ricevere i benefizii della civiltà vera. Nè vorrei che alcuno si rimanesse dall'essere e dal parere cristiano, per timore d'incorrere nei dileggi e nel biasimo di coloro i quali si recano a vanto di sprezzare la religione, perchè non sanno, o non vogliono conoscerne l'eccellenza. Ometto, siccome a tutti note, le ragioni che sono da opporre allo stolto argomentare di questi, non so se più arroganti o più ciechi. Solo dirò ai miei Italiani : chi è di voi che non avrebbe ad onore di somigliare, tra gli antichi, a Platone, e tra i moderni, d'imitare l'Alighieri? Or quale uomo fu più del greco filosofo religioso? Chi comprese meglio di Dante la sublimità de' dogmi cristiani? Nelle dottrine di Platone non sarebbe al certo tanta bellezza, tanta luce e tanta armonia, se dalle cose esistenti ei non avesse saputo innalzarsi all'adorazione dell'Ente primo e non si fosse sollevato con l'intelletto a contemplare l'Eterna idea. Onde la maestà, il decoro, la grazia, le terribili fantasie e i nuovi concetti del poema di Dante? Onde la vita transfusa in ogni immagine della mente, onde lo stile, che non pure dipinge le cose, siccome vere, ma le scolpisce ed incarna? Io stimo al certo di non ingannarmi, affermando avere il potente ingegno dell'Alighieri preso dal cristianesimo qualità e forma. Conciossiachè, per la viva fede con che ci professava le dottrine cattoliche, pel fervente amore del bene che l'Evangelo gli avea messo nel cuore, furono fatti a lui manifesti i mondi invisibili. Dalla quale rivelazione fortificato il suo più che umano

intelletto e la sua mirabile fantasia, scoperse nuovo ordine di pensieri e nuova specie di affetti; onde ebbe poi virtù di creare la poesia cristiana, l'italiana lingua, e direi quasi l'italiana grandezza.

Alla religione deve adunque l'Italia il primo dei suoi poeti, ed alla religione deve pure gran parte del suo splendore. Chè mai non corsero tempi più felici, nè più gloriosi alla nostra gente di quelli in cui gli uomini reputavano a sommo onore di vivere e di pensare da cristiani. E non fummo noi forse vincitori nelle battaglie, intrepidi e forti quando le nostre milizie uscivano a campo avendo tra le loro file il carroccio con l'altare nel mezzo e il crocifisso sopra l'altare? L'amore della patria non era forse vivo e potente negli Italiani, allorchè si ragunavano nelle chiese a trattare di ciò che importava alla salute comune, e là umilmente prostrati dinanzi a Dio, a lui chiedevano lume per dettare buone leggi, e pigliare savii e giusti provvedimenti? Qual è la parte d'Italia in cui non sorgano monumenti che ci ricordino la fede e il religioso fervore degli avi nostri? E perchè allora gli artisti pervenivano presso che tutti a quella eccellenza, la quale è rara, per non dire impossibile, ai nostri giorni, dopo che l'arte si è fatta cosa mercenaria e venale? Non da altro al certo questa estetica perfezione avea principio che dalla qualità propria in que' tempi ai costumi ed all'animo dell'artista. Imperocchè avendo questi preso in uso di meditare le verità della fede e di sollevarsi lontano dal basso mondo sulle ali della mobile fantasia (1), nell'interno

(1) Qui parlo degli artisti, che ora dai moderni sono chiamati mistici, perchè infusero nell'arte lo spirito e la luce del Cristianesimo. Tra questi i più notabili sono Giotto, l'Oragna, il Beato Angelico, i Bellini, e gli altri che conti-

raccoglimento e nella tacita contemplazione imparava ad immaginare la vera bellezza, e a darle quindi forma, vita e colore.

Seguitiamo adunque gli esempi dei nostri antichi, se vogliamo in noi ridestare l'amore del bello, della verità, della patria, e delle splendide e generose virtù. E noi donne, meritamente gloriandoci del nostro nobile ministero, siamo le prime a condurre sull'onorata e troppo negletta via le crescenti generazioni. Nelle leggi dell'eterna giustizia, nelle amoroze dottrine dell'Evangelo diamo una costante e sicura guida alle incerte volontà dei nostri figliuoli. E affinchè questi in appresso possano nelle tempeste, onde è agitata la vita, trovare dolce conforto e rinfancare le forze abbattute, avvezziamoli ad elevarsi a Dio per mezzo della preghiera. Alla quale noi madri dobbiamo avere ricorso sovente, così per dare ai tenerelli figliuoli un utile esempio, come per pigliare noi medesime nuova lena a ben finire l'intrapreso cammino. Qualunque sappia fare precedere la meditazione alla preghiera, e nell'orare, non colle sole labbra, ma colla mente e col cuore favelli a Dio, vede aprirsi dinanzi agli occhi una regione vestita di eterna luce e tutta sparsa d'immortali bellezze. Oh come è dolce all'anima travagliata posarsi in quella! Quanta pace, quanta soavità non discende allora nel suo secreto? E chi è di noi che non ami di provare il conforto di queste arcane dolcezze?

nuarono la scuola di Giotto. Si narra, che il Beato Angelico da Fiesole prima di porsi a dipingere si raccoglieva in se stesso e pregava. Certo una ispirazione divina risplende nelle teste ch'egli ritrasse: e chi le vede dice meravigliato: «veramente l'amore d'Iddio accese l'immaginazione e guidò la mano di questo pittore».

Chi, fuori del tumulto del mondo, deposte per un istante le cure della vita, non vorrà fare siccome l'aquila, la quale, dopo avere percorso largo tratto di cielo, alla cima degl' inaccessi monti dirige il volo, e là, spaziando collo sguardo nell'aere puro, lontana da ogni vivente clamore, su nudi scogli, nella quieta solitudine si riposa?



LIBRO II.

CAPITOLO PRIMO.

Della benevolenza.

SOMMARIO.

- 2 I. Come l'animo della donna perda la sua propria natura quando si chiude ai dolci affetti e ai pietosi. L'educazione dee temperare e governare la benevolenza.
- 2 II. Anche l'amore di madre dee seguire le leggi e l'autorità del dovere. Come, e perchè debba in certi casi la madre mostrarsi severa.
- 2 III. Giusta misura che si vuole tenere nella benevolenza. — Pericoli delle giovanili amicizie.
- 2 IV. La madre dee studiarsi di essere la sola amica delle giovinette figliuole.
- 2 V. L'affettazione guasta la benevolenza: qualità che si convengono a questa.

§ I.

Che saria del mondo, che de' viventi, se la luce del sole fosse ad un tratto, e per sempre spenta nel cielo, e le stelle prive di raggi si movessero con incerti e confusi giri nell'aere ottenebrato e deserto? Un freddo terrore invaderebbe allora gli uomini e gli animali: all'agitarsi de' popoli, al rumore delle città si vedria succedere l'immobilità ed il silenzio: si che, cessato l'alternare delle stagioni e il misurato corso del tempo, ed essendo in tutte le parti dell'universo freddo, solitudine, oscurità, ogni traccia di vita scomparirebbe dalla terra agghiacciata.

Questa tremenda immagine con paurose e potenti parole delineata da un inglese poeta (1) mi viene alla mente quante volte penso la miserabile condizione, a cui è ridotta la donna quando scaccia dal cuore la pietà e la benevolenza.

Che disordine spaventoso, che scura e fiera tempesta non perturba e sconvolge l'animo femminile ch'è dato in preda alle ree passioni e agli affetti sterili e solitari? Ove colei, in cui dalla invidia, dall'ambizione e dall'odio vennero estinti la misericordia e l'amore, abbia potere uguale alle efferate e barbare voglie, noi la vedremo osare delitti e scelleratezze, onde inorridirebbero anche gli uomini i più malvagi. Di ciò ne fanno dolorosa testimonianza Parasatide, Fulvia, Rosmunda, Fredegonda, per tacere di molte altre, le quali dopo avere escluso dal loro cuore ogni senso di carità calpestarono le divine leggi e le umane, e giunsero con nefando ardore a violare la stessa natura. Il che avvenne, perchè la benevolenza è talmente insita ed inerente all'animo della donna, che dove questa più non si trovi, ogni accordo tra le varie potenze e i varii affetti di lei subitamente viene a cessare, sì ch'ella perde l'indole propria, e non raggiunge il suo fine. Però se nell'uomo la bontà della vita si misura dall'operare, questa nella donna dall'amare dee misurarsi; chè tanto bene, e lungamente ella visse, quanto bene, e degnamente ebbe amato.

Come la luce del sole, secondo la natura de'corpi in cui si rifrange, forma varii, anzi infiniti colori, così il senso della benevolenza infuso nei nostri petti da Dio, muta di tempra e di qualità, secondo il se-

(1) Byron,

gno a cui è volto, e l'oggetto al quale è applicato; conservando sempre però una visibile impronta della sua origine primitiva; onde e a chi in sè l'accoglie ed a chi ne riceve gli effetti è apportatore di letizia e di pace.

Essendo la donna naturalmente disposta alla compassione e all'amore, di rado incontra che gl'immiti e crudeli affetti prevalgano in lei contro ai gentili e ai pietosi; o che l'educatrice sia obbligata di eccitare alla benevolenza i giovani cuori. Al contrario ella deve spesso imporre a questi regola e freno, e con savie leggi indirizzarli a buon fine. Noi di ciò tratteremo nel seguito alla distesa, mostrando in che guisa l'educazione giunga a porre in conveniente accordo l'affetto e la volontà, la benevolenza e il dovere. Ora, innanzi di entrare in questa materia, poniamo mente a quello che noi madri dobbiamo fare in noi stesse, perchè l'amore che portiamo ai nostri figliuoli di ottimo, che è per sè, non diventi reo, e non trasmodi.

§ II.

Egli è certo, che manca all'ufficio suo quella donna, che stempri gli animi de' tenerelli fanciulli con lusinghiere e corrompitrici carezze, nè sa riprenderli e castigarli quando si ostinano a fare e a volere il male. Dolorose al cuore di una madre sono le lagrime de' figliuoli; ma guai a colei, la quale ingannata da cieco amore, e da stolida compassione fatta crudele, non ne corregge i difetti, mentre sono capaci di emenda! Ella vedrà quelli in breve tempo mettere salde radici, trasmutarsi in vizii, e forse in delitti: ed allora, ma troppo tardi, piangerà il proprio errore. Ove dunque l'affetto c'inclini a una dannosa mollezza,

facciamo virilmente forza a noi stesse, considerando, che la breve afflizione dal prudente ammonire indotta nell'animo de' fanciulli si muta poi in una pace senza alcun turbamento, in una gioia senza misura: nella pace, io dico, della coscienza, nella gioia della virtù.

Altro è peccare per impeto di passione, altro è mancare all'onesto col pieno e volontario consenso dell'animo e della mente. Onde come è ragionevole mostrarsi indulgente verso chi fallisce nel primo modo, così è debito d'ogni buono usare l'aperto biasimo, le dure riprensioni, ed i giusti castighi verso qualunque fa il male con maturità di consiglio. Quindi la madre, pria di venire al perdonare o al punire, guardi alla qualità del fallo del suo figliuolo. E dove si accorga avere quello maliziosamente trasgredito le imposte leggi, o cercato di eluderle con astuzia, non ascolti la pietosa voce del cuore, ma con severità lo ammonisca, ed accomodando il castigo alla colpa, faccia che quello serva all'emenda dell'avvenire, più che alla punizione del passato.

Ponga inoltre grande cura a non mostrarsi adirata nel riprendere e nell'assegnare le dovute pene; onde i figliuoli non imputino all'ira il savio operare della ragione. Palesi nel contegno e nella faccia il dolore, che certo prova ogni madre allorchè peccano i figli: pianga con essi le loro colpe, arrossisca con essi dei loro errori: ma non si lasci piegare a una dissennata indulgenza dalle lagrime, dalle carezze, e dai preghieri. Assai più grande che non si crede è la sagacità dei fanciulli. I quali ricorrono agli artifici allorchè si siano avveduti, che il volere di chi li governa facilmente cede alle blandizie e alla compassione: dal che nascono grandi mali, il maggiore de' quali è

l'abito della simulazione e della menzogna: onde l'uomo perde il sentimento della sua propria dignità, e dell'altrui.

La giusta severità della madre non pure giova a mantenere illibati i costumi de' giovinetti, ma porge loro un utile documento, mostrando ad essi che tutto in noi, sino agli affetti i più intemerati e i più santi, dee sottostare all'autorità del dovere. A niun figliuolo è certo nascosta la grandezza dell'amore che a lui porta la madre: e da che il pensiero lo fece accorto della esistenza, da che una rimembranza fu per la prima volta scolpita nella sua mente, egli sa che la madre lo ama più della propria vita. Non la scorge infatti vegliare con sollecita cura alla sua custodia, gioire d'ogni suo bene, a tutti i suoi mali partecipare, dimenticare per lui se stessa, e sostenere volentieri i disagi, le fatiche e la povertà, a fine di procurargli nutrimento e riposo? Non discopre egli forse che il suono della sua voce è a lei più dolce d'ogni soave armonia, che la vista sua la rallegra, e che le lodi da lui meritate le fanno con orgoglio levare la fronte fra le altre donne, e lietamente benedire la vita? Or come è possibile che l'idea del dovere non s'imprima con alta venerazione nell'animo del fanciullo, allorchè ci vede la madre sua, che tanto pur l'ama, adoperare le riprensioni e i castighi tutte le volte in che la severità è necessaria a correggerlo de' suoi falli, e a ricondurlo sul buon sentiero?

Dall'ammonire con giustizia, e dal punire con misura risultano dunque due beni: il primo de' quali è nell'emenda dell'ammonito: l'altro nel buono esempio a lui dato col sottoporre, che facciamo, gli affetti nostri alle leggi della virtù e dell'onesto.

§ III.

La benevolenza vivificata dall'amore d'Iddio, temperata dalla ragione, e rivolta al nostro fine supremo, è utile freno, e sicura guida alla volontà. E tanto noi potremo di giusti e di buoni avere nome, quanto meglio sapremo ubbidire a quel salutare precetto, che ne comanda di amare Dio sopra tutte le umane cose, ed il prossimo nostro come noi stessi. Nel quale è veramente il freno e la guida di che innanzi toccai. Chè la prima parte di esso ci ammonisce di amare con moderazione quanto ebbe principio, e deve avere fine: nella seconda noi troviamo la norma ch'è da seguire nel manifestare ad altri la nostra benevolenza.

Sovente i giovani oltrepassano in questo la prescritta misura. E però spetta alla madre di venire in soccorso a quelle menti inesperte, insegnando loro ad amare Dio sopra tutto: il dovere dopo Dio: ciò ch'è utile all'anima e all'intelletto più di quello che piace ai sensi: e quanto torna profittevole agli altri assai più di quanto giova a noi soli.

Cerchiamo poi che nella qualità e nella forma data all'affetto non manchi la temperanza: nè sia mai da desiderare quell'armonia, la quale essendo nell'estetica il principio del bello, è nella morale un elemento necessario del buono. E però come prima i nostri figliuoli siano divenuti capaci di riflettere e di ragionare, facciamo loro considerare con retto giudizio il vario pregio di tutte le umane cose: l'utile e il danno che ne risulta: i mutamenti cui vanno naturalmente soggette, e quelli, che in esse induce il nostro volere o l'occulta forza delle esterne cagioni: nè lasciamo ad essi ignorare, come gli affetti del nostro cuore siano pur essi sottoposti a variare:

come in molte azioni, che sembrano belle al di fuori, si stia nascosta una morale bruttezza, e come infine la bontà dell'animo e la quiete della coscienza siano da preferirsi ad ogni altro bene. Recati in tal guisa i giovani al conoscimento degli uomini, delle cose e del mondo, reggeranno con savio freno gli affetti: onde se a loro non verrà fatto di evitare tutti gli errori, e di sottrarsi a tutti gl'inganni, da molti potranno al certo scampare, e forse, giova sperarlo, dai più nocivi e pericolosi.

Siccome nelle fanciulle, più che ne' giovinetti garzoni, la fantasia spesso soverchia le altre parti della mente, e domina, e trascina seco l'affetto e la volontà, è da porre molta cura a non farla mai divenire più forte della ragione. Quindi terremo lontane le nostre figliuole dalle compagnie e dalle letture che tendono ad accrescere in eccesso il vigore e la mobilità della fantasia.

Io non tacerò la mia opinione intorno alle prime, sebbene possa alcuno accusarla di soverchia rigidità. A me pare adunque che ogni donna curante il vero profitto delle figliuole non debba a queste permettere di stringersi in amicizia con altre fanciulle.

Santa cosa è al certo l'amistà; e pochi sono i beni che siano da preferirle: ma tanto più di rado ella si ritrova nel mondo, quanto è maggiore la sua eccellenza. Ora terrai per indubitato, che se un degno amico ne arreca grandi conforti e bellissime utilità, le amicizie vane e le false sono cagione di gravi danni nel presente e nell'avvenire. Però nel fare elezione di un amico è mestieri usare molta sagacità e diligenza: e di questo è incapace una giovinetta inesperta: onde se la saviezza altrui non l'aiuta, essa verrà certo tratta in errore dall'impeto dell'affetto,

sempre poco previdente e troppo corrivo a credere il bene.

Quale frutto si coglie dalle amicizie contratte, non per la somiglianza dell'indole e de' costumi, ma per una certa giovanile vaghezza, e pel desiderio che è vivissimo in quell'età di amare e di essere amato? Sovente accade, che una fanciulla perde miseramente l'innocenza e la purità del pensiero per l'esempio e per le parole di una non buona amica. E dove questo non sia, l'amicizia fra giovinette è sempre di gran pericolo. Imperocchè favellando esse insieme di quello che sentono, e vogliono, e sperano, l'una all'altra rappresenta le cose, non quali sono nella realtà, ma quali l'immaginazione le dipinge alla loro mente co' suoi fantastici e fuggitivi colori. Onde poi una falsa stima de' beni, una opinione esagerata intorno alla vivacità degli affetti e al loro durare, una perniciosa intemperanza di desideri, ed una cieca fiducia nelle audaci speranze e nelle sognate felicità.

A me pare, che gl'inganni ne' quali cadono due giovinette, che si dicono amiche, perchè l'una comunica all'altra siccome verità i proprii errori, siano da paragonarsi a quella specie d'illusione (1) che ne' deserti dell'Africa sorprende alcune volte la mente e l'occhio del viaggiatore: quando ad un tratto a lui sembra scoprire nel lontano orizzonte la quieta faccia d'un lago, o il fuggevole serpeggiamento d'un fiume. Con qual diletto il suo sguardo infastidito dalle sabbie e dalla muta solitudine del deserto, non si arresta allora in quella subita apparizione! Con che desiderio affretta egli il passo per riposarsi in quella

(1) È il fenomeno dai Francesi detto *mirage*, di cui il Monge ha per il primo dato la spiegazione.

terra, che immagina lieta di abitatori e di ombre ospitali! Già gli sembra udire nella mente l'aspettato suono di umane voci; già la fantasia gli rappresenta il gradito rumore dell'acqua e il fresco alitare del vento, quando subitamente l'illusione cessa e sparisce: onde egli tristo e abbattuto sopporta con tanto maggiore molestia la stanchezza, il caldo e la sete, quanto in lui era sorta più inaspettata e subita la speranza.

§ IV.

Poichè egli è certo, che l'inclinazione ad amare nasce e cresce con noi, presumo io dunque di fare violenza alla natura quando riprovo le giovanili amicizie? Questo io non voglio; anzi credo che il cuore aperto per tempo alle dolcezze della benevolenza scambievolmente, acquisti virtù di sentire meglio nell'avvenire i gentili e i nobili affetti.

Lasciando adunque piena libertà alla natura, evitiamo, per quanto è in noi, alle nostre figliuole, i danni e il pentimento di una stolta elezione. S'abbiano pure un'amica: ma questa sia tale, che sappia e voglia guidarle al bene. Cerchino e trovino un cuore nel quale possano credere e riposarsi: ma la speranza sia senza inganno, e la fede senza illusione. Ora chi sarà colei che riunendo in supremo grado la prudenza e l'amore, sappia amare saviamente e amorevolmente consigliare ed ammaestrare? Chi potrà ad un tempo rendere paghi il cuore e la mente, e tanto dare all'affetto, quanto non nuoce al vero bene dell'anima e dell'ingegno?

Più a ciò rifletto, e più tengo siccome certo, dovere essere la madre la principale, e forse la sola amica delle giovinette figliuole. Il che a me sembra tanto

di riuscita facile e pronta, quanto è utile ne' suoi effetti. Taccio la tenerezza, che tra madre e figliuola comincia, e cresce naturalmente; e nulla dirò del potere che ha in noi la riconoscenza e la consuetudine; ma bene affermo, niuno meglio della madre avere manifesti e palesi i costumi e le inclinazioni della figliuola; niuno meglio di lei vedere senza velo i suoi più occulti pensieri. Onde tra quelle è già da sè il primo fondamento dell'amicizia: la quale non può sorgere nè durare ove l'amico non abbia pieno conoscimento dell' indole dell'amico, e dove manchi la sincerità e la fiducia. Ora, se questo è, e niuno può dubitarne, perchè sì di rado avviene che all'affetto comandato dalla natura si aggiunga la tenerezza di una volontaria amicizia? Forse la differenza dell'età a questo si oppone, o l'autorità da una parte, come dall'altra il rispetto impediscono una più stretta unione de' cuori? Questo a me non par vero, sia che consulti la ragione, o guardi il testimonio della esperienza. Onde stimo che la madre sarà dalla figliuola avuta in conto d'amica, solo che voglia a lei parer tale. Non dimentichiamo quali noi fummo ne' giovanili anni nostri: teniamo vivi nella memoria i pensieri e le speranze di quell'età, affinchè siamo in grado di bene intendere di che qualità sono le speranze e i pensieri, onde l'animo delle figliuole nostre è agitato. Nel parlare ad esse poniamo in uso la sincerità e la fede dell'amicizia col senno e colla persuasione che ne dà l'esperienza. Ai falli con ingenuità confessati sia benigno e pronto il perdono: inviolato il secreto su quegli arcani, che meno al cuore della madre che al cuore dell'amica vennero confidati: e un'efficace e spontanea compassione addolcisca i segreti affanni e riconforti le giovanili speranze. Chi

ne potrà contrastare l'amicizia delle nostre figliuole, ove queste ci veggano piangere e rallegrarci con esse, e tornare, per così dire, indietro nel cammino della vita a fine di meglio comprendere le inclinazioni e gli affetti loro?

Una fanciulla che nella madre buona e prudente trovò la sua prima amica, ha un sì elevato concetto dell'amistà, che nel processo degli anni difficilmente può venire indotta in errore, allorchè sia per concedere ad altre donne la sua fiducia. Onde non darà il nome di amica a chi si studia di lusingarè le sue passioni, e la porta ad amare l'ozio, il lusso e i piaceri: ma dimanderà all'amica maturità di senno e verità di giudizio, consigli severi, aperte e libere riprensioni; e, dispregiando le adulatrici parole, porrà per primo fondamento dell'amicizia il rispetto del giusto e l'ubbidienza al dovere.

Poco dirò de' mali recati da que' libri, in cui le passioni sono con tanta esagerazione ritratte, e gli avvenimenti della vita con tale falsità descritti e rappresentati, che il giudizio di chi li legge con fede ne rimane per sempre alterato e guasto. Essi non devono mai venire alle mani di bene educate fanciulle: e però stimo soverchio entrare su questa materia in particolari. Piacemi in vece avvertire, essere non di rado un occulto veleno ne' libri, che pel fine cui sono vòlti, hanno di buoni, anzi di ottimi l'apparenza. Voglio dire, che non sempre chi scrive operette di educazione pone quella cura che si dovrebbe a dipingere con verità la natura e a rigettare, come perniciosa, ogni immagine e ogni finzione che può condurre gl'imperiti lettori ad avere una erronea, o non misurata opinione degli uomini e delle cose. Ove io possa, siccome spero, dare opera alla seconda

parte del mio lavoro, e trattare in quella della educazione intellettuale della donna, distesamente ed apertamente ivi esporrò il mio pensiero intorno alle novelle ed alle altre narrazioni fittizie, con cui molti cercano d'insegnare ai fanciulli le prime nozioni della morale. In questo luogo raccomanderò solo alle madri di stare sempre in riguardo, onde niuna lettura, siccome niuna compagnia e niuno esempio, alteri nelle loro figliuole la cara semplicità della naturale benevolenza.

§ V.

L'affettazione in tutte le cose genera tedio ed offende la bellezza e il decoro: in niuna però è più spiacevole e inopportuna che nella significazione dei nostri affetti. Perchè chi scuopre l'arte, ove credeva di trovare la natura, è tosto preso da un senso di sdegno e di diffidenza. Onde si vede quanto sia bene avvezzare le giovinette ad essere, e a mostrarsi amovoli con ingenuità. Il vero è per se stesso uno dei principii del bello, ed è pure strettamente congiunto al buono: onde l'uno non può esistere separato dall'altro; quindi come nella scienza e nell'arte, così nell'affetto è da cercarsi la verità.

Alla quale è contraria una maniera d'ipocrisia, che sconosciuta ai rozzi, ma sinceri animi della plebe, assai più di frequente che non parrebbe, s'incontra tra le persone che di culte e di gentili hanno vanto. Questa è quella inumanità, che usurpando il nome di tenerezza di cuore e di delicato sentire, ne fa schivare, non pure il consorzio, ma sì ancora la vista degl'infermi e degl'infelici. L'amore disordinato di noi e de' comodi proprii ne induce a questo vizio brutale, il quale è tanto opposto all'umana natura,

che i più impudenti nel praticarlo non osano confessarlo in aperto: anzi lo velano con sottili artifici e con ingegnose simulazioni. E però dicono, essere il loro cuore troppo facile a impressionare: non potere essi sopportare la vista de' mali degli altri: tanto la compassione li turba, e l'afflizione altrui li addolora! Quindi ad acquistare fede alla simulata pietà prorompono in pianto ogni volta che alla loro presenza si favella di sventure accadute in lontane parti. Tu li vedrai perciò impallidire ai lamentevoli casi narrati dai poeti e dai prosatori; nè mai senza lagrime contempleranno gl'immaginati infortunii e le finte morti sulle scene rappresentate. Il traffico della infelice carne de' negri non ha oppugnatori più fieri nè più acerrimi di costoro. Niuno compassiona meglio di essi i patimenti de' poveri della Cina; o più di essi si sdegna alle violenze osate contro gli Arabi del deserto in nome d'una civiltà, che spesso supera la barbarie nella ferocia. E tanto destramente colorano la menzogna, che a giudicare dalle apparenze ti sembrano tutti tenerezza e misericordia. Ma il fatto mostra in breve il contrario; e la crudele ipocrisia senza velo si manifesta. Perchè mentre così altamente parlano di umanità, di fratellanza, di compassione, di amore, lasciano morire di fame il poverello vicino alla loro casa, e niegano agli amici ed ai parenti loro il conforto delle vigili cure e della fedele custodia. E non volendo sostenere il disagio di assisterli quando cadono infermi, li affidano a gente mercenaria e straniera: quasi che la pietà fosse cosa da comperarsi a contanti, e potesse l'oro sciogliere, chi lo possiede, dagli obblighi del sangue e della natura!

Molti, giunti all'ultimo istante del viver loro, vedendosi abbandonati da quelli che tanto amarono,

più di questo si dolgono che del morire. Invano con l'incerto sguardo essi cercano un volto amico; tendono invano la mano fredda e tremante, perchè una cara destra la stringa in segno di eterna fede e di ricordevole amore. Pochi hanno il coraggio di assistere all'agonia de' morenti: onde la figlia in quell'estremo punto abbandona il padre, e la moglie il marito. Io so bene che l'umana debolezza rifugge dai gravi mali e dagli eccessivi dolori. Ma in che sarebbe il merito della carità, s'ella non ci avesse a costare patimento e battaglia? È poi certo che non prima il fermo volere piglia a combattere la ripugnante natura, l'esercizio della misericordia induce nell'animo nuovo vigore e non mai sentita dolcezza, per la quale benediciamo le pene e i disagi durati a sollievo altrui.

È dunque da savio l'inspirare alle giovinette coraggiosa benevolenza e salutare compassione. Onde in luogo di fuggire gl'infelici ne ricerchino con amore la compagnia, confortandoli di amorevoli cure e di pietose parole. Dove poi Dio voglia richiamare a sè alcuno de' nostri, diamo noi madri per le prime l'esempio del vero amore, rimanendo umili e rassegnate presso a quel letto, su cui il mistero della vita finisce, e l'anima spiega il volo verso l'eternità.

Augusto e sublime, sebbene doloroso e tremendo, è lo spettacolo della morte: nè dovremmo impedire ai giovani di contemplarlo. Chè non è senza utilità a' viaggiatori nuovi e inesperti, quali essi sono; vedere da vicino la meta, a cui, dopo un lungo combattere ed un errare faticoso, per certa e fatale legge dobbiamo tutti pervenire. Nè già sarebbe nel mondo tanta viltà, se meno che non si suole, dall'universale si temesse la morte. E perchè questa tanto si teme,

se non perchè la nostra educazione è così sfibrata e timida e molle, che siamo avvezzi a riguardare per terribile e pauroso quel fine, il quale non ripugna alla ragione, poichè è naturale, e lieto e bello al lume della fede apparisce?

Ommetto molte altre cose, che a queste si potrebbero aggiungere: e, facendo ritorno a ciò ch'è il soggetto principale del mio discorso, io dico, che una benevolenza schietta, forte, operosa è talmente propria alla donna, che, dove ella ne manchi, non vive più la sua vera vita. Esporrò in appresso le diverse forme che quella prende e le sue diverse misure: ora, tenendomi ai generali, ricordo di bel nuovo alle madri, siccome cosa principalissima, che procaccino di assuefare le giovinette ad operare il bene senza ostentazione, con amabile ed affettuosa semplicità, ed a tenerle affatto lontane dalla speranza di riceverne in cambio lodi ed onore. La benevolenza, che agli altri mostriamo per vanità, fa poco frutto, e spesso genera sdegno in luogo di gratitudine. L'affetto però di un'anima schietta e pura, con ingenui modi e con sincere parole manifestato, consola e rievoca tutti quelli ai quali si volge. Esso è come la matutina rugiada, che nel posarsi sulle erbe e sui fiori non ne guasta il delicato colore, non ne piega o abbatte le foglie; ma ristorandoli dolcemente, ne avviva il verde, ne fa più splendide le corolle, e in ogni parte della pianta mantiene la freschezza e la vita.



CAPITOLO SECONDO.

Dell'amore del prossimo.

SOMMARIO.

- 2 I. L'affetto male governato è cagione di molti mali, come ne fanno fede le storie.
- 2 II. Qualità della civiltà moderna: in che pecchi quanto al buono ordinamento de' nostri affetti.
- 2 III. Come a questo debba provvedere l'educazione. Dell'onore dovuto alle virtù de' popolani e de' poveri.
- 2 IV. In che modo s'insegni ai giovanetti il fare di quelle la stima che si conviene. Utilità del soggiornare in campagna per non breve tempo dell'anno.
- 2 V. Dell'ufficio de' ricchi rispetto alla gente del popolo.
- 2 VI. Come le donne possano contribuire al buono ammaestramento di questo. Beni che vengono dalla carità a misura ch'ella si propaga e si estende.

§ I.

L'affetto, buono in sè, quando è governato dalla ragione e dalla idea del dovere, diventa reo, quando eccede o si volge a non degno fine. Del che nella storia e nel vivere odierno abbiamo abbondanti esempi. Onde, ricercando la cagione dei vizii degli uomini, e delle calamità e delle colpe causate da quelli, quasi sempre noi la troviamo nel trascorrere e nel traviare dell'affetto.

Nulla dirò delle società antiche, le quali, per aver avuto nella forza il loro fondamento, naturalmente tendevano a sostituire la violenza al diritto, e l'orgoglio alla carità. Ma perchè si vegga a che giugne l'uomo quando si dà in balia alla cupidigia ed all'ambizione, esaminiamo brevemente quello che avvenne nella so-

cietà corretta e rinnovellata dalle dottrine dell'Evangelio. Pel quale esame saremo indotti ad umiliarci, scorgendo quanto siamo facili e proclivi alla corruttela: poichè una legge così perfetta com'è quella di Cristo, non giunge a preservarci dal male, dove la volontà nostra ed il nostro cuore non facciano continui sforzi per adempirne i precetti. E da questo conchiuderemo essere necessario imporre un freno all'affetto, quando dissolto e sciolto tosto trascorre. Quindi ci studieremo di contenerlo e volgerlo verso il bene, affinchè possiamo procurare il nostro meglio e l'altrui: e di questo più che del nostro proprio siamo zelanti e desiderosi.

Ne' primi secoli della Chiesa, quando lo spirito dell'Evangelio, divenuto vera vita dell'uomo, ne temperava l'anima e il cuore, così negli ordini civili, come ne' privati costumi splendidamente appariva quanto sia grande il potere della carità. Quindi con nuovo esempio di equità e di misericordia mettevano i ricchi in comune le facoltà loro a sollievo degli indigenti: quindi la schiavitù fu abolita, e l'egualianza dei diritti e dei doveri di tutti gli uomini, siccome certissima verità e non violabile privilegio della natura, fu da tutti ammessa e con sincero ossequio tenuta in pregio. Ma questo felice stato non ebbe lunga durata. Perchè, cessate le persecuzioni che mantenevano ne' cristiani l'originario fervore e l'austerità primitiva, sorse in alcuni la cupidigia, in altri l'orgoglio. Venuti poi i Barbari a lavare nel sangue le colpe del mondo antico, e a trapiantare nell'Occidente i severi costumi, le virtù selvagge, e gli usi e le leggi del Settentrione, la società di nuovo, siccome ne' tempi andati, stabilita fu sulla forza, e secondo questa ordinata. Onde i vincitori ebbero le

prerogative e gli onori della libera condizione, il possesso delle terre, le dignità civili, le insegne e gli alti gradi della milizia, mentre ai deboli e ai vinti toccò in parte la servitù e l'ignominia. Or, chi non vede che a' tempi, ne' quali stette in vigore il feudale reggimento, l'affetto umano non fosse corrotto e indirizzato a non degno fine, poichè il potere era strumento a mal fare e l'autorità legittimava i soprusi e le violenze della ingiustizia? Ov'è l'impronta della fratellanza evangelica in quelle leggi, che, dando agli uni licenza disordinata, ed imponendo agli altri una servile e muta pazienza, dividevano l'uman genere in oppressori e in oppressi, e intendevano a liberare i potenti sino dal rimorso e dal rossore della colpa?

Nè a me pare, che col variare in Europa le qualità del reggimento civile fosse posto riparo al traviare dell'affetto. Anzi veggio nuovi vizii e nuove sventure corrompere ed affliggere le nazioni, o si reggessero a popolo, o al regio imperio vivessero sottoposte.

Onde infatti, se non dall'orgoglio e dall'ambizione, cioè da un fine malvagio assegnato all'affetto umano, ebbero origine nelle italiane repubbliche le nimistà, gli odii, le invidie, che fecero miseramente avverso e disorde un popolo di fratelli? Onde, se non dalla stessa o da somigliante cagione l'alterigia de' grandi nelle monarchie, e le prerogative iniquamente concesse a pochi con vergogna e danno di molti? Eppure gli arroganti baroni de' secoli feudali, gl'irrequieti popolani di Toscana e di Lombardia, e i conti, i duchi, i marchesi, che, tutto osando perchè tutto potevano, resero odiosa e spreziata la nobiltà, si recavano a gloria di professare le

dottrine di Cristo, e per esse non di rado erano pronti a dare il sangue e la vita. Talchè, mentre fra noi (per non parlare degli esterni) mani italiane laceravano petti italiani, e in ogni terra, in ogni villaggio spesso la quiete della notte era rotta dal martellare delle campane e dal chiarore degl'incendii; mentre i buoni e gli utili cittadini venivano costretti dall'ira e dalla gelosia de'malvagi a mendicare nell'esiglio il pane, ed in tutti era talmente alterato e guasto il senso del bene, che magnanima riputavasi la vendetta, e vergognoso il perdono; in ogni parte d'Italia s'innalzavano templi a Dio, in suo onore a grandi spese monasteri e cenobii si edificavano, e di preghiere e d'inni devoti s'udivano risuonare quelle stesse vie, che poco innanzi dal cittadino sangue erano state contaminate. E cristiani pure si dicevano, e i cristiani riti con zelo scrupoloso osservavano tutti coloro, ai quali era un giuoco violare la giustizia e profanare l'innocenza. Tanto è vero, che la fede scompagnata dalla carità non è altro che un nome vano, ed è per se stessa impotente ad assegnare freno e misura all'umano affetto!

Contristati alla vista delle miserie e delle violenze, cui era senza il privilegio dato alla forza, e pretesto un falso diritto, vollero i filosofi nel passato secolo trovare a quelle un fine, o almeno porvi un riparo. Quindi insegnando che tutti gli uomini sono uguali, che la libertà è un diritto a tutti comune, e il rispetto della giustizia un comune dovere, procacciarono d'indurre nel mondo nuovi ordini e nuovi pensieri. Alla voce degli arditi banditori di queste dottrine si scossero i popoli concitati; ed al loro svegliarsi tremò la terra. Allora si videro gli antichi palagi adeguati al suolo, rovesciati gli altari.

crollare i troni , giacere tra la polvere le corone , e su i patiboli , da una moltitudine ebbra di sangue con feroce gioia innalzati , cadere innocenti e gloriose teste.

Or come avvenne, che alle parole de' filosofi, che pure volevano l'ordine e la giustizia , sì strani e sì crudeli effetti seguirono? Perchè l'eguaglianza registrata ne' codici , e con le vittorie promulgata per tutta Europa, altro spesso non fu che un sogno ed una nuova illusione? Perchè i filosofi, in luogo d'invitare l'uomo alla carità , lo eccitarono all'ira e al risentimento, ond'esso poscia trascorse alle vendette e alle rappresaglie : perchè sempre l'umano affetto si piega al male, ove non prenda la sua origine in Dio e non cerchi in esso il suo fine.

§ II.

Ed invero, come la filosofia trae il principio dell'umana eguaglianza dalla libertà dell'arbitrio, così la religione pone a quella per fondamento l'amore : e però quando le forze dell'una e dell'altra fossero insieme congiunte, è quasi impossibile che questa uguaglianza rimanga un principio astratto e speculativo, e non sia condotta da noi a divenire verità pratica e norma del viver nostro. Allorchè dunque l'affetto umano, governato dalla filosofia , sarà dalla religione purificato, noi vedremo seguiti in tutto gli insegnamenti di Cristo : ameremo cioè il prossimo nostro quanto noi stessi ; nè faremo ad altri quello che non vorremmo a noi fosse fatto. Nè alcuno mi opponga che la crescente civiltà, le eque leggi e i miti costumi dell'età nostra ne assicurano un quieto e ordinato vivere, senza bisogno d'altro freno nè d'altro sprone. Certo in ugual modo siamo lontani dall'or-

goglio degli avi nostri e dalla licenza de' nostri padri : ma siamo perciò esenti dai vizii , e dobbiamo per questo riputarci al tutto felici ? I malvagi appetiti dell'uomo sono come certe cattive piante, che a gran pena si sterpano da un terreno, dove abbiano posto salda radice ; perchè rinascendo e rigermogliando mettono sempre nuovi rampolli.

A me pare, che l'inclinazione al male altro non abbia fatto a' di nostri, che variare di qualità. Onde, se l'affetto era nel passato corrotto dall'orgoglio, dall'odio e dall'amore di una licenza sfrenata, esso ora è guasto dall'avarizia, dall'ambizione e dal desiderio, ch'è in tutti, di uscire dai termini della condizione avuta in sorte nascendo. Nè so vedere quale altra corruttela sia più di questa contraria alla prosperità e alla concordia dell'umana famiglia. Di quante viltà, di quante nefande colpe non si sono gli uomini in questi tempi contaminati per la sete sempre crescente e non mai sazia delle ricchezze ? Chi fa mercato della coscienza, chi dell'onore : l'uno profana la santità tremenda de' giuramenti, l'altro infrange e calpesta le civili leggi e quelle della natura. Questi briaco dell'oro, non dubita ad acquistarlo di mettere mano al pugnale; quegli nella sicurtà degli ospitali conviti agli amici e ai parenti mesce il veleno: onde l'uomo fa guerra all'uomo : ed in tanto disordine e corruzione di affetti conculebiamo noi stessi la dignità nostra, e giugniamo perfino a dimenticare Dio vindice e punitore. Che se i più degli uomini non sono dalla cupidigia spinti al delitto, egli è però indubitato che la eccessiva cura posta al guadagno (vizio proprio alla presente generazione) si oppone alla carità, e genera in alcuni eccesso ed intemperanza di voglie e superbia, mentre in altri produce sdegno ed invi-

dia. Però tu vedi i ricchi, riasi dal desiderio di possedere oltre quello che già posseggono, avere per buone tutte le vie che li portano ad aumentare le facoltà: quindi scorgi ne' poveri e negli artigiani il dispetto della condizione, in cui sono nati, l'impazienza delle quotidiane fatiche, ed un continuo aspirare ai diletti, alle comodità e agli agi caduti in sorte ai fortunati del mondo. Onde (e questo accade oltremare e oltremonti più che in Italia) tra le varie parti della società, e specialmente fra gli estremi contrari e opposti, sono fierissimi gli odii e mortali le inimicizie.

Nè gli scrittori, ufficio de' quali è illuminare le menti e governare le passioni de' popoli, si adoperano a far cessare tanti mali. Anzi molti volendovi porre un rimedio, che non è nè opportuno nè accomodato al bisogno, rendono quelli quasi insanabili. Chè dove saria loro debito l'esortare i ricchi alla misericordia, alla liberalità, alla giustizia, ed i poveri alla temperanza, alla operosità e alla pazienza: mentre dovriano agli uni e agli altri insegnare, non essere la felicità vera nel possedimento de' beni caduchi, ma sì nell'abito delle buone azioni e de' buoni pensieri, altro essi nella maggior parte non fanno che accrescere l'ira e la cupidigia nel popolo, e dare all'invidia colore di legittimo desiderio.

Crudele al certo è la pietà di costoro: imperocchè inaspriscono gli sdegni in luogo di mitigarli, e col favellare ad ogni ora di violati diritti, di offesa equità e di vilipesi doveri, vanno concitando le moltitudini ad affetti e a pensieri che non avrebbero. E per amore di certe strane loro utopie hanno in non cale i consigli della prudente filosofia, spregiano i documenti della esperienza, e giungono fino a pretendere

d'innovare la natura. Onde alcuni di questi promulgatori di bizzarri sistemi e di sognate riforme, vorrebbero spezzare i legami delle famiglie, rompendo quelli del matrimonio, e spogliare noi donne della vera dignità nostra per farne partecipare ai virili onori e alle virili ambizioni.

Che diverrebbe mai il mondo, se a norma di tali audaci e stravaganti dottrine fossero tolte le dolcezze della vita domestica, venisse negletto il culto, sprezzata la religione; la proprietà delle terre, come sacrilega rapina, fosse abolita, ed il volere dei più, non il senno de' sapienti e de' buoni, creasse e disfacesse le leggi? La mente inorridita non soffre di porsi ad enumerare tutti i mali, che sorgerebbero dal disordine messo in luogo dell'ordine e della conveniente armonia: ma ciò non toglie ch'essa non li ammetta come possibili ad avvenire. Di già nella lontana America si cominciano a vedere gli effetti della cupidità, dell'invidia e dell'odio ispirati nei cuori da perturbatrici dottrine: di già al di là delle Alpi e al di là de' mari s'ode in varie parti un cupo fragore, il quale, simile al rombo che suole precedere il terremoto, annunzia l'avvicinarsi della tempesta. Or, per che modi, per quali ingegni potremo da noi allontanare il minaccioso neubo, e fare che il cielo risplenda sempre quieto e sereno? A me pare che, scoperta la cagione del male, non sia difficile di trovargli presto e certo rimedio.

Questo io veggio nella carità e nell'amore contrapposti all'odio e all'invidia, e fino dai teneri anni con gli esempi e con le parole radicati nel cuore de' giovinetti. Amiamoci dunque con animo di fratelli; siamo gli uni agli altri indulgenti, e procuriamo che tutta la nostra vita dia fede della bontà e della tempe-

ranza de' nostri affetti. Sia nel ricco il desiderio di giovare co' benefizi operoso, ed uguale in tutto al potere ch'è in esso di conferirli. Splenda nel povero la benignità dell'indole e la pazienza: nell'uno abbondi la misericordia, nell'altro la mansuetudine: e tutti ricordevoli della comune origine e della redenzione comune, aiutiamoci scambievolmente a vincere le difficoltà e i pericoli del nostro viaggio: onde possiamo, rinfrancati da santi pensieri e sostenuti da speranze consolatrici, toccare lietamente la meta a tutti assegnata, e cogliere largo frutto dalle durate fatiche.

§ III.

Ma per impedire il traviamento e il disordine dell'affetto non basta di dire agli uomini — amatevi e compatitevi. — Troppe sono le cagioni, le quali si oppongono all'osservanza di questa legge, perchè di particolare cura non sia mestieri a volerla con sincerità rispettata, e seguita con fede. E siccome è certo che la forza naturale delle passioni piglia qualità e modo dalla educazione che riceviamo, bisogna incominciare dall'emendare e migliorare questa, se vogliamo correggere i vizii degl'individui, e togliere molti de' mali ond'è turbata la società.

Quali sono i desiderii e i pensieri destati nell'animo de' fanciulli dalle opinioni correnti e dagli esempi che hanno ad ogni ora dinanzi agli occhi? Che altro imparano da questi, se non a stimare la ricchezza come il supremo de' beni, e a fare giudizio degli uomini non da quello che veramente sono, ma sì da quello che paiono? Quale idea potranno nella innocente loro ignoranza formarsi della virtù e delle ricompense a questa assegnate, quando veggono temuti

e adulati i ricchi, ancorchè stolti e vili e malvagi, ed avuti in dispregio, e direi quasi in orrore, quanti sono di poveri e di rozzi panni coperti? A chi discorre le vie su dorato cocchio essi scorgono la folla riverente inchinarsi, mentre niuno umanamente guarda e favella al misero vecchio, cui l'età caduca col togliergli le forze tolse ogni bene, sì che spesso manca del pane, e non ha forse un giaciglio dove morire.

I discorsi, che il fanciullo ascolta ad ogni momento, gli fanno pigliare in alto concetto quanto conferisce all'uomo ricchezza, grado e potere. Onde in breve l'ambizione e la cupidigia si fanno a signoreggiare la mente sua. Invano la religione gli ricorda e gli mostra essere tutti gli uomini uguali, e da Dio venire la ragione e il principio di questa universale eguaglianza. Gli esempi ed i giudicii del mondo avranno in lui più valore delle religiose dottrine, quando queste gli siano insegnate, come pur troppo da molti si usa, senza amore e senza convincimento. Onde avendo pervertito il senno e corrotta la volontà, anche prima che la ragione sia in esso del tutto desta e perfetta, difficilmente può in seguito aprire il cuore alla cristiana carità e alla cristiana misericordia.

E perchè dove questa non abbia stabile e forte impero sull'uomo, è di necessità disordine e turbamento in ogni parte del consorzio civile, fa d'uopo che le donne infondano ne' figliuoli loro insino dalla puerizia quel senso caritativo d'amore, che ne porta a consolare le afflizioni de' nostri fratelli, e a mitigare, per quanto è in noi, i loro mali. Quindi più con l'esempio proprio che con i consigli si facciano a persuaderli, non essere gli uomini disuguagliati tra

loro dalla ricchezza nè dalla povertà, ma sì dal vizio e dalla virtù. Non si tengano poi contente a soccorrere gl' indigenti di danaro e di cibo (chè il fare questo in fine è debito di natura), ma di parole amorvoli li consolino, e diano loro con materna pietà conforti ed ammonimenti.

Anche vorrei che, quante volte ne cade il destro, esse favellassero ai loro figli delle pene e delle fatiche, alle quali i contadini ed i giornalieri assiduamente soggiacciono, e delle austere virtù che da non pochi di questi con maravigliosa costanza ogni giorno vengono praticate.

Io non voglio certo diminuire il pregio dovuto alle buone operazioni de' ricchi: chè la natura del bene, siccome cosa assoluta, resta immutabile. Pure stimo che gli uomini, cui abbondano le comodità, gli amici, i diletti, hanno a vincere minori difficoltà per condursi lodevolmente, che non ne hanno coloro, i quali tra continui stenti e disagi, privi d'ogni morbidezza e d'ogni piacere, traggono lenta e affannosa vita. Certo a costoro è bisogno di molta interna forza a perseverare nella quieta rassegnazione, e a non lasciarsi tirare al male dalla invidia e dalla miseria.

Però saria giustizia di misurare l'onore agli uomini dispensato, secondo la ragione delle virtù loro, e secondo le difficoltà incontrate nell'esercitarle. Onde io non veggo perchè non avvezzeremmo col nostro esempio i fanciulli a trattare le persone del popolo con la urbanità e cortesia, di che non siamo scarse cogli uomini di alto grado. Perchè non insegneremmo loro doversi maggior rispetto alle logore vesti ed alle callose mani dell'artigiano, il quale col sudore della sua fronte alimenta e cresce al bene la famigliuola, che al lusso e al fasto del ricco ozioso?

Non sarà da onorarsi al pari d'ogni alta dama la vedova tapinella, che, quantunque debole e spesso inferma, pena e fatica per sostentare i suoi figliuoletti?

A me certo mai non avviene d'incontrare alcune di queste donne, come sovente qui nella città nostra (1) si veggono per le vie, scalze i piedi nel cuore del verno, portando sulle spalle un fascio di legna tanto pesante, che, appoggiate ad un lungo bastone, tremanti e curve, con grande pena muovono il passo, senza sentire per esse, non pur compassione, ma tenerezza e rispetto.

Buone e pazienti donne! Di quanto coraggio, di quanta perseveranza non è a voi mestieri ad ogni ora e ad ogni momento della giornata? E come la nostra condizione è dalla vostra diversa! Noi ritornando a casa, dopo essere uscite a diporto, siamo con gioia accolte dai nostri figli; troviamo apparecchiata la mensa; pronti i famigli a servirne; buon fuoco nel verno; nella calda stagione stanze fresche e bene aerate; e nulla ci manca di quanto rende la vita facile e lieta. Voi, passato il giorno nei campi, al vento, al sole, alla pioggia, nel ridurvi alla vostra casa vinte dalla fame e dalla stanchezza, in luogo del necessario conforto e del sudato riposo, trovate aumento di dolori e nuova cagione di patimenti. I vostri figliuoli pur essi vengono ad incontrarvi: non ornati, e sani e ridenti, siccome i nostri; ma pallidi, scarni, abbattuti; laceri le vesti, il volto triste e dimesso: nè già essi corrono a voi per farvi carezze e festa, ma per domandarvi piangendo il pane. Infelici! A voi certo ogni forza verrebbe meno, se non vivesse nel vostro cuore una speranza im-

(1) Pisa.

mortale. E a voi, scarsa e disuguale ricompensa di tanto lungo patire, nega il mondo il rispetto dovuto alla virtù vera; il rispetto, che pure da tanti con gran vergogna e con gran viltà si profonde alla colpa fortunata e al vizio potente! Egli è tempo di raddrizzare anche in questo l'opinione de' giovani: egli è tempo che l'amore tolga o corregga le civili disparità, onde la povertà non sia più una ignominia, nè l'orgoglio guasti la compassione; ma da tutti con migliore senno si renda onore alla virtù, ovunque ella apparisca, ovunque si trovi.

§ IV.

Io non affermo, che tutti i poveri siano ugualmente buoni, ugualmente coraggiosi e pazienti. Molti però sono tali: e siccome egli è giusto di sapere grado a questi dei vinti contrasti e delle difficoltà superate, così noi dobbiamo scusare i men buoni, ponendo mente alle continue tentazioni, cui sono esposti, e alla ignoranza, in che vivono, degli umani diritti e degli umani doveri.

Allorchè dunque i nostri figliuoli saranno ammaestrati a rispettare le austere virtù del popolo, a perdonarne i difetti, a soccorrerne le necessità e a compatirlo, noi vedremo bella e fervente destarsi ne' loro cuori la carità; dalla quale, spenta in essi la cupidigia e l'orgoglio, saranno fatti efficacemente pietosi ad ogni sventura; e per lei, nel povero come nel ricco, negli umili come nelle persone di nobile ed alto stato, onoreranno l'immagine d'Iddio e la dignità umana.

Io credo, che molto conferisca a tenere vivi nella mente de' giovinetti tali pensieri, il condurli a visitare le botteghe, i fondachi e le officine, e tutti quei

luoghi ne' quali i popolani intendono alle opere della industria, e si affaticano in varii mestieri. Oltre che bello è a vedere l'artificio delle macchine e l'agitare delle braccia de' lavoranti, ed il continuo affaccendarsi che questi fanno nel compire l'ufficio loro con animo volenteroso, e con la serenità propria agli uomini sobrii ed attivi; egli è pure di grande utilità ai giovanetti il fare loro osservare da presso i costumi e le fatiche degli artigiani: chè da ciò verranno indotti a conchiudere, essere grandi i beni della vita operosa, facendo questa gli uomini sani, robusti e paghi del loro stato; aversi ad onorare ne' popolani il paziente amore del lavoro e la parsimonia; doverli noi considerare non quali inferiori, ma quali compagni che ci aiutano a vivere con diletto e con agiatezza: imperocchè dove essi non fossero, noi mancheremmo della maggior parte de' comodi e de' piaceri, de' quali ora godiamo; essere con equa ragione distribuiti gli ufficii fra i varii ordini dell'umano consorzio; porre gli uni al bene di esso il danaro, gli altri l'industria: quelli l'acume dell'inventivo intelletto, questi la forza e la destrezza del corpo; risultare da ciò nel mondo sociale un'armonia conforme e simile a quella che nel mondo fisico è mantenuta dalle leggi regolatrici dell'universo. E perchè quella tanto in lui dura, quanto dura ne' cuori la carità, noi dobbiamo accrescere e vivificare questa ne' nostri figli, così per evitare grandi mali, come per tenere insieme strettamente congiunte le varie parti della vita civile.

Stimo eziandio cosa di gran profitto il fare che i giovanetti veggano co' loro occhi proprii i patimenti e le miserie della povera plebe; le quali sono tanto eccessive, che a chi mai non le vide paiono incredibili e favolose. Entriamo con i nostri figliuoli la

soglia di quelle case, cui, non che altro, manca spesso la luce, manca l'aria libera e pura. Ascoltino essi i gemiti degl' infermi giacenti, senza alcuno umano conforto, su poca paglia; veggano di che scarsi e insalubri cibi sia imbandita la mensa de' poverelli; inorridiscano alla sordidezza de' panni, allo squallore delle vesti, e a tutti gli altri infiniti mali che portano quelli all'avvilimento e alla inerzia. E allorchè li vedremo commuoversi e piangere al loro aspetto, e con volto impietosito, e con dolci parole soccorrerli e consolarli, rallegriamoci di avere in essi efficacemente destata la compassione. Imperocchè essendo vero, anche nell'ordine consueto del viver nostro, il detto di Orazio, che le cose narrate assai meno ci toccano che le vedute, egli è bene che i giovani acquistino per esperienza propria conoscenza della infelice condizione de' poveri: non solo perchè imparino a compatirli e a porgere loro sollievo, ma perchè alla vista de' veri mali prendano a dispregiare i falsi e gl'immaginati: nè mai troppo arroghino ai piaceri e ai comodi proprii, quando sanno che tanti e tanti sono vicino ad essi privi affatto del necessario.

Come la cognizione de' patimenti e de' costumi dei popolani non è senza frutto pe' giovanetti, così loro è di gran profitto esaminare da presso, dimorando in campagna per non breve spazio dell'anno, l'indole e le usanze e la vita degli uomini del contado. Questo giova, a mio senno, mirabilmente a dare loro il concetto della fraterna uguaglianza, e ad acquistare fede ai nostri consigli. Chè vedendo essere tutti gli uomini tranquilli, e lieti, e contenti, quando ognuno di essi fa ciò che deve, non porteranno invidia ai ricchi e ai potenti, e delle cose sapranno fare quella stima che si conviene. Nè certo poco lieti o poco

contenti sono gli uomini del contado, massime quelli che, abitando luoghi solitarii e rimoti dalle città, hanno conservato meglio degli altri la semplicità naturale. Questi, quando le piogge e i soli vengono a tempo, quando è lieto il bestiame, lieta la messe, niente desiderano più innanzi, e degli ottenuti beni umili grazie rendono a Dio. E non è a dire con parole quanto sia grande nelle famiglie de' contadini la riverenza pe' vecchi, la concordia fra tutti, e pronta e viva la compassione de' bisognosi. Nel contado i vicini scambiano volentieri fra loro ufficii e fatiche: e niuno ricusa un servizio, non pure al conoscente e all'amico, ma sì ancora allo straniero e allo sconosciuto.

Quante volte non accadde, a chi passeggiando a diletto su per i monti e tra i boschi smarri il cammino, di trovare amorevoli contadini che di buon grado lasciano a mezzo il lavoro per ricondurlo nella sua via? Quante volte il viaggiatore, che dopo avere traversato selve e valicato torrenti giunse stanco ed assetato ad una solitaria casetta, posta fra castagni e fra querce in mezzo agli scogli, non rimase interito e commosso all'accoglienza veramente fraterna che a lui fecero gli abitatori di quella? I quali con ridente viso invitandolo a riposarsi, ed a lui facendo proferta di fresche bevande e de' frutti che dà la stagione e il luogo, lo ricevettero non come ignoto, ma come amico. Sarà egli possibile che a questa ingenua cortesia e a tanto schietta bontà rimanga freddo il cuore de' giovanetti? Non verranno essi da ciò convinti della fratellanza degli uomini e dell'amore scambievole che Dio stesso pose nel cuore di tutti? E chi può annoverare i beni portati da questo convincimento?

Anche parmi che i giovani possano in campagna

meglio che altrove formarsi un degno concetto della santità de' cristiani riti e della uguaglianza cristiana. Povero è il ministro d'Iddio celebrante sopra povero altare i sacri misteri: povera la moltitudine raccolta quivi a pregare. Ma quegli colla veneranda faccia e co' capelli imbiancati in sante fatiche, rende testimonianza della qualità de' suoi affetti e della vita spesa in vantaggio altrui: questa co' devoti canti e collo schietto fervore mostra aperta la purità de' pensieri e la sincerità della fede. E se nelle chiese del villaggio risplende meglio che altrove l'eguaglianza cristiana dinanzi a Dio, ne' cimiterii, che vedi poco discosto dal limitare di quelle, tremenda e consolante nel tempo stesso apparisce l'egualità della morte. Una croce segna la fossa, riposo del pio credente: la rugiada mantiene fresche l'erbe su quelle zolle, e il passeggero, che vicino alla croce s'inchina e prega, imprime a quel luogo la dolcezza delle pietose memorie e delle sante speranze. O affatto ignoro la natura del cuore umano, o mi appongo al vero affermando, che l'aspetto della religione, semplice e maestoso quale si vede nelle campagne, dee avere grande efficacia a risvegliare miti affetti negli animi giovanili e ad assuefarli alla fraterna misericordia.

Al'esercizio della quale si oppone l'amore del lusso e delle soverchie spese reputate necessarie a vivere felice da chi nell'ozio e nelle pompe cittadinesche perdette il senso del vero. E certo con difficoltà può avvenire che l'uomo volentieri anteponga ai suoi agi ed ai suoi piaceri l'utile e la salute de' suoi fratelli, allorchè di quelli e di questi egli ha fatto il fine supremo del viver suo. Per frenare adunque ne' giovani l'intemperanza dei desiderii, vorrei che i genitori li tenessero per alcun tempo in campagna, onde

quelli, imparando a contentarsi del poco, avessero cari, sopra gli altri, i piaceri con equa liberalità concessi a tutti dalla natura.

§ V.

Chè dove i giovani siano usati ad amare le verdi solitudini, gli ameni prospetti e l'armoniosa quiete de' campi: dove sappiano per loro propria esperienza, l'esercizio delle membra fare tutti i cibi graditi, molle il sonno e robusta la sanità, certo piglieranno a sdegno di condurre la vita nell'ozio e nelle lascivie, nè mai porranno amore ai falsi piaceri, pe' quali a grande spesa si compra il tedio, la noia, e spesso ancora il turbamento dell'animo, la fiacchezza della mente e quella del corpo. Pernicioso è al certo così agl'individui, come all'intera nazione, l'eccessivo amore posto da molti de' nostri giovani a questi piaceri. Io non li biasimo perchè intendano a vivere lietamente; chè la virtù non è avversa all'onesta e temperata allegrezza: nè già vogliamo che i costumi per essere semplici diventino zotici e grossolani: ma quello di che mi dolgo è che non pochi sogliono fare del piacere l'occupazione principale e quasi l'unica della vita: onde non veggono più oltre di esso, e ad esso riferiscono tutte quante le cure e tutti i pensieri. Fummo dunque da Dio posti nel mondo per consumare il tempo, che ne concesse, in giuochi, in feste, in conviti? È forse da cristiano e da uomo gettare ai piè delle cantatrici e delle ballerine tant'oro, quanto basterebbe a provvedere ai bisogni di molte e molte famiglie? Più di noi giusti e più savi si mostrarono al certo gli antichi nostri ne' tempi, in cui a tutto il mondo suonava venerabile e caro il nome d'Italia. Essi ricchi, essi temperanti e modesti, con parsimo-

nia vivevano nelle loro case, e davano volentieri al decoro della patria e all'utile altrui una gran parte delle facoltà loro. E piuttosto che spendere in male spese le acquistate o ereditate ricchezze, le impiegavano ad aiutare il commercio e a favorire l'industria. Quella era la vera gentilezza, quella la civiltà vera.

Ritemprando dunque all'esempio de' gloriosi nostri antenati i cuori ammolliati dalla educazione e corrotti dai mali esempi, cerchiamo di acquistare a ragione lode di giusti e di liberali col porgere saviamente soccorso ai nostri fratelli, cioè col dare incitamento all'industria, favore alle arti e al commercio, e col tenere vivo ne' popolani l'amore del lavoro e l'utile desiderio degli onesti guadagni. Ove i ricchi vengano liberamente in aiuto di quelli con soccorsi dati opportunamente all'industria, con premii e con ricompense, distribuite ed assegnate ai più attivi ed ai più costumati de' contadini e degli operai, noi vedremo un nuovo ordine di beni sorgere e incominciare per la patria nostra. Chè, cessato nel popolo l'avvilimento causato dalla miseria, esso sentirà finalmente la dignità propria, e terrà a vergogna la sua ignoranza: vinta questa, acquisterà certa notizia così degli altrui doveri, come de' suoi diritti: e degli uni vorrà rendersi degno, degli altri vedere pieno e vero l'adempimento.

Nè mi convincerebbe d'errore chi dicesse, essere questa mia speranza del tutto vana, perchè gli uomini privati non possono operare quello che i governi soli hanno potere di fare. Certo, dove l'impulso venga prima da questi, esso sarebbe più forte e più universale, e se ne vedriano uscire maggiori effetti. Ma io non intendo per quale ragione lo spontaneo con-

senso de' cittadini non possa o aiutare l'opera delle istituzioni civili, o supplire anche al difetto di queste. Chi è che vieti ai particolari di riunirsi in compagnie per fondare nuove industrie, o per migliorare ed ampliare le antiche? Chi è che loro impedisca di aprire fabbriche ed officine, e così dare agli uomini della plebe occupazione e guadagno? Non sono forse in varie parti d'Italia campi affatto selvaggi, terreni paludosi, lande sterili ed insalubri, perchè prive di coltura e di abitatori? Mancano forse le braccia o manca il denaro per coltivarle? Le prime abbondano, e dell'altro al certo non è difetto: anzi esso pure abbonderebbe fra noi, ove rinunciando alle spese inutili ed a quel lusso, che torna solo in vantaggio dello straniero, si facesse da noi degna stima de' veri beni. Or quale bene può essere per una nazione maggiore di quello che risulta dalla prosperità e dalla costumatezza degli uomini della plebe, cioè della massima parte di lei? E come è sperabile che la plebe sia costumata, e quieta, e contenta, ove sia condannata a una bestiale ignoranza e ad una forma di vita così misera e faticosa, che ne ricava appena di che sostentarsi per non morire?

Perchè poniamo noi tanto amore ad imitare servilmente gl'Inglesi e i Francesi nelle cose futili e vane, e non prendiamo da loro esempio in ciò che più importa? Certo, se da noi s'indagasse con cura, qual è la ragione per la quale fioriscono tra quelle genti il commercio e l'industria, noi la scopriremmo meno nella qualità degli ordinamenti civili che nel volere e nel consenso de' particolari. Perchè questi invece di tenere, come molti fanno in Italia, il denaro racchiuso dentro lo scrigno, o di profonderlo in vanità, lo impiegano in utili imprese con frutto

proprio e d'altrui. Sicchè accrescendo le facoltà loro, accrescono pure il guadagno de' lavoranti, contribuiscono alla prosperità dello Stato, e alla quiete e alla contentezza de' poveri cittadini. Noi che tanto parliamo di nazione e di patria, non pensiamo che sarebbe in arbitrio nostro di restaurare questa patria e questa nazione. E ciò potremmo operare senza tumulti, senza rivolgimenti, senza ire, pel libero e naturale effetto della ragione.

Io ho fede in questa, e però penso e dico che, dove la generazione crescente venga educata a conoscere in che sia veramente riposto l'amore del prossimo; da che risulti la felicità e la grandezza delle nazioni; e come a questa possa ciascuno, secondo le sue forze, contribuire, noi vedremo mutarsi fra noi in meglio i costumi e la condizione del popolo con utile certo di tutti, e con grandissima sicurezza della società e degli Stati. Imperocchè se dagli uomini buoni e savi non si provvede a togliere dalle menti de' popolani le opinioni e gli errori che sono cagionati dalla ignoranza; se da tutti non s'intende con efficacia a spegnere in essi l'odio e la mala contentezza eccitati dalla invidia de' beni altrui e dallo sdegno delle loro miserie, io non so prevedere a che termini saremo un giorno condotti.

Si cerchi adunque di prevenire il male, anzi di svellerne le radici, finchè n'è tempo. E mentre a questo fine rivolgeremo le menti e i cuori de' giovinetti, e con una savia educazione data loro, siccome uomini e cittadini, aiuteremo il progresso e il perfezionamento della italica civiltà, non dimentichiamo che molto pure possiamo fare noi donne per combattere, e vincere, e dissipare l'ignoranza del popolo. Imperocchè, siccome gli ordini superiori

della società diventeranno in ogni parte migliori, quando dalle donne di alto stato si ponga maggior cura che non si pone all'educazione de' loro figliuoli, così a me pare, che per correggere e raffrenare i vizii del popolo si debbano praticare gli stessi modi e tenere la stessa via.

§ VI.

Dico adunque, che qualunque prendesse ad ammaestrare le povere giovinette nei doveri che la morale e la giustizia impone a ciascuno rispetto a Dio, a noi stessi, ai nostri simili ed alla patria, farebbe opera nobilmente pietosa e di non dubbia utilità nel futuro. Conciossiachè queste fanciulle divenute poi mogli e madri spargerebbero le verità da esse apprese ne' figli loro: onde molti mali avrebbero fine e molti rimedio. Io credo, che le donne di condizione civile potrebbero con facilità e con diletto adempire l'ufficio di educatrici verso le fanciulle del volgo. Ed il tempo a ciò accomodato mi sembra quello dell'età già matura. Allorchè le figliuole loro essendo andate a marito, ed i figliuoli in varie guise allogati, rimane ad esse una gran parte di tempo vacua e quasi oziosa. Onde spesso la noia insorge a turbarle, e spesso ancora il desiderio della perduta bellezza le agita e le contrista: sicchè con misero esempio di levità ricercano le ornate fogge, gli splendidi abbigliamenti e le feste, non altrimenti che fanno le nuove spose, e volendo ad onta della natura parere leggiadre, si fanno spiacevoli ed ineresciose, e sono oggetto di scherno e di compassione. Nelle quali stoltezze non cadrebbero, ove sapessero dirizzare l'animo a degne cure. Nè io so vedere cure più degne di quelle, che sono poste ad instruire le fanciulle de' popolani. Su-

blime e in tutto cristiano è questo genere di adozione, pel quale poco più si richiede che il buon volere, e in cui da ogni parte è uguale la ricompensa ed il beneficio. E perchè queste amorevoli institutrici delle povere giovinette potessero senza troppo affaticarsi e con frutto fornire l'opera loro, io vorrei che ognuna di esse cinque o sei fanciulle soltanto prendesse ad ammaestrare. Di ciascuna essa dovrebb'studiare l'indole, i costumi, l'ingegno; correggere in tutte le male disposizioni: accrescere e fortificare le buone: ispirare loro un alto concetto della dignità dell'animo umano, mostrando siccome in esso non ha potere la forza nè la fortuna, e come in ogni condizione bello e venerando può mantenersi, purchè non si lasci volontariamente corrompere ed avvilito. Fatte accorte della natura de' veri beni e de' falsi, e conosciuto il fine che Dio pose alla vita, queste fanciulle sapranno poscia osservare conveniente misura nei desiderii; avere in pregio il lavoro, e dell'umile loro stato vivere paghe e contente: onde ai mariti recheranno un giorno una dote che assai più dell'oro e delle terre è da valutarsi: e alle domestiche ed alle civili virtù eduheranno i figliuoli.

Leggiamo negli storici antichi avere Quinto Metello ricevuto il nome di Felice, non tanto perchè ebbe sempre la fortuna benigna e favorevole alle sue imprese, quanto perchè morto fu al sepolcro accompagnato da' suoi figliuoli, tutti consoli e imperatori, tutti delle insegne trionfali e di gloriosi titoli ornati. A me pare che con maggior senno potria fra noi dirsi felice colei, che avendo sempre in altrui bene vissuto, ottenesse poi nella morte le benedizioni riconoscenti e le ricordevoli lagrime di coloro, ch'ella avesse sottratto all'ignoranza e alla colpa. Oh come

bella è la vita, quando nel nostro proprio perfezionamento ed in altrui beneficio viene impiegata! E come dolce e tranquilla dee sembrare la morte a chi lascia la terra, sapendo di avervi sparso felici semi, certa speranza di abbondanti frutti nell'avvenire!

§. VII.

Avete mai posto l'occhio a quello che avviene sulla quieta faccia d'un lago, allorchè un sasso vi sia gittato? L'acqua da prima si rompe in piccoli cerchi, intorno ai quali altri più grandi formandosi, e questi dai susseguenti con più largo giro essendo compresi, il circolare moto ed ondeggiamento si propaga per sì vasto spazio, e va sì lontano, che la mente dei riguardanti ne resta meravigliata. Lo stesso accade nell'animo umano per opera della carità. Conciossiachè l'affetto che da Dio discese nel prossimo, e da questo si estende nella famiglia, negli amici e nella patria, acquista in progresso di tempo tanto di forza che abbraccia l'uman genere intero e tutto il creato. Però quelli che da questa viva ed insaziabile carità sono compresi e infiammati, amano e rispettano tutti gli uomini, senza fare differenza tra loro per la diversità delle razze, de' costumi e de' riti. Per gli erranti pregano, ai malvagi perdonano, gl'ignoranti instruiscono, ed in tutti veggono sempre fratelli da soccorrere, da consolare e da compatire.

Immortali grazie siano da noi rese a Dio, perchè cessati sono quei tempi, in cui gli uomini, per essere nati piuttosto in una che in un'altra contrada, si credevano obbligati a disprezzare e ad avere in odio quanti parlavano altra lingua che la parlata da essi, o professavano opinioni dalle loro diverse in politica o in religione. La crescente civiltà, le terre e

i mari a tutti aperti e facili e navigabili, il fiorente stato del commercio e la meravigliosa rapidità onde il pensiero, grazie al vapore e alla stampa, per ogni luogo penetra e si propaga, le utili verità scoperte, i nuovi trovati della scienza e le nuove idee fanno guerra alle vecchie passioni e agli antichi errori, ed aiutano la diffusione e il progresso della carità universale. Pure ognuno di noi deve ad ogni potere favorirne l'accrecimento: chè i mutamenti indotti dalle nuove istituzioni civili, dalla nuova industria e dalle nuove dottrine, diventeranno efficacemente buoni e veramente durevoli, quando nell'animo avendo posta radice, e trapassando nella volontà dalla mente, piglino a governare gli affetti nostri, e di sè informino i costumi e le usanze.

Noi Italiani dobbiamo con maggior cura che non debbono gli altri popoli stabilire nel cuore de' giovanetti un vivo senso di scambievole e fraterna benevolenza. Chè non sono ancora del tutto spenti fra noi certi inumani e stolidi affetti: dolorosa e misera eredità a noi lasciata dal medio evo. Sia fine dunque una volta agli odii municipali: fine all'orgoglio di meriti e di virtù, delle quali noi non possiamo insuperbire a ragione, perchè al passato e agli antichi nostri, non al presente ed a noi stessi appartengono. L'amore sottometta all'odio, la benevolenza al disprezzo; e alla vendetta succedendo il perdono, il beneficio all'offesa, sorga fra tutti una santa gara di pietose virtù, d'indulgenza e di compassione. E allorchè noi donne intendiamo a porre nel cuore dei nostri figli i miti affetti di questa carità universale, ricordiamo loro che Dio stesso ce ne dà ogni giorno l'esempio, con la varia, ma larga e giusta misura, onde dispensa i suoi doni a tutta la terra. Chè non

è regione tanto selvaggia ed inhospitale dall'un polo all'altro, nelle ardenti contrade e nelle gelate, che non goda a tempo il conforto di benefici venti, di stellate notti, di rugiade e di piogge ristoratrici, e non riceva luce, vita e calore dai benigni raggi del sole.



CAPITOLO TERZO.

Della famiglia.

SOMMARIO.

- § I. Dolcezza ed utilità degli affetti della famiglia. Potere che ha su questa la donna.
- § II. Della nobiltà del matrimonio e dei doveri che impone.
- § III. Quali avvertenze siano da aversi nella scelta del marito.
- § IV. Opinione di Platone intorno all'amore: come si applichi al matrimonio.
- § V. La donna deve rispettare il marito e vivere a lui soggetta. Dell'annegazione.
- § VI. Come l'istruzione intellettuale sia necessaria alla moglie, e come ella diventi amabile.
- § VII. Della fermezza e del coraggio che alcune volte questa dee avere in sè e rispetto agli altri.
- § VIII. Della nettezza: dell'economia: del buon uso del tempo. Come tutti gli accennati doveri siano di facile adempimento.
- § IX. Come la madre deve porre gran cura alla qualità delle persone che ammette nella sua casa: dei piaceri e dei divertimenti dati ai fanciulli. Delle feste di famiglia.
- § X. Utili effetti della campagna nell'animo umano. Come le famiglie buone siano pure felici: e come dalle buone famiglie sia per venire il bene e la gloria della nazione italiana.

§ I.

Quale è il poeta che, rapito nelle arcane dolcezze del solitario suo meditare, acceso di sacro fuoco nel petto e da secreta forza agitato, non sia costretto a deplorare la debolezza delle facoltà umane e l'imperfezione dell'arte, allorchè vuole dare colorito, e spirito, e movimento alle fantasie ed agli affetti, onde ha pieno il cuore e la mente? Ov'è l'artista, cui non avvenga mai di dolersi che all'intelletto la mano poco

ubbidisca? E qual musico ha saputo con perfezione esprimere e comunicare alle orecchie altrui le melodie ed i concetti che per subita ispirazione, quasi preludio della celeste armonia, risuonano entro la più riposta parte de' suoi pensieri? E così io dico, ov'è colui al quale è dato di rappresentare con le parole, secondo il vero, le sante gioje degli affetti della famiglia?

Allorchè l'uomo giunto più che a mezzo della sua vita si volge indietro a riguardare la via trascorsa, di molte cose si duole, di molte altre si pente, e degli ambiziosi desiderii, delle audaci speranze sente vergogna. Ma dove ci dirizzi l'animo a ripensare i lieti tempi della sua giovinezza, quando buono e innocente nelle cure de' genitori e nel fraterno amore si riposava, da una nuova dolcezza viene compreso: onde amorosamente si affissa in quelle care immagini del passato.

Oh sacri affetti, oh beate memorie dell'età giovanile! Voi ritemperate l'animo affaticato e assai meno stanco di vivere che di sperare: voi simili alla pioggia di primavera, ristoratrice delle assetate campagne, porgete refrigerio alla mente, conforto al cuore, e lena e forza ai virtuosi pensieri. Chè niuno, senza sentirsi potentemente tirare al bene, può rimemorare quegli anni, troppo presto per sempre lontano da noi trascorsi, ne' quali dall'amore n'era insegnato il dovere, e in cui negli obblighi e negli uffici della famiglia imparavamo gli uffici e gli obblighi della vita. Come allora era dolce l'avere comuni con le sorelle e co' fratelli gli studii, i giuochi, le speranze ed i desiderii! Come santa saliva al cielo la comune preghiera! Come era augusto il dolore, che dal partire di un solo in tutti gli animi per subito e con-

corde impulso si risvegliava! Niuna umana dolcezza può dunque eguagliare quella che nasce dall'amore e dalla concordia della famiglia; e chi a questi pietosi affetti venne educato ne conserva in tutta la vita con religioso rispetto la rimembranza, di devoto culto li onora, e cerca, per quanto è in sè, di mantenerli puri e incontaminati.

Queste cose io scriveva, memore delle passate felicità e de' futuri danni forse presaga, allorchè la mia propria esperienza mi fece accorta, che l'affezione portata a chi ha con noi comune il sangue ed il nome supera ogni altra nella durata e nella intensione. E però, siccome l'allegrezza, che da lei viene, vince quasi tutte le altre gioje mortali, così l'afflizione che per essa è in noi indotta, riesce sopra ogni altra immedicabile e grave.

Di tre sorelle (1) che io m'ebbi, tutte ugualmente gentili, schiette, amoroze, e tanto buone, quanto è appena concesso ad umano intelletto d'immaginare, tu sola, infelice e cara Costanza, mi rimanevi, e tu pure nel fiore degli anni, come le altre, volasti al cielo. in me coll'acerba tua morte rinnovellando tutti gli antichi dolori! A voi, buone sorelle, che già tanto caramente mi amaste, che tanto per me faceste, allorchè vivevamo insieme nella benedetta casa paterna, io non potei (sventurata!) prestare gli estremi uffici, nè dare l'ultimo addio! Oh se almeno avessi po-

(1) Rosa Bianchi, Giacinta Brunelli, Costanza Roy: queste amabili donne furono avute in pregio da quanti le conobbero, per la loro ingenua e vera virtù. Niuno, io spero, mi accuserà di superbia, se in questo luogo favello delle mie proprie sventure. Nella pietà di chi legge troverò facile e pronta scusa. E chi potria biasimarmi, senza essere ingiusto, perchè cedo al cuore ed ubbidisco alla voce della natura?

tuto con amorosa e pia cura chiudervi gli occhi, nelle mie labbra raccogliere il vostro spirito fuggitivo, e stringere nella mia mano tremante la vostra moribonda e gelida mano! A me ora certo parrebbe di trovare un qualche sollievo nel mio dolore. Abbattuta e stanca io mi veggo sola su quel cammino, di cui con voi percorsi non breve spazio: onde con melanconico desiderio penso al passato, e di me medesima ho compassione. Non è più alcuna donna per me nel mondo, che mi sia dato di chiamare del nome dolceissimo di sorella: niuna che possa meco gettarsi tra le vedove braccia dell'infelicissima madre nostra, e con lei piangere, e con lei disfogare liberamente l'interna angoscia. Ma se la morte a me vi tolse per sempre qui nella terra, non per questo la memoria vostra sarà mai cancellata dalla mia mente. Vive e vivrà sempre in essa l'immagine de' vostri miti costumi, delle vostre modeste e care virtù: e quante volte prenderò a descrivere in questo libro le qualità, onde si adorna la donna buona, affettuosa, savia, cortese, tante in voi affisserò il pensiero, e per gli esempi da voi lasciati avrò certo migliore fiducia, che non avrei ne' consigli e negli ammonimenti, che ad altri io porgo, quando veggo, a voi ripensando, che di essi è dolce e facile l'esecuzione, sicuro e largo il profitto.

Essendo egli certo adunque, siccome ognuno può farne testimonianza a se stesso, che dagli affetti della famiglia viene all'uomo grande consolazione; così ella è cosa a tutti provata derivare da quelli molte e bellissime utilità ai costumi degl'individui, ed al retto ordinamento della comunanza civile. E però puossi asserire, senza dipartirsi dal vero, non essere possibile che gli uomini di una nazione siano probi, giu-

sti, benevoli, generosi, ove non siano stati educati sin da fanciulli ad osservare con religione i doveri della famiglia, la quale da Cicerone fu a buon diritto chiamata principio della città (1) e semenzaio della repubblica.

In molte cose il senno dell'uomo giova per certo a fare quella prosperevole e lieta: ma non minore è la parte che in questo ha la donna: anzi io tengo esserle toccata in sorte la principale. Chè per l'ufficio di educatrice a lei imposto dalla natura ella ha facoltà di volgere verso il bene le duttili menti dei tenerelli figliuoli, di svegliare in essi l'odio del vizio, l'amore della sapienza e della virtù, e di mantenere tra le varie parti della famiglia amorosa pace e ferma concordia. Che tale sia il potere che ha in sè la donna, la riflessione chiaramente a noi lo dimostra, e più ancora l'osservazione de' fatti. Comparete la condizione di due famiglie che siano governate da donne diverse tra loro di costumi e d'inclinazioni: e vedrete che quelle prendono qualità dall'indole e dall'ingegno di chi le regge. Chè dove la donna è savia, modesta, nemica dell'ozio, sollecita de' figliuoli e della prosperità della casa, ivi tutto riesce a bene, tutto procede con ordine e con misura. Ivi i fanciulli sono docili, buoni, studiosi; amorevole e sempre lieto il marito; solerti e fedeli i servi; ivi del poco si raccoglie gran frutto o si fa degno uso delle ricchezze. Ma se invece la cura della famiglia sia posta nella balia di una donna che intende solo ai piaceri, e sollecita de' suoi proprii diletti dimentica o neglimenta l'ufficio suo, tu vedrai i figliuoli crescere oziosi, caparpii, molli, ignoranti; vedrai insolenza ed infingar-

(1) Cic., *Degli offici*, lib. I.

dia ne' servi, e in poco tempo nelle vane e nelle soverchie spese consumarsi le facoltà con parsimonia e con industria dai maggiori acquistate.

Nè alcuno stimi che la donna avida di piaceri sia più felice di quella che vive intenta alla educazione dei figli nel modesto silenzio della sua casa. I crescenti desiderii non hanno mai posa nè fine: alle stolte speranze succedono i disinganni, agl'indegni affetti il pentimento e il rimorso. E quando la bellezza sparisce col rapido volare degli anni, nessun conforto resta a colei che lasciò durabili gioje per fuggitivi diletti: e tenuta in dispregio da quelli stessi (1) che l'adularono allorchè l'età e l'avvenenza invitavano gli animi alle lusinghe, non trova alcuno, nell'affetto e nella stima del quale ella possa credere e riposarsi.

(1) Anche gli uomini malvagi e corrotti tengono sopra le altre donne in pregio colei che intende alla cura della famiglia. Di questo abbiamo un esempio in Livio nel passaggio seguente: « I figliuoli del re (Tarquinio Superbo) essendo « ragunati nella tenda di Sesto Tarquinio cominciarono a « parlare delle loro mogli. Ciascuno pregiava la sua meravigliosamente, onde una grande tenzone e prova si levò tra « loro. Qui non abbisognano parole, disse Collatino; in poco « d'ora possiamo sapere come Lucrezia mia moglie avanza « tutte le altre di bene e di pregio. Saliamo, diss'egli, a « cavallo, e andiamo a Collazia, e sappiamo che opere fanno « le nostre donne, e quella sia più pregiata, che in migliore « opera sarà trovata..... Elli erano scaldati dal vino, e senza « indugio montarono a cavallo..... e andarono a Collazia, dove « trovarono Lucrezia non certo in ballo nè in sollazzi, siccome avevano trovato le altre nuore del re: anzi la trovarono nell'anticamera sua, che vegliava colle sue camere e lavorava un'opera di lana, la quale voleva mandare « al marito: ond'elli la pregiarono sopra tutte le altre ». (Dall'antico *Volgarizzamento di Tito Livio*, pubblicato in Torino per cura del prof. Dalmazzo).

Abbia dunque in pregio la donna le tranquille cure e le caste allegrezze della famiglia: in questa viva, siccome in suo proprio regno: della prosperità di questa si rallegri e si glori: e vedendosi rispettata ed amata dal marito e dai figli, rivolga con riconoscenza la mente a Dio, il quale volle, che nell'adempimento di santi e dolci doveri ella trovasse la pace dell'animo e la felicità della vita.

§ II.

Ma perchè il matrimonio è il principio e il fondamento della famiglia, innanzi a tutto è da trattare dell'opinione che la donna dee avere di quello e degli obblighi che per esso le sono imposti.

Niuno al certo, che non sia privo di senno, porrà in dubbio la santità e l'eccellenza del matrimonio: chè lasciando stare l'autorità della religione, pel solo discorso della mente noi ne vediamo i pregi e la dignità. Imperocchè l'essenza di esso non è già riposta nella unione de' corpi o nella comunanza degli interessi: ma sì nel legame de' cuori e nel congiungimento delle anime, il quale debb'essere tanto stretto e costante che l'una si trasferisca nell'altra, e fatte una in due e due in una, perda quasi la vita propria per vivere dell'altrui.

L'amore solo non ha virtù da rendere stabile e perfetta questa unione delle anime di che io favello. Fuggitivo, siccome la gioventù e la bellezza, esso tosto nasce e tosto ancor si dilegua, lasciando sovente freddi que' cuori, che prima aveva accesi di vivo fuoco. Da più saldo principio, che non è in se stesso l'amore, si faccia dunque procedere la stabilità dell'affetto nel matrimonio, se non vogliamo, che

esso soggiaccia ai capricci dell'uman cuore e provi i danni del tempo o quelli della fortuna.

Or dove troveremo noi questo immutabile e sicuro principio? Nell'utile forse, nel desiderio della felicità, nella cura della nostra riputazione, o nella forza di una quasi fatale necessità, inerente alla natura stessa dei contratti legami? In vero io credo che da niuna delle accennate cagioni potriano uscire gli effetti, da cui risulta l'eccellenza morale del matrimonio. Hanno esse in parte su questo non poca forza: ma ciascuna da sè, o anche tutte insieme mancano dell'efficacia ch'è necessaria al fine di che qui si discorre. Come dunque noi riponemmo il principio dell'educazione nell'osservanza del dovere, così dalla stessa cagione faremo pure derivare la dignità e l'eccellenza del matrimonio. Nel quale ognuno dei conjugati dee, più che altro, vedere il modo di perfezionare se stesso giovando altrui. L'idea del dovere, in cui, siccome egli è chiaro a chiunque ben vi riflette, l'idea della libertà e del diritto sono comprese, è la sola degna di avere il governo de' nostri affetti, la sola che a questi doni costanza e stabilità. Molti sono gli obblighi, che il dovere di perfezionare se stessi procurando l'utile altrui impone all'uomo e alla donna nel matrimonio: e dove questi fossero conosciuti da tutti e con diligenza osservati, molti dei mali, onde il mondo è afflitto, più non sarebbero, e gli uomini essendo migliori, sariano ancora più felici. Ma perchè questi doveri non vengano mai negletti, e per errore di giudizio, o per malizia violati, egli è da curare, che le fanciulle siano educate in guisa da poterne comprendere la santità e l'importanza, e da formarsi un giusto concetto della dignità annessa alla condizione di moglie. Però vorrei che la madre po-

nesse dinanzi agli occhi della figliuola, giunta in età da marito, i doveri e le cure di quello stato, che da molte, con imprevidenza oltre ogni dire dannosa, è considerato come un passaggio dalla soggezione alla libertà, e dal vivere casalingo ai sollazzi ed ai piaceri del mondo. E perciò parmi, che la madre dovrebbe in questa o in somigliante maniera a lei favellare :

Tu non sai ancora, o figliuola, quanto siano austeri i doveri che la donna, divenuta moglie, è in obbligo di osservare. E però io voglio discorrerne teco in breve, perchè tu senta, consultando te stessa, se in te è forza bastante a bene adempirli, e non abbi quindi a fallire per ignoranza o per debolezza.

Sappi adunque che la tua volontà ed il tuo cuore debbono essere interamente congiunti alla volontà e al cuore del tuo marito. Egli il tuo signore, ei la tua guida, egli il compagno e l'amico tuo. Tali siano i tuoi pensieri, che a lui tu li possa in ogni tempo senza velo manifestare; tali i tuoi desiderii, che a lui sempre paiano ottimi e temperati. E quando il cielo ti avrà innalzata alla condizione di madre, tieni per fermo che da te e dal tuo senno dipende il maggior bene de' tuoi figliuoli: ch'ei saranno, almeno in parte, quali tu li farai; e però sarà allora tuo debito di ordinare in guisa ogni affetto, ogni parola, ogni azione, da farne a quelli un imitabile esempio. La tua casa sia il luogo della tua pace e del tuo riposo: fuggi l'ozio, le gioje corrompitrici, i vani discorsi e le vane spese. Compagna di creatura immortale, educatrice di immortali creature, tu devi più che alla terra guardare al cielo: italiana e madre, tu devi intendere non a consumare la vita in feste e in diletti, ma sì a dare alla patria, ne' tuoi figliuoli, cittadini buoni,

generosi, forti, sapienti. Grave debito è questo, nè fa mestieri di poca forza per adempirlo. Chè bisogna combattere la naturale mollezza, resistere all'amore dei piaceri ed ai mali esempi, e spesso ancora comprimere e raffrenare i moti del nostro cuore, il quale non rade volte contrasta e pone ostacolo alla ragione: onde a contenere gli eccessi, ai quali trascorre, continui sforzi son necessarii. Ed a noi deboli donne non saria sperabile la vittoria, ove non chiamassimo in nostro aiuto Dio, la coscienza, la religione, il dovere.

Altro ancora mi resta a dire, e di questo, per compassione alle tue giovani speranze mi tacerei, se non fosse sempre da preferire l'essere veritiero all'esser pietoso. Verrà forse tempo, o figliuola, nel quale a prova conoscerai non potersi negli umani affetti e nelle umane promesse fare fondamento. Chè, per te mutato il cuore del tuo marito, solitaria e negletta piangerai le perdute illusioni e le ingannate speranze. Ma non pensare d'essere sciolta per questo dagli obblighi e dalle leggi, di cui giurasti l'osservanza innanzi agli altari. Tu dei, casta e fedele, opporre l'ossequio al disprezzo, la mansuetudine all'ira, e la carità, se non puoi l'amore, alla indifferenza. Chè dove uno manchi alla data fede, non è perciò concessa all'altro libertà di fallire: e come la donna dee a tutti i mali e a tutti i beni del suo marito partecipare, curarlo nelle infermità, assisterlo nella vecchiezza e nella povertà, nell'esilio, nella sventura essergli della persona e più del cuore compagna; così a lui dee mostrarsi sempre ugualmente mite, sempre benigna, e disposta, e pronta al perdono, anche quando si sente offesa nella più viva parte del cuore. Poche donne sanno dare alle altre l'esempio di questa tanto difficile quanto amabile e

bella virtù: pure a porla in effetto basta il volerlo: e Dio presta forza a chi vuole il bene, e l'allegrezza sentita nel praticarlo consola in fine d'ogni durata fatica, d'ogni sofferto dolore. Nè di rado poi avviene che la mansuetudine e l'indulgenza ottengono quello, che l'ira e il rancore non avrebbero potuto mai conseguire: onde i cuori già separati si riavvicinano: il pentimento succede all'offesa ed il rimorso alla colpa: sicchè la moglie buona e paziente raccoglie splendido frutto de' miti affetti e del prudente operare.

Ove ogni madre prendesse con diligenza ad ammaestrare le figliuole intorno ai doveri morali del matrimonio, due beni di gran momento, a parer mio, ne risulterebbero: che le donne non potriano a scusa de' loro errori addurre l'ignoranza: e conosciuta la nobiltà dello stato di moglie, porrebbero maggiore cura che ora non pongono alla elezione dello sposo; facendo stima delle doti dell'animo e dell'ingegno assai più che delle ricchezze e dell'antichità del casato, e cedendo meno all'affetto che ai consigli della ragione. E perchè nella giovinezza questa è ancora immatura e non ha l'aiuto della esperienza, tocca alla madre di guidare le figliuole in una elezione, alla quale, quando sia poco savia, è vano cercare riparo, ed in cui è tardo e forse colpevole il pentimento.

§ III.

Ella è per fermo grande sventura, che il giudizio universale sia quasi sempre falso e travolto intorno alla stima delle qualità necessarie a rendere i matrimoni quieti e felici. Non la somiglianza dell'indole e de' costumi, non la conformità della educazione, nè la bontà del cuore o l'altezza dell'animo si ricerca:

ma lo splendore de' natali, i titoli, gli onori e soprattutto poi le ricchezze sono e dalle fanciulle e dai parenti di quelle desiderate nello sposo siccome beni supremi. Onde avviene che una giovinetta nel fiore della innocenza e della bellezza si unisce a tale, che infiacchito nel vizio, vecchio d'anni ma più di cuore, porta all'altare una mente guasta da bassi pensieri e da pravi affetti, e quasi un avanzo postumo di sozza e corrotta vita. E così ancora si vede che una donna di elevati sensi e di culto ingegno si avvilisce a divenire moglie di chi, cresciuto nel fango di vili dilette e d'indegne voglie, vive contento della ignoranza, e stolido, e crapuloso, e villano, non sa che sia un delicato affetto e un magnanimo desiderio.

Oh dannoso errore di genti cupide ed insensate! Credere che il vero bene possa trovarsi ne' titoli e nel possedimento dell'oro: ed assegnare per fine all'animo umano l'avarizia, l'ambizione e la vanità! non io dirò quali sono i frutti che si raccolgono da così falsi giudicii: chè ognuno li vede di per sè stesso: nè senza schifo e ribrezzo una vereconda lingua può enumerarli: onde, rivolgendo lo sguardo dalla vista di tali nefandità, cerchiamo invece come si possa ovviare da noi a tanti mali.

A me sembra che, mutato il principio della educazione e mutata con esso insieme la qualità delle idee e dei desiderii delle fanciulle, e posto un altro fine alla vita nostra, l'opinione universale in questa, come in molte altre cose, sarà emendata, senza che d'altri provvedimenti o d'altri rimedii faccia mestieri. Imperocchè una fanciulla, avvezzata sino dall'infanzia a rispettare l'autorità del dovere, ed intesa da' suoi primi anni a perfezionare se stessa, non sarà certo abbagliata da que' fallaci splendori, che paiono pura

luce agli occhi volgari: nè dove abbia di generosi sensi nudrito per tempo il cuore, terrà doversi tollerare nel marito, purchè sia nobile e titolato, l'imbecillità e la codardia: come non è possibile che la ricchezza sembri buona ed onesta scusa della ignoranza a chi fu usata ad innalzare la mente al vero e a ricrearsi nelle dolcezze dell'arte.

Ma qui forse alcuno sorgerà a dirmi: se la cosa dovesse andare come tu pensi, quante fanciulle cercherebbero invano un marito degno di rispetto e di amore! Chè degli uomini forti, generosi, buoni, sapienti non fu mai, a dir vero, nel mondo grande abbondanza, e forse ai nostri tempi più che negli altri se ne patisce penuria.

A ciò io rispondo, molto meglio essere per la donna condurre tutta la vita nel celibato che stringere vergognosi e infelici nodi. Avverto ancora (e su questo il mio discorso in particolare modo si fonda) che il miglioramento dei costumi prodotto dalla educazione migliore, dee nell'uomo, siccome nella donna, apparire: chè senza ciò la riforma sarebbe scarsa, manchevole e inefficace. E però nella crescente generazione, ove ella sia educata con nobile intendimento e con vero senno, le buone e gentili donne non mancheranno certo di buoni e di gentili mariti. Nè vuolsi poi spingere così avanti il biasimo del presente da credere che di uomini savi, giusti, cortesi ed intelligenti non sia gran numero anche nei nostri giorni per questa Italia, troppo sovente con eccesso da molti vituperata e lodata. Egli è però da notare che la bontà dell'animo rade volte va del pari colla fortuna: e che l'ozio, la dappocaggine e l'ignoranza assai più che non si dovrebbe aspettare si trovano in quelli, ai quali, mentre in gran copia abbondano tutti i beni

superflui e transitorii, manca la volontà ferma, la retta coscienza e il generoso sentire.

Tempo già fu che tra gl'Italiani si vedevano esempi diversi affatto da quelli che ora di frequente abbiamo dinanzi agli occhi. Perchè quanto più gli uomini erano in alto per ricchezze e per grado, tanto più si reputavano tenuti a farsi amabili e venerandi ai cittadini e agli estranei col proprio senno e colle proprie virtù. Onde i nobili italiani contendevano a superare le lodi e la fama degli avi loro, e negli studi, negli esercizi guerreschi e negli ufficii civili ponevano quell'amore, che ora molti di essi vituperosamente ripongono negli oziosi piaceri e nelle inutili cure. E certo io credo che dove costoro più che non fanno rivolgersero il pensiero al passato, avriano vergogna e sdegno di vivere in guisa da far per sempre ignorare ai posteri, e non di rado ancora ai presenti, che sono vissuti: e ricordandosi che nobili furono l'Ariosto, il Tasso, Piero Capponi, Andrea Doria, Vittore Pisani, il Morosini, il Dandolo, Piero Strozzi, il Baccaria, il Filangeri, l'Alfieri e tanti altri arditi scopritori del vero, difensori impavidi dell'onesto, maestri e dittatori del bello, certo vorriano fare ogni sforzo perchè apparisse ch'essi abbiano colla nobiltà ereditata dai loro antichi il senno e la gloria. Nè sono già pochi al presente quelli de' patrizii italiani che a questo intendono con amore: e se per non recare offesa alla loro modestia, e per non dare eccitamento alla invidia, io qui non ne pongo gli onorati ed illustri nomi, ognuno che legge li sente risuonare dentro la mente, e con affetto e con riverenza a quelli s'inchina.

Ma posto ancora che nella maggior parte de' nobili siano illanguidite le antiche virtù, non è da cre-

dere per questo , nell'abbiezione , nell'ozio essere degradate tutte le menti degl'Italiani. Nel popolo (dico nel popolo e non nella plebe), cioè nella parte forte, pensante, industriosa e attiva della nazione, sta nel suo pieno vigore il senso del giusto , è fervente l'amore del vero, sincera la carità della patria, grande lo sdegno della ingiustizia. Buoni e felici possono dunque essere i matrimonii in questa parte della nazione, la quale per essere, come la virtù, posta in mezzo agli estremi, deve ottima giudicarsi; e pel numero degli individui che la compongono può dirsi la principale. Onde le giovinette, che siano educate a fare de' titoli e delle ricchezze quel conto e non più che ne fanno le persone giuste e sensate, hanno anche al presente nello scegliere lo sposo facilità di fare buona elezione. Appartiene poi alla saviezza e all'equità de' genitori l'evitare i mali, che in una società ordinata come la nostra, nascono dalle scarse e dalle disuguali fortune. Il che faranno se, giù posto l'orgoglio, il quale ambiziosamente mira ad estendere il suo potere oltre i termini della vita, distribuiranno le facoltà loro in tal guisa, che a tutti i figliuoli debbano toccare parti eguali nel paterno retaggio. Allora la pochezza delle sostanze non sarà impedimento ed ostacolo ai matrimonii voluti dal cuore e approvati dalla ragione. Allora l'amore con giusta mano eguaglierà le condizioni diverse, e divenuta comune la mediocrità degli averi, tanto più facilmente gli uomini vivranno buoni e felici, quanto più dagli eccessi della povertà e della ricchezza saranno lontani. Oltre a ciò l'equa partizione de' beni operata dai genitori , ove dalle leggi non sia ordinata , spegne le fraterne invidie, induce a maggiore tenerezza gli animi de' figliuoli, e più saldi rende i legami della famiglia. Chè l'equità

e la morale sono tra loro strettamente congiunte, siccome quelle che partendo dallo stesso principio tendono per vie diverse allo stesso fine. Onde come le buone leggi fanno e mantengono gli uomini buoni, così la morale supplisce spesso al difetto di buone leggi. Però i genitori non abusino più lungamente del diritto dalla società ricevuto, e non rendano troppo disuguali fra loro quelli che furono fatti uguali dalla natura: nè sopportino che per gli averi tolti o donati insorgano rancori, gelosie, odii e sdegni nelle famiglie, e venga per questo rotta l'unione de' cuori e turbata l'interna pace e la domestica quiete.

§ IV.

Fra i più sublimi pensieri che siano usciti dallo intelletto di quel Platone, il quale non fu certamente a caso, nè per esagerazione di lode, dalla sapiente antichità soprannominato divino, è da porsi l'opinione ch'egli ebbe intorno all'amore. Discesa dal cielo in terra l'anima umana, va con ansioso affetto cercando pel mondo la sua compagna, che con lei ebbe lassù negli astri comune la contemplazione e la vita. E quando dopo un lungo aspettare e un desiderare affannoso le avviene infine di scuoprire questo raggio di una medesima stella, di ritrovare questa immortale parte di sè, a lei con impeto d'immenso affetto si volge, strettamente a lei si congiunge, onde poi l'una vive nell'altra, e ciascuna partecipa alla compagna le dolcezze d'un reciproco amore. Il quale durando nella terra quanto dura la vita, ripiglia poscia nel cielo natura di eterno e qualità d'infinito.

Questa dottrina non solo è sublime, ma racchiude in sè una grande verità, ove sia con discernimento intesa e con saviezza applicata. Chè certo ella non

si riferisce all'amore in noi destato soltanto dalla corporale bellezza, nè comprende quelle passioni, alle quali ne' giovanili anni l'uomo va soggetto per istintiva forza, anzi che per atto libero e razionale. Ma se tu volgerai la mente a considerare il mistico nodo che stringe le anime di due sposi d'indole buona e di concorde pensare; se guarderai la comunanza che necessariamente è tra loro delle cure, dei desiderii, delle speranze; e i conforti onde l'una l'altra sostiene; e il fine cui sono indirizzate, ed a cui dopo molte vinte battaglie e molti pericoli superati giungono insieme, tu vedrai contenere la dottrina platonica una consolante e irrepugnabile verità. Onde a coloro, i quali si unirono in matrimonio perchè si amavano con semplice e puro cuore, e perchè dei buoni costumi e della virtù, non de' beni caduchi fecero stima, è preparato un avvenire pieno di pace e di sicura allegrezza, sul quale la fortuna stessa, che pure tanti degli umani casi domina e signoreggia, poco o nulla ha potere. Ed invero chi potrà loro impedire di santamente amarsi e di rimanere con l'affetto congiunti in ogni condizione ed in ogni tempo del viver loro? Qual dolore non sarà mitigato dalla dolcezza di questa mutua carità? Che può temere dal tempo, che dalla morte chi nell'amore terrestre coltiva i germi d'un amore immortale siccome l'anima nella quale esso vive, eterno siccome Dio, dal quale ei procede?

§ V.

Io certamente non approvo l'opinione di coloro che affermano essere l'anima della donna inferiore di pregio a quella dell'uomo: chè lasciando stare, avere tutte le opere d'Iddio una propria e particolare perfezione.

siccome quelle, che da una mente di perfetta sapienza furono create, io non veggo quale cosa manchi alla bellezza dell'anima della donna. Anzi quanto più mi affiso a contemplare l'indole delle varie sue facoltà e l'armonia che passa tra l'ufficio suo ed i suoi affetti, tanto più mi convinco, essere racchiusa in quella tutta la nobiltà e l'eccellenza ch'è necessaria al fine cui fu ordinata. Ammesso adunque siccome vero che l'anima della donna sia in perfezione essenziale simile e pari a quella dell'uomo, non è perciò da negare la superiorità di questo negli ufficii e nella qualità della vita. Chè dove l'autorità della donna è ristretta al governo della famiglia, quella dell'uomo sulla città, sulla nazione, e spesso eziandio per l'onnipotenza della verità e del pensiero nell'universo si estende e ne' futuri secoli si propaga. L'una regna ne' cuori: l'altro governa l'intelligenza: l'una ebbe in sorte la persuasione: l'altro la forza: e siccome il bene della famiglia è il fine al quale è rivolto l'operare della donna, così il fine dell'uomo è di ricercare con giustizia e con fede l'utile della patria, e di contribuire, per quanto è in lui, alla felicità universale. Da ciò risulta essere nella qualità degli ufficii l'uomo superiore alla donna: meno forse per l'intrinseca e peculiare bontà di quelli, che per la grandezza, l'estensione e la durata de' loro effetti.

Io stimo adunque che la moglie, persuasa della eccellenza di che la natura e la società dotarono l'uomo, dee con devoto e sommessso cuore onorare il marito suo e rinunziare nel vivere seco alla egualità dei diritti, solo curando di conservare piena ed inalterabile la egualità degli affetti.

Vile è l'umiltà, se trae il suo principio dall'ipocrisia e dal timore: e l'ubbidire per paura non è

d'animo libero, ma di schiavo. Quando però l'umiltà nasce da mite ingegno e da mansueto, quando un atto spontaneo della mente e il convincimento della ragione ne conducono alla ubbidienza, allora nobile e bello apparisce questo inchinarsi della volontà e dell'affetto innanzi al dovere, e come prova del dominio che la coscienza esercita sulla mente e sulle passioni, debb'essere dai savii spiriti approvato e onorato.

Avendo poi ogni virtù due termini, l'uno positivo e l'altro superlativo, ed essendo la vera perfezione riposta in quest'ultimo, egli è da tenere per fermo che la donna sommessa e modesta tocca il sommo della eccellenza, allorchè all'umile e pronto ubbidire aggiugne l'annegazione. Sacrifichi ella le opinioni, i desiderii e i piaceri suoi al volere e alle opinioni del suo marito, purchè queste non siano contrarie all'onesto; spontaneo e pronto sia il sacrificio: nè mai parole o sdegnose o dolenti ne facciano al marito comprendere la difficoltà e la grandezza; ma sia con efficacia voluto e con modestia eseguito: affinchè la forza dell'amore in quello risplenda e sia bandito il sospetto della lusinga e della paura.

§ VI.

Perchè poi l'unione delle menti e de' cuori duri nel matrimonio salda e perfetta, cerchi la donna, per quanto il consente la qualità dell'ingegno e del vivere femminile, di erudirsi nelle lettere e nelle nobili discipline, sicchè ella sappia agli studii e ai pensieri del suo marito partecipare. Onde questi potendo con lei favellare di ciò, che nel meditare e nel leggere lo ha più fortemente commosso, preferisca la conversazione della sua moglie a quella d'ogni altra

donna, e in lei non ami soltanto l'indole e il cuore, ma onori eziandio il perspicace ingegno e l'alto intelletto.

La donna che intende ad assicurare colla sua propria la quiete e la felicità del marito, ponga pure grande cura a guardarsi dalle imprudenti illusioni, per cui sarebbe condotta a volere che negli affetti maritali fosse l'impeto e la violenza delle giovanili passioni. Mite e tranquilla è l'indole dell'affezione che unisce i cuori nel matrimonio: e chi volesse farle variare qualità, oserebbe cosa dannevole, riprovata dalla saviezza e al tutto opposta a' precetti della esperienza, e direi quasi alle leggi della natura. Chè le cose violente nè partorirono mai buoni effetti, nè mai poterono a lungo durare. Onde colei, che pretende ritrovare nel marito meno un tenero e fedele compagno, un sincero e costante amico, che un acceso e quasi cieco amatore, esige cosa piuttosto impossibile che rara e difficile, e si priva delle vere dolcezze per aspirare a sognati beni. E chi dalla vanità e dalla immaginazione irrequieta viene trasportata a pretese tanto ingiuste ed esorbitanti, ne raccoglie presto infelici frutti. Che di là poi vengono le querele, le rampogne, le gelosie e le subite ire, l'invocato perdono e le umilianti preghiere.

Stia dunque contenta la buona moglie a quel temperato affetto, che abbracciando l'animo e il cuore, con lene forza in noi penetra e si distende: sicchè a poco a poco tacitamente divenuto di noi signore, cresce con gli anni, e in noi vive, o, a meglio dire, noi stessi viviamo in lui, siccome in quello ch'è fatto parte necessaria dell'esser nostro.

Ad essere poi veramente amabile ed a parerlo ponga la savia moglie ogni ingegno. E però si comporti in

guisa che niun'altra donna sembri al marito più modesta e più cortese di lei, niuna più dolce, più amorevole e più prudente. Abbia ella per certo che l'ingenua e costante bontà è preferibile alla bellezza: non pure per la stabilità della sua durata, ma perchè esercita nella ragione e nel cuore un mansueto e placido impero, il quale nè dalla fortuna, nè dal tempo riceve offesa. Quindi lasci a chi poco intende e poco alto sente la cura del parer bella, e per sé pigli quella dell'esser buona. Nè per ciò sarà meno amabile o meno graziosa. Chè la bontà ha una bellezza sua propria e una certa luce che dal nostro interno si riflette nel volto e nella persona. Onde ne' buoni la faccia acquista una serenità più che umana: e il sorriso, lo sguardo, il gesto, la voce, prendono in essi una grazia ed una dolcezza che a sè tira potentemente l'animo altrui.

§ VII.

Essendo il dovere il fondamento e la guida dell'affetto nel matrimonio, egli è da avvertire che non di rado per osservare le sue leggi siamo obbligati di resistere al nostro cuore, e di combattere i desideri più cari. In ciò è la pugna dell'utile e dell'onesto, di che tanto hanno scritto gli antichi savii: ed a vincere in questa si vuole adoperare lo sforzo di non comune virtù. Spesso avviene che l'uomo rimane perditore in così duro combattimento, meno per debolezza che per amore e per compassione. Voglio dire, che mentre alcuno sarebbe pronto e parato a rinunziare, quando il dovere lo impone, ad ogni cosa più desiderabile e più pregiata, e non teme per se medesimo nè la povertà, nè i disagi, diviene poi irresoluto, timido e pauroso, quando pensa che sulla

rara moglie e sugl'innocenti figliuoli cadrà gran parte delle sventure da lui incontrate. Quindi esita, e si sconsorta, e manca a se stesso, concedendo alla misericordia de' suoi quello che avria negato alle minacce e al timore. Il che certo non avverrebbe, se la fortezza e l'intrepidità della moglie venisse opportunamente in soccorso al pietoso dubitare del marito. Onde in tali casi spetta alla donna di sostenere l'animo vacillante di questo: a lei spetta di mostrarsi disprezzatrice magnanima di que' mali, che poco in fine ci tolgono, poichè ci lascian l'onore: ed a lei si appartiene di palesare tanto amore col sacrificio, quanto l'altro ne mostra colla pietà. Alle ignoranti femminucce, agl'imbelli cuori le paure e i vili rispetti: alla donna forte e prudente si conviene il coraggio e l'annegazione. Ami costei l'onore del suo marito più che gli agi, più che ogni dono della fortuna: e dove per serbare quello incontaminato egli fosse costretto di perdere coraggiosamente la vita, non si tenga essa per ciò al tutto misera e derelitta: ma si rechi a gloria le vedovili bende e le sofferte sciagure, e di cuore ringrazii il cielo di averle concesso a dolce e duraturo conforto una memoria benedetta dai buoni e un nome onorato.

Come la donna debb'essere forte nel consigliare, e coraggiosa nel sostenere l'avversità, così ella deve di fortezza fare mostra nel vincere se medesima; tenendo in freno le inclinazioni e gli affetti che insorgono di tempo in tempo a turbare il sereno dell'animo e della mente. Chi cede all'impulso delle passioni, e secondo il vario spirare di queste si agita, si commove e si muta, non può mai intendere ad assicurare colla propria la quiete altrui. In queste guerre, onde spesso, anche per lievi cagioni, è tur-

bata la tranquillità della donna, tanto è più difficile la vittoria, quanto a prima vista ne sembra, che la battaglia versi in cose di picciol momento e di poco pregio. Pure chi discretamente riflette, scuopre il contrario, e vede che molto più sono da stimare le giornaliero, e direi quasi oscure virtù, che non le pellegrine e le illustri, siccome quelle, alle quali è necessario un amore del bene tanto sincero e sì felicemente in noi radicato, che divenga un'altra natura. Onde al bisogno sia pronto a destarsi prontissimo ad operare: nè mai infiacchisca per tedio, nè venga meno per istanchezza; nè guardi al plauso ed alla lode che si può da noi conseguire; ma solo a meritare l'approvazione della nostra coscienza e con essa quella d'Iddio. Dalla signoria esercitata dall'animo su gli affetti nasce poi la serenità del volto, la dolcezza del favellare, la cortesia vera e l'amabile dignità: cose tutte che mirabilmente fanno la moglie graziosa e accetta al marito, e non poco giovano a mantenere la quiete e la unione nella famiglia.

§ VIII.

E perchè le cose esteriori hanno molta forza sull'animo umano, avrà in cura la donna di mantenere nell'aspetto e nel governo della sua casa la nettezza, l'ordine e l'armonia, onde viene agli occhi il senso del bello, e per cui scende nel cuore un tranquillo godimento ed una pace ristoratrice. Quanto il soverchio lusso, e il fasto insolente, e le improvvide spese sono da fuggire, altrettanto è da ricercare l'elegante semplicità, il comodo, l'abbondanza e il decoro in tutto ciò che appartiene al vivere domestico. E però di savie meritano nome coloro, le quali con tanta diligenza e con tanto discernimento governano le

loro case da renderne il soggiorno grato al marito e ai figliuoli per la quiete, per i diletti e per gli agi ch'ivi essi trovano. Provveda dunque la donna anche a questa non lieve parte della privata felicità: ordini e disponga con senno le cose nel suo piccolo regno, onde in quello tutto prosperi e torni a buon fine. Sappia ella in quali casi si debba usare larghezza, e quando a tempo avere parsimonia: tenga ragione delle spese: dia prova in queste di sagacità e di prudenza. Sia benigna a' servi: con eque leggi, con dolce autorità li raffreni; e cercando di farsi amare anzi che temere, mostri ad essi quella ingenua bontà, la quale tanto più facilmente induce gli animi alla obbedienza, quanto più a tutti apparisce essere l'animo, in cui si trova, lontano affatto dall'orgoglio e dall'arroganza.

Avara del tempo, come di somma e di fuggitiva ricchezza, non lo perda in ozio e in piaceri, ma ne faccia quell'uso che sogliono fare i savii de' veri beni. Dia agli altri esempio di nobile e sano ingegno col dispregiare le mollezze del vivere e tutte le altre blandizie, delle quali le femminili menti fanno sì grande stima, quando ignorano in che sia riposto il fine e la felicità della vita. Nell'ornarsi abbia riguardo alla dignità e alla nettezza, senza trascurare l'eleganza, in ciò che mostra al di fuori l'amore del bello e della grazia decente, a cui la donna non può rinunciare senza quasi rinunciare ad essere donna. Fugga però le lascivie degli ornamenti e il farsi schiava della moda e delle sue stolte leggi; e ad essa solo conceda quanto non ripugna alla modestia, nè può negarsi al decoro.

In somma, per restringere il molto in poco, la moglie intenda del continuo a perfezionare se stessa

nell'intelletto e nel cuore: ad essere amabile ne' costumi, negli atti, nelle parole: a procurare l'onore e il bene della famiglia, onde questa prosperi per le sue cure, ed il marito, amando lei con rispetto e con fede, la rechi ad altri in esempio di bontà vera e di operosa virtù: -

Il pellegrino che per continuare il suo viaggio dee salire un alpestre monte, giunto ai piedi di quello, tutto sgomentato si arresta, pensando ai rischi e alle difficoltà del cammino. E più guarda e più si sconsorta: chè da ogni parte egli vede nudì scogli e scoscese balze; ed il sentiero che corre tra quelle gli apparisce tanto erto e pietroso, che veramente sembra essere impraticabile a chi non ha l'ali. Ma non sì tosto comincia a inerpicarsi su per que' massi, egli si accorge di avere temuto oltre il giusto, e forse senza ragione. Chè quel sentiero, il quale già gli sembrava quasi tagliato a filo dal sommo ai piedi del monte, serpeggia in tortuosi giri, in molli rivolte; onde ha in effetto minore asprezza ch'ei non credeva. Poi la varia amenità de' prospetti; la verdura e l'ombra de' castagni e de' pini; il profumo del timo, delle ginestre e della mortella, e la vivezza dell'aria libera e pura gli danno tanto diletto e gli riconfortano sì gradevolmente i sensi ed il cuore, ch'egli prende ad ogni passo nuova lena a salire, e trova facile quella via che tanto faticosa ed aspra giù nel piano avea giudicato. Così a me sembra che una grande paura ed un grande sgomento deve turbare l'animo della donna, quando ella si ponga a riflettere intorno alla gravità e all'importanza dei doveri di moglie e di quelli di madre. Ma come prima comincia a metterli in atto, si sente troppo più forte che non pensava. Sicchè per l'esercizio della virtù

accrendendosi in lei il desiderio del bene, e vinte le difficoltà incontrate dalla consuetudine presa di superarle e dal fermo volere, la fatica sparisce; e tosto le succede il diletto: sia perchè l'animo nostro siegue la sua propria natura, intendendo al bene: sia perchè il conforto recato a noi dall'interna pace, dalla stima de' buoni e dalle promesse fatte in nome d'Iddio dalla religione, ha maggiore efficacia che non ne hanno gl'impedimenti e le lusinghe delle passioni: in ogni modo egli è certo essere più faticoso all'animo nostro il perseverare nel vizio, che non è il durare nella virtù.

Per rendere a noi donne più facile e grato l'esercizio di questa, volle poi la natura che allo stato di moglie tenesse dietro quello di madre. Nel quale stanno racchiuse moltissime, anzi infinite dolcezze: nè minori sono le utilità, che pure vi sono comprese. Chè dovendo la madre, per ispirare ai figli l'amore del bene, averlo prima in se stessa, ne viene di necessità ch'ella perfeziona se medesima nel condurre quelli a perfezionarsi: onde siccome un raggio a un altro succede, e dalla luce diretta viene la riflessa, così nella madre la virtù, ch'è sua propria, produce l'altrui virtù, e per la forza di questa quella si accresce.

Essendo tutto il mio libro specialmente rivolto a trattare degli ufficii imposti alla donna nella sua qualità di madre, stimo soverchio di entrare su ciò al presente in molti particolari. Ma tenendomi ai generali, ammonisco di nuovo ogni donna, essere nostro debito di vegliare assiduamente noi stesse alla cura de' nostri figli, finchè non li abbiamo condotti al punto che sappiano reggersi e governarsi da se medesimi.

§ IX.

Ma perchè l'animo de' giovinetti riceve, siccome molle cera, l'impronta dell'esempio e dei costumi degli altri, tocca alla madre di preservarli da ogni maniera di corruzione: onde non mai deve permettere che alcuno alla presenza di quelli trascorra ad atti e a discorsi che ne possano offendere l'innocenza. Avevano i Latini certe parole che chiamavano *pre-testate*, perchè niuno avrebbe osato di proferirle al cospetto de' giovanetti, che non essendo usciti di puerizia, vestivano ancora la toga detta *pretesta*. Or quanto siamo noi meno attenti e guardinghi ch'essi non erano in questa cosa, nella quale si dovrebbe portare la severità sino allo scrupolo! E come spesso si reca oltraggio al pudore de' giovinetti, non pure con invereconde parole, ma con immagini e con discorsi contrarii all'onestà e alla modestia! Escluda adunque la buona e savia madre dalla sua casa quelli che non sanno rispettare, siccome santa e non violabile cosa, l'innocenza de' fanciulletti: non ammetta in quella nè gl'ignoranti, nè gli oziosi, nè quanti sogliono invanirsi di vane cose: ricerchi invece la compagnia de' buoni: si piaccia nella conversazione di coloro che molto sapendo, con la modestia e con la bontà rendono amabile la sapienza: nè mai permetta che alcuno favelli con irreverenza di quelle cose che solo ai ciechi e agli stolti non sembrano venerabili: e guardi eziandio che la qualità dei discorsi uditi non falsi il giudizio o non illuda l'immaginazione de' fanciulletti.

Qualunque ha mai posto mente alla facilità con che quelli imitano quanto vedono e sentono, non terrà certo per inutili o per troppo austeri questi

consigli. Niente è inutile di ciò che direttamente o indirettamente si riferisce alla morale e alla qualità de' costumi: e buono è il peccare in questo di severità, anzi che lasciare crescere il male per indifferenza e per non curanza. Onde la donna darà indizio di animo prudente nel cercare che i divertimenti dati ai fanciulli siano ad essi di sprone al bene: e però prima di concederli loro ne osservi la qualità: affinchè quegli animi tenerelli non incontrino rischio di corruttela, ove aspettavano sollievo onesto e riposo.

Io tengo per nocivi al corpo, del pari che alla mente de' fanciulli, presso che tutti i piaceri con tanto ardore desiderati dagli oziosi del mondo: perchè alcuni di questi prolungandosi a tarda notte privano quei deboli corpicciuoli della quiete e del sonno, onde la sanità si mantiene e si accresce: mentre poi alcuni altri di questi piaceri, per la cura dell'adornarsi e per l'eleganza delle vesti, comandata dall'uso a chi vuole parteciparne, fanno entrare negl'inesperti cuori l'orgoglio e la vanità. Tenendo adunque in non cale, siccome inutili, e fuggendo siccome dannosi tutti i diletti dell'ozio spensierato e fastoso, concediamo ai nostri figliuoli gli spassi, i giuochi e i divertimenti che giovano ad alimentare in essi gli affetti buoni e pietosi, o coltivano il senso del bello, o rendendo il corpo atto a patire i disagi e a sopportare le intemperie delle stagioni, lo preparano ad incontrare coraggiosamente i pericoli e a sopportare le fatiche pazientemente.

Quindi vorrei che più sovente, che ora non si usa, si celebrassero tra noi le feste di famiglia, nelle quali non è pompa o fasto, ma spontanea letizia di cuori semplici e schietti, quanto semplici e schiette sono

le ghirlande che fanno di quelle il principale ornamento. Bella è la gara che sorge tra i fanciulletti per dare testimonianza di amore ai genitori e agli altri parenti loro, offerendo doni, che poveri per la qualità sono ricchissimi di tenerezza e di grato affetto: più bello ancora è a vedere il tacito gaudio della madre che guarda e piange di gioia; e l'allegrezza dell'avolo, il quale dolcemente commosso si reca l'un dopo l'altro sulle ginocchia e bacia ed abbraccia i cari fanciulli che a lui fanno offerta di freschi mazzetti e d'ingenui voti. E dove gli adulti e i vecchi prendano parte in sì lieti giorni ai piaceri dell'infanzia, e scherzino e si rallegrino co' fanciulli, vedi sparire le differenze poste tra quelli e questi dall'età e dall'indole varia, e i legami delle anime divenendo più soavi e più saldi, egli accade che in tante menti sorge e vive un solo pensiero, come in tanti cuori nasce e si agita un solo affetto.

Così a me pare che qualunque fa degna stima dei religiosi conforti debb'essere intenerito alla vista di una famiglia cristiana celebrante con santa letizia l'annuo ritorno delle cattoliche feste. Come è dolce il pensare che tutti i credenti su tutta quanta la terra partecipano a quell'allegrezza, e che di lei gioirono gli avi nostri, come ne gioiranno i nostri nipoti! Nelle famiglie in cui dura l'antica semplicità e si mantiene il costume di solennizzare insieme il Natale, la Pasqua e le altre grandi feste dell'anno, il rispetto della religione entra nell'animo de' fanciulli misto alle rimembranze de' nostri più cari affetti e degli anni che certo furono i più felici. Sì che quando essi già divenuti uomini, dopo avere molto vissuto, molto errato e molto patito, udiranno le campane suonare a festa nella notte di Natale, o annunziare al mondo

la Redenzione, non potranno, io credo, rimanersi dal provare gli stessi affetti che provato avevano già nella fanciullezza. Eco lontano d'un tempo troppo presto trascorso, cara e melanconica immagine di un' altra età, che non potranno in noi fare queste memorie, richiamando alla nostra mente la casa paterna, e la preghiera recitata in comune, e l'amoroso benedire della madre, e la santa gioia dell'innocenza, e il festeggiare che facevamo con gli angioli l'allegrezza del cielo? Oh chi sa che a queste pie ricordanze non debba un giorno alcuno di noi il pentimento e il perdono! Spargiamone adunque con diligenza i celesti semi nelle anime intemerate de' fanciulletti, imitando il providente operare del buon cultore, il quale pianta gli alberi, perchè diano ombra e frutti a chi verrà dopo lui.

Parmi ancora cosa lodevole l'adunarsi insieme la sera per leggere alcun buon libro, o per rallegrare col suono e col canto la mente e il cuore. Anche vorrei che quando i fanciulli hanno meritato una ricompensa fossero in premio della bontà e dell'attenzione loro condotti dai genitori nelle gallerie e ne' musei per ammirarvi le meraviglie dell'arte e quelle della natura: ovvero che loro si raccontassero fatti acconci a risvegliare gradevolmente ed utilmente la fantasia, e ad imprimere nell'animo qualche nobile verità. Insomma anche in questa materia de' piaceri e delle riereazioni, che a tanti sembra cosa leggera, di niuna importanza e di niun conto, la savia madre porrà gran cura perchè nessuna cosa possa turbare l'armonia che deve sempre regnare nell'educazione; nessuna ne distolga da quel cammino, che nel condurci al fine supremo della vita ne conduce eziandio alla vera felicità.

§ X.

Essendo poi da reputarsi gli ottimi de' passatempi quelli che per un temperato esercizio del corpo rafforzano la sanità e rendono le membra agili e bene disposte, noi dobbiamo curare che i nostri figliuoli siano ammaestrati nella ginnastica, nel corso, nel cavalcare e nello armeggiare. Vuolsi poi usarli a posporre ogni altro piacere ai piaceri della campagna. Una passeggiata fatta su pe' monti e in mezzo alle selve giova mirabilmente alla sanità de' fanciulli; e dove abbiano in loro compagnia una persona savia, colta e dotata di quella immaginazione che dà colore e quasi spirito e intendimento agli oggetti materiali e agl'inanimati, non sarà certo quella per essi senza durevole diletto, nè senza frutto. Chè potranno imparare a conoscere le proprietà di molte erbe e di molte piante: vedere nelle rocce e ne' sassi la storia dell'universo, scoprendo in quelle i chiari indizii e le tracce de' grandi rivolgimenti avvenuti nel nostro globo; e fatti capaci di sentire le meravigliose armonie della natura, saranno in grado di meglio comprenderne l'eccellenza, e dalla terra con l'affetto innalzarsi al cielo. Nè la pace e la solitudine, onde si gode nella campagna, poco giova a temperare alla calma le menti de' giovanetti, e a nutrire in essi pensieri dolcemente melanconici e amorevolmente pietosi.

Quante volte io contemplo le innumerabili meraviglie della natura, e la sua non mai vinta fecondità, e le sue sempre costanti e sempre nuove bellezze, tante, io stimo, essere in esse stato posto da Dio un principio di utilità molto più alto di quello che ai volgari occhi al primo sguardo apparisce. Ch'Ei non

fece, a mio senno, tanto gioconda la verdura de' prati, e così piacente la vista de' boschi e delle colline, nè impresse tanta maestà nelle montagne e nel mare, nè dette tanta vaghezza agli arbori e ai fiori, pel solo fine dell'utilità materiale che viene all'uomo dai prodotti della terra coltivata e della selvaggia: ma volle che l'aspetto della natura e l'amorosa contemplazione di lei ci aiutasse a conseguire il fine di perfezionare le facoltà nostre ed il nostro cuore. E che ciò sia vero, l'esperienza chiaramente lo fa manifesto a chiunque non è talmente guasto e corrotto da essere divenuto affatto indegno d'udire la voce che s'innalza dal seno della natura e di sè riempie il creato. Nella quiete de' campi l'anima meglio gode della compagnia di se stessa; e uscita fuori del tumulto del mondo spesso le sembra che la pace di que' tranquilli recessi discenda nel suo secreto per porre in calma i desiderii irrequieti e le troppo audaci speranze.

O monti, o valli, o solitarie foreste, tra le quali recai sovente un corpo stanco e un cuore agitato, quante volte la vostra placida vista e le vostre ombre ospitali mi resero il perduto vigore e la già smarrita serenità! Come venerabili e persuasivi in mezzo al vostro silenzio risuonarono alla mia mente i consigli della ragione! Come più grande mi apparve Id-
dio, e sublime e santa cosa a me fu la vita! Scopersi allora la misteriosa e secreta legge che unisce insieme quanto vive e cresce e si muove, e aprendo il cuore alla benigna tua forza, potente e sacra natura, mi sentii presa da un nuovo senso di compassione e di carità, e vidi e conobbi per la mia propria esperienza, essere facile all'uomo, purchè fermamente lo voglia, perseverare nel bene, quando

ogni cosa d'intorno a lui lo invita ad amare, e lo aiuta a farsi migliore.

Fra le ricompense ed i premii che si concederanno ai fanciulli, io porrei la facoltà data loro di esercitarsi in alcuna opera di misericordia e di amore. Quindi ne' giorni ne' quali hanno meglio meritato dei genitori per lo zelo posto nell'imparare e nell'essere buoni, dovria la madre condurli a visitare qualche famiglia di poverelli, dando ad essi di che sovvenire questi nelle loro necessità.

Io non approvo certo la costumanza di donare ai fanciulli frutta, confetti e simili squisitezze di cibi in premio della loro bontà. Chè questa non è ricompensa da darsi a creature ragionevoli: nè si debbono rendere i figliuoli golosi perchè furono buoni. Pure non biasimerei questa usanza, dove il dono si facesse a patto, che quelli dovessero farne parte ai fanciulletti de' poveri, i quali ignorano perfino il nome di certe delicatezze. E perchè si vegga quanto sia grande la naturale cortesia de' fanciulli, e come essi godrebbero di queste ricompense mutate in esercizio di carità, io dirò in breve quale sia stata la circostanza che me ne fece avere il pensiero. Essendo stati donati un giorno alcuni confetti ad una fanciulletta di sei o sette anni, questa li tenne in serbo: e poi nell'uscire di casa li dette tutti ad un vecchio che stava per uso nel canto della strada a limosinare. E avendola alcuno richiesta perchè avesse ella ciò fatto, quella ingenuamente rispose: « perchè ho pensato che quel povero vecchiarello non avrà forse mai gustato confetti, ed ho voluto che senta come sono buoni ». Chi udì tali parole dette con tanto cara semplicità da quella innocente pianse di tenerezza: e Dio, che pure le udì, le scrisse certo nel suo libro di grazia lassù nel cielo.

Non vorrei che alcuno pensasse, trovarsi nelle famiglie laboriose ed utilmente occupate minore letizia che nelle altre da cui si tiene diverso modo. Certo se è vero (e chi oserà dubitarne?) che la felicità è riposta in noi stessi e non nelle cose esterne, e che questa, più che da altro, risulta dalla moderazione dell'animo e dal conveniente esercizio delle facoltà nostre, egli è pure manifesto, essere felici veramente coloro che intendono a servire Iddio, a perfezionare se stessi e a compiere tutti i doveri assegnati alla vita domestica e alla civile. Or che altro fassi nelle famiglie ordinate al modo di che ho parlato, se non disporre ed assuefare le menti de' giovinetti all'adempimento di questi doveri? E come è possibile ad avvenire, che i fanciulli educati all'onesto e al vero non siano sempre lieti e sempre contenti, quando la diligenza de' genitori, secondando in ciò la natura, li conduce direttamente verso quel fine pel quale ogni uomo dee vivere ed operare?

Ma perchè l'esempio ha maggiore efficacia delle parole, mostri la madre nella sua vita a' suoi figli la verità e l'utilità degli ammaestramenti che dette loro. Però con sereno volto e con pronto animo adempia tutti i suoi ufficii: nè faccia mai quello che proibisce ai figliuoli: nè permetta a se medesima quei piaceri che loro nega: nè dia mai segno di aspirare a una condizione diversa da quella che Dio le diede. Sia a tutti esempio di attività, di pazienza, di moderazione e di tolleranza: conceda al sonno e al riposo solamente quel tanto ch'è necessario a reintegrare le forze: niente doni all'ozio nè alla mollezza; e partecipando ai piaceri e alle gioie de' suoi figliuoli, faccia a quelli palese, niuna compagnia esserle più della loro gradita, e in essi avere ella riposto ogni affetto ed ogni speranza.

S'egli avverrà che per le cose discorse in questo capitolo si accresca nelle italiane donne l'amore del vivere casalingo, sì che, pigliati in dispregio i vani piaceri, rivolgano più che non fassi comunemente l'ingegno e il cuore all'educazione de' figli e al buon governo della famiglia, io stimerò di non avere raccolto ignobile e scarso frutto da questi miei studii, pei quali cercai innanzi a tutto di arrivare a conoscere il buono e il vero. E perchè parmi provato che niun bene possa sperarsi per la nostra nazione, ove non si ponga nella famiglia il fondamento d'ogni virtù, io conforto tutte le madri a mantenere nel domestico santuario la concordia, l'innocenza e la carità con lo stesso provvido zelo con che le vestali guardavano il sacro fuoco ne' penetrali del tempio. Sia il comandare senza imperio, l'ubbidire senza viltà: onde in ogni casa si veggia l'immagine e l'esemplare di una società regolata a norma della giustizia e del rispetto dovuto alla dignità umana. E teniamo per fermo che quando in ogni famiglia con fede e con amore si osservi la legge del dovere e si promuova con efficacia il culto del buono, noi vedremo rinnovellarsi il portento, con che i Greci simboleggiarono il risorgere che fanno i popoli a nuova vita: cioè vedremo, come già avvenne, secondo la favola, dai denti del serpente, sparsi in terra da Cadmo, nascere, crescere, moltiplicare una nuova generazione, tanto diversa dagli uomini d'oggi, quanto questi sono diversi dai nostri antichi: e vedremo quindi mutarsi la condizione de' tempi co' mutati costumi.

CAPITOLO QUARTO.

Dei doveri della donna verso la patria.

SOMMARIO.

- I. In che sia riposto il vero e degno amore della patria.
- II. Della civiltà, e delle qualità ch'essa dee avere ad essere perfetta.
- III. Come l'educazione contribuisca a rendere compiuta la civiltà.
Delle virtù necessarie al buon cittadino.
- IV. Della giustizia. Sua definizione. In quante parti ella si divida.
- V. Della giustizia verso Dio e verso la Provvidenza.
- VI. Perchè si debbano fare persuasi i giovani che questa porta l'uman
genere alla perfezione.
- VII. Della giustizia rispetto a noi stessi.
- VIII. Della giustizia verso gli altri uomini.
- IX. Come i più si facciano una falsa idea della libertà sociale, e come
questa sia riposta nell'ordine.
- X. Della temperanza.
- XI. Della forza; a quali cose si applichi.
- XII. Quale opinione debbano avere i giovani intorno alla gloria.
- XIII. La forza rende l'uomo mansueti e placabile: e lo tiene ugual-
mente lontano dall'ira e dalla viltà.
- XIV. Perchè gli antichi dicessero che la fortuna aiuta gli uomini co-
raggiosi.
- XV. La dottrina degli stoici non è più confacevole all'età nostra: in
che modo si aggiunga ad essa ciò che le manca.
- XVI. Gli uomini facendo bene solamente quello a cui sono disposti, si
dee seguire la natura nello eleggere una professione e uno
stato ai nostri figliuoli.
- XVII. Come le donne debbano con diligenza imparare le verità neces-
sarie al buon governo della vita civile.
- XVIII. Non è vana, nè troppo ardita speranza quella per cui si crede
che le madri possano grandemente giovare a rendere migliori
i pensieri e i costumi degli Italiani.

§ I.

Se la grandezza e la bontà dell'affetto dalle parole e non dalle azioni si misurasse, noi dovremmo certo affermare, niun popolo sentire più vivamente dell'ita-

lino l'amore di patria. Perchè ciascuno di noi ripete ad ogni ora con rispetto e con meraviglia il nome d'Italia: e quasi che la gloria de' secoli già trascorsi si continuasse nei nostri tempi, noi ci teniamo e vogliamo essere tenuti dalle altre genti per maestri di sapienza e di civiltà.

Santa cosa è certamente l'amore di patria: e la memoria degli avi, quando furono grandi e forti siccome i nostri, da ogni buono dee venerarsi con fermo amore e con sincera riconoscenza. Egli è però affatto indegno di mente ragionevole pensare e volere, che il bene operato già dagli antichi basti ad assolvere i posteri loro dal biasimo meritato vivendo nell'ozio e nella mollezza: e che noi Italiani abbiamo il diritto di comandare il rispetto alle altre nazioni per la sola autorità del passato, senza che ci diamo cura e fatica per ampliare con illustri fatti e con alti pensieri la patria gloria.

Io non ignoro che la verità, allorchè discuopre vere colpe e falli comuni, è ingrata a molti, e partorisce odio e sdegno: ma non perciò mi rimarrò dal gridare il vero, o quello che mi par tale: chè io parlo e scrivo non a fine di ottenere plauso o lode, ma per fare quello che la coscienza m'impone. E però dico liberamente, non essere vero nè buono l'amore di patria, quando vive nella memoria più che nel cuore: quando risveglia la vanità in luogo di destare, come dovrebbe, il desiderio del bene. Gloriosa al certo sopra tutte le moderne nazioni fu la nazione italiana: la storia nel suo linguaggio non menzognero lo attesta: i monumenti dell'arte ne fanno fede; e l'uman genere sottratto dagl'italiani ingegni alla schiavitù dell'errore, alla barbarie ed all'ignoranza, ringrazia devotamente l'Italia, perchè diffusa tanta luce di ci-

viltà, dato certo indirizzo e stabile fondamento alle scienze, mostrata la norma e il tipo del bello, rivelò alle menti meravigliate i principii eterni della giustizia e del vero. Ma crederem noi per questo a noi per sempre dovuto il primato fra gli altri popoli? Ci daremo il nome di forti e di generosi, perchè forti e generosi furono i nostri antichi? E infiacchiti ne' piaceri e nell'ozio (1), e stemperando l'ingegno e il cuore in misere cure, oseremo pretendere che rispetti il mondo il nome italiano, come lo rispettava a quei tempi in che Dante, Raffaello, Torquato, Michelangelo e Galileo mostrarono quel che possa un generoso pensare, un forte intelletto ed un amore fervente dell'arte, della sapienza e del vero?

Onoriamo, veneriamo, amiamo l'Italia; chè non potremmo fare opera nè più gentile, nè più pietosa di questa. Ammiriamo (e chi potrebbe non ammirarli?) i monumenti che attestano la nostra antica grandezza: ma nel fissare sopra di essi lo sguardo, invidiamo all'alto animo ed ai nobili sensi di quei che li vollero edificati: e raffrontando i nostri agli andati tempi, abbiamo di noi medesimi una salutare compassione e una efficace vergogna. E avendo fede nella volontà umana e nella potenza dell'umano pensiero, assegniamo un fine elevato alla nostra vita: diamo a noi stessi il presidio di forti credenze e di santi affetti, e mutati in meglio i costumi, ed a più serena parte volto l'ingegno, facciamo quanto da noi si può fare, perchè nel presente si rinnovi la gloria e la virtù del passato. In questo modo l'amore di patria non

(1) Quando queste parole furono scritte ardeva in pochi soltanto quel desiderio del bene, che ora in molti risplende, e però erano più dubbie e languide le speranze di un migliore avvenire.

sarà più un nome vano, nè, quel ch'è peggio, un eccitamento all'orgoglio e una scusa all'ozio: ma tornato degno e puro, siccome, dove non sia corrotto, egli è per propria natura, adempirà l'ufficio di tutti gli eccelsi affetti, i quali furono da Dio posti nel cuore dell'uomo, perchè in esso si risvegliasse e si mantenesse il desiderio del bene.

§ II.

Essendo adunque manifesto e provato che ognuno, il quale sinceramente e degnamente ami la patria, dee promuoverne la prosperità ed il decoro, vedasi ora per qual modo questo si ottenga: e perciò esaminiamo in che sia riposto l'utile e la gloria di una nazione. L'uno e l'altra io discuopro nell'armoniosa unità dei varii elementi onde si compone l'umano incivilimento. Però felici, onorati e buoni sono que' popoli in cui la molteplicità di questi elementi esiste senza danno della unità: in cui cioè le idee dell'utile, del giusto e del bello, e le idee appartenenti alla religione ed alla filosofia spiegano con giusta legge le forze loro, e da ciascuno, secondo la capacità relativa degl'intelletti, sono recate in atto e poste per base ai costumi, alle arti, alla letteratura ed agli ordinamenti sociali.

Che dall'equilibrio e dall'armonia di questi principii risulti la vera grandezza delle nazioni, la Grecia, e per opposto esempio l'Oriente, ne fanno testimonianza. Conosciuto adunque da quali elementi si formi la civiltà, chiaro apparisce, non altrove essere l'origine, e, per così dire, la radice di lei, che nell'essenza stessa dell'anima umana. Volgiamo il guardo al mare, al cielo, alla terra: investighiamo, per quanto è in noi, la natura arcana de' corpi: e tutte con mi-

nuto esame ad una ad una consideriamo le meraviglie e misuriamo le potenze della natura: onde l'uomo apprese a modificare e a signoreggiare la materia? d'onde trasse l'idea della giustizia e quella del bello? da chi o da quale cosa primamente Iddio gli fu rivelato? chi lo condusse a cercare il vero e a sollevarsi dalle cose visibili, particolari, materiali, finite, alle idee spirituali, astratte, universali, infinite? Per certo in niuna forza della natura, in niuna legge della materia possiamo noi scoprire la cagione prima delle diverse operazioni dell'anima umana: dal che siamo necessariamente indotti a conchiudere, essere stati da Dio riposti nel pensiero stesso dell'uomo gli elementi della civiltà; e però da 'Esso a noi venire le idee del giusto, del bello, del santo e del vero: e dalla coltura e dall'armonia delle varie facoltà che in sè racchiude l'anima umana derivare il perfezionamento degl'individui, e per conseguenza evidente l'incivilimento de' popoli.

Ho toccato della coltura e dell'armonia siccome di condizioni necessarie al buon governo ed alla eccellenza delle facoltà nostre: perchè, dove queste condizioni si trascurassero, avverrebbe delle nostre interne potenze ciò che avviene di un terreno che per negligenza si lasciò insterilire: o se invece l'una soverchiasse l'altra in eccesso, l'una all'altra farebbe impaccio: chè l'immaginazione sfrenata e prepotente diminuirebbe le forze dell'intelletto: e dove questo dominasse con assoluto imperio sulla fantasia e sugli affetti, renderebbe l'ingegno tanto sottile e speculativo, da farlo quasi divenire incapace a conoscere la realtà e l'uso pratico delle cose. E però noi vediamo, che le nazioni in cui prevale l'elemento poetico a danno della facoltà intellettuale, non ricevono

nella misura che si dovrebbe la luce della filosofia; siccome quelle che sono signoreggiate dall'idea dell'utile, violano spesso le leggi della giustizia, e non sono atte a sentire il bello.

Posto adunque che le facoltà della nostra mente sono acconce a ricevere ordine, equilibrio e coltura, noi vediamo accrescersi e nobilitarsi l'ufficio della educazione. Chè dopo avere osservato, come essa guidi al vero cammino, e freni e sproni la volontà, e dia qualità, misura e norma all'affetto, ora la scorgiamo estendere la sua potenza su tutte le varie facoltà dell'animo umano: cioè sull'insieme di quella misteriosa ed interna forza, che principio della vita intellettuale e della coscienza, rivelatrice del mondo esteriore e delle verità astratte ed universali, è come un raggio che parte direttamente da Dio per condurci alla percezione della causa prima, del vero eterno, della giustizia assoluta e dello infinito.

§ III.

Poichè adunque con l'educazione non solo si fanno gli uomini buoni, ma si rendono atti a ricevere i beneficii della civiltà armonica e perfetta in ogni sua parte, egli è chiaro che l'educatrice, la quale volge al bene le menti de' suoi figliuoli, giova mirabilmente con questo all'utile universale, e co' fecondi semi che sparge nella famiglia prepara un avvenire ricco di gloria, lieto, riposato e felice alle città ed agli Stati.

A noi guide e custodi delle sorgenti generazioni, a noi madri da Dio elette al gran ministero di crescere alla patria nei nostri figli cittadini probi, forti e veramente degni di lei, ora più che mai si appartiene di non perdere di vista il nostro alto ufficio; e

adempito questo con amore e con fede, dare principio, per quanto è in noi, alla redenzione vera d'Italia: il che faremo con l'affrettare il ritorno di que' virili, generosi e santi pensieri che fecero amare agli antichi nostri la sapienza, la verità, la giustizia più della vita, e sovente ancora più della gloria. Io non so al certo perchè priveremmo i nostri figliuoli del godimento di un tanto bene, quando è in nostro potere di preparare gli animi loro a meritarlo ed a conseguirlo. Perchè vorremmo ch'essi trapassino gli anni inutili agli altri, incresciosi a se stessi, senza avere acquistato alcun vero pregio, nè alcuna lode, allorchè potrebbero, dove fossero altamente e sensatamente educati, a sè procurare onore, gloria e prosperità alla nazione? non è forse in essi intelletto per conoscere il buono e il vero? E non hanno cuore e sdegno per mantenere e difendere la giustizia? E che altro loro manca se non una guida sicura e una certa norma? A noi dunque, siccome dissi, si aspetta di provvederli di questa guida e di questa norma: a noi di dare all'Italia nei nostri figli magistrati incorrotti, generosi scrittori, uomini attivi, coraggiosi, forti, giusti, amanti del bello e delle antiche virtù. Esaminiamo adunque per quali vie da noi si giunga a toccare così alto fine: cerchiamo di comprendere con chiarezza e con precisione quale sia l'indole della civiltà vera: quali vizii e quali errori ad essa si oppongano: quai pensieri, quai idee in particolar modo la favoriscano: quali siano i bisogni dell'età nostra, le virtù a lei necessarie, le inclinazioni e le usanze che più a queste facciano guerra e pongano impedimento; e dopo che avremo rinnovellata e corretta la nostra propria educazione, ch'è tanto in questa parte e da tanti indegnamente negletta, intendiamo

a porre nel cuore de' nostri figli i desiderii, le speranze e gli affetti, che facendo l'uomo buono in se stesso, lo rendono utile agli altri, e proprio ad adempiere con prontezza, con ardore e con efficacia i doveri di cittadino. E teniamo per fermo che dove da noi donne italiane si facesse altrimenti, mentiremmo al vero nel darci vanto di amare la patria: onde per nostra negligenza e per nostro errore giacerebbe indegnamente nel fango un nome che già suonò tanto caro al mondo e tanto onorato.

§ IV.

Avendo sin qui veduto come la bontà e il senno degl'individui producano la civiltà universale, sforziamoci ora di stabilire quali siano le virtù per le quali l'uomo è disposto a praticare con frutto i doveri di cittadino: affinchè al culto di quelle noi rivolgiamo insino dai loro teneri anni i nostri figliuoli. Io penso adunque che il fondamento di queste sia nella giustizia, nella temperanza e nella forza. Virtù difficili per qualunque è infiacchito e corrotto dall'educazione stolta o dalla malvagia, dai cattivi esempi o dal vizio; facili però a chi non si allontana dalla natura, e si conforma agl'insegnamenti della coscienza. Perchè avendo la prima in noi posta la libertà dell'arbitrio e l'amore del bene, e riflettendosi, siccome in uno specchio, nell'altra l'idea della giustizia assoluta e della relativa, egli avviene che l'uomo è quasi dall'istinto portato ad amare questa con fede, ed a sdegnarsi tutte le volte in che ne scorge violata la santità. Sicchè dal naturale amore dell'onesto in lui nasce l'odio della ingiustizia. Onde poi ebbero principio le comunanze civili, le leggi e il diverso ordinamento dei molti e varii poteri che danno qualità, nome e for-

ma agli Stati: onde eziandio trassero origine così i diritti come i doveri che gli uomini hanno comuni fra loro, a guardia della libertà di ciascuno e a difesa della universale giustizia. Ma tralasciando per ora l'esame delle idee che appartengono propriamente alla scienza della politica, esaminiamo che debba fare l'uomo per essere giusto in ciò che non soggiace all'autorità delle leggi scritte, e che particolarmente si riferisce alla morale. E innanzi a tutto vediamo quale cosa voglia significare questa parola *giustizia*.

La giustizia è, secondo la definizione di Aristotele, una virtù per cui l'uomo dà prontamente ad altri quello che gli si conviene. E perchè è giustizia quell'abito che hanno i buoni di fare le cose oneste, io parlo innanzi alle altre di questa virtù, che in certo modo in sè tutte le altre contiene e tutte le abbraccia.—Ammissa per vera la definizione del greco filosofo, vedasi ora verso chi ed in che modo debba l'uomo esercitare la giustizia.

Egli è chiaro, a me pare, che ciascuno è obbligato ad essere giusto verso Dio in primo luogo, poscia verso se medesimo e verso gli uomini tutti, e specialmente verso coloro, che di sangue e di cittadinanza gli sono congiunti: misurandosi la quantità e la qualità dei doveri dai diritti che sono negli altri, ed essendo nella idea stessa della giustizia racchiusa quella della remunerazione e del contraccambio. Da ciò risulta, che l'esercizio di lei si divide nella osservanza dei doveri religiosi, dei morali, dei domestici e dei civili: i quali sono corrispondenti alle tre maniere di giustizia, di che ho toccato. Prendiamo ora ad esame partitamente questi doveri, onde possiamo praticarli noi stesse, ed ispirarne agli altri l'amore.

§ V.

Credo soverchio di entrare quanto ai primi in molti particolari, avendone discorso già nel capitolo in che trattai della religione. Qui dirò soltanto alle madri, che offende la giustizia dovuta a Dio chiunque per vergogna insensata, e per misero e stolto orgoglio ricusa ad esso in palese l'ossequio, la riconoscenza e l'amore che non gli può certo negare nel suo secreto. Sarà dunque vero che mentre l'universo intero s'inchina dinanzi a Lui, l'uomo solo non voglia riconoscerne la grandezza? E sarà giusto, che egli non doni liberamente il pochissimo che può dare a chi lo ha cumulato di tanti beni, quanti son quelli che la natura contiene ed in sè racchiude l'animo umano? Saria consentanco alla ragione, che l'uomo, di cui la vita mortale è un sogno ed un'ombra, anzi, come Pindaro disse, è l'ombra del sogno, vergognasse di prosternarsi innanzi a Colui, che in sè comprende l'infinito e l'eterno?

Poniamo adunque per fondamento della giustizia la riverenza e l'ossequio che ognuno deve mostrare a Dio: avvezziamo quindi i nostri figliuoli a fare professione di cristiani, apertamente, senza ipocrisia, senza dubitazione, senza paura: facciamo ch'essi si rechino ad onore di rispettare i cattolici riti, e di assistere ai divini ufficii con raccoglimento devoto e con animo fervoroso: e che riponendo l'essenza della religione nella pietà e nell'amore, si mostrino a tutti compassionevoli, mansueti, caritativi; onde per la qualità della vita rendano testimonianza della bontà e dell'altezza delle dottrine dell'Evangelo, e con ciò si mostrino giusti rispetto al loro Creatore.

Io non posso continuare il mio discorso senza ar-

restarmi alcun tempo per favellare di un'altra maniera d'ingiustizia, onde l'uomo manca al rispetto dovuto a Dio. Di questa pochi sentono l'importanza, pochi ne sanno vedere i dannosi effetti. E però parmi opportuno di ragionarne alla distesa in questo mio libro, il quale trattando della educazione morale, ammette per sua natura siccome opportuni tutti i soggetti, onde viene ammaestramento ai costumi, o un migliore indirizzo alle nostre idee.

Dico adunque, che l'uomo è ingiusto rispetto a Dio allorchè biasima, o, quel ch'è peggio, giugne a negare la Provvidenza, ricusando di ravvisare nell'ordine de' fatti, e nel succedersi degli eventi una traccia di lei visibile e manifesta. Chi crede in Dio e poi non crede alla Provvidenza, rinunzia volontariamente alla sua ragione, e con questo alla dignità d'uomo: e si condanna a vedere nel passato, nel presente e quindi per necessaria induzione nell'avvenire, l'effetto del bizzarro vagare del caso, il ferreo imperio del fato, un continuo tumulto, uno spaventoso disordine, una confusione non mai interrotta e sempre crescente. Io non so per vero, come potrebbe farsi senza ribrezzo e senza terrore lo studio della storia, ove in questa non si scorgesse l'adempimento delle alte leggi che al bene dell'uman genere ha stabilito nella sua profonda saviezza la mente eterna.

Che si scorge nella successione de' secoli, stando all'apparenza ed all'ordine estrinseco degli eventi, se non un'assidua guerra tra la forza e il diritto, ed un perpetuo aggirarsi ed avvicinarsi di sventure, di violenze e di colpe? Non è egli assurdo, che l'uomo, il quale ne' fatti altro non vede che i fatti, assolve i conquistatori dal sangue sparso e ne ammira il nome e le imprese? Avrai tu in onore la memoria

di Alessandro e di Ciro, ove tu pensi, che Tiro e Babilonia furono soggiogate, e tutta l'Asia messa al fuoco e alle spade, solo perchè costoro non seppero stare contenti all'angusto regno paterno, ma vollero con l'ambizione estendere lo imperio?

Come bello però, dilettevole ed importante diviene lo studio della storia, allorchè in essa scopriamo quasi un riflesso della luce d'Iddio! Quando in mezzo ai rivolgimenti ed alle rovine delle nazioni e de' regni, fra le civili discordie e nel perpetuo e successivo alternarsi della civiltà e della barbarie, della grandezza e del decadimento de' popoli e degli Stati, noi perveniamo a discernere il corso tenuto dall'uman genere negli andati secoli, e da lui continuato nel presente e nell'avvenire, per giugnere al grado di perfezione cui fu sortito; allora le calamità che afflissero le nazioni ci appariscono quali condizioni essenziali al conseguimento di beni veri, durevoli e universali: allora ravvisiamo nel conquistatore un istrumento della giustizia d'Iddio, destinato ab eterno ad abbattere e a rovesciare quanto si opponeva a far dominare nelle menti e nel mondo l'idea ed il principio che in quel dato spazio di tempo erano necessari alla diffusione e al progresso della civiltà umana. Onde anche negli anni che più corsero agli uomini scuri, terribili e dolorosi, noi discopriamo i germi di utilità certe e sicure, noi scorgiamo il pietoso operare della Provvidenza, che sempre nei mali presenti o particolari prepara il bene dell'universale e dell'avvenire.

Per questa maniera di leggere e di considerare la storia comprendiamo più chiaramente le cagioni dei fatti, con più senno facciamo stima de' loro effetti, e siccome per lei siamo portati a una sicura fiducia,

così pure da lei veniamo disposti alla tolleranza ed alla indulgenza. Chè avendo certo e fermo convincimento del continuo e non impedibile progredire dell'umanità verso il fine che l'è assegnato, noi vediamo, senza troppo commuoverci nè sdegnarci, alcuni uomini, e alcune cagioni a questo volere opporsi, e per errore e per malizia e per ignoranza contra esso insorgere, ed a lui muovere acerba guerra. Che fanno al sole le nubi di tempo in tempo addensate e strette d'intorno a lui? Non ne squarcia forse ben presto il velo? E, perchè i suoi raggi a noi siano per breve tempo intercetti, non continua esso forse a versare nelle altre parti dell'universo un mare di luce, e a mantenere la fecondità, la bellezza e la vita nella natura?

La tolleranza eccitata in noi dalla fede, che abbiamo nella Provvidenza, alimenta nel nostro cuore la carità. Nè questo frutto soltanto noi raccogliamo da così santa credenza. Non pochi altri beni ancor ne derivano, tutti nobili e degni di essere studiosamente cercati e con sincero ardore desiderati, come vedrassi dal poco che qui ne dico.

Poichè il mondo fisico co' meravigliosi suoi ordinamenti ne mostra in certo modo una immagine ed un riflesso d'Iddio, per quanto ciò ch'è divisibile, passaggero, finito può rappresentare e riflettere l'unità assoluta, l'infinito e l'eterno; egli è pure certissimo e indubitato essere l'anima umana quasi un compendio dell'universo, in che non altrimenti che in quello si compiono grandi prodigi con fisse leggi. Onde come vediamo Dio nel mondo esteriore, così dobbiamo vederlo dentro di noi: e poichè dalla certezza che abbiamo della esistenza d'Iddio siamo stati condotti a credere nella Provvidenza, e a ravvisare i segni del

suo ordinato governo negli eventi di questa terra , così dal sentire in noi muoversi ed agitarsi una particella immortale dello spirito onnipotente e divino, siamo portati ad avere per fermo, che la stessa Provvidenza ha cura degl' individui , come di quelli che sono gli elementi costituenti la società universale, e gl' instrumenti necessari alla esecuzione delle sue leggi. Onde dobbiamo tenere per fermo, che queste hanno forza in noi, siccome l'hanno nel mondo: senza però che sia per ciò violata, non che distrutta la libertà dell'arbitrio, e la signoria suprema della ragione.

Ora così la discorro: l'uomo che nel suo interno discuopre un raggio d'Iddio , non sarà egli pieno di rispetto verso se stesso , di amore e di riverenza per gli altri uomini, in cui ravvisa la medesima eccellenza e altezza morale, le stesse divine e immortali idee? Di che conforto non sarà egli ristorato nelle afflizioni allorquando sia persuaso , vegliare la Provvidenza benignamente alla nostra guardia : sì che dove la volontà cieca o corrotta non si ostini a farle contrasto, ella intende a condurci al porto ed alla salvezza? Quali pene non saranno mitigate a questo pensiero? Quai dubbii, quali paure dureranno dinanzi a lui? Con che alacrità, con che fede non faremo noi il bene, quando saremo convinti, che nel farlo, liberamente obbediamo alla mente eterna, e che in questo la volontà nostra alla volontà infinita si accorda, e ad essa si unisce?

Però chi deliberatamente seguisse il male, invece del bene, oltre all'essere ingiusto ed ingrato a Dio , commetterebbe grande ingiustizia verso se stesso, privandosi di una felicità a lui destinata dalla natura, ordinata ne' suoi consigli da Dio , e sola capace

di contentare il nostro intelletto ed il nostro cuore. Prima però di parlare di quest'altro genere d'ingiustizia, voglio brevemente esporre alcune delle ragioni che m'indussero a favellare in questo luogo del rispetto dovuto alla Provvidenza, e del modo con cui ella a noi si rivela negli eventi particolari e ne' generali: onde non sembri che senza alcuna cagione, quasi a diletto e a boriosa pompa d'ingegno, abbia toccato un così grave argomento.

§ VI.

Iostimo adunque che a rendere i nostri figliuoli giusti con Dio, con se medesimi e con gli altri uomini faccia d'uopo dare loro per la testimonianza de' fatti il convincimento del naturale progresso dell'umanità verso il bene. Che vediamo noi nella storia? Prima l'idea, poscia gli avvenimenti, che corrispondono a questa. Onde l'idea può chiamarsi la parte essenziale e necessaria di tutti quanti gli eventi, come i fatti ne sono la contingente. Quella non può perire, finchè non ha compiuto il suo giro: questi possono essere impediti o ritardati da molte esterne cagioni. Ma finchè l'idea dura, non è da dubitare, che il fatto in cui quella si manifesta, e direi quasi s'incarna, non sia presto o tardi per avvenire. Onde è in noi il debito di fare quanto possiamo, perchè l'idea venga ridotta ad effetto, e sia per questo modo adempiuta una delle leggi della Provvidenza, in essa compresa: quindi pure viene il dovere imposto a ciascuno di cooperare al progresso dell'uman genere verso il bene.

Ma a quale indizio, a qual segno si riconoscono le idee esprimenti una legge eterna dalle altre che rappresentano le passioni, gli errori, le volontà di

certi individui e di certi tempi? Egli è facile di fare questa distinzione che per le sue conseguenze è certo di gran momento. Parmi adunque che sia da stimare conforme al volere della Provvidenza l'idea, che in uno spazio determinato si manifesta e si rivela alle menti di tutto un popolo, ovvero di molti popoli: e in varia guisa e in varia misura tutte di sè le riempie, le agita, le commuove e si sforza di temperare alla sua natura tutti i principii componenti la civiltà.

Così egli avvenne nel medio evo (per chiarire il mio discorso con un esempio) che l'idea dell'infinito destinata dalla Provvidenza al governo di quell'età, prese a reggere e a dominare tutte le menti, e impresse le tracce del suo potere in tutte le parti dell'ordinamento sociale. Quindi l'idea religiosa, derivata da quella dell'infinito, di sè informò allora le leggi, le arti, i costumi, e trasse a sè la filosofia, per fare di due luci un solo splendore, e di due diversi suoni una sola armonia. E se gl'imperatori non pervennero a togliere dagli statuti civili il predominio dell'autorità religiosa, se alcuni dotti tentarono senza frutto di separare in que' tempi la filosofia dalla teologia, dee fermamente credersi che ciò avvenne perchè l'idea regolatrice e quasi forma vitale di quell'età non aveva compiuto ancora il suo corso.

Egli è tanto certo, che il consiglio della Provvidenza interviene nella successione de' casi umani, che le stesse moltitudini rozze e ignoranti sentono l'occulta forza di lei ed a questa ubbidiscono come a fatale necessità. Udite i Barbari annunziare all'impaurito Occidente la tremenda legge d'Iddio, col confessare che fanno per la bocca d'Attila e di Alarico essere essi da un misterioso e secreto impulso sospinti a portare nel vecchio mondo la morte e la distruzione.

Dio lo vuole, Dio lo vuole, selamavano più tardi i Crociati, quando senza saperlo si armavano e combattevano al solo fine di mantenere in Europa i germi del futuro incivilimento, e respingere nell'Asia l'irruente barbarie.

Or come le leggi naturali mai non mutarono, così le leggi assegnate al mondo morale sono invariabili. E però sotto altra forma con indole e natura diversa, ma traendo origine da uno stesso principio, egli è certo che una idea rappresentante il volere della Provvidenza governa il secolo in che viviamo e scalda i cuori e signoreggia le menti. Idea feconda di grandi beni, annunziatrice d'un più lieto avvenire: perocchè in sè racchiudendo l'idea del finito e quella dell'infinito, cioè la religiosa e l'umana, promette alla nostra età, che di lei vuole informarsi, una civiltà compiuta in ogni sua parte. Onde per lei vedremo l'industria rivolta a migliorare la sorte di tutti gli uomini; la legge intesa a conciliare i diritti e gli obblighi di ciascuno col bene di tutti e col rispetto dovuto alla dignità umana: vedremo ancora le arti gentili sorgere a nuova vita, ritemprandosi al raggio del bello eterno, e pigliare qualità e forma da generosi pensieri, da forti affetti e da sincere credenze: udremo poscia la religione promulgare efficacemente in nome d'Iddio la fraterna uguaglianza di tutti gli uomini, e porre in atto i precetti della universale giustizia: ed in fine abbattuto lo scetticismo, vinti gli errori di una falsa e temeraria sapienza, vedremo splendere nel mondo una nuova filosofia, la quale discesa dal Cielo in terra, saprà tenere in giusto equilibrio i diritti d'Iddio e quelli dell'uomo, l'obbedienza all'autorità ed il rispetto alla libertà umana, e con l'insegnarci che sarà il vero, ci

renderà buoni, utili agli altri ed in noi stessi felici. Già da più anni la luce di questa idea manifestossi in varie parti di Europa: e come i lampi ed i tuoni precedevano la venuta dell'Eterno sul Sinai, così le agitazioni ed i commovimenti de' popoli annunziarono il suo apparire. Le vecchie idee e i vecchi principii, i quali vorrebbero regnare nel mondo, quando il tempo loro assegnato dalla Provvidenza è trascorso, insorgono a farle guerra: ma perchè in essa si compie una legge eterna, è sicuro e certo il suo impero. Egli però può avvenire che questo venga ristretto in più breve confine, che non vorrebbe l'ordine stabilito, o che il suo cominciamento sia ritardato con grave danno di qualunque ama il vero. Ma perchè il volere dell'uomo può unirsi all'impulso delle cause necessariamente efficienti, è a noi lecito di affrettare il lieto principio di questa desiderata civiltà. In luogo adunque di combattere, siccome molti fanno, l'idea generatrice di quella, inchiniamoci con devoto affetto dinanzi a lei: e per vederla da principio astratto e speculativo trasformata in dottrine, in leggi, in fatti, in costumi, non dubitiamo di sopportare pene e fatiche, e di sostenere virilmente la guerra degli odii astiosi, delle invidie servili e delle temerarie ambizioni.

L'umanità è come un gran mare, nel quale tutti i secoli, non altrimenti che facciano i fiumi nel nostro Oceano, si gettano e si confondono. Anche l'età presente si affretta verso di quello e gli reca in tributo utili verità e vinti errori. Ognuno deve sforzarsi di accrescere la corrente di questo fiume. Una goccia d'acqua è nulla in se stessa; ma dove sia a molte e molte, anzi ad infinite gocce riunita, noi vedremo la pioggia allagare i campi, e i piccoli rivoletti tras-

mutarsi in torrenti. Questo dico affinchè niuno ricusi l'opera sua, ancorchè sia di picciol valore alla diffusione dell'idea, che io chiamerò redentrice, perchè tende a liberarci da molti dannosi errori, e dalla falsa ci guida alla vera filosofia. Col favorire adunque il progresso della civiltà che da lei viene direttamente e fu da Dio assegnata al governo dell'età nostra, mostriamoci grati alla Provvidenza, e facciamo vedere che teniamo in pregio i suoi doni. Pensiamo poi, che così facendo noi saremo giusti verso noi e verso i nostri fratelli, ai quali non potremmo senza far loro gran torto, ritardare il godimento di un tanto bene.

Avendo noi dimostrato in che consista la giustizia rispetto a Dio e alla Provvidenza e al progresso dell'uman genere, vediamo ora in che modo sia l'uomo giusto verso se stesso.

§ VII.

Essendo la ragione moderatrice e regina delle varie facoltà nostre, a lei spetta di esercitare quella giustizia, per la quale ad ogni potenza dell'anima è dato ciò che le si conviene. E però ella dee condurre l'intelletto al vero, la volontà al bene, l'immaginazione al bello, l'affetto al buono, e tutte le facoltà insieme unite portare all'ordine, in cui i principii della religione, della morale, della scienza e dell'arte sono compresi. Quindi ingiusto a se stesso è qualunque volontario vive nell'ignoranza, e non cerca di vincere questa in altrui, e di sottrarre sè e gli altri all'errore. Ingiusto è chi si fa schiavo delle passioni e lascia il corpo illanguidire nell'ozio, e non tenta di innalzarsi alla contemplazione del bello e di comprendere le leggi dell'ordine assoluto ed eterno, conformando a quelle l'ingegno, il cuore e la vita.

Da queste varie maniere e qualità d'ingiustizia debbono preservare le madri i loro figliuoli, volgendone sin dall'età tenerella le menti al vero, e ponendo loro dinanzi agli occhi la difformità dell'errore e i perniciosi effetti dell'ozio. Anche li avvezzino alla perseveranza e a sostenere, per imparare, lunghe fatiche: imperocchè senza queste l'uomo mai non pervenisse alla vera scienza: e la chiamo vera per distinguerla dalla falsa, la quale è tanto dannosa che quasi ad essa preferirei l'ignoranza. Perchè generando nell'animo invidia, vanità ed insaziabile desiderio di non meritate lodi, rende gli uomini abbietti, ingiusti, impudenti e tanto avversi della sapienza che, non si tosto ne veggono alcuno indizio, pigliano le armi a combatterla e le fanno lunga e ostinata guerra.

A me pare cosa utilissima per mantenere nell'animo e nella mente dei giovani la necessaria armonia, educarli alla coltura delle nobili arti: molto pure mi piace che si avvezzino per tempo ad amare il bello poetico, la melodia del ritmo, la luce e la maestà dello stile. Perciò si pongano loro alle mani, non si tosto l'età e l'ingegno il comportano, le opere degli scrittori antichi e moderni, in cui risplende il magistero dell'invenzione, la santità degli affetti e l'altezza delle immagini e de' pensieri. Siano però sempre tenute lungi da loro le opere di que', non dirò poeti, ma profanatori insani dell'arte, che osarono co' loro delirii e vaneggiamenti avvilire la poesia, ponendo nel luogo dovuto al bello il deforme, il turpe, lo strano.

Questo io dico non solo, perchè la pittura de' vizii, delle follie e delle colpe, onde sono pieni codesti libri, può alterare ne' giovani la nativa semplicità ed innocenza, ma perchè importa oltre quello che co-

munemente si crede al perfezionamento morale e al lieto stato del viver nostro l'avere puro e incontaminato il senso del bello. Imperocchè gli uomini che hanno questo corrotto, per la secreta legge che insieme unisce le varie facoltà nostre, e fa risentire all'una l'effetto de' vizii che sono nell'altra, vengono non di rado indotti in errore, eziandio intorno ai principii della morale ed al governo de' loro affetti. Onde non già nella pace interna, nella giustizia, nel vero e nella virtù, ma nel vagare de' desiderii, nel disordine e nelle esorbitanze delle passioni cercano, e invano, la felicità della vita. Al contrario io credo, che quegli il quale si stampò nella mente il tipo del vero bello, educando il cuore e l'ingegno alla maestà sublime, ingenua e schietta di Omero; alla quiete melodiosa, ineffabile di Virgilio, al delicato e casto suo immaginare; e alla terribile semplicità, all'impeto più che umano di Dante Alighieri, sarà così nobilmente impressionato nell'animo e negli affetti che tra le cose materiali e sensibili preferirà sempre quelle in cui è racchiusa una reale bellezza, e nelle morali vorrà trovare l'armonia e lo splendore che rassomiglia alla luce ed all'armonia del bello assoluto. Quindi a lui piaceranno le solitarie montagne e i taciti boschi: egli amerà la pace de' campi, la vista interminata del mare, la compagnia de' pietosi e cari pensieri, e la melanconica voluttà delle affettuose memorie: e aprendo il cuore a tutti i soavi affetti, saprà tenere in gran pregio i piaceri delle arti, le dolcezze della coscienza e le gioje della famiglia. Quindi io stimo che per un'alta cagione avessero posto i Greci per base alla istituzione dei giovani lo studio della musica e quello di Omero. Alle loro menti, tanto sottili indagatrici del vero.

bene era aperto, che fosse in sè l'armonia da Pitagora data per legge a tutto il creato: onde ordinarono in guisa l'educazione che dal conoscimento del bello fosse l'uomo condotto al conoscimento del buono, e da questo poi ricondotto al bello e alla verità. Io veggio, e di ciò mi dolgo, che l'impaziente ed audace vanità di molti moderni non fa quella stima che si dovrebbe dell'esempio e dell'autorità degli antichi: chè volendo tutto innovare, e raccogliere frutti senza avere prima gettato il seme, e arrogare all'ozio e alla negligenza le ricompense della industriosa fatica, sieguono una via affatto diversa da quella che seguitarono i nostri maggiori con tanta gloria. Onde trascurano d'informare le menti de' giovinetti alla luce del vero bello: e stoltamente presumono, che la fiducia cieca nel proprio ingegno e l'impetuoso volere bastino a dare alla mente quel vigore e quella virtù, che può solo trovare nel fermo amore del bene, nello studio operoso e nell'armonia stabilita tra l'intelletto, l'immaginazione ed il cuore, tra la vita ed il fine di lei.

Ingiusti adunque sono coloro che nel coltivare le facoltà de' giovinetti commessi alle loro cure, tenendo falso e mal sicuro cammino, privano le facoltà di quelli del bene ad esse dovuto. Imperocchè oltre al farli inetti a rappresentare e a sentire il bello, li rendono ancora più lenti, che non sarebbero naturalmente, ad amare e a seguire il buono, per la stretta unione che passa tra questo e il bello.

Eziandio pecca d'ingiustizia chiunque a sè o ad altri propone l'utile e le ricompense mondane per fine degli studii e dell'operare. E che questo intendimento sia cattivo in se medesimo e pernicioso, si scorge evidentemente dagli effetti che ne derivano. Concios-

siachè dall'essersi dato all'utile il pregio che prima avevano il buono ed il bello, è più rado a trovarsi che già non era il vivo amore della virtù: e le menti assortite nella riflessione e nel misurare non la bontà di un'azione, ma i suoi profitti, divengono quasi impotenti alla meraviglia ed all'entusiasmo. Certo è da schivare che questo con assoluto dominio governi e moderi la ragione: ma bisogna destarlo con diligenza e alimentarlo con temperanza ne' giovani, siccome celeste fuoco eccitatore d'alti pensieri. Ora egli è chiaro che dischiudendo ad essi le pure fonti del bello, facilmente si perviene a risvegliare ne' loro petti la meraviglia, onde nasce poi l'entusiasmo. Il quale, solitario e contemplativo per sua natura, prende qualità di principio attivo e fecondo, ove l'educazione coltivi con pari industria le idee del bello e quelle del giusto e del vero: onde gli animi già infiammati e commossi dal poetico ardore, accogliendo quindi i raggi della sapienza, imparano a trasmutare in azioni gli affetti fortemente sentiti, e cercano in quelle di osservare le stesse leggi del bello che sono già da gran tempo divenute norma ai pensieri loro. Onde per i precetti e per gli ammonimenti della filosofia i giovani sono condotti a fare il bene con opportunità, con forza, con perseveranza: chè da lei viene la fede ardente, la persuasione sincera, il disprezzo d'ogni pericolo e d'ogni male. Quale meravigliosa armonia non sarà in quelle menti, nelle quali l'amore del bello, del buono e del vero sia misto in guisa che l'uno dia all'altro lume e vigore, e l'uno l'altro temprando, facciano insieme che la prudenza vegli, l'entusiasmo si accenda, ed ogni azione operata abbia in sè l'impronta del vivo affetto, del sagace consiglio e del maturo deliberare!

Si avvezzino inoltre i giovani a vedere nella sapienza un raggio del vero eterno: onde nello studiarsi che essi faranno di ricevere in sè una parte della sua luce, non altro cerchino che il godimento di lei. Voglio dire che si deve assegnare per fine principale allo studio non il vantaggio esteriore che da lui viene, ma l'utile vero che ne raccoglie l'intelletto e l'anima umana. Chi si affatica nelle lettere e nelle scienze per acquistare riputazione, onori e ricchezze, non sale mai ad eccellenza. I grandi ingegni, de' quali la fama dura e durerà a lungo nel mondo, miravano troppo in alto per avere l'occhio alla terra. Non si sdegni nè la lode, nè il frutto che può ritrarsi dalle durate fatiche: ma la vera ricompensa di queste sia posta in parte, ove non giunga l'arbitrio della opinione o quello della fortuna. Però faremo da savi se la porremo in noi stessi, nell'infallibile testimonio della coscienza, nella perfezione a cui giugneranno pel conveniente esercizio le facoltà nostre, e nell'accrescimento dell'amore del vero, il quale tanto più diviene vivo e fervente quanto più a lungo contempliamo di quello il santo splendore.

Siccome adunque è giusto colui che, proponendo all'intelletto nostro nobili ed alti motivi, lo dispone a godere i beni assegnati alla sua natura, così pure è giusto chi non trascura le diligenze e le buone usanze, onde è reso più facile e fruttuoso il coltivamento delle interne potenze. Quindi tengo per cosa di gran momento, rispetto alla giustizia di che qui si discorre, l'abituare i giovani a fuggire l'ozio e a temerlo, a fare buon uso del tempo, non impiegandone mai alcuna parte disutilmente e dandone il più che possono a cose profittevoli e buone. Però siano dalla madre distribuite e ordinate in guisa tutte le ore

del giorno, che ciascuna abbia un'occupazione assegnata, ciascuna passi con frutto della mente o del corpo. L'onesta ricreazione succeda allo studio, e la fatica al riposo. Ove per l'ignoranza de' beni che il tempo in sè racchiude e comprende, e per inerzia e mollezza di volontà si facesse altrimenti, noi partiremmo dal mondo senza avere mai vissuto; e con ciò saremmo ingiusti con noi e con gli altri, togliendo alla nostra mente il conforto e l'allegrezza che viene dal bene, ed agli altri uomini l'esempio ed il frutto di questo.

Una buona educazione deve eziandio cercare di accrescere e mantenere nel corpo la forza e la sanità. Il che si ottiene usando i giovani alla frugalità, ai disagi, alla temperanza, a sopportare il caldo ed il freddo, a dare al sonno solo quel tempo che basta al necessario ristoro delle diurne fatiche. Io non pretendo di tornare fra noi in onore la rusticità dei costumi spartani: ma sono però convinta, doversi porre grandissima diligenza a togliere dalle nostre usanze l'ennervatrice mollezza, per cui l'anima addormentata languisce nel corpo fiacco ed inerte.

A che tende, io dimando, quella crudele pietà con che molte madri s'ingegnano di evitare ai loro figliuoli ogni molestia, ogni pena? Perchè tanta sollecitudine a fornire loro eleganti vesti e cibi delicati e squisiti? Perchè la paura, e direi meglio l'abborrimento d'ogni male e d'ogni dolore? Credete voi forse, o madri, di giovare ai figliuoli vostri facendo loro condurre la vita all'ombra, fra le delizie e le corrottele del lusso? Non pensaste mai dunque che mentre con tanto amore accarezzate il corpo caduco, violate un'anima eterna e profanate la santità della vita? Chi dette a voi l'autorità di rendere i figliuoli vostri impotenti contro

il dolore, e di avvilitare e fiaccare in essi la volontà? Perchè da uomini che la natura li fece, tramutarli miseramente in femminette volgari, quando è nostro debito di crescerli sani e forti dell'animo e delle membra, e dare in essi sostegno, difesa e gloria alla patria? Questo adunque è il materno amore? questa la riverenza dovuta a creature immortali che sono affidate alla nostra guardia? questo il tributo che noi rechiamo alla civiltà? così adempiamo l'alto ufficio di educatrici? così per noi si obbedisce alle leggi della giustizia? No, ne chiamo Iddio in testimonio, questo non è il modo che dee tenere una madre. Qual bene verrà al consorzio umano e alla patria da cuori flaccidi, sterili, paurosi, che battono appena negl'imbelli e deboli petti? Qual frutto raccoglieranno dall'aver vissuto coloro che non sanno usare della vita pel gran timore ch'hanno di perderla?

Lasciamo adunque alle ignoranti e alle basse menti questa compassione inumana che guasta l'animo e il corpo nel tempo stesso; e noi virilmente educando i nostri figliuoli, facciamo che insino dagli anni primi imparino a non temere, oltre quello che vuole la ragione, i disagi, le fatiche, il dolore: esercitiamoli alla pazienza ed alla costanza, affinchè più tardi sappiano patire con coraggio e sostenere con fermezza i mali e le avversità che quasi sempre s'incontrano nell'adempire il dovere e nel seguitare la virtù.

In quello che abbiamo sin qui discorso è raccolta, come a me pare, la somma degli obblighi imposti all'uomo per non mancare alla giustizia verso se stesso. Ora vediamo in quanti ed in quali modi egli sia giusto co' suoi fratelli.

§ VIII.

Io molto approvo la divisione che nel libro degli ufficii fa Cicerone della ingiustizia. Egli considera in questa due parti: l'ingiuria cioè che l'uomo reca all'altro uomo, e la non curanza con cui egli vede l'ingiuria fatta ad altrui. Onde chiama ingiusto tanto quello che commette ingiustizia, quanto chi lascia impunita le ingiustizie commesse a danno di un altro. Seguitando adunque la divisione accennata, pongasi mente in che modo si manca alla giustizia *col fare*, e in quale *col non fare* o *col lasciar fare*.

Più rifletto alla natura de' vizii e delle immoderate passioni, e più mi è chiaro essere l'orgoglio la cagione principale dell'ingiustizia: come io veggio al contrario che dalla carità e dal concetto della universale uguaglianza siamo portati ad esercitare la giustizia. E però fa contro questa virtù chi tratta con alterigia gli altri uomini, perchè gli sono inferiori di ricchezze o di grado: chi aggrava quelli di eccessive fatiche, o nega la conveniente mercede agli operai ed agli artigiani, o coll'arroganza e con l'impero del comandare rende gli animi de' sottoposti timidi, abbietti, simulatori. Che è infine dal ricco al povero, dal titolato al plebeo, se non la disuguaglianza delle vesti e della fortuna, e la differenza causata ne' costumi e ne' modi dalla educazione diversa? Tu dici sono i popolani zotici, grossolani, ignoranti: ove in ciò è la lor colpa? Chi li fe' tali, o chi loro tolse di essere amabili, colti e gentili? Si mutino certi ordinamenti, si rinnovino certe usanze: non sia più la coltura dell'intelletto privilegio solo di pochi: abbia ogni mente, nella conveniente misura, nutrimento, lume, conforto al bene ed al vero: e poi vedrassi se le disparità cessano, se

la rozzezza è talmente propria di certe condizioni e di certi ingegni, che per niun' arte quella si possa togliere e questi si possano ingentilire. Adunque sarebbe indizio d'animo ingiusto spregiare la povera plebe perchè non ha le doti che non può avere, finchè è lasciata così negletta la sua coltura: se le abbia invece merito e grado di quello ch'essa non è; e vedendo come in que' rozzi petti sia spesso vivo, forte, potente l'amore del bene, vergogniamoci di noi stessi e della nostra ingiustizia che ne fa tenere conto delle apparenze più che del vero, e ci conduce a conculcare i naturali diritti e la fraternità umana.

Conosci te stesso, se vuoi essere buono e sapiente, diceva un antico savio; *Conosci te stesso*, o giovinetto, io ripeto, se vuoi imparare ad essere giusto verso di tutti. Chè quando tu abbia l'opinione che si conviene della nobiltà e della eccellenza della tua mente, non potrai avere in dispregio alcuno de' tuoi fratelli, quantunque povero ed ignorante: chè in lui per debito di giustizia rispetterai la stessa tua dignità. E dove tu veggia che in quello la ragione è corrotta, schiava ed ottenebrata, sarai indotto a compatirlo amorosamente, e farai quanto è in te per sottrarlo al giogo delle superstizioni, degli errori e della ignoranza.

A me duole che alcune madri s'ingannino nella via che scelgono a rendere cortesi i loro figliuoli. Onde poi spendono molto tempo e molti pensieri per ottenere effetti quasi contrarii del tutto al fine voluto. Che è infatti la cortesia? Ella a me pare una forma e quasi una delle tante facce della giustizia. Perchè noi diamo il nome di amabile e di cortese a colui il quale ne' modi e ne' detti rende a ciascuno l'onore che gli si conviene. Or che dee farsi per insegnare

l'urbanità e la gentilezza ai fanciulli? Chiameremo noi forse a questo, secondo l'uso di molti, i maestri di ballo, che loro insegnino a salutare e ad inchinarsi con grazia e con leggiadria? E crederemo di averli fatti cortesi quando avremo loro appreso a ripetere a tempo certe parole melate, certe frasi cerimoniose che sono oramai prive di significazione e divenute pari a quelle monete, che perduta l'impronta del conio non han più corso nè valore? La cortesia non consiste negli atti esterni: questi possono farla graziosa e cara, ma nulla più: ella ha radice nella mente e nel cuore, cioè nell'idea della giustizia e negli affetti caritativi. Ove da noi si ponga nelle salutazioni e ne' complimenti, noi faremo i nostri figliuoli manierati, artificiosi, e sovente anche ipocriti, ma non potremo ispirare loro la cortesia, la quale non sarebbe, siccome ella è, tanto accetta ad ognuno e tanto graziosa, ove non manifestasse negli atti esterni la bontà di un cuore ingenuo, schietto ed affettuoso.

Come l'orgoglio ci rende ingiusti verso i nostri fratelli, così l'ambizione, la cupidità e l'avarizia (passioni che hanno con quelle comunanza di origine) ci fanno cadere nella medesima colpa. Il che avviene quando per innalzarci vogliamo deprimere gli altri; quando da noi s'impiegano le ricchezze in nostro solo vantaggio, e queste ci sforziamo di accrescere per ogni via e ad ogni patto: e nel guadagnare, nel conservare e nel possedere dimentichiamo del pari la giustizia e la carità. Ella è cosa utile al certo assuefare i giovani alla economia e dare loro l'amore della buona fama: ma in questo, siccome in tutto, è da premunirsi contro gli eccessi, onde la parsimonia non si tramuti in grettezza, e il desiderio della lode

in risibile vanità. Ne' quali estremi, e specialmente in quest'ultimo, cadono ora molti de' nostri: perchè mancando spesso loro la gara delle industrie, de' pubblici ufficii e degli onori civili, sono tratti a cercare plauso e nome in cose, nelle quali è piuttosto danno e vergogna. Quindi non pochi si affannano a moltiplicare le spese vane e fastose, e nel superare gli uguali pel numero e per la qualità de' cavalli e de' cocchi; e nello sfoggio de' mobili e delle vesti pongono quell'ardore che dovria porsi soltanto nel ricercare il bene ed il vero. Onde sono ingiusti verso se stessi con l'avvilire e degradare che fanno le menti loro, e sono ingiusti eziandio verso gli altri uomini, cui negano il conforto e l'aiuto che potrebbero e dovrebbero ad essi prestare, ove usassero degnamente dei doni ricevuti da Dio.

Invano alcuni adducono a scusa della infingardia in che vivono, i tempi avversi all'operoso volere ed alla nobile emulazione. Già l'ho detto in altro luogo, e qui lo ripeto, perchè questa utilissima verità profondamente si stampi nelle menti di ognuno: tutti i tempi sono proprii all'esercizio della virtù: e gli uomini fanno i tempi e assegnano legge e qualità alla fortuna. Le forme del bene possono variare, secondo i casi e secondo la legge che presiede alla civiltà; ma il bene mai non muta nella sua intima essenza, mai non cessa, mai non è nè impossibile, nè difficile a chi lo vuole e lo ama con fede. Onde se a noi non è dato, come agli antichi nostri, di ottenere lode di virtuosi adempiendo le parti di guerrieri e di magistrati, niuno ci vieta di adoperarci nelle virtù che sono proprie al pacifico stato dell'età nostra.

Ho riferito più innanzi il famoso detto del savio

Conosci te stesso, mostrando siccome i giovani debbano nella dignità altrui rispettare la loro propria. Ora qui ripeto lo stesso detto nell'ammonire le madri a tenere lontani i figliuoli da quella ingiustizia che piglia il nome d'intolleranza. E affinchè il mio concetto sia chiaro, lo spiegherò in brevi parole.

Quale è il principio che stabilisce l'eguaglianza fra gli uomini, perchè in tutti si trova nello stesso grado e a tutti è comune? La ragione e l'autorità di gravi filosofi ce lo fanno scoprire nella libertà dell'arbitrio. Imperocchè avendo gli uomini con disuguale misura le potenze intellettuali, e potendo differire tra loro nella intensione delle passioni, nella delicatezza e nella mobilità del sentire, e nella forza dell'immaginazione; tutti però posseggono in modo eguale la libertà di volere e di giudicare: facoltà assegnata all'uomo da Dio in privilegio suo proprio: a lui cagione di vergogna o di lode, di ricompensa o di pena. E se alcuni non sanno usarne o ne abusano, la colpa è tutta nell'individuo, o nell'educazione che ricevette; ella non è affatto nella natura, avendo questa dato a ciascuno il lume che basta per conoscere il bene ed il male, e la libertà necessaria a formare giudizi e a determinare la volontà. L'uomo adunque è libero moralmente, in quanto egli è uomo; onde cesserebbe di essere uomo quando cessasse di essere libero: dal che viene chiarita quella sentenza di Omero, il quale con grande sapienza affermò che lo schiavo perde la metà del suo senno il giorno in cui viene alla balia del padrone.

Incominciamo adunque dal persuadere di questa verità i nostri figliuoli, adoperando in ciò l'autorità dell'esperienza e il ragionamento. Avvezziamoli a meditare su quel che avviene nel loro interno, quando

vogliono o non vogliono alcuna cosa, affinchè veggano essi per prova come la volontà ferma e convinta non patisca giammai violenza, e come poi la dolcezza che noi proviamo nel fare il bene con difficoltà e con fatica, quando le nostre passioni o l'ordine degli eventi ci portavano verso il contrario, sorpassi e vinca ogni altra dolcezza.

Ora io penso che, dove siasi ben conosciuto il pregio della libertà interna, e la consolazione e la gioia che da lei è causata, gli uomini ne faranno quel conto che delle cose ottime e veramente eccellenti sogliono fare. Ma poco è mostrare ai giovani colle parole il valore di un tanto bene: a quello, come potentissimo eccitamento, si aggiunga sempre l'esempio. Quindi noi per le prime, noi loro institutrici e maestre, diamo ad essi manifesta prova e solenne testimonianza del rispetto in che abbiamo la libertà dell'arbitrio e il divino raggio della ragione. Però solo nei casi estremi da noi s'impieghi l'autorità: sia l'insegnare e l'ammonire senza presunzione e senza arroganza; nel correggere e raddrizzare le loro opinioni esponiamo i motivi per cui le troviamo biasimevoli o false; non si dia mai il nostro giudizio per sicura norma del buono, nè la nostra ragione per infallibile scopritrice del vero: spesso si conceda facoltà ai giovani di giudicare col proprio senno quali cose siano da seguitare, quali si debbano fuggire, a noi riserbando il prudente consiglio e l'amorevole ammonimento, e lasciando la decisione dispotica ed il comando imperioso a chi vuole iniquamente guastare l'opera d'Iddio col rendere gli animi servili, ipocriti, abbietti.

Ripetiamo con bella fiducia e con generosa speranza ai nostri figli queste parole d'un illustre filo-

sofo (1): « Creatura libera e ragionevole rispetta nei tuoi fratelli la tua ragione e la tua libertà ». Con ciò li prepareremo ad essere tolleranti e indulgenti verso gli altri uomini, e a non arrogarsi il diritto di condannare, come dannosa e malvagia, ogni opinione che non si accordi alla loro.

L'esercizio e l'amore della tolleranza, la quale altro non è che giustizia, sono, più che non sembra, necessari ai di nostri. Imperocchè, sebbene siano cessati quei tempi in cui dal dominio della forza materiale sulla ragione era in tutto ed in tutti lecita e quasi naturale l'intolleranza, pure non siamo ancora pervenuti ad avere in noi quel profondo e sincero rispetto della libertà altrui, ch'è il vero indizio della civiltà di un popolo e della matura ragione degli individui. Se non si veggono più nelle varie parti d'Europa innalzarsi da fanatiche mani scellerati patiboli ed empîi roghi; se gli scopritori ed i banditori di alte ed utili verità non sono ora, siccome un tempo, incarcerati e puniti quasi audaci e vilissimi malfattori; se più non teniamo per un santo dovere di odiare, uccidere e sterminare quanti non pensano quello che noi pensiamo: pure molti trascorrono anche al presente alle ingiurie e alle contumelie, quando si avvengono in chi da loro dissente ne' principii e nelle opinioni; quindi i bugiardi e villani biasimi, le segrete persecuzioni, le ingegnose accuse e le temerarie calunnie. Onde è chiaro che l'intolleranza per avere mutato faccia non ha mutato natura, e se ella ha minore fierezza che già non ebbe, ciò nasce, io credo, dalla qualità delle odierne menti. Le quali fiacche, paurose e snervate, anche nell'odio

(1) Cousin.

mostrano la debolezza ed infermità loro; sicchè fanno il male all'ombra, e chiamando in soccorso l'ipocrisia, fingono di risentirsi pel solo amore dell'onesto e del vero; ma guarda al fondo, e vedrai che l'ira e lo sdegno non per altro in esse si accendono, che per la vanità offesa e per l'orgoglio umiliato.

Certo io non penso che gli uomini a fine di evitare l'intolleranza debbano cadere nella indifferenza. L'indignazione è spesso un dovere, ed il biasimo dispensato con equità è salutare freno ai malvagi. Ma in tutto dobbiamo rispettare negli altri la dignità della umana coscienza, nè offendere questa in altrui, come non supporteremmo senza giusto risentimento che la nostra propria venisse offesa.

Io non conosco alcuna maniera di tirannia peggiore di quella che, esercitata in nome del vero, tende ad oppressare e a fare servo ciò che è libero per natura: la volontà, io dico, e l'inviolabile dignità del pensiero. Sarà dunque lecito ad ogni presuntuoso, che ardisce erigersi in giudice delle opinioni non sue, profanare il santuario della coscienza ed osare quello che niuna potestà umana, niuna prepotente forza può fare? E noi che non vedremmo, senza sdegnarci e senza opporre resistenza, bistrattare alcuna delle cose materiali che ci appartengono, noi sopportiamo quietamente che ne sia rapita e da temerarie mani venga guasta e contaminata la libertà dell'arbitrio, la sola cosa cioè che sia veramente nostra, e tanto nostra, che Dio stesso non volle riserbarsi su quella dominio alcuno?

Benchè questa forma d'intolleranza, di che io ragiono, porti effetti meno spaventosi di quelli che già portava l'antica, pure è da fuggire con grande

cura, essendo le sue conseguenze morali oltre ogni dire lagrimevoli e triste. Chè quando l'uomo, per paura del biasimo dell'altro uomo, si spoglia della libertà del suo arbitrio, egli volontariamente rinnega la sua ragione, e si fa sordo alle voci della coscienza; onde avvilito nell'animo, fiacco, inerte, mutabile nel pensiero, diventa strumento pronto all'altrui oppressione, e materia disposta e preparata alla servitù.

A due cose l'educatrice volgerà dunque la mente, onde i giovani non si avvezzino ad esercitare l'intolleranza o a patirla; ad imprimere nel loro cuore il rispetto della dignità umana, e ad ispirare loro una fede ardente e ferma nel bene.

L'errore, ch'è infermità propria dell'umano intelletto, anzi una creazione di quello, vive solo poco tempo, e tosto muore e sparisce; ma la verità, che viene da Dio, dura e permane eterna. Però è da stolto adoperare in sua difesa l'armi della menzogna, quando per la sua propria virtù ella deve tra breve trionfare dell'errore. A chi fortemente crede essere libera la coscienza e la verità onnipotente, basta questo solo convincimento per tenersi in egual modo lontano dall'intolleranza e dalla indifferenza. Onde uno dei maggiori beni, che possa recare ai giovinetti l'educazione, è di condurli a conoscere le verità universali, quelle cioè che, essendo il principal fondamento d'ogni legge e della giustizia, sono di guida all'uman genere e agl'individui nell'incerto peregrinare che fanno per giugnere al loro fine.

Forse io domando troppo alle madri con l'esortarle a farsi capaci di conoscere queste altissime verità, per insegnarle e dichiararle in appresso ai loro figliuoli. Ma io ho fede nella loro coscienza e nel loro

cuore: ho fede nella pietà che certo a noi tutte ispira la crescente generazione. E però tengo per fermo che esse sapranno comprendere la santità e l'importanza del loro ufficio, sì che imparando quello che ignorano, e perfezionando le nozioni che hanno oscure e confuse, sappiano poi infondere nelle menti dei figli, con l'amore del vero e d'ogni virtù, l'odio della intolleranza, ovunque ella si mostri ed a qualunque cosa si volga.

Egli è chiaro che ad acquistare l'indipendenza morale, di che ho parlato, è necessario far precedere l'esame al giudizio, onde la nostra fede riceva forza e augumento dall'intima persuasione. Anche in questa cosa però si vuole essere rispettivi; chè dall'abito di sottoporre ad un esame scrupoloso e minuto tutti gli affetti del cuore e tutti gli atti dell'anima nasce spesso volte lo scetticismo, pel quale siamo poi fatti inetti alla fiducia, alla meraviglia ed all'entusiasmo, e diveniamo sovente ingiusti nel giudicare le azioni altrui. Perchè quegli il quale si è usato ad investigare le cagioni arcane di queste e ad anatomizzare, per così dire, i motivi e lo scopo dell'umano operare, non di rado è portato al dubbio e a scoprire un fine di cupidità e di ambizione, ove apparisce l'amore del vero e il desiderio della giustizia. Dio solo, scrutatore dei cuori, discerne e giudica le intenzioni: a noi basti di misurare la bontà degli effetti, nè portare dobbiamo tant'oltre il rigore dell'osservazione, da cadere poi nella diffidenza e nella incredulità. Anzi io consiglio le madri a tenere viva, per quanto è in esse, nei loro figli quella naturale propensione, che tutti abbiamo sul cominciare della vita, ad aver fede nella virtù, nella benevolenza e nella probità altrui. Pur troppo l'esperienza degli

uomini e degli eventi non tarderà a dileguare la maggior parte di così dolci credenze: e però veggo con dolore e con compassione molti dei giovani rimanere privi volontariamente di queste, quasi prima di averne ammirato il passeggero splendore. Infelici! ai quali manca nell'operare e nelle sventure un potente e caro conforto, cioè la fede nella virtù, il rispetto per l'umana mente e per l'uman cuore.

Vegli pure l'educatrice a temperare l'ardore, con che spesso i giovani troppo facilmente credono e sperano. Ma chi dice temperare, non dice estinguere: e a raffreddare, anzi a spegnere ogni ingenuo affetto, ogni amorosa fiducia intende la nostra età col suo continuo riflettere e calcolare, con l'avere sempre l'occhio in tutte le cose a ciò che reca utilità, a quello che nuoce o porta guadagno; onde in queste miserie, in queste sofisticherie, a che ne inclina la cupidigia e la vanità, ogni spirito vigoroso languisce e muore, e l'uomo, invecchiato nell'animo e nella mente sul primo fiorire degli anni, non si confida in alcuno, nè in cosa alcuna, e spesso dubita delle verità le più certe e dei più alti fini dispera.

Come gli seettici offendono la giustizia col supporre un basso scopo ed un reo motivo alle altrui intenzioni, così mi paiono ingiusti coloro i quali non sanno osservare una regola conveniente nella stima o nel disprezzo in che tengono alcune cose. Onde approvano e disapprovano senza buona ragione: e per la falsità dei giudicii sono indotti ad errare nei timori, nei desiderii e nelle speranze. Però si diano ai giovinetti inesperti idee chiare ed esatte sul vario pregio delle diverse virtù, insegnando loro a distinguere le cose commendabili e buone da quelle che abbagliano e non hanno in sè propria luce.

Quindi nell'insegnare la storia non tanto si cerchi d'imprimere loro nella memoria l'ordine e la successione dei fatti, quanto di condurli a formare sani giudizi sulle azioni degli uomini, o sulle cagioni che favorirono o ritardarono la civiltà. È gran ventura per un giovine avere chi amorevolmente gli mostri ov'è la vera gloria, ove la virtù pura e illibata: quali lodi furono dispensate dall'adulazione o dalla paura, quali dal sincero ed intemerato amore del bene; e come sovente sia da onorarsi più dei conquistatori, dei monarchi e dei capitani colui che trovò alcuna arte, o perfezionò le trovate, e pose ogni industria a migliorare la condizione degli uomini, e combattè l'ignoranza, e fece guerra all'errore.

Per avere pigliato a pregiare più o meno del convenevole alcune cose, ci avviene di non tenerci paghi del nostro stato e di desiderare oltre quello che ragionevolmente possiamo sperare. A questo eccesso trascorriamo spesso noi donne, ed a noi ne sieguono gravi pene. Onde il senno della madre risplende mirabilmente nella diligenza che pone a formare il giudizio delle figliuole. Lodi a queste solo le cose che veramente son buone, e niente doni, oltre il giusto, all'usanza ed all'apparenza. Ripeta loro, essere il vero bene riposto nella calma dell'animo e nell'adempimento dei nostri doveri: avere Dio dato a tutti, senza differenza di stato e di condizione, quanto basta a perfezionare le facoltà nostre, a vivere contenti ed in pace con noi medesimi: non avere in ciò parte alcuna l'eleganza delle vesti e degli ornamenti, nè la copia dei comodi e del denaro: i desiderii moltiplicare e crescere all'infinito, quando da prima non sieno saviamente tenuti in freno: essere la felicità innanzi agli occhi di tutti: pochi però

saperla conoscere: i più passarle vicino senza degnarla di un solo sguardo, a quel modo che niuno ammira o raccoglie le margherite, che nei lieti giorni di primavera cuoprono d'ogni intorno la terra per le balze e pei prati, alle quali per parere belle non altro manca che l'esser rare.

Dovendo un'attenta madre avere sempre presso di sé i suoi figliuoli, ella troverà ad ogni istante l'opportunità di correggere e moderare i loro giudizi; sicchè anche le cose le più ovvie e le più familiari le daranno materia ad amorevoli ammaestramenti e a savi consigli.

Perchè poi ella possa educare e rettificare la sua propria ragione, io la conforto ad avere ricorso alla lettura di buoni libri. E di buoni, anzi di ottimi libri, non abbiamo al certo penuria. Chè tali io stimo le vite e i trattati filosofici di Plutarco, i discorsi di Socrate, le opere di Senofonte e di Cicerone, tra le quali, sopra le altre sono di grandissima utilità le Tusculane, i libri degli Ufficii ed i Paradossi; si studino anche quelli dei Padri della Chiesa, che in particolar modo trattarono cose appartenenti al governo dei nostri affetti; nè si trascurino i moralisti antichi, quali sono Epitteto, Marco Aurelio, Seneca, Teognide ed altri, di cui tralascio il nome per brevità. A costoro mancò sovente il metodo, l'ordine e la chiarezza nello esporre le loro dottrine; ma in quanto alla generosità dei pensieri e al disprezzo magnanimo della fortuna e dei falsi beni giunsero a tanta altezza, che niuno dei nostri è mai pervenuto a vincerli o a superarli. Onde l'animo di chi li legge con attenzione e con fede è talmente preso della sapienza e della virtù, che di esse sole in tutto il corso del viver suo è poi desideroso ed innamo-

rato. Nè mi si dica che la lettura che io propongo alle italiane donne è vecchiume, cosa da pedanti e tutto al più da eruditi. La morale non è nè moderna, nè vecchia; ella è simile al sole, che è sempre nuovo e sempre lo stesso. E poi mi si mostri, a convincermi del mio errore, come ed in che, nella scienza del vivere e dei costumi, i moderni abbiano sorpassato gli antichi. Io lo confesso liberamente: do a questi la preferenza, per la fiducia ch'essi mi ispirano: perchè so, avere essi praticato quello che insegnano e dato colla qualità della vita autorità alle loro parole.

Questi adunque ed altri simili sono i libri che vorrei vedere tra le mani delle madri ai dì nostri; non i romanzi forestieri, non i racconti di turpi ed esagerate passioni. Nè debbono esse temere che le gravi letture, alle quali io le esorto, possano recare noia e fastidio; siano invece convinte, essere il diletto che ne trarranno uguale ed anche superiore al profitto. Forse sulle prime parrà loro il contrario; chè le orecchie usate allo strepito dei timpani e dei tamburi hanno qualche pena per avvezarsi a sentire con piacere i delicati concerti delle soavi e patetiche melodie. Ma la perseveranza toglie e distrugge l'effetto della mala consuetudine, e quando la mente è tornata savia, e il cuore puro e sincero, la verità acquista sopra di essi tal forza, che non sanno poi trovare gioia nè pace ove ella non sia, e ad essa continuamente l'una e l'altro si volgono, siccome a quella che, dissipando gli errori, mostra facile e piana la via del bene.

Un'altra qualità, oltre le già accennate, ha questa forma della giustizia, di che ora trattiamo: ella è, come dice Aristotele, commutativa. Io non toccherò

della significazione che dassi comunemente a questo vocabolo, col quale, quando si applica alla giustizia, si esprime la conveniente misura e l'equa proporzione osservata nelle varie permutazioni e nei vari cambi che fanno gli uomini fra loro nel vendere e nel comperare. Tenendomi adunque al significato puramente morale, io dico che noi ci conformiamo ai precetti della giustizia commutativa, amando chi ci ama e ricambiando i beneficii ricevuti con altri beneficii; e se questo non ci è permesso, almeno con l'affetto memore e grato del cuore. Quindi viene l'obbligo che stringe i figliuoli di amare e venerare il padre e la madre loro; quindi i doveri che tutti abbiamo verso i congiunti, verso gli amici e verso la patria.

Dove la religione non comandasse ai figliuoli la pietà, la riverenza e l'amore pei genitori, e dove la natura a questo, per suo proprio impulso, non li portasse, egli è certo che non potrebbero mostrarsi poco riconoscenti e poco amorevoli verso quelli, senza violare le leggi della giustizia. Essendo adunque per tante ragioni sacro ed inviolabile questo amore, io non entrerò in particolari intorno ai doveri ch'esso c'impone. Ammonisco però i giovinetti, che la pietà vera e il vero rispetto, non colle esterne dimostrazioni e con le parole, ma col buono operare ai genitori si prova e si manifesta. Onde non può affermare di amarli chi non si studia di dar loro consolazione co' suoi costumi, e di farli insuperbire a ragione del suo sapere e delle sue lodi. Avvertiranno poi i figliuoli essere l'animo dei genitori così tenero e sensitivo, che da uno sguardo solo, da un atto, il quale mostri, non dirò irriverenza, ma tiepidezza d'affetto, essi ricevono tanto dolore e tanta afflizione, che meno al

certo sariano afflitti e turbati, se perduto avessero più desiderati beni del mondo.

O giovinetti, che non pensate quanto un vostro detto, un cenno, un'occhiata possa fare miseri o lieti il padre e la madre vostra, abbiate maggiore riguardo, che non avete, alla delicatezza de' loro cuori. Amateli, non dico quanto essi vi amano (che Dio solo li eguaglia e li supera nell'amore), ma con la maggiore forza che voi possiate, con l'ingenua fede, col vivo ardore dell'età giovanile. Ascoltate riverentemente i loro consigli: non pigliate mai a noia che vi ammoniscano con benigna e pietosa severità: nè date mai indizio di preferire alla loro la compagnia degli amici. Tempo verrà, in cui la voce che si amovoltamente risuona ora alle vostre orecchie, sarà muta per sempre: nè passeranno molti anni, che poca terra coprirà il corpo di quelli da cui foste amati con sì ferma costanza e con tanta fede. Oh, finchè Iddio a voi li lascia per sostegno e per guida, non invidiate a voi medesimi la dolcezza di vivere con loro, di ubbidirli e di venerarli: non vogliate contristare la vostra vita avvenire pel rimorso di avere loro testimoniato poco ossequio e poca pietà! Quando essi più non saranno, allora solo comprenderete quanto vi amarono: chè in niun cuore ritroverete la bontà, l'indulgenza, l'annegazione de' loro cuori. Godete, o giovinetti, sino che Iddio vel concede, lietamente godete di un tanto bene, e fate quanto è in voi per esserne degni. E allorchè nelle benedizioni del padre ricevete la più soave di tutte le ricompense, o sentite alleggerirsi le vostre pene nel confidarle che fate alla madre vostra, ah godete, ve lo ripeto, lietamente godete d'un tanto bene; e tenete per fermo non esserne alcun altro nel mondo che

meriti di venire ad esso comparato. Credetelo a chi ne ha fatto dolorosa esperienza; a chi sa per prova essere un buon padre il più sincero ed il più fedele di tutti quanti gli amici, e con lui mancare a chi lo vide morire un efficace sollievo nelle afflizioni, un potente conforto al bene, una guida certa e sicura per evitare gli errori e i pericoli della vita.

È da porsi tra le leggi della giustizia commutativa, siccome ho detto, il tenere memoria de' beneficii, rendendo a chi li operò il contraccambio. Questa legge spesso violata ad instigazione della vanità e dell'orgoglio, dovrebbe osservarsi da tutti con molta fede: non solo perchè ella è in sè giusta, ma perchè dall'averla infranta derivano a noi ed agli altri dannosi effetti. Chè molti, non essendo abbastanza forti per sopportare il superbo disprezzo e l'astiosa dimenticaggine degl' ingrati, si stancano di fare il bene, e quasi di averlo fatto si pentono. E quando alcuno ha mostrato, che non solo con fredda e scarsa riconoscenza, ma con fastidio e con alterigia suole ricevere il beneficio, quasi cosa dovuta alla sognata eccellenza e dignità sua, non trova più mai chi voglia nelle necessità soccorrerlo e confortarlo: chè l' ingrato a tutti diviene odioso, per fino a quelli che non sanno e non vogliono essere grati: parendo a costoro, avere essi, e non gli altri giuste cagioni per non riconoscere il bene ricevuto e rimertarlo; onde trovano nella loro medesima vanità motivi da biasimare chi li somiglia. Questo vizio della sconoscenza alligna spesso in coloro, i quali per possedere molte ricchezze, o per avere sortito nascendo alto grado, si tengono da più che uomini, e stimano essere gli altri meno che bestie. Onde tutto esigendo da quelli che chiamano loro inferiori, tutto ad essi

ricusano; e del bene che da questi ricevono alcune volte, non si degnano neppure accorgersi, non che ricordarsi. In questo è grande orgoglio, siccome è grande ingiustizia, e, il dirò pure, è stolida e brutale inumanità. Imparino i giovanetti, essere tutte le condizioni uguagliate dal beneficio, e dovere noi ad un poverello che ci rende qualche servizio l'obbligo stesso (e sovente anche maggiore) che noi avremmo avuto a gente di eccelso stato. Quindi si avvezzino ad essere riconoscenti verso di tutti, senza differenza di persone o di grado, d'ogni ricevuto favore: nè mai si soffra, che avviliscano o deturpino il beneficio col supporre in chi l'ha operato un fine di ostentazione, di vanità o d'interesse. Insegnando poi ai giovani essere la mercede e il salario dato agli operai, ai giornalieri e ai domestici, non una compera del lavoro e de' servigi, e meno ancora della persona di quelli, ma una commutazione ed un cambio del denaro e della fatica, li educeremo a rispettare la condizione de' popolani, e ad osservare sempre con essi i precetti della giustizia.

Ho già mostrato, quando trattai dell'amore del prossimo, come sia debito d'ogni uomo avere per gli altri sentimenti e volontà di fratello. Ma perchè niuna vera salute è da sperare per l'Italia finchè in essa non si formi un popolo e una nazione concorde, giusta, civile; e perchè non è popolo e non può essere nazione dove tra gli uomini delle diverse classi manca la comunanza de' pensieri, degli affetti e degl'interessi, così di nuovo in questo luogo raccomando alle madri, di fare ogni loro potere per instillare ne' tenerelli figliuoli quello zelo caritativo della giustizia, che ci porta a volere nel bene di ognuno il bene di tutti, e a rispettare in ogni uomo

la maestà, di che Iddio volle insignirci, quando ne dette la libertà e la ragione.

Avendo sin qui veduto, come da noi si manchi alla giustizia col fare, rimane ora a vedere in qual modo noi l'offendiamo col non fare, e col lasciar fare.

E quanto al non fare, stimo essere ingiusto chiunque non opera il bene, quando ha facoltà di operarlo. E perchè varia e multiplice è la natura di questo, e perchè all'uomo che vuol fortemente tutto è facile e quasi nulla è impossibile, si dee tenere nella maggior parte de' casi per falsa e non accettabile la scusa che molti adducono del non potere. Che se l'ordine degli eventi o l'altrui malizia t'impedisce una via, una ed un'altra te ne rimarrà sempre aperta: e dove tu non ti lasci dominare dalla fortuna, dove tu non ceda vilmente e paurosamente alla forza altrui, potrai quasi sempre raggiugnere il fine proposto, e condurre invece di essere trascinato.

Lungo sarebbe ad accennare tutti i modi che abbiamo di fare il bene: onde stando per brevità ai generali, dico essere grande ingiustizia trascurare di rendere il popolo più felice e più costumato, e non cercare di sottrarlo alla tirannide degli errori e delle superstizioni con l'istruirlo nella vera religione di Cristo e con l'infondergli l'amore di quelle verità le quali sono necessarie a vivere onestamente e lodevolmente, quanto è necessario lo spazio a muoversi e l'aria per respirare.

Ella è pure vituperevole e perniciosa ingiustizia negare ai fanciulli il beneficio di una educazione savia e accurata: ingiustizia non dare ad altri il conforto di buoni esempi: ingiustizia consumare il tempo nell'ozio, la ricchezza in piaceri, l'ingegno in

vanità e la vita in frivole cure. Così è pure da reputarsi ingiusto qualunque si oppone al progresso della civiltà; chi volontario chiude la mente al vero; chi proteggendo gl'ignoranti e i viziosi lascia senza onore, e, quel ch'è peggio, conculca e deprime la virtù e la sapienza.

Rifletta ogni buona madre a queste diverse facce della ingiustizia per ispirarne l'abborrimento ai suoi figli: e vegga poi, separando dai generali precetti quelli che a noi donne in particolare modo si riferiscono, come una donna violi le leggi della giustizia quando non adempie gli obblighi che le impone l'ufficio di moglie, di madre e di educatrice. Nè vale il dire, a scusarsi del non osservarli, essere nella società alcune condizioni, alle quali non si conviene ciò ch'è lodevole e buono in altre meno elevate. La morale non ammette le distinzioni inventate dall'orgoglio soverchiatore, o indotte dalla cieca fortuna: onde la donna nobile è non meno, anzi più della donna plebea obbligata a fare ella medesima quanto è necessario a saviamente educare i giovinetti figliuoli. Ch'ella non ha onesta scusa nell'ignoranza (e dove fosse ignorante, tutta sua ne sarebbe la vergogna e la colpa), nè deve, come le donne del popolo, obbedire alla ferrea legge della povertà e del bisogno; sì che le abbonda il tempo, ed ha largamente ogni agio ed ogni comodità per compire l'ufficio suo: onde potrebbe bene adempirlo, ove non le mancasse l'animo ed il volere.

Ma costei dice: Io do a' miei figliuoli guardiani, servi, maestri ed institutrici: io spendo e largamente spendo, onde essi non siano privi di custodia e d'insegnamenti. In che adunque vengo meno al debito, in che al mio ufficio? Perchè a modo delle femmi-

nette volgari dovrei passare la mia vita in mezzo ai fanciulli, tra le grida e lo schiamazzo che fanno? Perchè dovrei nelle cure della famiglia consumare gli anni miei giovanili, e nelle fatiche e nelle pene dello allattare indebolire le membra mie delicate e guastare il fiore della bellezza?

Perchè, io rispondo, sei madre, e dei vivere e comportarti da madre: perchè è peccato gravissimo fallire in questo al debito proprio: perchè i danni della tua stolta mollezza ricadranno tra breve sugli innocenti figliuoli, e tu medesima ne porterai più tardi le pene. Chè il rimorso sorge dopo la colpa e siegue lei come l'ombra il corpo: e non solo tormenta chi fece il male, ma turba ed affligge chi per infingardia o per trascuranza non seppe e non volle operare il bene.

L'amore disordinato dell'utile e di noi stessi, vizio proprio alla nostra età, conduce l'uomo a quella maniera d'ingiustizia la quale è posta nel lasciar fare. Onde mentre ognuno guarda a se solo, e a mantenere e ad ampliare la sua fortuna, mentre si studia di crescere in dignità, in seguito ed in potenza, dimentica e negligenta il bene de' suoi fratelli, nè intende, come dovrebbe, a difendere negli altrui diritti i suoi proprii. Così non fece la sapiente antichità: così non pensarono le selvagge, ma generose menti degli uomini del medio evo. Chè alla difesa reciproca e alla reciproca protezione furono ordinate le fratrie tra i Greci, e il patronato e la clientela presso i Romani. E la cavalleria (sia che questa si riguardi come una istituzione che veramente ha esistito con leggi ed ordini proprii, sia che si veggia in essa soltanto una speciale forma data ai costumi e agli affetti) non fu ad altro intesa ne' secoli feudali, che a preservare i

deboli dalle violenze, e a fare del valore militare meno uno strumento di forza che una difesa della giustizia. Nè solo in pochi era questo zelo del bene, quest'odio operoso dell'iniquità e de' soprusi; ma spesso città intere e intere nazioni furono viste sollevarsi concordi non per liberare se stesse dai propri mali, ma per l'indignazione destata in loro alla vista delle ingiustizie commesse a danno altrui da qualche potente. E veramente (per tacere altri infiniti esempi) la plebe fiorentina non avria avuto a lamentarsi del duca di Atene, ove a se sola ed ai suoi particolari vantaggi avesse posto la mente. Chè mentre quel tristo metteva taglie ai nobili, e li ammazzava e li tormentava, ponea somma cura a gratificarsi la plebe, e non risparmiava nè il denaro nè le lusinghe a guadagnarne il favore. Pure gli animi de' popolani non si lasciarono pigliare alle sue malizie. Ma vedendo nelle offese recate ai nobili una manifesta ed aperta ingiuria alla maestà delle patrie leggi ed ai diritti di tutti, deliberarono difendere questi o perdere la vita. E l'eseguire fu pronto quanto il deliberare: e al magnanimo intendimento non fallì la fortuna; onde allora, come sempre suole avvenire ai risoluti e ai costanti, l'ottenere la vittoria non costò più che il volerla.

A me paiono oltremodo belle quelle parole, con cui Cicerone, nel primo degli Uffici, biasima questa ingiustizia del lasciar fare. « Colui, dice' egli, che « non impedisce, o non propulsa l'ingiuria ad altri « recata, pecca, come se avesse in gran pericolo « abbandonato la patria, i genitori e gli amici ».

A questo alto concetto che avevano gli antichi della fratellanza degli uomini, quanto poco si accorda l'indifferenza che abbiamo per tutto ciò che non ci

tocca in particolare! Eppure noi più degli antichi dovremmo essere a quella inclinati; noi che abbiamo per legge data da Dio a norma d'ogni azione, d'ogni affetto e d'ogni pensiero la carità! Certamente non saria ne' malvagi tanto ardimento e tanta baldanza, se non fosse nell'universale tanta freddezza per l'onesto, e una così stolta pazienza delle ingiustizie. Ma quando chi vuole il male si accorge, ch'egli può tutto osare, perchè gli altri sono disposti a tutto patire, niun freno ritiene le volontà perverse, e guasto ogni ordine, spenta ogni civile moderazione, i tristi non han pudore, e negli altri si spegne il senso del bene col mancare della indignazione.

E che questa sia in se medesima giusta e buona, non solo è a noi dimostrato dalla ragione e dall'autorità de' filosofi, ma Cristo stesso ce lo insegnò col suo esempio. Chè al vedere violata la maestà del suo tempio, egli che sempre avea praticato l'umiltà, l'indulgenza e la mansuetudine, infiammosi tutto ad un tratto di santo sdegno e con atti e con parole di adirato e di offeso cacciò fuori di quello i temerarii profanatori. Con che certo ei volle additarci essere nostro debito di opporre resistenza a chiunque offende la dignità dell'anima umana, vero tempio d'Iddio, e con arti corrotte e corrompitrici tenta estirpare in altri l'amore del bene e l'odio della ingiustizia.

Egli è così facile all'uomo dare negli estremi, che molti per timore della intolleranza cadono nella indifferenza. Dal che apparisce quanto importi assegnare a ciascuna passione e a ciascuno affetto certi confini, onde per fuggire un vizio non si offenda poi in un peggiore. E peggiore assai della intolleranza a me pare la indifferenza: perchè la prima è

indizio di animo risentito e gagliardo; l'altra di molle, di trascurato e depresso: e dove quello potrebbe, corretto il giudizio ed illuminata la ragione, volgersi al bene e fare grandi cose con quel suo impeto naturale, con quel suo bollore non ordinario di affetti, l'altro non può destarsi, nè risorgere, nè operare, essendo nella indifferenza la negazione d'ogni opinione, e ne' suoi affetti la morte della volontà ed il letargo del cuore. Questa adunque bisogna vincere e togliere via dall'animo con l'educazione, eccitando ne' giovani petti le passioni nobili e generose; perchè dove non si combatta potentemente, ella potrebbe estendersi e mettere radice. Chè alimentata dalla cura dell'utile, riceve poi forza dallo scetticismo, lacrimevole e disperante filosofia, propria d'ogni età che volge alla decadenza, e risorta sventuratamente nel mondo sino dal tempo de' padri nostri: per la quale è condotto l'uomo a dubitare di tutto e di tutti, onde nulla ama, nulla ammira, a nulla crede e di nulla si cura, e solitario e sfiduciato vive nel mondo, chiudendo ugualmente il cuore alla pietà e alla indignazione. E poi molti si meravigliano con dolore, che la luce dell'arte più non risplenda alla nostra Italia, e che la fiamma de' forti e virili affetti sia spenta ne' nostri cuori. A che maravigliarci, a che dolerci di quello, che noi vogliamo? Come è possibile, che l'amore si desti in chi non ha fede, e che nelle menti cresciute al dubbio e quindi alla indifferenza si risvegli l'entusiasmo che fa gli artisti, i cittadini buoni e gli eroi? (1) Avvezziamo i nostri

1, Poco è lo sforzo che si richiede per ispirare ai giovani la santa fede al bene, al vero ed al bello; come mostrerò in altro luogo, la natura stessa dell'animo umano ad

figliuoli a credere nella virtù, nella eterna giustizia, nel continuo avanzarsi dell'uman genere verso la sua perfezione. Alimentiamo in essi l'indignazione, quasi difesa necessaria all'onesto; educiamoli a sperare con fermezza, a volere con risoluzione, ad amare con fede; e fra non molto raccoglieremo abbondanti frutti dei ben posti semi. Chè cessato il sonno, per cui le menti languiscono intorpidite, vedremo riaccendersi gl'italiani ingegni all'amore del bello e a quello del vero, e diminuire il numero degl'ingiusti, dei violenti, degli oppressori a misura che si accrescerà quello dei propugnatori della giustizia.

Io mi sono forse troppo allargata nel trattare delle cose che fanno gli uomini giusti: ma l'importanza del soggetto farà perdonare, io spero, la lunghezza del mio discorso, come la rettitudine delle intenzioni sarà scusa accettabile e buona alla povertà dell'ingegno e alla rozzezza del dire. Certo gl'intendenti mi potranno accusare d'ignorare l'arte di ordinare lucidamente e di esporre con decoro e con leggiadro stile i concetti; ma purchè niuno mi accusi di essere fredda nell'amore della verità, io ricevo con pace ogni biasimo ed ogni censura: e lasciando volentieri ad altri la lode di scrivere con eleganza, io mi tengo contenta a quella di conoscere, di volere e di amare il bene.

essa ci porta; ed ora il risorgimento della filosofia aiuta e promuove le inclinazioni della natura. Siano dunque grazie immortali al Gioberti, al Mamiani e agl' illustri italiani filosofi, che con tanto ardore e con tanta gloria combatterono e combattono lo scetticismo e il sensismo, e con ciò intendono a ricondurre gl'italiani ad alti affetti ed a generosi pensieri.

§ IX.

Non posso lasciare l'argomento di che finora ho discorso, senza trattare con brevità di una idea, che con esso ha stretto legame, anzi è parte di quello; idea di cui tanto si parla ai dì nostri, che risveglia tanto amore e tanto odio, tanto sdegno e tanto entusiasmo: per la quale in diverso modo i principi e i popoli si commuovono. Già, senza che io ne abbia qui scritto il nome, dai pochi effetti che ne ho enumerati ognuno comprende, volere io discorrere della libertà civile, e del rapporto ch'è tra lei e la giustizia.

Ho lungamente meco medesima dubitato, se fosse conveniente di trattare in questo libro un tale argomento. Un prudente rispetto mi faceva preferire il tacerne: ma riflettendo poi come i giovani si lascino facilmente illudere da chi, mostrati i beni che la libertà porta seco, non insegna ad essi quale ne sia la natura, nè fa loro tenere conto delle virtù necessarie a conseguirla ed a mantenerla, ho stimato essere mio ufficio dichiarare in poco quello che io penso intorno a questa materia. Chè a me pare dovere l'educatrice porre gran cura a far entrare nelle inesperte menti de' giovani un giusto concetto della libertà civile: onde quelli non la cerchino ove è impossibile di trovarla, nè la scambino con la licenza, nè continuino a credere, come pur troppo non pochi e in Italia e fuori hanno sino ad ora creduto, potersi quella ricuperare e mantenere da una nazione, che non ami e non pratichi le virtù domestiche e le sociali, e non adori sul medesimo altare Dio e la patria, la giustizia e il dovere, la legge e la libertà.

Forse alcuni diranno che troppo presumo di me medesima, allorchè spero, che in questo le mie parole facciano qualche frutto ; ed altri poi mi opporranno, che stando ai principii che sono per esporre, la politica sarebbe una pura astrattezza, e gli uomini diventerebbero tanto rispettivi e prudenti da essere per sempre incapaci di deliberare con prontezza e di eseguire con risoluzione. A ciò io rispondo: avere io il costume di palesare apertamente le mie opinioni, senza pretendere di dare loro maggiore autorità, che per se stesse non hanno. Quanto poi all'altra obbiezione dico, essere debito d'ogni persona sensata cercare di formarsi una idea chiara e completa di quello che vuole, prima di mettersi al fare: non vedere io in questo nè sottigliezze metafisiche, nè astrattezze: la verità quando è ben conosciuta, non indebolire la volontà, ma darle forza e vigore: essere poi molto meglio in sì gravi cose non operare affatto, che operare male. E male opereranno in questo tutti coloro i quali nel cercare la libertà non sanno ove tendono, nè ciò che vogliono veramente: onde o trascorrono alla licenza e calpestano tutte le leggi per odio di alcune: o pure, eccitando rivolte, parti e fazioni, non mutano lo Stato in meglio, ma sì lo turbano e lo travagliano in guisa, che i buoni e i moderati spiriti, per timore delle sedizioni, abborrono quello che certamente avrebbero amato, se l'altrui imprudenza ed intemperanza non avesse dato al bene la forma e l'apparenza del male. A me duole che per errore o per ignoranza vadano i più contro il fine a cui dovriano mirare. E però vorrei che l'educazione intendesse, per quanto è possibile, a correggere i mali causati dalla falsa opinione, che molti hanno intorno alla libertà: chè.

quando in ciò fosse aperto il vero, i popoli si volgerebbero a lei non con impeto inconsiderato, e però vano e nocivo, ma con piena fede, con profondo rispetto e con sincero convincimento: ed i regnanti prenderebbero in ogni luogo a favorirla e ad amarla, siccome apparirà manifesto, almeno lo spero, da quanto sono per dire.

Chiunque osserva con quale ardore gli uomini e le nazioni anelino alla libertà, e come o di rado la conseguiscano, o dopo averla con grandi sforzi acquistata se la lascino poi facilmente rapire, è tratto a dubitare, se ella sia veramente un bene, o se debba porsi tra quelle illusioni, che col loro lusinghevole aspetto destano fallaci speranze ed inutili desiderii.

Ma se la libertà è un nome vano, onde l'amore che a lei hanno portato tutti gli uomini in tutti i tempi? Onde la costanza e il coraggio mostrato da quelli nel conseguirla? E la mestizia e l'avvilimento di quei che l'hanno perduta? Se la sua luce è luce ingannevole e fuggitiva, simile a quella degli erranti ed incerti fuochi che si vedono folleggiare nella notte su per l'erbe dei cimiterii, ond'è che il suo apparire fu sempre salutato da tutti i popoli con la medesima festa, con che la natura riconoscente saluta ogni giorno il nascere del sole? E come pure avviene, che all'età nostra immersa e perduta ne' calcoli materiali, e tanto schiava dell'ambizione e dell'oro, che pochi sanno vedere un bene ove non sia provato largo e certo il guadagno, l'uomo sente per la libertà quell'amore, che in lui quasi più non risvegliano nè il bello, nè il bene, nè la sapienza, nè il vero? Saria dunque credibile che tutti gli uomini sino da quando erravano senza legge per le foreste,

contendendo agli animali il cibo e la tana, in tutte le diverse forme di religione e di civiltà, che sono apparse nel mondo, si siano lasciati ingannare da una illusione, e per questa abbiano sostenuto lunghe guerre, incontrato gravi pericoli, suscitato odii tremendi e crudeli, e per questa stessa abbiano senza esitare perduto le facoltà, gli onori e la vita? E non sarebbe una stoltezza il pensare, che la gloria data dalla posterità a chi difese l'indipendenza della sua patria non fosse nè giusta, nè meritata, perchè il fondamento di lei era posto sopra una illusione e un errore? No, la coscienza del genere umano non s'inganna, nè può ingannarsi: e vero, e grande è quel bene, che tale fu giudicato dal consenso di tanti secoli. E dove si avesse a dubitare di questo, noi potremmo del pari mettere in dubbio la bontà e il pregio delle altre verità universali, sulle quali riposa la morale, la giustizia e in gran parte ancora la religione. Or come ognuno si accorda nel venerare la santità di quelle, così ciascuno dee reputare essere buona e lodevole cosa la libertà, appartenente allo stesso ordine di principii, che sono da tutti gli uomini ammessi universalmente ed approvati per veri. E che ciò sia, rimarrà manifesto allorchè avremo esaminato quale è l'idea ch'è racchiusa nel vocabolo *Libertà*.

Quando si dice a ragione che un uomo è libero? Allora solo a me pare, che all'obbligo di adempire un dovere è per lui contrapposta la facoltà di esercitare un diritto: quando tra i suoi doveri ed i suoi diritti è giusta proporzione ed equa misura: e gli uni e gli altri sono in armonia con i doveri e con i diritti de' suoi fratelli. E così noi teniamo essere uno stato ordinato secondo il principio della libertà,

allorchè il potere regolatore di quello (poco importa come si chiami) abbia solo tanti diritti quanti bastano ad assicurare agli altri il libero e sicuro esercizio dei loro proprii; e l'autorità vera stia nella legge; e la legge sia fatta in guisa, che, rappresentando la somma dei doveri comuni e dei comuni diritti, provveda ai bisogni di tutti, tutti protegga ugualmente, tutti custodisca e raffreni, e come vuole l'eterna ed assoluta giustizia, da cui essa viene ed a cui ritorna, dia a ciascuno quello che gli si conviene.

Da queste definizioni si scorge essere la libertà una delle tante facce e delle varie forme, sotto le quali l'ordine assoluto ed eterno si rivela alle nostre menti. Onde, siccome questo è il bene nella morale, il vero per l'intelletto, il bello nell'arte, e nella successione e nel governo degli eventi mondiali riceve il nome di Provvidenza, così pel vocabolo *Libertà* noi esprimiamo l'idea dell'ordine che nelle cose politiche e nelle civili si manifesta. Or perchè l'ordine è il bene supremo, e perchè al conseguimento di questo bene venne da Dio creato l'ingegno e il cuore dell'uomo, apertamente si vede, siccome avvenga che con sì coraggioso amore, con tanta perseveranza e con tanta fede gli uomini cerchino ed abbian sempre cercato la libertà. Il desiderio dell'ordine nelle cose civili è proprio adunque della umana natura; ed è perciò necessario, inestinguibile, universale. Ma poichè la libertà è la stessa cosa che l'ordine, non è più da stupire se gli uomini difficilmente la conseguiscano, e se quasi sempre la perdono, non sì tosto l'hanno acquistata.

Ove l'ordine potesse mantenersi e durare (esso dura nell'universale, ma ne' particolari è passeggero e mutabile) non esisterebbe il male, il quale

altro non è che il disordine. Le tempeste, i turbini, le sterilità, i morbi, le pestilenze, non verrebbero ad affliggere il mondo: non sarebbero nè le passioni eccessive, nè i vizii che da quelle nascono, nè i delitti che da questi sono prodotti: i nomi della servitù, della tirannide, dell'anarchia sarebbero sconosciuti e affatto ignorati, e l'uomo passerebbe la vita sua in una beatissima calma, in una continua e consolata felicità. Ma come il male è cagionato nel mondo fisico dalla guerra che sempre esiste tra l'inerzia della materia e l'attività della forza, e dall'urtarsi e dal combattersi che fanno insieme tra loro le varie forze; così nel mondo morale le battaglie delle passioni, la dismisura e il contrasto degli affetti e dei desiderii danno origine al male e turbano la quiete in noi prodotta dal bene. Però a volere che fosse stabile il regno di questa libertà, di che ciascuno grida, e che pochi soli sanno conoscere e venerare, saria duopo che gli uomini governassero con tanto senno gli animi loro, da far sempre prevalere su quelli l'impero della coscienza e i consigli della ragione.

Poichè gli uomini possono giungere alla libertà, cioè all'ordine, con le virtù loro, egli è manifesto perdere essi quella per propria colpa: il che avviene allorchè pongono il disquilibrio ed il turbamento ne' loro affetti e nelle loro opinioni: e allorchè eziandio ai veri beni preferiscono gli apparenti e non indirizzano la vita al suo vero fine. E però, siccome mente a Dio, a se stesso e alla società chi per sè ritenendo tutti i diritti, e accumulando e aggravando negli altri tutti i doveri, pretende di fare cosa giusta in sè ed utile agli altri, e con ciò esige che sia amato e rispettato il male a quel modo

in che si rispetta e si ama il bene, così mente al vero colui che afferma trovarsi la libertà nel tumulto e nell'agitarsi delle moltitudini licenziose e nelle mutabili volontà di una plebe sfrenata. No, la libertà non si trova nell'anarchia, come non si trova nel dispotismo; e tanto ella odia la licenza, quanto abborre la tirannia. Il male che turba la felicità degli Stati, qualunque sia il loro nome, sia che si chiamino monarchia, governo aristocratico, oligarchico o democratico, prima di manifestarsi all'esterno mise radice in noi stessi: e se pone la disuguaglianza, la dismisura e l'instabilità nelle leggi, se confonde, sconvolge e guasta i poteri, egli avviene perchè il disordine era già ne' pensieri e negli affetti degli uomini. Potremo adunque con la educazione disporre le menti a volere la libertà vera e a pigliare in abborrimento la falsa. Però colle ragioni e con gli esempi che in abbondanza s'incontrano nelle storie, inculchiamo ai giovani la libertà morale essere necessaria ad ottenere e a difendere la civile: trovarsi questa nell'ordine, come nel disordine è la tirannide e l'anarchia: doversi quindi fuggire tutti gli estremi che turbano l'armonia e l'equilibrio dell'ordine, e lo trasmutano nel contrario.

Ma poco è spiegare ed insegnare questa verità. Perchè l'ammonimento torni efficace, bisogna che l'animo di quello a cui si rivolge sia convenientemente preparato a riceverlo. A conseguire adunque che i giovani scorgano il libero stato ed il fondamento delle società civili nell'ordine, è necessario ch'essi siano di già avvezzi ad ammirare la bellezza di questo in tutte le altre forme, nelle quali l'ordine eterno a noi si rivela. Onde saranno capaci di acquistare e di mantenere la libertà gli uomini sinceramente reli-

giosi e cristiani, cioè temperanti negli affetti e caritativi: tutti quelli che amano il bene con fede, che si affaticano a conoscere il vero ed a propagarlo, e grati e devoti alla Provvidenza contribuiscono, per quanto è in loro, a compirne le immutabili leggi. Invano adunque si vantano di amare la libertà, invano aspirano a possederla quelli che assegnarono alla vita loro il solo fine dell'utile e del piacere; che non vedono negli altri uomini fratelli da instruire, da soccorrere, da proteggere, da compatire e da consolare; e contenti vivono nell'errore e fanno loro pregio della ignoranza e spingono tanto innanzi lo stolto orgoglio da non volere umiliarsi neppure a Dio. Non alla libertà pertanto ch'è l'ordine, ma sì alla schiavitù (ed io veggio schiavitù ancora nell'anarchia, siccome in quella in cui è disquilibrio di diritti e di doveri) corrono gli uomini e le nazioni quando non sono educati a norma delle leggi eterne del bene.

L'educare adunque i giovani alla venerazione di que' principii che assicurano stabilmente la grandezza, l'indipendenza, la quiete e la felicità degli Stati, è cosa in ugual modo utile ai popoli ed ai regnanti. Chè dove una volta l'ordine vero fosse nelle istituzioni civili, e nei pensieri e negli affetti degli uomini, le nazioni diventerebbero in breve tempo veramente civili, e perciò felici, quiete e gloriose: e i principi non avendo più a temere le discordie, i tumulti e le sedizioni, amorevole e pronto sarebbe l'ubbidire de' governati, come giusto e benigno l'impero de' governanti.

§ X.

Tra le qualità dell'animo che ne dispongono meglio delle altre alla osservanza della giustizia, dee

certamente porsi la temperanza, siccome quella che per indole tutta sua propria induce una conveniente misura nei nostri affetti, e giova a preservare da ogni offesa l'impero della ragione. Noi già vedemmo che la giustizia viene in gran parte dal rispetto portato all'umano arbitrio: sullo stesso principio si fonda la temperanza, nella quale può l'uomo esercitarsi solo allorquando ponendo in uso l'interna sua libertà moderatamente gli affetti ed i desiderii. Onde è chiaro che l'abito della giustizia ci porta alla temperanza, siccome l'uso di questa ci rende senza pena o fatica osservanti della giustizia. Per non ripetere molte delle cose già dette quando trattai di questa virtù, parlerò meno delle qualità necessarie all'uomo per ottenere lode di temperante, che de' mali ne quali offende per opposta cagione.

Era sentenza degli stoici che al savio, per essere libero, fosse necessario l'*astenersi* ed il *sostenere*. E per fermo si apponevano al vero. Chè nel freno messo alle passioni e nel dominio della ragione sopra di esse è riposta la libertà morale. La quale per ciò si divide in temperanza e in fortezza. Onde l'uomo temperante è anche forte, perchè resiste agli appetiti ed alle varie perturbazioni dell'animo e in niuna cosa oltrepassa il limite e la misura. Per la temperanza adunque siamo fatti liberi nel nostro interno, e per lei pure giugniamo ad essere felici; chè non è vera felicità ove è inquietudine di affetti ed incalzare di desiderii.

« Ella è cosa ripugnante alla ragione, osserva con verità Marco Tullio (1), che quegli il quale ha combattuto il timore si lasci snervare dalla cupidigia, e

(1) *Degli Ufficii*, lib. I, cap. XX.

che ceda al piacere chi virilmente sopportò la fatica. Niuna cosa poi, aggiugne, dà meglio indizio d'un animo gretto e vile, quanto l'amore posto al denaro: mentre al contrario nel misurato dispregio e nel buon uso di questo si scorge la nobiltà della mente. Egli è pur da guardare di non seguire con troppo ardore la gloria; chè per questo ancora perde l'uomo la sua libertà: dobbiamo in somma, ei conchiude, vivere in guisa che siamo ugualmente lontani da qualunque eccesso, da tutte quante le passioni disordinate; onde nè la dignità, nè la costanza siano mai per mancare alle nostre azioni ».

Non ho riferito senza ragione questa sentenza del romano oratore; poichè in essa sono chiaramente accennati i mali a cui l'intemperanza ci porta. Ed in vero, chiunque non osserva moderazione ne' desiderii e nelle passioni, ondeggia sempre ne' suoi pensieri e pecca per necessità d'incostanza: chè volendo ad ogni patto ottenere oltre quello di che ha bisogno, spesso è condotto ad atti vili e malvagi, e perde miseramente la sua dignità.

Esaminiamo le cagioni per le quali gli uomini diventano strumento d'inganni e di sedizioni, e si fanno sostenitori della ingiustizia, e corrono al male con propria vergogna e con danno altrui, e noi quasi sempre le scuopriremo ne' vizii opposti alla temperanza. Certo nè i calunniatori, nè i delatori, nè i magistrati corrotti, nè i giudici venduti e venali saranno mai stati in nessun tempo nel mondo, se l'avarizia, la cupidità e l'ambizione non avessero travolto l'uman cuore in ogni sozzura. Chi non sa tenersi contento al poco, per avere il molto accetta l'infamia: e cambia una povertà onorata con una ricchezza vituperosa. Ma non per questo egli è pago, non per

ciò si stima felice; chè sperando trovare compenso al disprezzo altrui nell'ampliata fortuna e nell'aumentato potere, più vuole avere che non ottenne; e come moltiplica ne' desiderii, così moltiplica pure ne' vizii e a proporzione di questi gli cresce il biasimo e l'ignominia.

Ora egli è aperto che gli schiavi delle passioni sono materia disposta a patire ogni forza, a soggiacere ad ogni violenza e in tutto acconci a dare baldanza all'audacia e alla temerità de' malvagi. Ai quali mancherebbe un potente aiuto ove non si trovasse nel mondo a comperare le coscienze, al modo medesimo con che le cose mangerecce si comprano al mercato.

Se l'intemperanza è dannosa all'uomo, perchè lo porta al vizio e lo conduce ad avvilire se stesso, ella è sopra ogni dire nociva a noi donne. E siccome noi siamo deboli e passionate per nostra propria natura ed inclinate a lasciarci tirare fuori del buon cammino dalla immaginazione, ove non si sottoponga questa per tempo all'autorità e alla guida della ragione, così per noi è maggiore facilità e maggiore pericolo che non è per gli uomini a cadere nella intemperanza. E quando abbiamo cominciato a patirne il violento dominio, a gran pena possiamo poi liberarcene, e portiamo la pena del nostro errore per tutta quanta la vita. Onde si vedono alcune mostrare impazienza e sdegno del proprio stato, tutto concedere alla vanità, niente all'utile vero, poco al dovere e all'affetto; quindi ancora poi insorgono le gelosie ed i rancori, il santuario della famiglia è profanato con le risse e con le discordie, e si perde il bene verace per correre dietro ad un sogno. Quanta dolcezza invece non viene dalla temperanza e dalla moderazione dei desiderii! La donna, che in questi e ne' suoi pen-

sieri non oltrepassa mai i termini convenienti, vive paga di quello che a lei concesse la Provvidenza, si piace delle vesti semplici e schiette più che le boriose non fanno degli sfoggiati ornamenti; nè per sazieta è mai costretta a variare i piaceri; nè sdegna i tranquilli affetti, dandosi in preda ai tumultuosi; ma con misura e con senno regge la sua vita e l'altrui, e mentre provvede alla sua propria felicità, rende felici quanti sono d'intorno a lei.

La temperanza, come ogni altra virtù, s'insegna e si perfeziona con la educazione. Quantunque ognuno dovrebbe essere per esperienza convinto della sua utilità, pure son pochi quelli che se ne mostrino persuasi e ne infondano il rispetto e l'amore ne' cuori de' giovinetti. Onde avviene, che molte madri per improvvida tenerezza, per levità di mente e per ignoranza inclinano i figliuoli loro al vizio contrario. A che tende infatti l'usanza che hanno alcune fra noi, di promettere a questi in premio della diligenza posta allo studio, o in ricompensa della loro docilità, cibi più delicati e vesti più eleganti del consueto, se non a condurli a desiderare oltre quello che già posseggono, e a fare ad essi avere il superfluo in maggiore pregio del necessario? E così quante volte parliamo delle ricchezze e degli agi altrui con una certa ammirazione che tiene assai della invidia, tante gettiamo in quelle inesperte menti i futuri semi onde germoglia la intemperanza. Cominci adunque la madre dall'astenersi e dall'essere libera nell'animo e nel pensiero, se vuole che i suoi figliuoli si astengano ed esercitino salutare e gagliardo impero sulle cose a cui molti servono. Per questo modo soltanto è sperabile la contentezza e la pace nelle famiglie: e perchè dall'abito dell'astinenza i giovinetti acquistano

vigore per sostenere, in breve tempo dall'essere temperanti passeranno poi all'essere forti.

§ XI.

Ponendo mente alla natura della virtù che noi chiamiamo *fortezza*, io trovo ch'ella consiste nel sentire e nel volere con energia e con perseveranza, e nell'operare con tranquillo e fermo coraggio quello che il dovere ci addita siccome buono, non temendo al bisogno nè i pericoli nè la morte. Quindi l'esercizio di essa nelle due prime parti agli uomini ed alle donne è comune, mentre nell'ultima è più particolarmente, tranne certi casi, proprio dell'uomo; onde Aristotele chiamò la *fortezza virilità*. Egli è bene che la madre abbia una chiara idea di questa virtù, affinchè possa essa medesima praticarla, ed ammaestri ed usi in quella i figliuoli.

E prima di tutto ella vegga come la *fortezza* cambia di qualità e di nome, allorchè oltrepassa gli assegnati confini, sicchè diventa ora ostinazione ed ora temerità, e di virtù si tramuta in vizio. Anche è da avvertire quale sia il motivo che ci porta ad operare con *fortezza*, perchè le azioni pigliano qualità dai motivi determinanti l'animo umano. A me piace chiarire questo soggetto, assai più importante che non si crede comunemente, con le seguenti parole di Cicerone, le quali mi paiono tanto belle quanto son vere:

« La grandezza d'animo, ei dice (1), di che l'uomo fa prova nell'incontrare i pericoli e nel sopportare le fatiche, è da reputarsi viziosa, allorchè si scompagna dalla giustizia, ed ha per fine l'utile proprio.

(1) *Degli Uffici*, lib. I, cap. XIX.

non il bene comune.... Però sapientemente gli stoici definirono la fortezza essere quella virtù che combatte per la giustizia. Onde non è degno di essere lodato chi si mostrò forte nel fare inganni e nel macchinare tradimenti. Chè non è onestà senza giustizia: e però approvo quel detto di Platone, il quale affermò, non doversi chiamare sapiente colui, che avendo molta dottrina manca poi della probità: come audace e non forte è da giudicarsi chi affronta i pericoli spinto dall'ambizione; e però vogliamo che gli uomini forti siano semplici, buoni, amici della verità, odiatori d'ogni perfidia, che abbiano insomma le qualità tutte dell'uomo giusto, e che volontieri cedendo agli altri i primi onori, per sè tengano il vanto di essere stimati fra tutti i più virtuosi ».

Non è agevole temperarsi nell'esercizio della fortezza, perchè con grande facilità possiamo urtare negli estremi: essendo però molto dannoso ignorare in questo come e dove il bene si trasformi nel male, è opera di prudente e di savio porre l'ingegno a distinguere la fortezza vera dall'apparente, e ad acquistare di quella l'abito e l'uso.

A chi è convinto della caducità delle umane cose, e del rapido fuggire del tempo, è facile sopportare con pazienza i mali che insorgono a travagliare il corpo e la mente. Io non pretendo che da noi si spinga tanto oltre questa fortezza, da gridare con lo stoico: « O dolore, io non confesserò mai che tu sia un male ». Vorrei però che ciascuno di noi dicesse: « Benchè tu sia un male, o dolore, pure tu non mi farai perdere nè la libertà interna nè la costanza ».

Ad inculcare all'uomo l'equanimità in ogni fortuna, intesero gli antichi filosofi con quelle loro austere dottrine, magnanime disprezzatrici degli eventi, dei

mali e dei falsi beni: a questo intende il cristianesimo col mostrarci che il fine della vita non è nel mondo, ma posto in luogo elevato, in aria libera e pura, ove non giungono i mortali timori nè le mortali speranze. Al medesimo scopo debbe pur mirare l'educazione, la quale adempie il suo ufficio, allorchè pone in accordo i precetti de' filosofi con quelli dell'Evangelo. E però come uomo e come cristiano, deve ognuno che vive, resistere con fermezza al dolore. In questa magnanima resistenza è una secreta soavità, una vivificante dolcezza, la quale non può essere definita a parole, ma da ogni animo generoso e virile è conosciuta ed avuta in pregio. Al gusto da prima amaro, ma poscia grato e corroborante di questa voluttà interna, la quale, come le rose, sorge e cresce in mezzo alle spine, noi dobbiamo avvezzare i nostri figliuoli sino dal primo mostrarsi che in essi fa la ragione. E perchè sia avverato il detto di Orazio: « I forti sono procreati dai forti », raffreniamo la materna tenerezza e la materna pietà, quando per esse potremmo dare esempio ai fanciulli di animo timido, debole ed impaziente.

Ed in vero, se questi ci odono prorompere in alte grida, allorchè essi cadono, se ci veggono dare in lagrime disperate quando li ha presi la febbre, verranno di necessità indotti a credere, essere il dolore corporale e l'infermità i supremi dei mali, e quindi da evitarsi ad ogni patto e con ogni cura. Però cresceranno pusillanimi e paurosi, impotenti a sostenere con decoro l'avversità, come non sanno sostenere il dolore.

Io domando molto alle madri, chiedendo di comprimere i moti interni e di non manifestare troppa afflizione, quando i loro figliuoli sono malati. In ciò

la fortezza più che in altro è difficile; e il mio proprio cuore, che, mentre scrivo queste parole, si agita e si commuove, mi ammonisce come sia malagevole temperare la compassione e sottometterla al freno della ragione. Se però noi vogliamo essere madri non di abbiette e vili creature, tremanti d'ogni rischio e schiave d'ogni timore, ma di uomini coraggiosi, intrepidi, risoluti e veramente liberi nel pensare, nel sentire, nel decidere e nel volere, egli fa duopo dare ai fanciulli una educazione che volga all'austerità e sia lontana dalla mollezza. Facciamo per ciò quanto è in noi onde essi ignorino insino il nome della paura, e tanto stimino i pericoli, quanto basta a non essere nè timido, nè imprudente, nè codardo, nè temerario. Infondiamo in essi un tal concetto della giustizia, un tale amore del vero, che per la loro difesa siano disposti a tutto intraprendere e a tutto soffrire. Anche è bene usarli a sopportare senza troppo sdegnarsi e senza dolersi le calunnie e le ingiurie, onde spesso è rimeritato chi nelle opere e ne' pensieri si scevera dalla folla volgare.

E però, quante volte nel leggere che faremo le storie co' nostri figli, ci avviene d'incontrare esempi di dignità civile, di coraggiosa pazienza e di costanza perseverante, arrestiamoci alquanto a discorrere il pregio di tali virtù e a farne ad essi comprendere la eccellenza. E affinchè il loro giudizio non riceva inganno dal vedere come la fortuna rade volte sia amica agli uomini magnanimi e generosi, insegniamo loro a stimare un'azione non dalle conseguenze che porta, ma dalla intrinseca sua bontà, cioè dal motivo che la fece intraprendere e dal fine a cui per essa si tende. E però facciamo che ammirino e lodino, anzichè i fortunati, i buoni ed i virtuosi, e que-

sti reputino felici, sebbene al volgo paia altrimenti: che se la felicità consiste per l'uomo (e di questo non è certo da dubitare) nel raggiugnere ch'egli fa, perfezionando se stesso, il suo proprio fine, noi dovremo tenere che Socrate, Trasea Peto, Tommaso Moro, il conte d'Egmont, Sidney e tanti altri impavidi propugnatori della giustizia siano stati in effetto assai più felici che non furono i loro persecutori; perchè nè i patiboli, nè i veleni tolsero loro di adempire il dovere, nè li privarono della tranquillità della mente, nè dell'onore tribuito dai posteri alle coraggiose virtù.

§ XII.

E poichè siamo entrati a parlare della opinione che si dee avere intorno alla qualità delle umane azioni ed al loro pregio, stimo opportuno dire alcuna cosa di quel genere di forza ch'è necessaria a cercare la vera gloria e a ricusare l'apparente e la falsa.

In ciò mi pare che l'uomo in due maniere debba essere forte; affrontando cioè ogni pericolo per meritare degne lodi, e sormontando con intrepidezza gli ostacoli che gli si attraversano sulla sua via: poi egli deve adoperare forza nel combattere la vanità e nel resistere alle lusinghe e alle blandizie di essa, affinchè non sia tratto a cambiare una fama perpetua colla riputazione d'un giorno.

La vanità, che alligna il più delle volte in menti di piccola levatura e di poco senno, ci porta a volere essere ammirati e lodati per cose non meritevoli o che non dipendono da noi. Onde cede alla vanità qualunque insuperbisce della bellezza, della nobiltà de' natali e delle ricchezze, e di tali altre cose non acquistate da noi per nostro ingegno e fatica, ma donate dalla fortuna e, come questa, labili e passag-

gere. Al contrario l'amore della buona fama conduce l'uomo a vivere virtuosamente e a desiderare di essere commendato per azioni onorate e per degni studi. Essa s'accompagna alla cortesia, alla semplicità, alla modestia, come la vanità si congiugne all'alterigia e all'orgoglio. Quindi con tanta cura cercheremo di preservare i nostri figli dalla vanità, e perciò dall'essere arroganti e presuntuosi, con quanta li sproneremo a cercare meritato plauso e giuste lodi.

Anche è da insegnare loro quale sia il divario che corre tra la riputazione e la gloria, e come nella prima può entrare errore, mentre non è possibile che nell'altra sia inganno.

Che è infatti la gloria? Ella è, come dice il signor Cousin, il giudizio dell'umanità intorno ad uno o a più dei suoi membri. Or come nell'opinione dell'uman genere non è, nè può entrare inganno, così è da tenere che la vera gloria non è mai dispensata a torto o ad arbitrio. Al contrario la riputazione viene dal giudizio di alcuni uomini intorno ad una tal cosa o ad una tale persona. Onde essendo il senno di pochi fallibile e sottoposto a travedere e ad esagerare, così egli avviene che molti conseguiscono fama immeritamente e senza onesta cagione.

Quelli poi, che non hanno mai riflettuto in che modo e per quali vie si pervenga ad ottenere lodi sincere, spinti dal desiderio di sentire da molte bocche ripetere il loro nome, si danno a superare gli altri in mille risibili vanità, perdendo in tali oziose cure miseramente il tempo e l'ingegno. A costoro sembra gran vanto l'essere tenuti per arbitri della moda, per i più ricchi o per i più smisurati e improvvidi spenditori di tutto il loro paese. Ed accogliendo siccome vero il plauso bugiardo e le scher-

nitrici lusinghe degli adulatori e di simile svergognata genia, si stimano uomini di gran valore e dispregiano indegnamente le arti e gli studi, per cui soltanto si viene in fama. Onde tu li vedi andare in contegno che sembra comandare il rispetto e l'ammirazione, perchè sanno di essere dagli sfaccendati presi in esempio per la eleganza e per la qualità del vestire, e perchè tra il volgo si parla della squisitezza dei loro pranzi e del fasto che spiegano nelle livree, nei mobili e nei cavalli. Insensati! che a sè volgono le lodi dovute piuttosto al cuoco, al sarto, all'addobbatore, e si tengono a grande onore l'avere molto danaro da spendere in vanità. Certo essi non si leverebbero in superbia, siccome fanno, ove alcuna volta avessero pensato che se fossero dai loro palagi condotti ad abitare qualche casipola e venissero spogliati delle loro vesti, parrebbero simili ad ogni infimo della plebe, dal quale non l'animo nè l'ingegno, ma l'ornamento e la ricchezza li disagguaglia.

Or come l'imprudente brama di ottenere plauso senza studiarsi di meritarlo porta i giovani alla vita oziosa, alla spensierata prodigalità ed all'orgoglio insolente, così per lo stesso motivo si corrompe il gusto in coloro che si danno a coltivare le lettere, meno per segreto impulso dell'intelletto e per potente necessità dell'ingegno, che per vaghezza di vedere il loro nome posto tra quelli degli scrittori del giorno, e ricordato con onore in un qualche articolo di gazzetta.

Questa è cosa di grave danno; e dove non si raffreni l'improvvido desiderio, io temo che le italiane lettere vengano condotte a certa rovina. Forse in questa sono di già cadute; ma perchè a una donna non si conviene portare sentenza assoluta intorno alla qualità

del gusto attuale, io dirò su queste cose il mio avviso, come se accennassi a mali futuri ed a temibile corruzione. Tocca al senno di chi riflette maturamente e discretamente volgere i timori sull'avvenire, in rampogne e in biasimo del presente.

Onde avviene che il gusto perde in certi tempi la sua purezza? Io scorgo di questo doppia cagione. E trovo la prima nell'impaziente audacia di certi ingegni più gagliardi che savi, i quali avendo voluto sorpassare nella gloria e nell'arte i grandi maestri, sdegnarono lo studio della natura e l'obbedienza alle leggi già poste e determinate del bello. Quindi caddero nell'esagerazione e mutarono il vero col falso, il maestoso e il patetico con l'affettato. Avendo però in sè virtù e forza propria, non sempre errarono, ed anche negli errori mostrarono la nobile qualità dell'animo loro. Gli altri poi, abbagliati dalla novità e sopraffatti dall'audacia di quelli, cominciarono a lodarli e a dar loro vanto di eccellenti scrittori. Ma perchè il bello si conosce a certi segni invariabili, perchè il baleno non può mai essere preso per luce stabile e vera, sarebbe stato agevole di arrestare le lettere in quel primo grado di corruzione e di scadimento, ove nell'universale non fosse sì smisurato l'amore della lode, che la maggior parte degli uomini l'accettano desiderosamente, qualunque ella sia, da qualunque cagione essa muova; e quanto è più facile, tanto più l'hanno cara. Però commendando alcuni per bello ciò che tale loro pareva, e concordando nella sentenza di questi, quanti hanno in uso di pensare col pensiero altrui, e per non durare la fatica di formare un giudizio, abbracciano senza esame l'opinione corrente, egli accadde che molti fra i poeti e gli artisti si lasciarono prendere

al falso suono di quelle lodi bugiarde, e per ottenerle avvilarono la maestà dell'arte e l'ufficio dello scrittore.

In questa facilità di servire all'impero dell'opinione io veggio adunque l'altra cagione, che volge le lettere e le arti al decadimento. Ed oggi, assai più che non avveniva per lo passato, può tornare nociva questa mollezza d'animo, che ci fa inchinare dinanzi all'altrui sentire: perchè in niun'altra età, come nella presente, l'opinione ebbe tanti tribunali, e giudici, e banditori. Ognuno che si dà il vanto di sapere un poco scrivere e un poco parlare, arroga a se stesso l'autorità di dettare sentenze anche intorno a materie ch'ei non conosce, onde sovente la censura e la lode son dispensate, non da chi più sa e meglio intende, ma da chi più alto grida, nè mai si avvisa di dubitare e dà per norma infallibile di ciò che è vero e di ciò ch'è bello il suo proprio senno. Aggiungi a questo il grande numero di giornali che ora si stampano in ogni parte di Europa, i quali, simili alle cento bocche della Fama, di cui favella Virgilio, gridano variamente il nome di que' che vogliono esaltare o vituperare. E però chiunque non ha forte la mente e forte il giudizio, si abbandona all'opinione corrente, allorchè seguendola è certo di ottenere plauso: e così facendo entra nella via falsa, lasciata addietro la vera. Io so bene, molti degli scrittori dei giornali essere uomini talmente probi e assennati, da non fare mai porre in dubbio la sincerità dei loro giudizi; ma perchè è una verità tanto incontrastabile, quanto è dolorosa, che la riputazione spesse volte si acquista colle brighe, e si vende e si compra, noi dobbiamo sottrarre i nostri figliuoli al giogo che quella impone, ed assuefarli

meno a voler conseguire la gloria, che a meritarsela. Pensino poi, che se spesso questa viene dai contemporanei negata ai più degni, ella è con riparatrice giustizia retribuita loro dai posteri meravigliati e riconoscenti.

E dico meravigliati e riconoscenti, perchè la vera gloria si ottiene solo da quelli, i quali operarono cose che per la grandezza loro risvegliano la meraviglia, e per la bontà degli effetti ne impongono la gratitudine. Senza queste due condizioni non può darsi gloria perfetta, che resista al tempo e all' invidia.

E sebbene a prima vista paia che gli uomini, più che alle azioni utili, diano lode alle strepitose, pure a ciò riflettendo con maturità noi vediamo non essersi l'universale mai ingannato ne' suoi giudicii.

Che ammiriamo in fatti in Cesare, in Alessandro e in Napoleone, per nulla dire di tanti altri, la memoria dei quali vive immortale? L'ardire di guerriero, la prudenza di capitano e la grandezza straordinaria delle loro imprese? Questo al certo in essi si ammira; ma non questo solo; anzi questo è a fronte di tutto il resto piccola cosa.

E per toccare solo dei due, che per nascita e per qualità d'ingegno sono italiani, crederemo noi che i nomi loro risuonino anche al presente con tanto onore per le vinte battaglie e per gli ottenuti trionfi? Veramente a me pare che l'universale degli uomini non conceda tanto all'ammirazione, che per lei sola voglia donare l'immortalità. E però io tengo che Cesare, più che per i popoli soggiogati e per gli emuli abbattuti e vinti, sia famoso nel mondo perchè da savio, quale era, conobbe l'indole dell'età sua e il rimedio da porsi ai mali di quella: onde alle sedizioni dell'anarchia e alle violenze degli ottimati

egli sforzossi di fare succedere il quieto reggimento di un solo; e a riunire gli animi divisi dal parteggiare seppe a tempo usare la clemenza, come prima avea prudentemente usato della vittoria. E perchè l'avvenire si manifesta ai potenti ingegni, egli prevede, dal Settentrione e dalle estreme terre dell'Asia essere per insorgere la tempesta, che dovea disertare il latino impero. Quindi le guerre da lui combattute nelle Gallie e nella Germania; quindi l'intendimento ch'egli ebbe di sottomettere presso che i barbari tutti alla fortuna di Roma. Chè, portate le armi fra i Parti e fra quante erano le selvagge nazioni erranti sulle coste del Bosforo e del *mâr Caspio*, nelle foreste del Caucaso e della Scizia, ei voleva per la soggiogata Germania fare ritorno in Italia, e così, come poscia disse Virgilio, dare all'impero per confine l'Oceano, e alla sua fama le stelle.

E se l'imprudente e intempestivo furore di Bruto non avesse troncata a mezzo una tanto gloriosa vita, il mondo avria certo veduto di che sia l'uomo capace, quando al forte ingegno si accoppia in esso il forte volere, l'alto sentire ed il pronto operare. Chè la qualità delle imprese poste in effetto, e in parte concepite solo da Cesare, supera quanto la fantasia ne' suoi più arditi voli può immaginare. Or del bene voluto e del bene operato l'uman genere gli sa grado; come ei sa grado a Napoleone dell'aver all'antico onore restituiti i derelitti e violati altari, risuscitato il credito pubblico, aperto facili e larghe strade, scavato porti, aggiunto sprone alla industria, incitamento all'onore, sostituita alla forza l'autorità delle leggi, e col suo codice, con le sue istituzioni favorito in Francia e in altre parti di Europa il progresso della civiltà.

Tutte le volte adunque che noi dovremo governare l'opinione dei giovani intorno alla gloria, ricorderemo loro, l'utilità e la grandezza delle cose operate essere condizioni di stretta necessità a meritarsela. E perchè i Napoleoni ed i Cesari sono miracoli dell'umanità, da compararsi alle comete, che solo dopo il volgere di molti anni, e forse di molti secoli, appariscono di nuovo sul nostro cielo; egli è da notare che anche nelle cose, le quali non sono nè splendide, nè magnifiche, si può conseguire una differente maniera di gloria, o, se di un nome più modesto vuoi usare, si può ottenere plauso e onore.

Conosciuta la natura della gloria e della riputazione, e imparato a distinguere la vera dall'apparente, egli è facile a ciascuno, che interroghi la sua coscienza con buona fede e giudichi il fine delle sue azioni, discernere come e quanto possa sperare di meritare l'una e l'altra. In tal guisa il rispetto portato all'opinione corrente sarà senza offesa della giustizia e del vero, e potrà ognuno temperarne la forza col proprio senno ed emendarne gli errori.

Io penso ancora che, dove i giovani fossero educati ad avere certa scienza della qualità delle umane azioni, del segno cui l'uomo debb'essere volto in tutto ciò ch'egli fa e ch'egli scrive, di rado avverrebbe che il non retto giudicare della moltitudine gl'inducesse in errore. E per chiarire il mio concetto con un esempio, io voglio esporre brevemente in che modo lo scrittore dovrà preservarsi da quei difetti che il gusto corrotto vanta alcune volte come pregi e come bellezze; sì che tanto è più facile agli inesperti di cadere in inganno, quanto nella lode medesima dispensata contro ragione è un incitamento a seguire la mala via.

Egli è certo molto più agevole avere pieno conoscimento di quei principii che costituiscono il buono, che non è averlo degli elementi del bello. Pure la cosa è possibile ad ottenersi, quando l'uomo siasi usato per tempo a contemplare la pura luce di quello, imitando l'aquila, che dall'età tenerella si avvezza ad affissarsi nel sole. Io penso inoltre che ognuno, prima di cominciare a comporre, dee formarsi un giusto concetto dell'indole de' suoi tempi; per ciò vegga in che modo può lo scrittore togliere o diminuire i mali di quelli; di quali virtù deve in particolar modo destare l'amore, di quai vizii l'abborrimento; e bevendo ai soavi e limpidi fonti, cui si dissetarono Omero, Virgilio e Dante, sprezzi la troppo facile e lusinghiera sapienza di noi moderni; alla natura domandi l'arte di dipingere le passioni; all'arte il secreto di condurre la pittura della natura sino al sublime dell'ideale; e quando egli senta in se stesso l'ispirazione che fa gli artisti, la fede nel vero e nella virtù che fa i grandi scrittori e gli eroi, quando egli abbia l'animo innamorato del bene, il cuore aperto agli affetti magnanimi, ai forti, ai pietosi, allora scriva, e con mente quieta e sicura egli scriva, senza badare a ciò che i presenti potranno dire di lui, solo mirando al giudizio della sua propria coscienza e a quello della posterità.

Nè parmi, come a molti sembra, impossibile, e neppure raro, che alcuno anteponga un onore dispensato quasi sempre dopo la morte al piacere di vedersi mostrato a dito dai suoi contemporanei. Io stimo che l'uomo veramente grande e lo scrittore veramente eccellente portino in loro medesimi la misura del proprio merito, e che rientrando in se stessi per ascoltare la voce della coscienza possano nel giudi-

cio di questa presentire quello dei posterì. Così certo avvenne a Scipione, quando compiangeva l' ingrata patria perchè non le toccava l'onore di avere un dì le sue ceneri. E per la stessa ragione Orazio, quasi meravigliato del suo proprio ingegno, selamava :

« Innalzai un monumento più durevole del bronzo, che in altezza supera le piramidi. Il tempo non avrà su lui forza alcuna. No : io non morirò intero ; una gloriosa parte di me sfuggirà alla morte, e le mie laudi s' udiranno risuonare fra i posterì, finchè i sacri riti si compiranno sul Campidoglio. Me gl' Italiani chiameran maestro del carme Eolio. Insuperbisci, o Musa, chè ne hai ben d'onde, e me corona con l'alloro di Delfo ».

Questo non è orgoglio, ma dignitoso sentire di forte ingegno, che giustamente se stesso ammira. E forse Dio volle con questo sicuro testimonio della coscienza ricompensare i sapienti delle continue guerre che loro muove contro l'invidia. Chè certo non da altro che dalla giustizia dei posterì fu sostenuto il grande Alighieri nelle calamità dell'esilio : per essa tra le angustie del carcere trovò consolazione e sollievo lo sventurato Torquato, ed in questa ogni nobile ed alto ingegno piglierà in ogni tempo forza e vigore a continuare nella sua via e a disprezzare le calunnie e le maldicenze.

Chiario è adunque, per quel che abbiamo discorso, essere noi per la morale fortezza fatti potenti a sostenere non solo virilmente i corporali dolori e le avversità; ma sì ancora ad avere quella stabilità di giudiziî che ci tiene fermi tra l'ondeggiare e il variare delle opinioni.

Tale è poi l' indole della virtù, di cui qui favelliamo, che ella si applica a tutti i casi e a tutte le

condizioni dell'animo e della vita. Anzi, ove ella manchi, niuna delle altre virtù può mostrarsi nella sua vera eccellenza; e noi siamo incapaci di palesare colle azioni nostre l'amore del bene, ancorchè lo abbiamo vivo nel cuore. Onde facendo allusione a tal debolezza che, resi inutili e inefficaci i consigli della ragione, ci fa cadere nel male, disse il poeta:

« Io veggio il meglio ed al peggior mi appiglio ».

A questa irresolutezza, a questo languore della volontà, che produce dubbii o falsi giudicii, noi siamo principalmente esposti nei giovanili anni nostri, allorchè nell'erompere degli affetti e nell'urtarsi delle passioni nasce in noi tanta agitazione e così fiero tumulto, che ne rimane vinta la voce della ragione: onde solo un incerto suono di lei, quasi eco lontana di notturna e flebile melodia, giugne sino alla mente trepida ed agitata.

Felici quelli che nel senno dei genitori trovano la guida per camminare sicuramente in mezzo ai pericoli, ond'è sparsa la loro via! E più felici ancora i padri e le madri, i quali per i prudenti consigli e per la virtù degli esempi rendono tanto forti i figliuoli da farli coraggiosamente resistere e tener fronte alla irruente tempesta!

§ XIII.

Ho già mostrato nel capitolo, in che trattai della volontà, come sia necessario tenere un modo costante nelle occupazioni e nell'ordine della vita. Ricordando in questo luogo ciò che allora notai, aggiungo, essere debito dell'educatrice far osservare ai giovani stabilità nei propositi, nelle amicizie e nella qualità degli studi; chè, dove in questo fosse loro permesso

di seguitare l'indole loro per lo più amante e vaga di novità, non potriano acquistare la fermezza ch'è necessaria per durare nei consigli presi e per non cadere sotto il peso delle sventure.

Ora, come per la fortezza prendiamo l'amore e l'uso della costanza, così per lei pure siamo disposti al perdono e alla mansuetudine. E ciò avviene per due cagioni. In primo luogo, perchè un animo forte si crederebbe avvilito se cedesse all'ira destata in esso dalle offese che gli son fatte; chè con ciò mostrebbe, essere in lui la passione più potente che non è la ragione. In secondo luogo, perchè egli sa, ricadere il biasimo dell'offesa in chi la reca, non in chi la riceve; nè avere alcun uomo facoltà di togliere altrui la libertà interna e l'onore. Onde chi è moralmente forte antepone alla vendetta la magnanima gioia di vincere se stesso col perdonare.

Ella è poi cosa certissima, essere nella mansuetudine e nella clemenza, non debolezza e viltà, come alcuni stimano, ma bella e generosa fortezza; il che si prova dall'osservare che l'amore e il culto di quelle virtù, che furono spesso dagli antichi spregiate o mal conosciute, venne all'uomo insegnato dal cristianesimo; cioè da quella religione che ha dato tanta autorità e tanta forza alla coscienza ed alla ragione, quanta ne ha tolta alle passioni ed ai sensi. Anche si vede che gli uomini superanti gli altri nella potenza e nel senno sono quasi sempre mansueti ed indulgenti; mentre all'opposto gl'ignoranti e i malvagi si mostrano astiosi e vendicativi. Quindi siamo tratti a conchiudere, essere noi portati dalla morale fortezza a raffrenarci nell'ira e a perdonare le ingiurie. *di Giovanni*

Anche in questo però si vuole, siccome in tutte le

cose, tenere misura. Chè, dove si facesse il contrario, noi mancheremmo alla prudenza e alla giusta cura della dignità nostra. Che se il vendicarsi delle ingiurie patite non è da savio, nè da cristiano, non è neppure da uomo il sopportarle con tanta pace, da non mostrarne, non dirò impazienza o dolore, ma indignazione. La virtù ha le sue ire; ha la ragione gli sdegni suoi: ed in questi si scorge indizio di animo forte, il quale siccome abborre di avvilirsi colla vendetta, così non soffre di aggiungere baldanza ai tristi e di snervare le forze sue con irragionevole indifferenza.

Abbiamo nelle storie non pochi esempi, pei quali viene insegnato come l'uomo possa risentirsi senza rancore e perdonare senza debolezza. E certo è da tenersi fra i più notevoli quello dato dall'Alighieri, il quale non solo perdonò alla ingrata Firenze i mali che gli avea fatto patire; ma la ricambiò con la più splendida gloria di che alcun vivente possa mai rimeritare la patria. Pure ei non depose lo sdegno contro i perturbatori dell'ordinato vivere della sua Firenze; nè volle a questa tornare a prezzo di una villà. Sicchè, quando con vergognosi patti gli venne offerto di revocare la sentenza del bando, egli generosamente, anzi santamente sdegnato, proruppe nelle parole che io qui trascrivo, perchè le vorrei scolpite in tutte le menti, siccome quelle che manifestano in che si fondi la fortezza del savio, e fin dove giunga e debba giugnere la sua pazienza.

« Questo adunque (così scriveva ad un amico), questo adunque è il glorioso modo, per cui Dante Alighieri si richiama alla patria dopo un esilio quasi trilucente? Questo è il merito della innocenza mia, che tutti sanno? E il largo sudore e le fatiche du-

rate negli studi mi fruttano questo? Lungi da un uomo alla filosofia consecrato questa temeraria bassezza propria di un cuore di fango. Che io, a guisa di prigioniero sostenga di vedermi offerto (1), come lo sosterebbe qualche misero saputello, o qualunque sa vivere senza fama? Lungi da me, banditore della rettitudine, che mi faccia tributario a quelli che mi offendono, come se essi avessero meritato bene di me. Non è questa la via per ritornare alla patria, o padre mio. Ma se altra per voi o per altri si troverà, che non tolga onore a Dante, nè fama, ecco l'accetto; nè i miei passi saranno lenti. Se poi a Firenze non s'entra per una via d'onore, io non entrerovvi giammai. E che? forse il sole e le stelle non si veggono da ogni terra? E non potrò meditare sotto ogni plaga del cielo la dolce verità, se io primo non mi faccio uomo senza gloria, anzi d'ignominia al mio popolo ed alla patria? »

§ XIV.

Dicevano gli antichi che la fortuna aiuta gli arditi ed i coraggiosi, e che l'uomo forte a se stesso è Dio. E questo dicevano, perchè qualunque ha l'animo saldo e grande non si avvilisce, nè si turba in mezzo ai pericoli; ma conservando la ragione tranquilla e tranquillo il cuore, sa cogliere l'opportunità, eleggere il più savio partito, discernere dove è il maggiore rischio, e quello evitare; possiede insomma la riflessione e la previdenza, per cui ci è dato di

(1) I patti proposti a Dante per il ritorno eran questi: ch'egli stesse per alcun tempo prigioniero: e dopo in alcuna solennità fosse misericordiosamente offerto alla principale chiesa, e per conseguente libero.

(Boccaccio).

antivedere i mali e diminuirne l'effetto, quando non sia possibile di schivarli.

Al contrario, chi per dappocaggine si abbandona tanto al timore da perderne quasi la signoria di se stesso e la libertà del giudizio, offende in più gravi disavventure, che non avrebbe portato l'ordine consueto de' casi umani.

E perchè la viltà genera in chi ne vede gli effetti dispregio e non compassione, a costui è negato il conforto della pietà e della stima degli altri, che mai non manca agli uomini di gran cuore; le quali sono tanto più vive e sincere, quanto è maggiore la magnanimità da quelli mostrata nel resistere alla fortuna.

A ciò pensando, siccome io credo, i tragici antichi fecero i loro eroi tanto forti, che non pure sopportavano virilmente tutte le più fiere calamità, ma, per quanto era in loro, con animo deliberato ed invito contrastavano al fato, contro il quale, al dire dei poeti, veniva meno lo stesso Giove. Quindi sorgeva l'ammirazione e la simpatia negli spettatori, quindi moveano le amorose lagrime versate dagli Ateniesi sui casi di Edipo, colpevole ed innocente nel tempo stesso, e oggetto insieme di compassione e di orrore: quindi ancora gli utili documenti e gli esempi nobili e generosi da quelle finzioni proposti ai Greci, come si scorge, per tacere di altre tragedie, nel *Prometeo* di Eschilo, la più sublime, a me pare, tra le meraviglie create dal genio antico.

Da questa trilogia, in cui nella persona di Prometeo è simboleggiata la sapienza incivilitrice del mondo, siccome in Giove figurasi la tirannia nemica e oppugnatrice di quella, venivano agli spettatori bellissimi animastramenti ed alti consigli. Onde io

credo che gli Ateniesi, dopo avere sulla scena visto Vulcano portare i ceppi ed i ferri per tormentare ed incatenare Prometeo in punizione del fuoco rapito al cielo e partecipato ai mortali; dopo ch'essi avevano udito le grida che la natura strappava all'indomito, ma sempre umano cuore del generoso Titano; e veduto come l'animo suo non cedesse alla cattività e alle torture, come provocasse sdegnosamente la collera di Giove in luogo di mitigarla umiliandosi innanzi a lui; e come in somma per la grandezza della mente tanto s'innalzasse al di sopra del suo tiranno, da sembrare degno d'invidia, così com'era straziato e avvinto ai nudi scogli della scitica rupe, non potevano certo rimanersi dal concepire maraviglia e rispetto per l'infelice benefattore de' mortali. Quindi, estendendo al generale l'opinione e gli affetti destati in essi da un caso particolare, tenevano a grande onore la morale forza, e questa sopra ogni altra virtù commendando, si studiavano di seguire nella vita i gloriosi esempi che il poeta poneva loro dinanzi agli occhi, non a fine di un ozioso diletto, ma perchè da quelli fossero indotti a volere fortemente il bene e ad operarlo con vigore, con perseveranza e con fede.

La poesia drammatica era dunque volta fra i Greci ad ispirare in tutti l'amore della forza. E che questo nobile intendimento non rimanesse vuoto di effetto, lo attestano Maratona e Platea, lo attestano le Termopile e Salamina, luoghi eternamente gloriosi, eternamente sacri alla devota posterità, perchè in essi si combattè per le sorti dell'umano incivilimento.

Riconducendo il mio discorso là onde già nacque, dico che con gli esempi degli uomini forti e delle

nazioni intrepide e coraggiose si spiegano le due sentenze , che io riportai degli antichi. E dove questi da noi s'imitino nel modo che operavano per impedire ai giovani di ammollirsi nell'ozio e di stemperare gli animi loro nella paura, nelle mollezze e nella viltà, noi vedremo alle nostre cure seguire gli stessi effetti che quelli ottennero. A questo adunque intenda l'educazione ; a questo siano indirizzate le lettere ; questo sia pure uno de' principali fini della filosofia ai nostri giorni. Che se le menti uscissero una volta da quel letargo, in cui miseramente giacciono addormentate, noi non avremmo più a lamentarci che la condizione degli studi e delle arti abbia tanto fra noi perduto del suo splendore; nè vedremmo i giovani cedere al primo impulso del male , quasi debole pianticella che prestamente si piega verso la parte a cui è sospinta dal vento. Senza la fortezza ogni altra dote o è inutile, o fa poco frutto. Egli avviene dell'animo , in cui ella non sia, ciò che accade in un campo lavorato con negligenza , in cui le male erbe soverchiano talmente le buone , che in breve tempo non rimane più in quello manifesta traccia di bene ordinata cultura, sicchè la stessa fertilità del terreno torna dannosa.

§ XV.

Noi abbiamo già visto come gli stoici, grandissimi lodatori della fortezza, riponevano questa nel *sostenere* e nell'*astenersi* ; con che venivano a limitarne l'esercizio ed a privare la volontà del suo maggiore pregio ; cioè della lode che ottiene con l'indurci ad operare coraggiosamente e liberamente. Però a me pare che la dottrina degli stoici non si possa, quale ella è, applicare all'uso dei tempi nostri, senza farvi

altra giunta ; come quasi niun sistema di politica o di morale si può saviamente applicare ad un'età diversa da quella in cui fu trovato.

Perchè ogni sistema di filosofia essendo come uno specchio, in cui si riflettono i costumi e le condizioni del tempo, nel quale esso nacque, le dottrine filosofiche debbono variare secondo le vicende della civiltà , senza però allontanarsi nei generali dal vero assoluto ed eterno , in cui , non altrimenti che ogni albero nella terra, ogni verità particolare dee avere le sue radici. Or chi non vede quanto i tempi presenti differiscano da quelli in cui la dottrina degli stoici stette in vigore ? Sorta questa allorchè la greca potenza cominciava già a decadere , e propagata in Roma quando i buoni dovevano in se stessi ricercare il presidio che non trovavano nella società e nelle leggi , essa si confaceva allo schiavo che voleva sentirsi libero anche in mezzo delle catene ; si confaceva pure al savio che , sdegnando di partecipare all'ignominia di un governo corrotto , si asteneva dalle pubbliche cure , e non di rado per odio e per impazienza della tirannide faceva ricorso alla morte. Da ciò si vede , essere lo stoicismo dottrina propria di pochi, fatta per uomini solitarii e dotati di particolare energia ; ma incapace di essere compresa e seguita dalle moltitudini , e quindi non conveniente all'indole ed al principio del moderno incivilimento. E però al sostenere ed all'astenersi degli stoici noi aggiungeremo l'*operare* ; parola esprimente la natura della civiltà indotta nel mondo dal cristianesimo : civiltà che , fondandosi sulla libertà dell'arbitrio e sull'obbligo a tutti imposto di perfezionare le facoltà nostre , e di amarci ed aiutarci scambievolmente , corrisponde al fine per cui l'uomo venne creato e le società furono instituite.

Opera dunque virilmente, e sii libero nelle tue azioni come nel sostenere e nell'astenerli, o uomo fatto a simiglianza d'Iddio, nato a diffondere sulla terra la luce del vero, del bello, della giustizia e della sapienza. Opera fortemente e sii libero, non ti lasciare cioè porre mai impedimento nè dall'ira, nè dalla cupidigia, nè dall'ambizione, nè dal timore, nè dalla violenza dei malvagi, onnipotente sui vili, debole e nulla contro gli animi generosi. Fa poi di operare non solo con libertà, ma con pietà caritativa e con magnanimo amore, antepoendo l'altrui bene al tuo proprio. E siccome, fra tutte le umane cose, niuna deve ai buoni essere più cara della patria e più venerata, dona a questa quanto è in te d'ingegno, di vigore e di senno; e dove il tuo sangue sia necessario alla sua salute ed alla sua gloria, non dubitare di morire coraggiosamente per lei, dopo avere virtuosamente per lei vissuto.

Avendo sin qui veduto in quali ed in quanti modi possano gli uomini esercitarsi nella giustizia, nella temperanza e nella forza, noi abbiamo saldamente posto, a me pare, i principii ed i fondamenti della educazione, in quella parte che è in particolare maniera rivolta all'utile, alla prosperità ed al decoro dell'ordinato vivere civile. Onde io credo che, dove le madri sieguano la via che abbiamo indicata, non mancheranno certo all'Italia buoni, forti, sapienti, giusti e magnanimi cittadini.

§ XVI.

Prima di passare ad altro soggetto voglio qui ricordare che gli uomini fanno bene solamente le cose, alle quali sono disposti e inclinati da natura. Onde noi dobbiamo questa consultare, questa secondare e

seguire, allorchè siamo al punto di dare un avviamento e di eleggere uno stato ai nostri figliuoli.

Nè perchè la natura li porti ad occupazioni stimate poco alte o poco gloriose, noi dovremo farle violenza e da lei esigere oltre quello che può donare. Chè ciò facendo daremmo indizio di stoltezza e di orgoglio. Non è poi cosa tanto umile per se stessa, nè condizione tanto depressa, che non riceva onore dalla bontà di chi a lei si applica e in essa vive. E poichè nella società avviene ciò che avviene nella musica, in cui da varii strumenti e da varie note risulta un solo melodioso concerto ed una sola armonia, egli è da credere, essere buoni tutti gl'ingegni e buone tutte le condizioni, quando siano rivolti al bene comune e tendano a stabilire con diversi elementi un solo principio moderatore del viver sociale.

Ma siccome il desiderio di estendere oltre i termini a noi assegnati e oltre le norme del giusto lo stato proprio fa delirare ai dì nostri quasi tutte le menti, accade che i genitori non si contentano della qualità di vita loro toccata in sorte, ma più in alto mirando, vogliono che almeno i figliuoli loro possano col variare condizione variare fortuna. Quindi nello scegliere a quelli una professione e uno stato, si lasciano trascinare dall'ambizione e dalla cupidità, in cambio di ascoltare gli ammonimenti della prudente esperienza e di seguitare la natura sapientemente chiamata dai nostri antichi *ottima guida del viver bene*.

Da queste inconsiderate, orgogliose o vane elezioni (1) nasce poi, come spesso si vede, che gl'in-

(1) Giovani riferire i seguenti versi di Dante, ne quali si

gegni sottoposti a un carico troppo più grave di quello che possano sostenere, vengono meno, illanguidiscono e consumano senza alcun frutto il loro vigore.

Ad evitare dunque un errore, cui sovente è tardo il rimedio, si ponga cura alla qualità dell'indole dei fanciulli e del loro ingegno, insino dal primo manifestarsi che in essi fa la ragione. Imperocchè, siccome molto innanzi al nascere del giorno si vede un indistinto chiarore apparire nel cielo là nell'oriente, così prima che l'ingegno abbia preso nel fanciullo qualità e vita propria, si mostra in lui un debole raggio e quasi uno spiracolo di luce prenunziatrice dell'avvenire. A questa tengano i genitori fisso lo sguardo, e, a misura che la scorgono crescere e dilatarsi, aiutino con la educazione l'opera già cominciata dalla natura.

In ciò la madre potrà essere di non piccolo aiuto al senno del padre. Perchè vivendo del continuo co' suoi figli, ha grande facilità di studiarne l'indole e il cuore, ove sappia e voglia portare in questa operazione lo zelo che dà l'amore, e la sagacità che

esprime un concetto simile a quello che qui ho in breve esposto.

Sempre natura, se fortuna trova
 Discorde a sè, come ogni altra semente
 Fuor di sua region, fa mala prova.
 E se il mondo laggiù ponesse mente
 Al fondamento che natura pone,
 Seguendo lui avria buona la gente.
 Ma voi torcete alla religione
 Tal che fu nato a cingersi la spada,
 E fate re di tal ch'è da sermone;
 Onde la vostra traccia è fuor di strada.

Paradiso, c. VIII.

è propria della prudenza. Alle quali cose la donna è disposta di per se stessa. Chè, oltre all'essere amante, ella è previdente, anzi scuopre ciò che spesso passa inosservato all'occhio dell'uomo, e indovina e discerne, e presente le cagioni e gli effetti di molte cose, meno io credo per virtù di ragionamento, che per una certa particolare squisitezza di mente e di cuore, per una scrupolosa pazienza posta nell'esaminare e nell'indagare, che sono in lei da natura. Ella ha insomma la qualità che i moderni con francese vocabolo chiamano *tatto*; la quale agli antichi Germani parve tanto mirabile da far loro credere, siccome abbiamo da Tacito, essere nella donna un non so che di divino.

Conosciute nel fanciullo la natura e l'inclinazione dell'ingegno, secondo queste debbono essere ordinati gli studi di lui, temperati i desiderii e accomodati gli affetti. Chè, dove si accendesse l'amore della gloria in chi non essendo fatto per meritarsela dee contentarsi di ottenere una buona fama, spargeremmo i semi di futuri errori e di funeste illusioni. E così farebbe cosa dannosa ai suoi figliuoli chiunque non cercasse d'inspirare ad essi i pensieri corrispondenti alla condizione ed al grado che avranno un giorno nel mondo.

E perchè l'amore puro e disinteressato del bene è il solo principio capace di governare rettamente gli affetti e la vita nostra, questo si deve instillare nei giovanetti prima che le violente passioni insorgano a turbarne la calma. Guardiamoci adunque dal far loro vedere che noi nelle nostre azioni vogliamo seguitare altro fine; e dove dall'esercizio della virtù, oltre alla interna pace ed al nostro perfezionamento, vengano pure altre utilità ed altri vantaggi, non

onmettiamo di fare loro comprendere, essere questi contingenti e non necessari, mentre invece è per tutti cosa necessaria e assoluta il conformarsi nell'operare all'autorità del dovere.

Anche è da porsi tra le cagioni che rendono gli uomini buoni, accetti e graziosi altrui la modestia e la semplicità con che fanno il bene. Chè, dove questo si faccia, come cosa tanto propria dell'uomo, eh' ei non potria pretermetterlo o trascurarlo senza mancare alla sua natura, entra nelle menti dei giovani il convincimento della necessità sua. E però se insino dalla puerizia s'insegnasse ai nostri figliuoli l'obbedienza al dovere, e l'amore ed il rispetto della virtù al modo stesso con che loro insegniamo a leggere, a scrivere ed a parlare con urbanità e senza errori la nostra lingua, niuno al certo sarebbe tentato d'insuperbire dell'esser buono, come niuno insuperbisce del saper leggere. E non è a dirsi a parole quanto amabile e cara sia la virtù, allorchè l'uomo si esercita in essa con semplicità d'intenzione, e con animo puro e modesto. Aggiungi a questo che, non essendo ei condotto a vivere virtuosamente nè dall'interesse, nè dall'ostentazione, ignorerà insino al nome della ipocrisia, il più laido, a me pare, di tutti i vizii, perchè nell'ipocrita la ragione stessa è corrotta, e tutto in esso è una continua e meditata menzogna.

§ XVII.

Per tornare poi il mio discorso, onde mosse al principio di questo capitolo, io qui ripeto, essere indizio del nostro amore verso la patria la diligenza che noi poniamo nell'educare i figliuoli alle cittadine virtù. E dove alcuno mi biasimasse perchè tanto a

lungo ho favellato della natura di molte fra queste , parmi che nella qualità del soggetto , che io tratto , sia la mia scusa e la mia discolpa. Imperocchè , siccome nelle arti meccaniche niuno può confidarsi di riuscire eccellente, ove non conosca innanzi a tutto la materia nella quale si esercita l'arte sua , poi gli instrumenti e gli ordigni che questa richiede , e le regole e le cure e gl'ingegni , per cui un dato lavoro si può recare a buon fine , così stimo che noi donne non possiamo educare i nostri figliuoli ai doveri di uomo e di cittadino , se ignoriamo l' indole di questi doveri , nè sappiamo in che maniera si adempiano , nè perchè e come se ne offenda la santità. Adunque egli è necessario che ogni madre conosca in che sia riposta la giustizia , la temperanza , la libertà morale e la vera forza , se vuole che i suoi figliuoli acquistino lode di giusti , di forti e di temperanti.

Parmi poi che dallo studio impiegato a comprendere l'importanza, il carattere e la misura di queste virtù , venga a noi medesime un bene di gran momento. Chè nell'applicare l'animo ad esse per insegnarle ai nostri figliuoli , ne acquistiamo la scienza e l'abito per noi stesse ; essendo tale la forza della verità , che nell'indurre persuasione genera amore , onde chi la conosce non si contenta di ammirarne la luce , ma vuole accogliere questa in se stesso e di lei ornare la vita sua.

Nè perchè la donna non sia come l'uomo destinata a partecipare agli ufficii della vita civile , sarà a lei inopportuno l'amore e l'esercizio delle virtù , di che noi abbiamo parlato. Per diverso modo , ma con uguale lode e con uguale utilità ella può seguire i documenti della giustizia , della temperanza e della

fortezza : chè il bene non muta mai di natura, perchè muti di oggetto ; esso è sempre parte dell'ordine eterno, e perciò nobile ed ottimo , anche quando si volge a cose che paiono troppo basse o troppo usuali agli occhi volgari. È forse meno splendida , meno meravigliosa la luce del sole , allorchè dopo avere illuminato le cime degli alti monti scende a rischiare gli umili piani e le solitarie valli giacenti ai piedi di quelli ?

Non parmi adunque di aver mancato alla opportunità con l'avere sì ampiamente discorso delle virtù sociali e delle civili. Ma non posso dissimulare che , giunta a questa parte del mio lavoro, un doloroso timore sorge a turbarini ; onde potrei con verità dire di me stessa ciò che, parlando di Dedalo ritraente nelle porte del tempio l'infelice caso del suo figliuolo, disse Virgilio « due volte la paterna mano gli cadde, lasciando a mezzo l'opera incominciata ».

§ XVIII.

Ed in vero, come oserò sperare che le mie parole siano per portare alcun frutto, quando ad educare un buon cittadino si richiede nelle madri tanto senno, tanta virtù di mente e di cuore, quanta non è possibile che comunemente si trovi negli oziosi e molli tempi in cui noi viviamo ? Ma perchè l'esercizio del bene è fatto difficile, sarà egli dunque da reputarsi impossibile ? E quello che il povero e negletto mio dire non potrebbe ottenere di per se stesso, perchè non sarà ottenuto dalla forza del vero, dal convincimento della coscienza e dalle leggi che Dio pose al governo dell'età nostra ? Perchè non dovremo noi credere che l'affetto, non più sciolto, debole e schiavo delle passioni, ma frenato dal dovere , e da questo

diretto e fortificato , non possa essere nella donna uno sprone efficace, un potente conforto alla virtù ed all'onesto? Perchè ogni madre non impiegherà volentieri all'acquisto dei veri beni, quando abbia imparato ad averli in pregio, quelle cure e quel tempo che da tante miseramente s'impiega nel conseguimento de' falsi? La scienza adunque di ciò che è vero, di ciò che è buono, non la volontà, nè l'animo manca oggi a noi donne; e però dove quella sia resa facile e a tutte aperta, egli è ragionevole di sperare che tanto nobili e belli saranno i frutti prodotti da lei, quanto fristi e dannosi sono quelli portati dall'errore e dalla ignoranza.

Io già prevedo che non pochi fra gli uomini tratteranno di delirio e di sogno, o per lo meno di esagerata opinione l'alto concetto che ho del potere dalla natura e dalla società dato alla donna. Non voglio entrare a rispondere per la distesa alle obiezioni che su questa materia mi si potrebbero fare; chè troppo nel confutarle mi allontanerei dal mio soggetto; solo dico: perchè non potrà la donna volgere al bene e al miglioramento della società e de' costumi quella forza e quella potenza che con sua vergogna e con danno altrui già rivolse a snervare gli animi e ad infiacchire le menti? Chi vieta a noi di tenere per certo che dalla savia e ragionevole educazione non siano per uscire effetti contrari a quelli della stolta e della insensata? Veramente la donna, quale ora ella è nell'universale, poco o niun bene potrebbe operare in vantaggio della vita civile; ma io parlo di lei, dell'animo suo e delle sue facoltà secondo il concetto che ne ho formato, ove ella divenisse quale dovrebbe essere; quando cioè non fosse corrotta nella mollezza e nell'ozio, e tenuta nella ignoranza del

fine della sua vita, rispetto alla società, e degli uffizii che nelle diverse parti dell'età sua e nelle diverse condizioni le sono imposti.

Si cessi adunque l'indegnità di fare, siccome fassi universalmente, della donna *una cosa* piuttosto che una creatura pensante, ragionevole e perfettibile; si renda all'anima di lei con la educazione migliore la naturale sua dignità, e poi si aspetti la prova innanzi di giudicare.

A quanti poi, anche dopo queste premesse, biasimassero la mia opinione, io dico liberamente: voi che avete in noi donne sì poca fede, sapete voi che sia il cuore di una madre? E come in esso stia raccolta e racchiusa tutta quanta la tenerezza, la pietà e l'indulgenza che divisa e sparsa si trova negli altri cuori? Nella madre non è desiderio, non è pensiero, non è fibra che non sia amore; anzi il mondo e la vita altro per essa non è che amore. Oh se fosse per un solo istante squarciato il velo che ricuopre l'interno del nostro cuore, quanti crederebbero che ora non credono! quanti, più che non fassi comunemente, venererebbero nella donna l'affetto e l'animo della madre! L'ingegno e l'arte sono pervenuti a descrivere con maravigliosa efficacia quasi tutti gli umani affetti; a me sembra però che niuno scrittore e niun poeta sia ancora giunto a degnamente ritrarre la tenerezza materna. Imperocchè, quando interrogando me stessa, dal mio cuore faccio ragione, siccome è giusto, del cuore delle altre donne, trovo in noi tanta carità, tanta annegazione, tanta pietà, tanto amore da non poter essere da niun uomo comprese, nè immaginate. Noi, che abbiamo la nostra vita in questi santi e soavi affetti, noi ne sentiamo la intensione vera e la forza; e Dio solo, che ce li

dette per farci degne di lui, solo li vede e ne conosce la verità e la grandezza.

Ora dunque io così ragiono: se tutto è possibile a chi vuole fortemente, e se l'amore rende forte la volontà; che non potranno le madri italiane a beneficio della civiltà e della patria, quando sappiano in che sia riposto l'ufficio loro, e l'utile, l'onore e il decoro dei loro figli? E non fa ad esse ingiuria grandissima chi sospetta che possano preferire fuggitivi piaceri e oziosi diletti al bene ed alla gloria di quelli? Siano gli uomini più sinceri e più giusti. Se poche donne soltanto han finora degnamente adempiuto l'ufficio loro, non è che alle altre mancasse il desiderio del vero, nè l'amore della virtù. Ma la mala educazione impedì loro di conoscere il bene; i cattivi esempi le pervertirono, l'ignoranza falsò loro il giudizio. e molte furono abbiette, perchè vennero educate e cresciute nell'abbiezione. Conoscano adunque gli uomini la loro propria colpa nei nostri errori, prendano a rispettare in noi donne il santo e nobile ufficio che la Provvidenza volle assegnarci; e quando sappiano darne un istituto tale di vita ed un tale ordine di pensieri, che le facoltà nostre tornino utili in luogo di essere vane o dannose; quando prendano ad educarci ed a vivere con noi in quella forma che si conviene, per fare che la nobiltà dell'anima umana non resti offesa, essi vedranno ben presto cessare e dileguarsi al tutto quei mali che con isdegno hanno in noi tante volte biasimato e vituperato.

La fiducia che l'educazione migliore renda alla donna la sua dignità, mi dissipa nella mente i concetti dubbii e mi aggiugne animo a continuare nel mio lavoro. E dove solo in poche dovessero aver forza le mie parole, non perciò stimerei di aver fatto

opera vana e speso indarno tempo e fatica. Non avviene egli forse che un picciol seme, gettato dal vento in fra gli scogli di un monte, ivi germoglia, mette radici e si leva in pianta, che sul terreno sparge quindi altri semi, dai quali sorgendo poscia nuove pianticelle e virgulti, in poco tempo quella costa, già nuda, sterile e arsiccia, di arbori e di cespugli tutta si cuopre, e d'ombre e di verdura lieta apparisce?



LIBRO III.

CAPITOLO PRIMO.

Della vanità.

SOMMARIO.

- 2 I. In che la vanità differisca dall'orgoglio: e come ella guasti in noi donne ogni affetto gentile, ogni bella dote della mente e del cuore.
- 3 II. Esempi e ritratti di donne vane.
- 2 III. Quale sia il modo che è da tenere per preservare dalla vanità le giovanette.

§ I.

Il desiderio della celebrità e la soverchia stima, in che molti tengono l'ingegno e la virtù loro, fanno nascere nel cuore degli uomini l'ambizione e l'orgoglio. Per somiglienti cagioni l'animo della donna è inclinato alla vanità; la quale differisce dall'orgoglio e dall'ambizione per la tenuità delle cose, sulle quali si fonda, e per la bassezza del segno, al quale ella tende. Dismisura di affetto ed errore di giudizio è allo stesso modo in queste passioni; egli è però da notare che, dove nelle prime non rade volte si scorge alcuno indizio di elevato sentire e di spiriti generosi, nell'ultima tutto è angusto e piccolo e vile; onde, mentre può intervenire che da quelle escano effetti o salutari o gloriosi, la vanità porta sempre infelici frutti; ed essendo simile a quelle piante, le quali

con la loro ombra malefica disseccano e quasi bruciano l'erbe crescenti d'intorno a loro, essa guasta ed uccide ogni altra virtù, e volge in nostro danno i più rari pregi a noi concessi dalla natura.

A me pare che, pigliando ad indagare la cagione degli errori e dei vizii in cui le donne sogliono cadere, questa il più sovente si scuopra nel desiderio immoderato, ch'è in molte, di essere sopra le altre commendate e ammirate. E perchè la maggior parte non sa, o non vuole affaticarsi a meritare per giuste cagioni la lode altrui, egli avviene che alcune la cercano ove è impossibile di trovarla, ed hanno per buoni tutti i modi e tutte le arti, onde giungono a farsi mostrare a dito, e ad udire tra la folla, non importa come e perchè, ripetere il loro nome.

Poche madri fanno quel conto che si dovrebbe degli errori, ai quali ne porta la vanità. E spesso accade che l'educazione, in luogo di combatterla nei suoi principii, la seconda e la favorisce; sì che poi cresce in eccesso, e prende con assoluto potere a tiranneggiare il cuore e la mente. Però, a volere tornare la donna nella sua dignità, bisogna frenare e moderare in lei il desiderio di comparire bella e graziosa, e di attirare a sè gli occhi altrui. Chè, dove a ciò non s'intenda con assiduità e con fermezza, riesce inutile ogni altra cura; e, perchè una sola passione non fu donata e rivolta al bene, insorgono fieramente tutte le altre, e inducono il turbamento e la guerra nel cuore e nella ragione.

Io credo che a vincere la vanità sia bisogno di speciale diligenza e di studio non intermesso; essendo la donna inclinata a quella dal desiderio, che pose in lei la natura, di svegliare colle grazie del volto e colle attrattive del delicato ingegno e dell'amabile

conversare nell'animo di chi la guarda ed ascolta la meraviglia e l'amore.

Lodevole è in sè questo desiderio, purchè non ecceda; onde non si deve estirpare nell'animo femminile, ma dargli degna e conveniente coltura; e però l'educazione ha da curare di contenerlo dentro giusti confini e di volgerlo ad alto segno: onde le fanciulle avendo cara la buona fama si studino di sembrare a tutti gentili, commendevoli, ingegnose e cortesi, senza mai allontanarsi dalla modestia e dalla semplicità.

Additerò in seguito brevemente i modi che a me sembrano i più acconci a preservarne dalla vanità; ora voglio mostrare i vizii e gl'inganni in cui per quella incorriamo; onde si possa, avendoli conosciuti, pigliarli, come si deve, in abborrimento.

La maggior parte de' moralisti favellano dell'amore con biasimo e con paura. Perchè mirando agli effetti suoi nei costumi, veggono in esso tante cagioni di male, che appena ammetton per vero, potere da lui in alcuni casi derivare qualche bene. Pure egli è certo, essere l'amore uno dei più alti e soavi affetti che Dio abbia posto nel cuor dell'uomo. Nato dalla meraviglia, nutrito alle delicate gioie del bello, esso tanto si avvicina alla sublimità delle idee religiose, quanto nella sua nativa purezza si allontana da ogni avaro e basso pensiero.

Per lui nel finito scorgiamo una traccia dello infinito, e nel mondo e nelle creature un visibile raggio dell'eterno splendore. Però quando una giovinetta, educata al bene e mantenuta sotto la materna custodia nella verecondia della innocenza, ama per la prima volta un uomo veramente degno di quel modesto e pudico amore, niuna lingua può esprimere i nuovi affetti ai quali si apre l'animo suo.

Allora l'universo intero per lei si veste di un' armoniosa e sconosciuta bellezza: rinvigorita da novella virtù la sua mente meglio comprende il pregio delle nobili azioni e del generoso pensare, e tutta piena di carità, d'indulgenza e di compassione, inebriata dalla insolita e inaspettata felicità del suo cuore ella vorrebbe che ogni creatura vivente partecipasse alla sua allegrezza; onde, per quanto ella può, porge sollievo agli sventurati, e per tutti ha pietosi modi e dolci parole.

Dal vero amore, come dall'affetto religioso, quando è sincero, l'anima impara a disprezzare la maggior parte di quelle cose che dal falso giudizio altrui e dai desiderii intemperanti ricevono il pregio che in se stesse non hanno; quindi può dirsi con verità che la donna comincia a vivere solo allorquando per la prima volta sente la forza del soave e casto affetto di che ho parlato.

Or come avviene mai che l'amore apparisce nell'universale sì reo? Perchè sì spesso hanno da lui principio gravi colpe e dannosi errori? Ciò accade, io penso, o perchè l'animo che in sè l'accoglie è di già corrotto, o perchè con tirannico imperio signoreggia in esso la vanità. Io dissi più innanzi, essere proprio di questa contaminare le più sante cose e le più sincere; del che abbiamo evidente prova osservando come l'amore muti natura nel cuor di una donna vana.

Innamorata di se stessa, della sua leggiadria, della sua grazia e di cento altri meriti immaginari, costei quanto meno ama, tanto più vuole, anzi esige di essere ferventemente dagli altri amata. Non dimanda a chi l'ama sincerità di affetto libero e dignitoso, ma obbedienza cieca e servile ossequio. Un solo amore

non la contenta: d'uno in altro trascorre, onde meglio si scorga quanto sia grande il potere della sua bellezza nei cuori altrui; però rotto ogni freno, e da sè rimossa la verecondia e il pudore, ella si reca a gloria di venire da molti vagheggiata e ammirata; la santità del dovere non ha più sopra lei forza alcuna; nè gli anni le fanno variare modi e costumi; chè quella infrange e calpesta meno per impeto di passione, che per incitamento di stolto orgoglio, ed in età già matura continuando le sue follie, offre agli altri misero esempio degli errori, nei quali ne fa cadere una mente ingannata ed un insano giudizio. Quando poi al declinare della vita ella guarda d'intorno a sè, e poscia si volge indietro a rimirare la via trascorsa, quanti pentimenti, quante dolorose memorie non insorgono a contristarla! Il passato in lei desta desiderii vani e tardi rimorsi: nel presente ella trova solitudine, abbandono e sconsorto; e neppure in un solo, dei tanti che si mostrarono presi alla sua avvenenza, scorge la fede e l'animo di un amico; perchè se il vero affetto genera amore, l'immagine falsa e simulata di quello altro poi non produce che abborrimento e disprezzo.

La donna, che amò se stessa in altrui e cercò nell'amore un alimento alla vanità, cessa di vivere molto tempo innanzi al morire; chè, non essendo capace di sentire ed avere in pregio le austere dolcezze della vecchiaia, ne sopporta ella i mali con inquietà impazienza e con amaro fastidio. E mentre finse per vanità, in tutto il corso dei giovanili anni suoi, di cedere alla potenza di amore, e per tale infingimento perdette la fama e il nome, esce di vita senza avere imparato ad amare, nè a farsi amare. Aggiungi a questo le invidie, i rancori, le gelosie, che una donna

vana muove nelle altre donne o prova in se stessa , e vedrai tosto siccome accada che un affetto nobile e buono, quale è per natura propria l'amore, sia talmente guasto e mutato, da divenire incitamento ad ogni malvagio istinto, corruzione dell'anima e vera morte del cuore.

Qual desiderio è più onesto ed alto di quello che ne conduce a vincere l'ignoranza, e ad aprire la mente al bello ed al vero? Certo niuno. Chi poi non conosce l'utilità dello studio, e non sa che le lettere sono state dette umane e gentili, perchè umani e gentili fanno i costumi? Ella è cosa adunque non pure lodevole, ma necessaria al nostro perfezionamento, coltivare l'ingegno, educare l'immaginazione, ed assuefarsi a conoscere ed a pregiare le meraviglie dell'arte. Però, quando una donna cortese, bella, buona, modesta è tanto ornata di lettere, da potere di quelle saviamente scorrere e giudicare, e tanto sa delle scienze, ch'ella può udire con diletto e con frutto le conversazioni dei dotti, ed a quelle senza orgoglio e senza ostentazione partecipare, certo a tutti sarà cara, da tutti sarà onorata, e mentre desterà in ogni uomo per le doti del ben colto intelletto la riverenza, ella saprà con la ingenua grazia spegnere l'invidia. Quindi per l'esempio suo rimarrà a tutti aperto, giovare i nobili studi, non pure a rischiarare la mente, ed a fare maturo e sano il giudicio, ma per essi accrescersi l'amabilità del parlare e pigliare nuova luce il decoro della persona. Se però la donna si dà alle arti e alle scienze col solo intendimento di venire in grido di sapiente e di letterata, tosto la qualità del motivo muta e corrompe la cosa stessa.

§ II.

Vedi infatti come è spiacevole Alinta, a cui il fare versi e il parlare di versi sembra essere il fine principale e quasi l'unico della vita! Vedi quanto grave a tutti è Crisalia col suo continuo sentenziare e sillogizzare sulle passioni e sulle facoltà umane! Costoro sdegnano di pensare e di favellare siccome ognuno pensa e favella; impiegano quindi parole ricercate e frasi studiate anche per esprimere idee volgari: e mentre accumulano nel discorso le citazioni, le figure retoriche ed i poetici fiori, mentre rappresentano in falsi modi affetti falsi ed esagerate passioni, tanto meno piacciono e sono ammirate, quanto più si sforzano di comandare a tutti l'ammirazione.

Infelice il marito, infelice la casa, cui toccò in sorte di avere per compagna e per reggitrice alcuna di tali donne! E che? un ingegno usato a conversare colle Muse dovrà abbassarsi a governare la famiglia? E le pene e i disagi dello allattare, e le cure dell'educare i figliuoli saranno comportabili per colei che, nutrita di versi e delle più astruse sottigliezze metafisiche, è talmente assuefatta a spaziare nelle regioni superne, che non sa quasi più camminare sulla terra? Però Alinta spende nell'accoppiare rime a rime quel tempo che noi povere donnicciuole impieghiamo nell'allevare i figliuoli e nell'attendere al buono ordinamento ed alla economia della casa. E Crisalia filosofando i giorni e le notti sull'assoluto e sullo infinito, intorno ai principii delle leggi ed all'indole dei diversi governi, lascia la sua prole nell'ignoranza delle verità necessarie a vivere onestamente e ad operare con rettitudine.

Chi vede per questi esempi come il sapere vani-

tosio corrompe e guasta l'ingegno, è quasi tratto a commendare la ignoranza. Ma il bene non cessa di essere bene, perchè altri, non sapendo usarne, gli dia apparenza di male; anzi tanto la sua eccellenza è a tutti più manifesta, quanto è meglio aperta per chiare prove la bruttezza del suo contrario.

La vanità ci conduce a presumere in guisa di noi stesse e del nostro senno, che non facciamo poi conto alcuno del senno e della esperienza degli altri. Perciò a noi sole arrogiamo il diritto e l'autorità di conoscere il vero e il falso, e vogliamo che a tutti sembri infallibile il nostro giudizio. Quindi l'ostinazione, il perseverare nell'errore, l'intolleranza delle opinioni altrui; quindi quel modo dogmatico e pedantesco tenuto da molte donne nel conversare, il quale essendo indizio certissimo d'ignoranza, nuoce tanto all'amabilità ed alla grazia, che rende altrui fastidiosa sino la luce della bellezza.

Io leggiadra, io buona, io spiritosa e gentile, io dotata sopra tutte le altre di delicato sentire, di poetica fantasia e di cuore caldo ed affettuoso, io sarò sempre condannata, non a vivere, ma a languire in mezzo a genti, che non sanno comprendere la mia virtù? Condurrò adunque i miei giorni lenti e gravosi in una condizione diversa tanto da quella per cui mi fe' la natura?

Così dice Olinda nel suo secreto: e in questi amari pensieri, svegliati in lei dalla stolta opinione che ha di se stessa, ella prende in dispetto lo stato proprio, il marito, i figliuoli e i quieti affetti della domestica vita. Al vederla così sdegnosa di tutto, così adirata con la ingiusta fortuna e col mondo ingrato, tu quasi la terrestri per una di quelle divinità dell'Olimpo che, secondo le finzioni dei Greci, bandite per volere di

Giove dal cielo in terra , sopportavano con divina impazienza le fatiche e le miserie di noi mortali.

Come la vanità fa che Olinda si stimi contra ragione infelice ed abbia a vile la condizione cui fu sortita, così per la stessa cagione è Tamiri indotta a contristarsi del bene altrui e a vedere in quello una ingiustizia a lei fatta dagli uomini e dalla sorte. Melanconica, dove gli altri sono lieti, dispettosa e arcigna quando alcuno si rallegra di avere ottenuto cosa lungamente desiderata, Tamiri ha impresso nel volto l'orgoglio che la riarde, e l'invidia che la consuma. Lodi tu alcuno alla sua presenza? Tosto ella getta in mezzo al discorso un' artificiosa parola per avvelenare quella lode. Narri tu qualche fatto operato con magnanimità e con fermezza? Ecco ella insorge a deturpare quell'azione rivelandone il fine. Tutto in essa è maligno; insino al sorriso e allo sguardo, insino al silenzio; e perchè il mondo non si prostra dinanzi a lei, ella vorrebbe tutto il mondo vedere nel fango.

D'alto sangue è Artenice ; quindi pensa avere natura differente dalla comune ; quindi non ha per alcuno nè rispetto, nè compassione. Fugge , siccome vile, la compagnia di coloro che non vantano titoli e nobiltà di casato. Tutto a sè crede dovuto, niente agli altri; ed in lei ed in pochi eletti, secondo il suo avviso, comincia e finisce l'umanità. Che è per costei l'ingegno, la virtù, la sapienza in confronto dell'antichità dei natali ? Polvere ed ombra. Insuperbisci dunque, o Artenice, degli avi tuoi, poichè di alcuna cosa tu vuoi insuperbire, ed in te stessa non hai di che; ma non meravigliarti e non isdegnarti se nessuno ti rispetta o ti porta amore. Tu che riponi ogni merito ed ogni gloria nei morti , con qual diritto pretendi all'ossequio ed alla benevolenza dei vivi ?

Il giorno è già più che a mezzo ; i contadini si assidono all'ombra per ristorarsi dei travagli durati ; l'operaio torna a casa, si pone a mensa colla sua famigliuola , e dopo breve riposo ripiglia l'interrotto lavoro. In quell'ora appunto Alice si desta ; solo in quell'ora la giornata ha per lei principio. Languida sorge : languidamente si sottopone alla non lieve fatica del lasciarsi e dell'adornarsi ; quindi con magnanimità rassegnazione incomincia ad adempiere quelli ch'ella chiama doveri di società. Ricevere e rendere visite ; farsi vedere ai passeggi ; protrarre la notte in balli ed in altri piaceri ; rispettare in tutto, nelle vesti, nei mobili, nelle carrozze, nelle livree , quasi inviolabile autorità, le bizzarre leggi e lo strano codice della moda ; a questo ella conforma l'aria del volto e il contegno della persona ; nè oserebbe muoversi, favellare e insino pensare in altra forma, che in quella dalla moda prescritta. Tali sono i doveri che Alice a se stessa impone ; chi ardirà biasimarla, se per osservare questi con severità scrupolosa, ella poi trascura i doveri di madre ? Come è possibile che sappia e voglia a tutto bastare ? E non sarebbe un avvilirsi per donna nobile e ricca, quale ella è, l'ubbidire alle leggi della natura ? A queste servano le povere e le plebee : la ricchezza a lei concede d'infrangerle ; la vanità le comanda di conculcarle. Siegui pure la tua via. Già la noia ed il pentimento insorgono a molestarti ; già nella non curanza dei figli hai degno premio della negligenza materna. Non dolerti, Alice, non incolpare alcuno di ciò che soffri, o piuttosto incolpa solo te stessa. Non sapevi tu dunque che gli allettamenti della vanità sono simili al bagliore del lampo ? Chi nella notte quello prende per guida, fallisce la via o cade da qualche balza in un precipizio.

Quando alcuno si pone sulla costa a guardare il mare, mentre il cielo è sereno, splendido il sole e i flutti lievemente agitati s' increspano tremolanti e si piegano in molli seni, l'occhio scorge sulla faccia di quello tanti riflessi di luce, tanti varii sprazzi e tanti colori, che l'immaginazione la più ardita ne rimane vinta, non che attonita e stupefatta. Presso al lido l'acqua si rompe schiumante, più bianca di neve alpestre, o si avvanza con onde ora azzurre, ora luccicanti, quasi polito diamante o nitido argento; più lontano il pallidetto color cilestro si muta in turchino, e secondo il soffiare del vento e il rifrangersi della luce tu vedi le acque brune, glauche, verdi, rosate; nè sparsi o distinti, ma confusi e misti, e insieme ondeggianti tutti i colori del raggio solare, tutte le diverse liste dell'iride ti appariscono ad ogni tratto nel seno, o nella cima dei flutti. Questa immagine a me pare acconcia a rappresentare alla mente i varii e quasi infiniti aspetti, e le molteplici forme che in noi prende la vanità. Le quali al certo son tante, che il pensiero non vale a comprenderle, nè la lingua ad enumerarle. Tu la scuopri ove tenevi per impossibile ch'ella si nascondesse: tu l'hai vicina, quando la stimavi lontana le mille miglia. Chi crederebbe che ella osasse contaminare insino agli affetti, i quali, per loro propria natura tendendo al cielo, sembran sicuri dalle terrene passioni? Eppure non fu e non è cosa rara incontrare la vanità sin nella casa inviolabile del Signore, e là vederla fingere le lagrime penitenti e il religioso fervore, quasi che, a lei non bastando d'ingannare gli uomini, voglia (orribile sacrilegio!) farsi ludibrio e scherno d'Iddio.

La donna, che dassi alla devozione, perchè la sua

pietà ed il suo zelo siano portati in esempio , tanto è incapace di avere in sè gli affetti e i pensieri che la vera religione risveglia e mantiene in noi, quanto egli è certo e provato che il motivo del suo operare è separato affatto dal Cielo. E se di ciò vuoi una prova, guarda ai costumi. Che vedi infatti in cotali donne allorchè, non avendo spettatori da illudere , si mostrano nella spaventosa nudità delle anime loro? Forse la mansuetudine del cristiano, o la carità e la indulgenza a noi insegnate dall'Evangelo? Ond'è che la loro lingua corre senza freno alla maldicenza? Perchè, favellando sempre di austerità e di digiuni, ricercano con tanto amore i delicati cibi, e le morbidezze della molle ed oziosa vita? Vedi come s'infiammano tosto all'ira , come ignorano le dolcezze del cristiano perdono, o della benigna e rassegnata pazienza! Sfrenate nei desiderii, invereconde nella fantasia e nel pensiero, esse ostentano colla dimessa fronte e col guardo chinato a terra severità d'animo intemerato, rara innocenza d'illibati costumi. La virtù non ha bisogno di tant'arte a parer bella e ad essere creduta; onde nel simulato contegno e nel simulato parlare hai chiaro indizio della menzogna. Togli a costoro gl' incentivi della vanità e dell'orgoglio, e vedrai che rimane in esse del religioso fervore di che menano tanto vanto. Una sozza mistura di passioni e di vizii, che fa ribrezzo a vederla allorchè del suo velo non la cuopre l'ipocrisia.

Dire che la vanità reca noi donne a gloriarci, come di propria lode, del variare ornamenti e fogge, secondo il variare della moda, e ne porta ad insuperbire perchè la natura e la giovinezza ci dettero di parer belle e piacenti per breve tempo, è cosa talmente nota e ripetuta da tutti, che io stimo sover-

chio farne parola. Ma non voglio ommettere di osservare, essere la vanità tanto sottile ed accorta nel mentire e nel fare inganni, che giugne non rade volte a pigliare le sembianze della modestia. Pure egli è facile conoscere in questo il vero; essendo la modestia simigliante alla violetta che a noi si scuopre con la soavità dell'odore, prima che gli occhi l'abbiano scorta sotto le foglie tra cui si cela.

§ III.

Dal poco che ho detto (poco, rispetto al molto che intorno a questo argomento dire si potrebbe) egli è manifesto, non essere da sperare che la educazione nelle donne faccia alcun frutto, ove si lasci germogliare e crescere in esse la boria insolente e la stolidità presunzione. Bisogna dunque combattere ad ogni nostro potere l'inclinazione alla vanità che quasi sempre si trova negli animi femminili. E dove alcuno mi domandasse quali a me sembrano i modi i più convenienti ad ottenere questo fine, risponderò, con fiducia di non ingannarmi, essere nella virtù vera, nella vera dottrina e nel vero merito la più sicura difesa contro la vanità. Gli esempi di modestia e di temperanza, dati alle giovinette da chi vive con loro, avranno pure grande efficacia a preserverle da quella. Nè certo io veggio possibile ad avvenire che l'arroganza e l'orgoglio entrino nell'animo di colei che fu assuefatta sino dall'infanzia a scorgere Dio nel mondo, in noi stesse, nei nostri affetti e nelle facoltà nostre, e che avendo per tempo appreso quale sia il fine per cui ci venne data in dono la vita, sa come dobbiamo di lei usare e godere, ed in quale modo partecipare alle ricchezze e alle meraviglie della natura e dell'universo.

Non temere che la tua figliuola profani un giorno

l'amore , di lui facendo un incitamento e un' esca alla vanità , quando tu l'abbia educata alla verecondia nel santuario della famiglia , e nutrito sempre il suo cuore d'ingenui e santi affetti. Così non si vedrà mai dalla vera scienza generarsi in alcuno la pedantesca superbia e l'affettazione. Chi ha molto imparato e molto studiato, di niuna cosa è tanto persuaso, quanto del sapere poco; di niente è tanto convinto, quanto della debolezza dell'umano ingegno , degli angusti confini all' intelletto assegnati e dell'immensità della scienza. Umile adunque è il vero sapere , siccome umile è la vera religione ed il vero amore. E perchè il vero è uno dei raggi dell'ordine primo ed eterno, io credo che al vero dobbiamo in tutto educare i nostri figliuoli, per condurli al bene ed allontanarli dal male, uno degli elementi del quale è quasi sempre l'errore.

Sia pertanto verità nell'affetto e nel modo con che ad altri lo palesiamo : verità nella fede da noi prestata alle religiose dottrine ; verità nel desiderio di contemplare senza velo lo splendore della sapienza ; verità nei costumi, negli atti, nelle parole. L'amore del vero ci renderà semplici , schiette , modeste : e perchè da lui verremo portate ad abborrire la vanità, nella quale è sempre falsità , artificio, simulazione , niuna delle felici doti dell'animo o della mente sarà da quella resa inutile, o volta contro la sua natura in nostro danno e in nostra vergogna ; ma tutte essendo da noi usate secondo il fine pel quale le avemmo in dono , potremo giugnere facilmente a perfezionare noi medesime : e tanto saremo più graziose e care all'universale, quanto meno ci studieremo di fare apparire i nostri pregi e le virtù nostre, guardandoci dal volere imporre agli altri per queste il rispetto e la meraviglia.

CAPITOLO SECONDO.

Dell'affettazione.

SOMMARIO.

- § 1. Il semplice è uno degli elementi principali del bello: come ciò avvenga per la natura stessa dell'animo umano.
- § II. La vanità e il gusto corrotto generano l'affettazione. Esempii di questa. Rimedii che se le possono opporre.

§ I.

Allorchè la mente prende ad esaminare la ragione del bello, tosto si accorge esserne la semplicità uno de' principali elementi. Poche forze armoniosamente ordinate producono le più grandi meraviglie dell'universo, come poche linee armoniosamente condotte, pochi pensieri esposti con decoro e con grazia fanno nell'arte il bello e il sublime.

Guardate una statua de' tempi di Pericle. Quale purezza ne' contorni e ne' lineamenti! Quanta forza, quanta maestà, quanto candore nella espressione degli affetti! Quanta leggiadria nelle diverse parti! Quanta grandezza e dignità nello insieme! Tu la diresti un'imitazione della natura, se la bellezza ideale velata e involta da quelle semplici forme non ti abbagliasse di sovrumano splendore.

Nell'epopea di Omero e nel divino poema dell'Alighieri l'effetto del sublime è tanto più profondo ed intenso nel nostro cuore, quanto per la qualità dei modi da quelli usati a rappresentarlo ci giugne affatto nuovo ed inaspettato. Allorchè Teti (tocco un'empio fra mille) uditi i gemiti del figliuolo dalle

grotte dell'Oceano, ove si stava vicino al padre colle immortali sorelle, sollevatasi, quasi leggiero vapore, sulla faccia delle acque, dice con mesta tenerezza ad Achille: « Figlio, a che piangi? » (1), certo nelle sue parole non trovi alcun ornamento di elocuzione, nè alcuna immagine pellegrina. Teti favella come favellerebbe qualunque altra madre. Ma (e in questo è l'eccellenza dell'arte) il poeta ha impresso in tutto il suo quadro con pochi colori, ed in pochi tratti un non so che di molle, di patetico e di soave che ne

- (1) Mentre ei fanno alle navi achee ritorno
 Proruppe Achille in un subito pianto,
 E da' suoi scompagnato in sulla riva
 Del grigio mar si assise, e il mar guardando
 Le man stese, e dolente alla diletta
 Madre pregando: O madre, è questo, disse,
 Questo è l'onor che darmi il gran Tonante
 A conforto dovea del viver breve
 A cui mi partoristi? Ecco ei mi lascia
 Spregiato in tutto: il re, superbo Atride,
 Agamennon mi disonora: il meglio
 De' miei premii rapisce e sel possiede.
 Sì piangendo dicea. La veneranda
 Genitrice l'udi, che ne' profondi
 Gorgi del mare si sedea d'appresso
 Al vecchio padre: udillo: e tosto emerso
 Come nebbia dall'onde: accanto al figlio,
 Che lagrime spargea, dolce s'assise,
 E colla mano accarezzollo, e disse:
 Figlio a che piangi? E qual t'opprime affanno?
 Di', non celarlo in cor: meco il dividi.

Iliade, lib. II.

Non pure l'apparizione di Teti, ma la descrizione del luogo, in cui stavasi Achille solitario piangendo, rivela il magistero dell'arte impiegato dal gran poeta. In questo tratto è meravigliosa e sublime semplicità: e qui l'ho trascritto onde per un esempio il mio concetto meglio sia manifesto.

commuove sino alle lagrime, e ne intenerisce oltre quello che non farebbe la nuda rappresentazione della natura.

Così io credo, che la ragione per la quale ciascuno ammira, siccome cosa stupenda e quasi divina, il canto del conte Ugolino, sia nella semplicità, con la quale il poeta a noi dipinge quanto la tenerezza paterna, l'innocenza infelice e il disperato amore della vita hanno di più santo, di più compassionevole e di più tremendo.

Anche direi, che dove tu ricerchi, onde avviene, che certe melodie hanno sugli animi umani tanto potere, che non è cuore alcuno il quale non impietosisca e non si agiti e non si turbi in udirle, troveresti che nella semplicità de' suoni e del concetto musicale espresso da quelli è riposta più che in altro la virtù loro. Ma non comportando il mio soggetto un lungo discorso intorno alle dottrine fondamentali del bello, le quali all'estetica anzi che alla morale appartengono, ometto gli esempi e i ragionamenti, e mi arresto alquanto a ricercare la cagione per cui il semplice è quasi sempre un elemento della bellezza nella natura e nell'arte. Questa tosto io discuopro in una disposizione essenzialmente propria all'animo umano e nella sua indole particolare. Chè non potendo questo bene usare le facoltà sue dove non le restringa insieme, e non le fissi in un punto determinato con l'attenzione; e non potendo neppure percepire con chiarezza le idee che in lui vengono dagli oggetti esteriori, o sono in lui originate e destinate dalla riflessione, dal giudizio, dalla immaginazione e dalla memoria, quando esso attende a varie cose, o riceve varie sensazioni in uno stesso spazio di tempo, egli è chiaro che tutte le impressioni semplici deb-

bono in noi fare maggiore effetto che le complesse, siccome quelle che per la unità loro non distraggono, nè disperdono in diverse parti le forze dell'intelletto, ma tutte invece le raccolgono insieme in un dato punto, e fanno che quasi raggi di un medesimo circolo tendano tutte a un centro comune.

Siccome adunque dalla semplicità ha sovente principio il bello nelle opere della natura e in quelle dell'arte, così per lei la virtù si adorna d'insolita leggiadria e di amabile maestà; e perfino l'aria del volto, i gesti, i movimenti della persona acquistano una grazia, che non avrebbero dove ella non fosse. Ora ciò essendo, come avviene poi, che noi donne nelle quali non è certo freddo l'amore del bello, nè languido il desiderio di parere agli altri piacenti, così di frequente rinunziamo alla semplicità per cadere nell'affettazione? Perchè a studio perdiamo le care doti che sortimmo in dono nascendo, col fare al modo di quei non savi scrittori, i quali lasciato il vero corrono al falso, e con molta fatica conseguiscono quello che dovriano invece fuggire, e miseramente a gran pena pervertono il proprio senno? Ove l'affettazione altro male non inducesse che di rendere, siccome fa, increbbevole agli altri l'ingegno, le giovanili grazie e la desiderata bellezza, noi dovremmo solo per questo evitarla ad ogni nostro potere. Che se la donna non dee impiegare artifici per sembrare agli altri avvenente, non dee neppure guastare volontariamente i doni ricevuti da Dio, nè rinunziare a quel dolce imperio che le danno questi sui cuori. Ma perchè l'affettazione nuoce eziandio all'animo ed alla mente, perchè diminuisce l'autorità e il pregio della virtù col toglierle la riverenza e la fede altrui; noi dobbiamo sempre e in tutto averla in orrore, ed evitan-

dola per noi stesse tenere sempre da lei e dalle sue apparenze lontane le giovanette nostre figliuole.

§ II.

L'affettazione ha, secondo quello che a me ne pare, due principii: la vanità e il gusto corrotto; onde non la chiamerei una passione, ma sì bene un travia-mento, ed un eccesso dell'amore di noi stesse, ed un errore del nostro giudizio.

Quanto all'affettazione che nasce da vanità, tu puoi guarirne o preservartene adoperando i rimedii che fanno contro di quella. Voglio dire, che la virtù vera, la vera scienza ed il vero merito con l'impedirne di parere vane, c'impediscono pure di essere e di parere affettate.

A combattere poi quella maniera di affettazione che è causata da corrotto giudizio e da falso gusto, sarà cosa molto opportuna educare gli animi giovanili all'amore intemerato del bello. Questo fa prendere in abborrimento l'esagerato, il manierato, il lezioso; questo vieta che la semplicità si tramuti in rozzezza, dando a lei un andare libero, sciolto, grazioso, l'effetto del quale sulla nostra mente può compararsi all'effetto che in noi produce l'ideale nelle arti, il quale, naturale e sovrannaturale nel tempo stesso, con lo eccitare la meraviglia non offende la nostra fede, nè diminuisce il piacere.

Osservando il mondo e la varia qualità de' costumi e dei modi degli uomini, noi vediamo essere l'affettazione vizio proprio non delle persone ignoranti e volgari, ma sì di quelle che ricevettero un'apparente e superficiale istruzione; dalla quale avendo falsato e guasto il giudizio, sono tratti a sdegnare le naturali e le sincere bellezze, quasi poco alte e gentili;

e per la speranza di ottenere lode collo sceverarsi che fanno dall'usanza comune, tengono una maniera leziosa ed esagerata nel pensare, nel muoversi e nel parlare, e con ciò producono noia e fastidio in chi le vede e le ascolta, invece di produrre, come vorrebbero, meraviglia e diletto. Ponendo mente a questo io conchiudo, essere l'istruzione male ordinata e incompleta assai più nociva, che non è in sè l'ignoranza; potendo questa dissiparsi e vincere senza grande fatica; e non essendo in lei forza da intorbidare interamente la nativa purezza dell'anima umana; mentre è molto difficile, per non dire impossibile, togliere affatto gli errori in noi indotti dalla cattiva istruzione, e rendere la primiera semplicità all'intelletto ed al cuore. Di questo soggetto io tratterò alla distesa nella seconda parte del mio lavoro; qui accennerò in breve quali siano per l'ordinario le forme che piglia l'affettazione, mostrando per alcuno esempio come quasi sempre soglia andare accompagnata alla vanità e al poco-senno.

Lisa non è priva di perspicace ingegno, nè questo in lei rimase senza coltura. Ma nel considerare se stessa le avvenne ciò che accade a chi guarda a traverso di quelle lenti che fanno parere gli oggetti cento volte più grandi che in effetto non sono; il suo mediocre intelletto l'è apparso un raro prodigio. Quindi in lei il maestoso contegno, il muover grave, le maniere studiate. Poco parla: i grandi ingegni son taciturni, siccome quelli che stanno del continuo assorti nel meditare; le sue brevi e scarse parole suonano concettose, quasi responsi di oracoli: volge gli occhi tardi e socchiusi, a denotare che immersa in alti pensieri vede appena gli oggetti esterni. Chi le parlasse di cose domestiche e familiari le faria oltrag-

gio. Favella di lettere, e meglio ancora di politica, di economia sociale e di metafisica; attentamente e con desiderio ti ascolta: che importa poi se non ti comprende? La natura avea dato a Lisa qualità degne in tutto d'essere pregiate; per l'affettazione che pone in ogni atto, in ogni suo detto, giunse a far porre dagli altri in dubbio ch'ella abbia il senso comune.

Aglac di basso stato, mercè della ricca dote, diventò nobile e titolata. Ma la memoria della sua origine la tormenta, come un rimorso. Quindi a dimenticarla e a farla dimenticare pone ogni cura. E perchè tiene, che qualunque è di antico sangue, non possa vivere alla maniera comune, si stampò nella mente un certo tipo fantastico della perfezione de' nobili, ed a questo si ingegna di conformare lo sguardo, i gesti, il sorriso, le parole ed il portamento. Fugge l'aria, il sole, l'umidità: la delicata pelle d'un nobil volto si sfiora al caldo e si fende al più lieve soffio del vento: e da plebeo è l'andare liberamente all'aperto. Di rado ed a gran fatica sostiene di percorrere a piedi un breve tratto di via. Tutta distesa sovra i molli sedili della carrozza ostenta debolezza e languore, indizio certo, a suo senno, d'alti natali. Ad ogni tratto ella ha in bocca il nome dello zio marchese, o del suocero maresciallo; e ad ogni poco favella delle visite ricevute da personaggi di grande stato e degl'inviti avuti alla corte. Al contegno, che tiene con quelle, che già le furono ne' giovanili anni amiche e compagne, tu diresti, ch'ella ringrazia se stessa della straordinaria degnazione, di che fa prova, nel rendere loro il saluto. Povera Aglac! colle tue affettate ed orgogliose maniere tu ricordi a tutti, e ad ogni momento quello che con tanto studio cerchi di fare a tutti dimenticare.

I romanzieri moderni scuoprirono nel genere umano, o a meglio dire nel genere femminile una varietà di specie ignorata sino ai dì nostri, allorchè presero a rivelare alle genti le segrete angosce e i patimenti sublimi della donna infelice e mal conosciuta (1). Nuovo Prometeo inchiodato alla rupe, o piuttosto angiolino eletto, per opera di tirannasca forza precipitato dal cielo giù nella terra, costei trascina indignata, e altamente sospirando quella catena, per la quale è avvinta ad un marito incapace nella inumana sua zotichezza di comprendere l'eccellenza di lei. E reputando affatto inferiore ai rari meriti suoi la condizione, nella quale è costretta a condurre la vita, ingiusta chiama l'autorità della opinione, ingiusta la maggior parte dei doveri imposti alla donna, e soprattutto ingiuste le leggi civili e gli statuti sociali, ond'è assicurata l'autorità dell'uomo nel matrimonio, e la stabile durata di questo. Però la vedi pallida, abbattuta, languente mostrare nel volto i segni dell'interno patire: e con gli occhi levati al cielo, con le amare e lamenteose parole appellare a Dio delle umane ingiustizie. Ovvero sciolto ogni freno abbandonarsi alla balia delle sue passioni, dandosi vanto della violenza e della intemperanza di quelle. Quindi a provare col suo esempio quanto sia irragionevole la differenza posta nella vita comune tra i costumi e gli usi femminili, e i costumi e gli usi degli uomini, ella pipa, bee largamente, sale a cavallo, giuoca, grida, ascolta e tiene discorsi, che non sono certo da caste orecchie o da casta lingua.

(1) *La femme incomprise et malheureuse* dei romanzieri francesi: questo tipo inventato da stravaganti immaginazioni ha indotto nel vivere odierno infiniti mali e mille funesti errori.

. Questa è la donna alla moda : la donna, che affetta libertà, indipendenza, coraggioso disprezzo dell'altrui giudizio, degli antichi costumi, della santa modestia, dell'intemerato pudore. Gli stolti le fanno plauso ; i savi ridono di scherno, o piuttosto gemono di pietà.

No, non è vero, che la società e la natura abbiano mal conosciuto, e indegnamente remunerato i meriti della donna, assegnandole ufficii non convenienti alla sua nobiltà. Tu che pretendi innovare la società e la natura, tu sola, o stolta, non conosci te stessa. Mentre poi per cieca sete di libertà trascorri al disordine e alla licenza, chiaramente palesi essere l'anima tua abbietta schiava della inferma e temeraria immaginazione, degli sfrenati e improvvidi desiderii. Pure la manifesta evidenza di tale stoltezza e le continue testimonianze de' mali, ond'essa è cagione, in niente diminuiscono la forza venefica dell'esempio. Le donne infelici e malconosciute moltiplicano meravigliosamente ai dì nostri. L'affettazione corrompe i cuori più schietti, altera e guasta le più ingenne maniere; e l'orgoglio, che a lei si accoppia, rende gli animi femminili dispettosi, irati, impazienti. Quando sarà che il vero torni presso tutti in onore, e da nessuno sia più tenuto a vergogna di seguitare la natura, e di rispettare, siccome sante e inviolabili, le sue leggi?

Al modo con che la vanità alcune volte riveste le sembianze della modestia, l'affettazione non di rado osa prendere l'apparenza della virtù, togliendo a lei quella grazia, che rende tanto sicura e salda la sua potenza nei nostri cuori. Biasimevole eccesso, dannoso inganno, che vuolsi indarno scusare con la bontà del motivo.

Tetra, astiosa, iraconda, senza pietà, senza amore

è la simulata ed affettata virtù. Ella muta tosto natura, e rapidamente declina nel suo contrario. Osserva, che ciò quasi sempre accade in quelli, che hanno bisogno di celare sotto mentite apparenze il vero esser loro. Egli è facile discernere la sincera virtù dalla falsa e dalla ostentata. Chi di questa cuopre il cuore corrotto e l'animo cancerenato, tiene pel consueto lo sguardo rivolto a terra: sulle labbra ha sempre un sorriso amaramente dolce e benigno: incredulo al bene accoglie tosto per vero quanto offende la fama altrui: si abbandona alla sdegnosa superbia senza freno, e senza rispetto: nel parlare di virtù trascorre alla maldicenza: tutto biasima, tutto nota, scorge in tutto un fine nascosto ed un reo disegno: modestamente dà sè e la sua vita in esempio agli altri: tanto fieramente odia il vizio, che, se potesse ciò fare senza pericolo, troncherebbe a brano a brano i viziosi. Onde nel suo santo fervore del bene non risparmia nè le accuse nè le calunnie. Religione, patria, misericordia, giustizia sono magnifici nomi, che suonan sempre nella sua bocca. Il mondo, che per lo più si tien pago all'esterne dimostrazioni ed alle vuote parole, ascolta, loda ed ammira. I semplici e gl'inesperti sono tratti in errore da queste lodi: e l'affettata e simulata virtù fa maggior danno, che non suol farne il vizio aperto e sfrontato.

Una educazione grave, sensata ed intesa ad innamorarci nel tempo stesso del vero, del buono e del bello, mantiene ne' costumi e ne' modi de' giovinetti quella ingenua e cara naturalezza, che per sè basta senz'altro a preservarci dal cadere nell'affettazione. Io credo ancora, che una fanciulla cresciuta nella innocenza e nella modestia è portata dalla delicatezza del nativo pudore ad essere semplice e schietta. Chè

per essere l'affettazione artificiosa menzogna, manifesto inganno fatto impudentemente al giudizio altrui, è sempre in essa un non so che d'inverecondo e di audace, che ripugna alle anime buone e gentili. Onde ogni donna dovria quella prendere in abbominio, anche per non venire agli altri in sospetto di avere rinunciato all'anabile e dignitosa modestia, senza la quale nulla giova l'essere avvenente e ingegnosa, ed aver nome di bella.

L'amore, l'ossequio, l'ammirazione sorgono spontaneamente ne' cuori alla vista della sincera bontà: ma l'artificio e la simulazione producono effetti al tutto contrarii: e se pervengono per alcun tempo a trovar fede e a piacere, non sì tosto la frode resta svelata, l'amore si cangia in odio, e la meraviglia in dispregio. È poi cosa certissima che alle persone manierate ed artificiose accade quello, che sempre avviene a chi è da tutti tenuto per mentitore; neppure la verità è loro creduta: onde i veri dolori e le vere virtù, quanto dicono, quanto pensano e quanto fanno, tutto in una parola è dagli altri avuto in conto di falso e di esagerato.



CAPITOLO TERZO.

Della leggerezza.

SOMMARIO.

- 2 I. Che si debba intendere per leggerezza; a quali errori questa ci porti.
- 2 II. Dell'ozioso e frivolo conversare, onde poi si trascorre al dileggio e alla maldicenza.
- 2 III. Della poca cura che per leggerezza si pone nel fare scelta di amici.
- 2 IV. Come per levità d'animo non facciamo degno uso del tempo.

§ I.

Io stimo essere la leggerezza una maniera d'infermità, che incomincia da prima nello intelletto, e da questo poi si dirama alla volontà ed al giudizio. Onde chiamo leggerezza quella propensione, che è in molti, a fare gran conto di cose, che in se stesse non han valore: ed a pigliare in dispregio, o almeno a trascurare quelle altre, che sono di non picciol momento al nostro bene e all'altrui. Da ciò è manifesto potere l'educazione emendare questa non buona disposizione dell'animo, ed impedire eziandio che sorga e si appigli in noi. Al che non è bisogno di molto tempo nè di fatica. Chè non avendosi in questo a combattere alcuna forte naturale tendenza, altro non si dee fare, che tenere chiusa la mente de' giovinetti all'errore, e vincere certe ree consuetudini con altre contrarie.

Egli si pare, che i più non conoscano i gravi mali prodotti dal non retto giudicare delle cose, poichè molti hanno la leggerezza per difetto scusabile, e quasi

per vezzo e grazia dell'età giovanile. Stolta opinione è questa, che niuno dee tenere volontariamente, se non vuole patire i dannosi effetti del suo imprudente operare.

Riflettendo ai mali cagionati dall'uso di dare a certe cose il pregio ch'esse non hanno, tosto si scorge venire da questo in gran parte il turbamento dell'animo e l'inquietudine, che spesso irrompono a farci guerra. Che sono infatti que' desiderii, in che il più degli uomini pone il segno d'ogni speranza e il fondamento della sospirata felicità? Errori di mente: sogni bugiardi e passeggerie illusioni: salvo pochi, quasi tutti i desiderii umani falliscono nello scopo o nella misura. La religione e la morale si accordano a gridare questo vero; e il nostro cuore illanguidito e spossato nel trabalzare rapidamente da un desiderio in un altro, da uno in un altro inganno, conferma per la sua propria esperienza gli ammonimenti della religione e della morale. Scarso però è il frutto, che se ne coglie: essendo nei più tanto radicato e costante questo errore della mente, che il vaneggiare delle ambiziose e audaci speranze cessa soltanto al sopravvenire della morte: anzi pare ch'esso diventi tanto più violento e continuo, quanto più amari e frequenti furono i disinganni. Sia che l'ardore dell'animo si accresca e divampi per le difficoltà e per gli ostacoli insorti ad impedirgli o a troncargli a mezzo i disegni suoi: sia che, vedendo vicino e inevitabile il nostro fine, noi raccogliamo tutte le interne forze per giugnere ad ottenere, almeno una sola volta, quella felicità, che fu sempre invano da noi cercata in tutto il corso del viver nostro, questo è gran male, e ad ogni patto si deve da noi fuggire, se non vogliamo consumare inutilmente le facoltà nostre e sperdere

la vita nel seguitare, siccome realtà, un'ombra vana.

Egli è certo ufficio proprio alla educazione condurre gli animi al vero e governare temperandoli gli affetti, e l'immaginazione de' giovinetti. E se nell'educare questi si ponesse maggior cura, che non si pone a formare loro il giudizio, l'impero della ragione sarebbe in tutti così saldo e sicuro, che per sempre dagli animi tenerelli verrebbe escluso l'errore. Allora non si vedrebbero, come si veggono, tante donne reputarsi infelici, perchè non han facoltà di cambiare vesti ed abbigliamenti a seconda del variare della moda, e perchè non possono mostrarsi sopra le altre riccamente e graziosamente ornate ai teatri, ai balli, alle feste. E dove la levità della mente fosse stata con saviezza frenata e corretta nelle fanciulle sino dalla puerizia, certo niuna donna vorrebbe mancare del necessario nell'interno della famiglia, per avere modo di ostentare il superfluo agli occhi altrui: come niuna ardirebbe condurre il marito e i figliuoli a inevitabile e pronta ruina, gettando e approfondendo nelle folli spese e nelle insensate pompe del lusso quelle facoltà, che bastato avrebbero a condurre riposatamente la vita con modestia e con parsimonia.

Io dirò il vero anche a rischio di concitarmi nemici gli animi altrui. L'educazione presente promuove ne' giovani la falsità de' giudicii, in luogo di combatterla e di emendarla. Chè dall'ambizione e dall'orgoglio viene l'amore de' falsi beni; e per la troppa stima, in che dall'universale si suole avere il denaro, sono dai più avuti a vile tutti i piaceri, che non si possono comperare a contanti. E (cosa orribile a dirsi!) non di rado la madre stessa perverte il senno delle figliuole, e corrompe senza avvedersene il loro cuore.

Chi oserà negare questo, che io affermo con gran dolore e con non lieve vergogna, quando si odono molte madri al cospetto de' figli loro chiamare beati i potenti, beati i ricchi, e negli averi, nello splendore della fortuna riporre la vera felicità? Quando nello eleggere alle figliuole un marito guardano innanzi a tutto alla nobiltà e alla ricchezza; ma più a questa, che a quella; e della virtù, dello ingegno, della uguale corrispondenza de' cuori fanno piccolo o niun conto? Come è sperabile, che riescano a bene le giovinette uscite dalla scuola di tali madri? Però non è meraviglia, se, riarso dalla febbre di avere più che non hanno, e di vincere le loro eguali nelle pompe e nel fasto, servono all'ambizione e alla vanità; e, fatte schiave della opinione volgare, a lei sacrificano i loro più santi affetti, la coscienza, la stima di se medesime ed il riposo di tutta quanta la vita.

Questa non è che una parte de' mali prodotti dalle illusioni di una mente leggiera. Taccio della non curanza, in che per esse tiene una donna i doveri di madre. Taccio del biasimo, nel quale ella incorre col mostrarsi continuamente ai passeggi, ai balli, ai teatri, fra i dissoluti e gli oziosi, che in ogni cosa e in ogni persona veggono il male, o perchè si argomentano di ravvisare in tutti, senza saperlo, l'immagine loro propria, o perchè trovano nella maldicenza un efficace schermo contro la noia. Ma che dirò delle gelosie e delle nimistà femminili, le quali insorgono e si accendono fieramente fra i tumulti della vita mondana? Che del nocumento recato alla sanità dalle voglie prolungate oltre il convenevole? Dovrassi ancora contare per nulla il letargo dell'animo e l'avvilimento a cui soggiace il pensiero con l'esser sempre rivolto a picciolezze, a minuzie, a cure misere

o stolte? Quando avrai posto mente a questi e a molti altri mali venuti tutti dalla stessa cagione, non terai tu per cosa disumana e crudele il lasciare pigliar forza negli animi giovanili a simili inganni? E sappi, che una sola tua parola mal consigliata, un discorso imprudente, un esempio di levità da te offerto alle tue figliuole son le radici, onde pullula e cresce in quelle l'errore; chè il male si moltiplica a dismisura; e spesso in questo, siccome in molte altre cose, la grandezza degli effetti non corrisponde alla cagione onde muovono. Quando un agricoltore pose in terra un ramoscello di quercia, chi detto avrebbe, che da sì tenue principio fosse per levarsi poi quella pianta, che ampiamente stendendo all'intorno i robusti rami colla cima s'innalza quasi alle nubi, e col saldo tronco resiste validamente all'urto de' venti?

§ II.

Egli è proprio altresì, come già notai, della leggerezza fare poca stima di cose gravi. In questo errore cade con grande facilità l'animo femminile quando per tempo non è fatto accorto del vero. Quindi avviene, che molte donne nel favellare degli altri offendono la carità e la giustizia, e non fanno quel caso, che si conviene, dei secreti affidati alla loro fede.

Ove le donne non siano nobilmente e saviamente educate, non di rado avviene che i discorsi tenuti da loro, quando sono raccolte insieme, volgono all'aperta malignità, o ad una sciocca e frivola maldicenza. Però udirai quella farsi beffe di Lidia perchè non porta vesti alla moda; questa riprendere in Clelia il suono stridulo della voce, il contegno poco gentile della persona, il girare degli occhi ed il colore dei capelli. L'una parla sogghignando delle

virtù di Eudora; l'altra incomincia a favellare di Sofronia, poi si arresta, tace, arrossisce e rende ad arte il silenzio più maldicente della parola. Le avventure, che il mondo chiama galanti, sono l'argomento gradito di tali conversazioni: non si tacciono i nomi: non si dimentica alcuno de' fatti passati, quando da questi siano in qualche modo aggravati i falli presenti: il sospetto è accolto con piena fede: nè viene ammesso, come possibile, il dubbio, allorchè quello può dare sembianza di calunnia alle accuse, o alleggerire una colpa. Poi sieguono gli stolti discorsi intorno alle spese fatte da quella, e al lusso e al fasto che l'altra ostenta: il vanto di sagace e di spiritosa è dato a chi meglio scuopre il lato ridicolo o vituperevole di un'azione: onde la vanità non tarda ad entrare nel giuoco, a promuovere e ad aizzare la maldicenza, sì che in breve l'immaginazione non ha più freno, e la lingua non ha ritegno.

Coloro, che sono avvezzi a vivere nel mondo e a giudicare a norma del mondo, mi taceranno di animo piccolo e scrupoloso in eccesso, udendomi chiamare col nome di maligni i discorsi che ad essi paiono innocui, vivaci e scherzosi. Pure io credo di non avere portato su questa materia troppo rigida e austera sentenza. Imperocchè, posto ancora che il parlare, che noi facciamo degli altri, tocchi solo con biasimo scusabili e leggieri difetti o deformità corporali, e perciò non abbia nè la cattività, nè il veleno ch'è nella maldicenza, dovrà reputarsi degno di persona buona e sensata dileggiare e schernire alcuno, perchè non sa l'arte di vestirsi con eleganza, o ha le membra torte o rattrate, o manca di grazia nella persona e di bellezza nel volto? Certo la mente, che ha per usanza di volgersi e di fermarsi in cose

frivole e vane , perde il desiderio e la forza di attendere a quelle che sono veramente utili, commendevoli e grandi. E perchè nella via del male si giugne tosto agli estremi , egli è indubitato che dall'ozioso conversare facilmente si passa , come già notammo, ai maligni ragionamenti : onde se tu ieri prendesti diletto nel beffeggiare l'abito e le maniere del tuo vicino, è quasi certo che dimani biasimerai in esso l'indole, i costumi e l'ingegno. E dove accada che i tuoi motteggi vengano accolti dalla brigata con plauso e con festevoli risa, ben presto tu aggiugnerai scherno a scherno, e dilleggio a dilleggio ; sì che in poco tempo avrai talmente pigliato l'abito di parlare astiosamente degli altri, che non potrai deporlo senza gran pena; anche quando dallo spregio e dall'odio altrui avrai imparato, come sia brutta e vituperevole cosa l'essere maldicente.

Io stimo che il miglior modo da tenere per sempre lontane da questo vizio le giovinette, sia il vietare loro tutti discorsi nei quali noi favelliamo degli altri , e con indiscreta curiosità ricerchiamo ciò che essi dicono o fanno. Però non si deve mai lasciarle insieme riunite senza che abbiano alcuna importante o dilettevole occupazione, la quale tolga loro l'opportunità e il desiderio di arrestarsi in vani ragionamenti. Io lodo che le giovinette passino il tempo rimaso loro vacuo dagli studi in lieti e solazzevoli giuochi : e molto mi piace che si ricreino e si divertano cantando e danzando insieme ; ma de' loro discorsi ho paura. Poichè se in quelli pigliano a giudicare o a sindacare le azioni altrui , cadono facilmente in errore o fanno offesa alla carità : quando poi si danno agli scherzi ed agli arguti motteggi, da quelli facilmente trapassano alle beffe maligne ed alle

astute e ingiuste interpretazioni. Bello è quindi, che le fanciulle si avvezzino alla temperanza delle parole. Chè per questa evitando i non sani giudizi e le sentenze avventate, proprie di chi ha poca scienza o niuna degli uomini e delle cose, aggiugneranno ancora maraviglioso decoro alla giovanile bellezza. In niun tempo della sua vita si conviene alla donna di essere loquace; ma ne' primi anni suoi ella deve con ispeciale cura imparare a tacere per imparare a parlare, e perchè in lei il modesto silenzio sia certo indizio della verginale verecondia.

§ III.

Mentre tutti si accordano nell'esaltare la eccellenza dell'amicizia, tutti affermano concordemente essere oltremodo raro, per non dire impossibile, a ritrovarsi un sincero e fedele amico. Onde ciò viene? io domando. Non è forse l'amicizia tra quegli affetti che la natura stessa ci pose dentro del cuore a conforto e a dolcezza del viver nostro? Non è ella forse talmente a noi necessaria, che l'anima non trova pace e riposo finchè non incontra un'altr'anima, alla quale possa sicuramente comunicare tutti quanti i pensieri e gli affetti suoi? Perchè adunque così di rado noi godiamo d'un bene ch'è proprio della natura umana, ed anzi è a lei necessario? Ciò avviene, io stimo, perchè non poniamo nel conseguirlo la cura che si dovrebbe, e per la levità del giudizio ci lasciamo ingannare dalle apparenze.

Quegli, il quale prese a considerare l'ufficio e il pregio di un vero amico, non avrà mai per tale chiunque ne sprona al male, e lusingando ne adula. Un vero amico è tutto cuore per la pietà, tutto senno e ragione per la saviezza; onde ne consiglia, ne am-

monisce ed al bisogno ancor ne riprende. Esso è per noi in certo modo una seconda coscienza, assai più libera e sincera di quella che ci diè la natura : poichè non si lascia adescare alle blandizie dell'amor proprio, e non soggiace alla forza delle passioni. Da ciò è manifesto, non essere tutti gli uomini ugualmente acconci a sentire l'amicizia, richiedendosi a questo altezza di mente non ordinaria, incorrotto amore del giusto e del vero, generoso e forte sentire.

Però innanzi di amare alcuno con affetto di amico noi dovremmo diligentemente guardare alla qualità de' suoi costumi e all'indole sua, e cercare di scuoprire s'egli ama noi per noi stessi o per la nostra fortuna; se, antepoendo la verità alle lusinghe, con amorevole severità ci mostra i nostri difetti, e nel dare consigli preferisce sempre a ciò che torna utile e a ciò che piace quello che è onesto e buono in se stesso. A questi segni si conosce un amico vero: onde potrai senza esitazione e senza paura confidare il tuo cuore a quello in cui li vedi apparire. Ma, siccome a discuoprirli fa d'uopo di riflettere con attenzione e di giudicare con prudenza, i più o perchè sono impazienti d'ogni studio e d'ogni fatica, o perchè la naturale leggerezza li porta a contentarsi dell'immagine sola del bene, chiamano amici i compagni dei loro giuochi e de' loro piaceri; e non di rado profanano un nome che è venerando, quanto il nome della virtù, dandolo ai perfidi istigatori ed ai vili piaggiatori delle loro passioni. Che avviene poi di queste, non dirò amicizie, ma vituperose unioni di animi imprudenti e corrotti? Simili alla nebbia di autunno, che si dilegua al primo soffiar del vento, muoiono poco dopo esser nate: spesso l'avversione e il disprezzo loro succede; e spesso ancora il dub-

bio, il pentimento e il sospetto sorgono ad agitare le menti ingannate. Onde chi fallì nella elezione di un amico fatto cieco dall'amor proprio, non vede in quell'errore, come dovrebbe, un'aperta prova del suo poco discernimento; ma chiamando in colpa la umana natura, a questa imputa gli effetti della sua imprevidenza; e da un solo esempio o da pochi falsamente e ingiustamente argomenta essere tutti gli uomini infinti, ingannatori e malvagi; e perciò naturalmente incapaci di sentire la vera amicizia e di durare in lei con fermezza. Conclusione tremenda e più amara assai che la morte! Perchè, a mio senno, meglio è per l'uomo morire che vivere solitario in mezzo alla moltitudine, scorgendo in ciascuno de'suoi fratelli un nemico ed un traditore, ed avendo perduto ogni efficace conforto, ogni desiderata speranza col perdere la benevolenza e la fede.

Ho già detto in altro luogo quello che io penso delle giovanili amicizie, e come esse a me paiano quasi sempre pericolose. Ora, discorrendo dei danni a noi recati dalla levità della mente, ho voluto di nuovo trattare brevemente dell'amicizia, per essere questa di grande e vera importanza alla giocondità ed al buon ordinamento del viver nostro. Chè certo chiunque non riflette maturamente prima di stringere un'amicizia, offende in gravi rischi e in funesti errori: e noi donne in particolar modo prendiamo spesso di questa verità dolorosa esperienza. Perchè, oltre al provare l'amarrezza del disinganno, sentiamo in noi ricadere il biasimo e la vergogna de' falli commessi dai nostri amici. Conciossiachè egli avviene che, quando alcuna si lega in amicizia con donna di costumi non buoni e d'incerta fama, tosto avvilita la dignità del suo nome. E sia pure ella tanto casta

e modesta, quanto l'altra è sfrenata ed invereconda, niuno terrà per sincera la sua virtù; e ripetendo quel detto, per cui s'afferma, che la somiglianza delle inclinazioni e degli affetti fa l'amicizia, tutti si accorderanno nell'attribuirle le passioni e i vizii della sua amica, aggravando le colpe supposte in lei con accusarla di artificio e d'ipocrisia.

Nè perchè il mondo accolga spesso benignamente coloro che, rinunciando all'onestà ed al pudore, rinunziarono all'essere donne, noi dobbiamo credere, che l'opinione dell'universale sia sottoposta ad inganno ne' suoi giudicii. Oltre che certe esterne dimostrazioni di onore non sono il più delle volte che menzogna e simulazione, egli è certo, che al male operare siegue sempre con giusta misura il biasimo altrui. Aspetta che la bellezza di quelle, che sono ora adorate come regine ed arbitre della moda, illanguidisca e perda il suo fiore: aspetta che la fortuna ritolga loro i suoi doni, e vedrai che rimane dell'ostentato ossequio e dell'entusiastica ammirazione. Al contrario, la bontà vera è in ogni tempo, in ogni condizione da tutti rispettata ed amata: non avendo bisogno di leggiadre sembianze, nè di eleganti ornamenti per parere bella e venerabile agli occhi altrui.

Eleggiamo adunque per nostre amiche quelle che sono esempio d'intemerati costumi, di salda e di sincera virtù; onde noi possiamo di buone e di gentili avere tra le genti riputazione, e gustando i beni della vera amicizia, fuggire i danni ed i pericoli della falsa.

§ IV.

Tra i mali, ai quali ci porta la levità della mente,

è da porsi il non savio uso che molti fanno del tempo. Chè dove da noi si guardasse al valore di questo, schiveremmo l'ozio ad ogni nostro potere, e solo ad alte e ad utili cose avremmo volto il pensiero. Da che infatti noi misuriamo il pregio e la bontà di una vita? Certo non dal numero degli anni passati su questa terra (1), ma dalla qualità delle azioni da noi operate. Onde anche in angusto spazio di tempo tu potrai vantarti di avere molto vissuto, ove tu abbia fatto molte e degne cose in tuo perfezionamento e in vantaggio altrui.

Egli è da tenere per indubitato, che l'ozio in particolar modo torna dannoso a noi donne. Imperocchè, la virtù imaginativa soverchiando in noi le altre facoltà interne, siamo sottoposte a patire la sua legge allorchè la lasciamo licenziosamente vagare. Quelle donzelle e quelle giovani donne, che per la nobiltà de' natali e per la ricchezza si credono sciolte dall'obbligo a tutti imposto dalla sapiente natura d'impiegare il tempo in eletti studi e in profittevoli occupazioni, portano tosto la pena del loro errore. Chè mille vane e torbide fantasie erompono ad agitare l'animo loro: i desiderii audaci e le non sane speranze riempiono talmente la vacuità delle oziose menti, che non rimane più in quelle spazio alcuno ad

(1) Sono a tutti noti e degni di essere ad ogni istante ripetuti i seguenti versi di Dante intorno alla necessità di volgere al bene la vita per poter dire di avere vissuto.

Seggendo in piuma
In fama non si vien nè sotto coltre.
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fumo in aere od in acqua la schiuma.

Inferno, c. XXIV.

accogliere gli ammonimenti della ragione ed i consigli della esperienza. Poi la sfrenata immaginazione dis-frena e corrompe il cuore : poi sorge la noja con quel suo continuo anelare di mutare stanza, condizione e piaceri, e col continuo e rinascente fastidio d'ogni stanza, d'ogni condizione, d'ogni cura e d'ogni piacere. Allora la mente inquieta e affannata esce fuori di sè, non per altro fine che per fuggire se stessa, e oppressa dal peso gravissimo della noja, o spaventata dalla terribilità e dalla furia delle sue non mai sazie e non mai vinte passioni, trapassa d'un errore in un altro, e non sa e non osa sottrarsi al giogo del male, ancorchè ne vegga in aperto la vergognosa bruttezza.

La maggior parte di quelle donne che trascorsero a colpevoli eccessi, avriano certo osservato tutt'altro modo, se loro fosse stato insegnato sin dall'età tene-rella a temere l'ozio come la radice e il principio di tutti quanti gli errori. Ma perchè invece vennero a questo educate, non seppero mai tenere in freno i moti del loro cuore, o l'ardito volo della bizzarra immaginazione. Chi poi si avvezza a consumare senza alcun frutto le ore, oltrepassa sovente i termini dell'onesto nel ragionare che fa degli altri; ed anche avviene che l'animo infastidito ed affaticato dalla gravosa compagnia di se stesso, quando non sa nutrirsi di generosi pensieri e d'alti concetti, corre alle vane letture e a tutte quelle altre inutilità, che si chiamano *passatempi* da chi non avendo mai conosciuto la santità della vita, non conosce neppure il pregio del tempo.

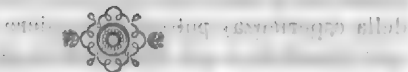
Avvezando i figliuoli nostri ad amare l'occupazione, noi avremo posto in gran parte i fondamenti della felicità loro per l'avvenire. E però quando li

vediamo inclinati all'infingardia e all'oziosità, ricordiamo loro: non avere l'uomo vissuto, ove di sè non lasci onorata traccia nel mondo: dovere noi rendere stretta ragione a Dio, alla patria e all'umanità dello spazio che qui sulla terra ne fu concesso per giugnere al nostro fine; ed altro non dovere essere questo agitato peregrinare che vi facciamo, se non un continuo avanzarci verso di quello.

Io non vorrei, che da quanto ho in questo luogo discorso, alcuno credesse essere mia opinione, che la mente e il corpo de' giovinetti debbano dall'educatrice tenersi in assiduo travaglio, ed in fatiche non mai o sol per poco intermesse. Non ignoro avere quella e questo bisogno di temperato riposo, nè doversi di soverchio peso aggravare. Ma io tengo per fermo (ed in questo ho per me l'autorità non dubbia della esperienza) potersi raccogliere frutti di utilità per l'intelletto e pel cuore, anche da quelle ricreazioni che vennero ordinate a conforto dell'animo e delle membra. L'avvicinarsi della quiete e della fatica accresce il vigore interno, e aggiunge freschezza e forza alla sanità. E siccome in tutte le occupazioni di chi fu educato in modo conveniente al rispetto della dignità umana, è sempre una intenzione di bene, così a questo gli stessi piaceri sono ugualmente rivolti; essendo proprio delle menti temperate all'ordine e al vero, amare solo i diletti che in sè racchiudono alcuna favilla di bellezza morale, e sdegnare quelli che impiccioliscono la mente e guastano la nativa purezza de' nostri affetti. Oltre a ciò, chiunque è sinceramente innamorato della virtù, vede in se stesso, negli altri e nel mondo esterno un raggio di questa; e però da tutto egli si sente invitato a casti desiderii e a santi pensieri. Maravigliosa

armonia del bene ! In esso ogni cosa si accorda al tutto, del quale è parte : onde niente nel viver nostro riesce inutile o inopportuno, perchè niente nel cuore de' buoni esce dal segno determinato dalla natura e da Dio.

ed ogni cosa si accorda al tutto, del quale è parte : onde niente nel viver nostro riesce inutile o inopportuno, perchè niente nel cuore de' buoni esce dal segno determinato dalla natura e da Dio.



ed ogni cosa si accorda al tutto, del quale è parte : onde niente nel viver nostro riesce inutile o inopportuno, perchè niente nel cuore de' buoni esce dal segno determinato dalla natura e da Dio.

CAPITOLO QUARTO.

Della incostanza.

SOMMARIO

- § I. Senza costanza non si dà virtù vera, nè si può dall'uomo conseguire vera lode. Dalla irriflessione e dal non savio giudicare della cose nasco quasi sempre in noi la incostanza.
- § II. Questa rende le donne variabili nell'amore e nelle maniere, e nuoce alla grazia.
- § III. Il conoscimento del nostro fine supremo ha meravigliosa efficacia a preservarne dalla sua forza.
- § IV. Come la savia madre possa essere in questo di aiuto e di guida ai figliuoli suoi.
- § V. In quali momenti ed in qual modo ella debba portare questi al conoscimento del nostro vero ed ultimo fine.
- § VI. Ogni altro motivo è incapace a preservarci dalla incostanza e dal cedere alla violenza delle nostre passioni.

§ I.

Amare e volere il bene non basta a conseguire lode di virtuosi, ove non si perseveri in quel volere ed in quell'amore. Chè l'affetto e la passione possono per se soli alcune volte condurci al bene, come in altri casi ne sospingono al male: e l'operare nostro poco o nulla è da commendare, quando il suo principio è nell'istinto e nel sentimento in luogo di essere nella ragione. Esaminiamo onde avviene che il nome di alcuni uomini dopo un lungo volgere di secoli risplende di eterna gloria: e noi vedremo essere l'amoroso ossequio de' posteri tribuito riverentemente a coloro i quali con perseveranza fecero il bene e tennero le facoltà loro sempre volte allo stesso segno.

Così noi troviamo, niuno avere mai toccato il sommo dell'umano sapere, ove all'acquisto di quello non abbia posto tutto il suo cuore, durando gravi pene e lunghe fatiche nello studio della scienza o dell'arte, per la quale intende a venire in grido. Però io stimo che Demostene si apponesse al vero affermando, essere nel prudente deliberare il principio della virtù, ed il perfezionamento di lei risultare dalla costanza.

Allorchè trattai della volontà e della morale forza, noverai in parte i danni che vengono dal non avere la mente fissa ad un punto, e toccai pure dei provvedimenti che sono da pigliare da chi vuole evitarli. Ora in questo luogo dirò brevemente di quella maniera d'incostanza ch'è propria in particolare modo dell'animo femminile; per la quale ogni nostra buona qualità è maculata, ed ogni parte del viver nostro viene posta in turbamento e in tempesta.

Allorchè ci sorge nell'animo il pensiero d'intraprendere alcuna cosa, tosto la fantasia ne dipinge con vivi e lusinghieri colori la bellezza e il pregio di quella. Le difficoltà, gli ostacoli ed i pericoli che certo s'incontreranno nell'eseguirla non sono da lei ricordati: o se affatto non li trapassa, tanto piccoli e lievi li rappresenta, che per essi aggiugne nuovo stimolo al desiderio. Chiunque ha la consuetudine di seguitare ciecamente la fantasia nell'instabile e temerario suo volo, pone mano con maraviglioso ardore alle intraprese che quella gli addita. A misura che in esse avanza, spaventato ai disagi, ai rischi e ai contrasti, ne' quali offende quasi al muovere d'ogni passo, perde tosto il vigore, illanguidisce nella volontà e lascia a mezzo le cose già cominciate, con la stessa prontezza con la quale ad esse senza riflettere si rivolse. Quindi il continuo vagare di consiglio in con-

siglio, e d'uno in altro disegno: quindi il tumulto ed il disordine della vita, cui nel mancare l'unità dello intento manca l'armonia tra le sue varie parti e il suo fine.

Il dominio adunque stoltamente concesso alla fantasia sulla ragione e sulla volontà nostra è da porsi tra le principali cagioni della incostanza. Dal che rimane chiaro, perchè i fanciulli e le donne, nei quali, assai più che non suole essere negli uomini, la facoltà della immaginativa è potente, siano proclivi a variare con incredibile facilità gli affetti, i proponimenti e i giudicii. Da ciò pure si scorge, essere necessario frenare con la educazione questa non buona tendenza ch'è in noi da natura, coll'assuefarci a consultare la ragione prima di operare cosa alcuna, obbligando poscia la volontà a durare ne' propositi fatti.

Ond'è che quasi sempre risplende ne' vecchi somma prudenza e maravigliosa fermezza, così nel deliberare come nell'eseguire? Perchè ammaestrati dalla esperienza non danno mai opera ad una impresa ove non l'abbiano innanzi esaminata e ponderata in ogni sua parte, e comparato l'utile al danno, il diletto alla pena che ne viene o ne può venire, non abbiano della natura di quella formato nella mente un vero concetto. A me pare che in molti casi debba la madre del proprio senno soccorrere i suoi figliuoli, onde l'esercizio della prudenza non sia riserbato al tempo della vecchiezza, e non si debba acquistare a prezzo di amari disinganni e di lunghi errori. Allorchè adunque ella si accorge che alcuno de' suoi figliuoli è sospinto da incauto desiderio ad abbracciare un partito non savio, ad eleggere improvvidamente una occupazione, o a pigliare senza consiglio un qualche negozio,

tolga subito a fare l'ufficio della ragione e a compire le parti della esperienza. Additi ella ove è il bene, ove il male; quali speranze siano per uscire vane; quali promesse siano da reputarsi fallaci: insegna onde avviene che in molti casi gli effetti non corrispondono alle apparenze; e quale parte negli umani eventi abbia il senno; ed in che mostri il suo potere la misteriosa ed occulta forza da noi chiamata fortuna: confronti e giudichi con maturità di ragione; e con persuasivi discorsi si sforzi di convincere gli inesperti figliuoli della bontà e della rettitudine del suo giudizio. Per questo modo ella rimuoverà da quelli i pericoli delle decisioni subitanee ed avventate, e li avvezzerà a fare precedere il discorso della mente ad ogni risoluzione. Quando poi avranno scelto un partito gli obblighi a durare in quello. Nè perchè la cosa sia in sè di poco momento, dee loro permettere di tralasciarla e di volgersi ad altra innanzi che quella non sia compiuta: ma in tutto esiga prudenza nel deliberare e costanza nell'eseguire.

§ II.

Dalla consuetudine presa di cedere vilmente all'impulso delle successive passioni, nasce in noi donne la facilità di variare ad ogni istante modi e contegno, sicchè mostrandoci quando mansuete e quando sdegnose, ora melanconiche ed ora liete, mai non abbiamo la stessa fronte e lo stesso umore.

Niuna cosa più di questa nuoce al decoro e alla grazia; niuna più di essa ci toglie la riverenza e l'amore altrui. Nè la donna potrà salire all'onore che le è dovuto, finchè da sè non rimuova questa maniera d'incostanza, per cui in tante guise dagli scrittori antichi e moderni ragionevolmente fu biasimata.

Molte sono quelle che a scusare l'asprezza de' modi loro e l'irrequieto variare dell'indole e del contegno, dicono, non avere virtù da sopportare temperatamente i mali che soffrono; nè potere, senza turbarsi ancora all'esterno, patire la noia di certi ufficii e l'assiduo ritorno di certe cure. Scusa è questa, a me pare, del tutto indegna di creatura sensata, ed atta a crescere il biasimo, non a scemarlo. Sei tu dunque schiava delle impressioni fatte in te dagli oggetti esteriori e delle consuetudini prese, sicchè non abbi entro di te forza propria per resistere a quelle e rompere queste? Ov'è la libertà della mente, ove il dignitoso operare della coscienza se tu lasci pigliare alle cose che sono fuori di te, o ai turbamenti che insorgono nel tuo interno, assoluto e tirannesco potere sulla ragione e sul cuore?

Io penso adunque che non si debba per alcun caso ammettere ed accettare tali scuse; e che dobbiamo, per quanto è in noi, avvezzare le nostre figliuole ad avere le stesse maniere e lo stesso volto in ogni condizione e in ogni fortuna.

Non ignoro essere molte e diverse le cagioni onde è turbata la serenità dell'animo nostro. Chè ora la infermità del corpo ne spinge ai lamenti: ora un ostacolo impreveduto, attraversandosi alle speranze già reputate sicure, ne affligge subitamente di non temuto dolore. Qui l'invidia ne muove guerra: qua la calunnia ne infetta col suo veleno: poi torna vana la fede posta in altrui: e la felicità si dilegua allorchè ci pareva di averla finalmente raggiunta. Altre volte siamo noi prese da incomportabil fastidio nel vedere sempre rinnovellarsi le stesse occupazioni e le stesse cure. Nè perchè ci venga fatto di conseguire cosa lungamente vagheggiata e affannosamente

desiderata nell' acceso pensiero , sentiamo quietare l'animo nostro: anzi scoprendo ch'esso non si sazia neppure in quello che già gli parve bene supremo, siamo a un tratto compresi da paurosa mestizia e perdiamo la fede che avevamo in noi e nella vita. Certo ognuno ha provato e prova in sè la forza di tali pensieri e di questo doloroso sgomento, di che io favello: e perciò ognuno è convinto della difficoltà che s'incontra per serbare la stessa mente e gli stessi modi in mezzo a tante cagioni di turbamento. Ma perchè la virtù vera si manifesta nelle cose ardue e grandi, dobbiamo con somma cura ingegnarci di avere in noi questa serena equanimità, dalla quale viene provato il progresso fatto nel bene.

A ciò ne aiuterà lo stabilire nel nostro interno una legge che diriga le azioni e gli affetti tutti ad un segno. Anzi io tengo che dove questa non sia, riesce affatto impossibile di vincere l'incostanza; come si vede dall'esempio de' fanciulli e di quelli che per essere ignoranti del vero e di poco senno, non sono mai affatto usciti di puerizia.

Io ripeto spesso le stesse cose, troppo più che non lo consente l'arte del bene scrivere. Ma siccome preferisco la lucidità all'eleganza, e l'essere utile e persuasiva all'essere ornata e culta nel mio discorso, così non dubito di parlare più volte dello stesso soggetto, quando stimo che sia per uscirne alcun frutto. E però in questo luogo tocco di nuovo della legge morale, di che ho parlato già alla distesa nel primo libro, perchè mi sembra che noi non possiamo osservare stabilità ne' propositi e salutare eguaglianza nei nostri affetti, quando non poniamo quella per fondamento di tutto il nostro operare.

§ III.

Pochi sono coloro che non abbiano mai rivolta la mente a conoscere il fine del vivere nostro e a scoprire ne' particolari delle cose e degl'individui l'armonia universale. Anche gli uomini affatto privi d'ogni coltura vengono da secreta forza sospinti verso questo salutare ed alto pensiero. Una subita sventura ad esso ci porta: un desiderio inaspettatamente ingannato lo fa sorgere in noi: e quella indistinta e cara mestizia che al declinare del giorno, sulle rive del mare e ne' silenzi delle foreste commuove il cuore dell'errante pastore come quello dell'uomo civile, alla stessa meta rivolge pure l'animo nostro.

Perchè venimmo noi al mondo? perchè viviamo? a che tende questa continua agitazione di desiderii? a che l'urtarsi e l'incalzare delle speranze? Così ciascuno ansiosamente chiede a se stesso: e nel punto in cui per la prima volta l'anima inconsapevole e incerta travide questo pensiero, ella ebbe in suo arbitrio le proprie sorti. Che se tu da te lo rigetti come importuno, e prosiegui a vivere per soddisfare le passioni, che nate oggi muoion domani e rinascono tosto in varie forme e in diversi aspetti, non potrai sapere a che ti fu concessa la vita, e quindi mancherai in tutto di certa norma.

Mutabile sarà in vero, a seconda degl'impulsi che tu ricevi, l'indole tua e il tuo parlare, ove tu creda che il fine della vita sia posto nel procacciarsi fama, ricchezza, dignità, amici e potere. Se tu invece sarai persuaso, avverti Dio concesso d'esistere, perchè nel perfezionare te stesso contribuissi per la tua parte all'ordine universale, egli è certo che le cose esteriori non giugneranno ad alterare la tua pace.

Che possono mai gli uomini, che la fortuna, in colui che sa di avere in se stesso, nell'anima sua perfetta ed immortale le sicure promesse della felicità vera? come è possibile che non sia sempre quieto, e rassegnato, e sereno chi avendo fede nella virtù, ha pur certa fede nelle ricompense da lei meritate e nei premii ad essa dovuti?

Quegli il quale sulla cima d'un alto monte si ferma a guardare le sottoposte campagne, subitamente scopre un immenso tratto di cielo ed uno interminato spazio di terra, e solo ad un girar d'occhio vede e discerne il vario aspetto delle colline, delle valli e de' boschi, e scorge chiaro e distinto quanto prima gli appariva giù nel piano misto e confuso. In simil modo la mente, che innalzatasi all'idea del fine dato alla vita, prende poscia a considerare le varie condizioni e i diversi aspetti di questa, li vede nel loro essere vero, e senza inganni e senza illusioni ne misura poi l'importanza. Sapendo inoltre a qual parte sia indirizzato il suo viaggio, e come non possa, ove deliberatamente nol voglia, fallire il segno prescritto, poco si turba, perchè il cammino sia difficile, lungo ed erto: ma lietamente sopporta il breve disagio, pensando alla felicità che lo aspetta nel toccare la proposta meta, ed alla certa mercede della coraggiosa e fedele perseveranza.

§ IV.

La mente de' giovinetti, per essere troppo nuova del mondo, e divisa e distratta dall'esterne impressioni, non sa e non può raccogliersi in se medesima per scoprire l'altissima verità del supremo fine. Tocca alla madre di affrettare in questo con la sagacità sua l'effetto della esperienza. E però, allorchè

ella prende ad esplicare ai figliuoli le morali e le religiose dottrine, fissi su quella l'attenzione loro in modo particolare. E ne' varii casi che insorgono nella vita alla stessa meditazione pur li richiami. Facendoli poi rientrare a quando a quando ne' penetrarli della coscienza per esaminare accuratamente l'interno loro, mostri ad essi, dagli effetti che provano in se medesimi, come niuno evento ci possa rendere veramente infelici finchè siamo con sincerità innamorati del bene; e come niuna umana cosa abbia per se stessa potere d'inceppare la libertà nostra e di allontanarci a forza dal nostro fine. Da ciò ella deduca, essere debito di ciascuno che in sè rispetta la dignità d'uomo, avere, se non lo stesso animo, almeno lo stesso volto in ogni fortuna, senza offendere per questo la verità, nè fare violenza alla natura.

A me pare, che se in cambio di domandare ai libri quasi tutta la nostra scienza, ne domandassimo una buona parte al nostro proprio intelletto ed al nostro cuore, l'educazione avrebbe migliori principii e più stabile fondamento. Che ne dicono infatti i filosofi intorno al vizio della incostanza? Essere questo pressochè a tutti comune: nocivo a noi, grave agli altri, e affatto indegno di chiunque non vuole avere ricevuto indarno da Dio la libertà interna e il lume della ragione. Così tu leggi ne' libri degli scrittori che trattarono di morale, qualunque sia il tempo ed il paese in cui sono vissuti, e la lingua e l'epoca della civiltà nella quale hanno scritto. Questa opinione adunque è universale, perchè è basata sul vero. Ora onde avviene che i più l'ammettono per buona, mentre poi nella loro condotta apertamente si scorge che non ne sono nè convinti, nè persuasi? Ciò nasce, io credo, perchè, non essendo usati a meditare

sull'esser loro ed a studiare se medesimi, non sanno colla testimonianza della propria coscienza dare peso ed autorità ai ricevuti ammaestramenti; sicchè vedendo in quelle dottrine non altro che verità astratte generali e speculative, se ne imbevono senza trarne certo profitto: simili in questo ai terreni sterili e arsicci, pe' quali torna inutile e vana la pioggia fecondatrice e la benigna freschezza della mattutina rugiada.

In questo secolo in cui tutto s'innova, non sia disdetto a noi donne d'innovare in parte l'educazione, o piuttosto di ricondurla ai principii antichi. Coltiviamo diligentemente nei nostri figli la riflessione, il giudizio e la volontà, assai più della immaginazione e della memoria. Facciamo che insino all'età della adolescenza studino meno i libri e meglio se stessi: avvezziamoli a raccogliersi nel loro secreto, per contemplarvi le meraviglie infinite che l'intelletto, la coscienza ed il pensiero vi compiono ad ogni istante: ed aiutiamoli a scoprire in se stessi la legge ed il fine che Dio volle assegnare ad ogni vivente. I giovanetti educati in tal modo saranno meno eruditi che non sono gli altri: ed avranno più scarsa notizia delle storie e delle lingue antiche e delle straniere; ma la forza morale sarà in essi mirabilmente accresciuta, ed avranno in supremo grado le qualità che veramente fanno l'uomo, cioè il rispetto della dignità propria, il sentimento della libertà interna ed il pronto esercizio della ragione.

A stabilire dentro di noi il principio della educazione, ora posto quasi sempre fuori di noi, è necessaria nella madre grande sagacità di mente ed una pazienza instancabile quanto il suo amore. Passeggiando, lavorando, in ogni tempo, in ogni luogo ella

può attendere a questo: non è a ciò bisogno di libri, non di maestri, nè di tutto quell'apparato che non di rado ai semplici fanciulletti fa pauroso il sapere. Vuole ella (per tornare al nostro proposito) preservare i suoi figli dal turbamento indotto dai varii e contrarii affetti e quindi liberarli dalla incostanza? Osservi quando, e perchè alcuno di essi si lascia soggiogare dall'ira o da qualunque altra passione, e di quella impronta le sue parole e i suoi modi: tosto prenda a persuaderlo, non essere giusto, nè degno di chi è ragionevole per naturale ed innata essenza di secondare tutti quanti gl'interni moti; invitandolo poscia a portare l'occhio della mente in se stesso, gli faccia sentire per prova come l'animo resti scoraggiato e depresso quando ha ceduto all'impero delle passioni, e come in vece un quieto senso di fiducia e di gioia accompagni la perseveranza nel bene e la vittoria ottenuta dalla ragione. Allorchè poi il fanciulletto si affligge di avere perduto alcuno oggetto piacente, o di non avere conseguito il suo desiderio, non trascuri la buona madre di farlo accorto del poco valore che in se stesse hanno quasi tutte le umane cose. Provi a lui colla testimonianza de' fatti, non essere necessario alla nostra felicità quanto non dipende da noi, o non è strettamente congiunto col nostro fine: e però niente avere a fare con quella le ornate vesti, le delicate vivande e tutte le vanità dell'oziosa vita e le mollezze del lusso: essere lieto chi è buono: contento il savio: pago di tutto chi è temperante: la tranquillità dell'animo rendere grato ogni cibo, dare allegria ad ogni luogo, vestire di luce ogni umile condizione. Quando poi ella si accorga che il giovanile intelletto fortificato dall'esercizio di riflettere e di meditare in se stesso, ha virtù per comprendere

il fine dell'uomo e la santa legge dell'armonia universale, cerchi allora di sollevarlo a queste alte idee; onde ogni facoltà, ogni buono abito preso ritrovi in quelle il suo principio e il suo fondamento.

§ V.¹¹

Egli è bene di eleggere a questo que' tali momenti che si possono chiamare con Virgilio *tempi accomodati al parlare* (*mollissima fundi - Tempora*). Io già consigliai le madri nel trattare che feci della maniera ch'è da tenere per instillare ne' tenerelli cuori l'amore d'Iddio, a risvegliare in quelli i religiosi pensieri, allorchè per le impressioni ricevute dai circostanti oggetti essi sono meravigliosamente disposti alla contemplazione ed agli affetti riconoscenti e soavi. Qui altresì le consiglio a spiare e a cogliere quegli istanti in cui la mente de' giovanetti inquieta e sollecita del presente si volge con desiderio verso un arcano e incerto avvenire, e dal mondo esterno ritornando in se stessa si sforza di scoprire la ragione, l'ordine e l'armonia delle leggi, onde il mondo viene governato, e de' varii esseri che in questo hanno vita. Rimuova allora ella il velo che nasconde la verità, e ad essi palesi il fine particolare e l'universale assegnato all'uomo e alla creazione, perchè poi in tutto accomodandosi a questo, si reggano e si governino con determinato modo e con certa intenzione.

È nel corso della vita umana un breve spazio di tempo, nel quale i germi delle passioni cominciano a risentirsi ed a pullulare non altrimenti di quel che fanno i semi delle biade e delle erbe al soffio fecondatore di primavera. Allora (e ciò più sovente avviene nelle fanciulle che ne' giovanetti garzoni) una improvvisa tristezza sorge a velare la spensierata

letizia dell'età puerile: ed insinuandosi nelle fibre e nel cuore rende il corpo mollemente spossato, e dà agli affetti un non so che di melanconico, di tenero e di pietoso che invano alcuno vorrebbe definire a parole. Un secreto impulso ne spinge a cercare luoghi solitarii e romiti, ove possiamo abbandonarci liberamente ai nuovi sentimenti e ai nuovi pensieri. Chi di noi non ricorda quel tempo al quale per certo non è e non fu il somigliante in tutta quanta la vita? Chi può dimenticare l'ora e l'istante in cui un desiderio inquieto, incerto e diverso da tutti gli altri che lo avevano preceduto, nacque in noi all'improvviso, e ci fece piangere e sospirare senza che noi stesse sapessimo la cagione di quel pianto e di que' sospiri?

Quante volte non avevamo prima d'allora veduto i prati ricoprirsi d'erbe e di fiori, le foglie delle piante mollemente piegarsi al vento, e le montane acque precipitarsi schiumando di balza in balza? Lietamente correndo pe' lati campi, o posate all'ombra degli alberi sulle rive muscose d'un fiumicello, non altro ammiravamo nei fiori che la soavità dell'odore e gli splendidi fregi delle corolle, e festevolmente godendo de' diletti e delle bellezze della natura, non mai sentimmo agitarci l'animo il desiderio di conoscere le segrete leggi dell'universo o i misteri dell'avvenire.

Tutto ad un tratto però le stesse cose ci appaiono con aspetto diverso, ed in noi destano altri affetti che i consueti. Sedute tra i fioriti cespugli, noi passiamo le lunghe ore assorti in cento vaghi, indistinti ed incerti pensieri. Più non ci piace di raccogliere, come già facevamo, i ramicelli del bianco spino, le selvaggie rose, le ginestre e le margherite per farne mazzi o ghirlande: ma riguardiamo i fiori, gli alberi, il cielo, comprese da un affetto ch'è misto di meraviglia, di tristezza e di amore.

Ogni cosa si rinnovella (così ciascuna dice in se stessa) al rinnovarsi dell'anno: per l'uomo solo la giovinezza è una primavera che mai non torna. Ogni pianta, ogni erba cresce, mette fiori e poi porta frutti, e in breve spazio compie il fine cui fu creata. Anche la mia vita ha certo il suo fine; e so dalla religione ch'esso è nel cielo. Ma se io sono fatta solo per questo, ond'è che a me tanto cara e così gioconda è la terra? Che è mai l'insolito desiderio da cui io da poco son presa, di trovare negli altri consonanza di volontà, armonia di pensieri e corrispondenza di affetti? Perchè quello che tanto mi diletta più non mi piace? onde le lagrime involontarie che mi scendono giù pel volto e il melanconico turbamento successo alla consueta allegrezza? Perchè a me pare che sia nascosto un mistero nell'ordine della vita e in quello dell'universo, mentre poco anzi io non cercava in alcuna cosa più oltre dell'apparenza?

Felice la giovinetta cui dalla madre fu rivelato questo mistero, e da lei apprese a rivolgere gl'inconsapevoli desiderii, e le dubitanti speranze tutte ad un fine! Certo è rea di non lieve colpa colei che lascia le giovinette nel faticoso ondeggiare di tali inquiete investigazioni. E noi manchiamo ad uno de' principali nostri doveri, allorchè facciamo senza frutto cadere que' momenti in cui la natura stessa le aveva disposte ad accogliere la verità.

Però non sì tosto noi scopriremo nell'animo delle figliuole nostre la traccia de' primi passi fatti dalla ragione verso l'incognita idea che al nostro fine supremo si riferisce, cerchiamo d'indirizzarle alla buona via, favellando a ciascuna di esse in tal guisa.

Ti apponi al vero, o figliuola: grande mistero è la vita: e le molteplici forze e le diverse creature sparse

nell'universo sono tutte da un occulto legame insieme congiunte, e tutte tendono all'armonia generale, unico scopo di tante varie e contrarie leggi, e certa spiegazione del gran mistero. Ad essa tendi tu pure per quel necessario impulso che porta ogni creatura cosa al suo fine. Tu non ignori in che questo per te sia riposto; avendotelo dichiarato le religiose dottrine, e gli ammonimenti, e i consigli che già ti diedi. Ma perchè le tue ribelli passioni non ti allontanino troppo da lui e non t'impediscano di toccarlo, guarda questo immenso universo e poi contempla te stessa, ed a quello e al tuo proprio cuore domanda il senso di ciò che ignori. Non vedi come tutto è costante nell'ordine del mondo e della natura? Una tempesta irrompe e lo turba per alcun tempo: la pioggia spianta parte de' fiori: il vento tronca o abbatte qualche arboscello: e il fiume d'improvviso cresciuto allaga e copre di sabbia le coltivate pianure. Ma dopo non lungo tempo vedi splendere i fiori più odorosi e più belli che non erano innanzi; e nella faccia rasserenata del cielo, e nell'aspetto delle rinverdite campagne non trovi più segno alcuno della passata procella. Il somigliante dee avvenire nell'animo nostro. Il desiderio, il dolore, la paura, il sospetto possono commuoverlo ed agitarlo: ma non debbono variarne la qualità, nè lasciare permanente indizio della guerra in lui mossa. Come poi dalla concorde e varia armonia di quanto vive ed esiste, nasce e si mantiene nel mondo l'armonia universale, così dalla misurata tendenza de' nostri affetti verso il supremo fine risulta e dura l'armonia della vita. Studiati adunque di conservarla intiera sempre in te stessa; e sentirai calmarsi la febbre dei desiderii e il loro inquieto vagare pigliare stabile direzione ed avere riposo. Ove

poi tu volessi trovare il contentamento dell'animo nelle passioni, nei piaceri e nelle lusinghe della fortuna, faresti come colui che domandasse quiete al vento e stabilità al mare. Pensa e rifletti prima di porti ad operare cosa alcuna: fa che alla maturità dello eleggere corrisponda la fermezza del perseverare. E quando nel compire il tuo fine ti sentirai portata a soccorrere, a confortare, a compatire e ad amare i fratelli tuoi, sentirai tosto per prova che solo negli ufficii misericordiosamente prestati agli altri, e nel volenteroso esercizio dello scambievole amore l'animo umano si quietava qui nella terra. Nè già la cosa potrebbe andare altrimenti: perchè dalla carità essendo noi avvicinati a Dio, egli avviene che tutti i pensieri e gli affetti da lei informati pigliano qualità e misura dall'amore infinito, e quindi valgono a contentare e a saziare l'ansioso desiderio del nostro cuore.

§ VI.

Se invece d'indirizzare ad un segno determinato la mente de' giovanetti, noi la lasciamo errare a seconda delle passioni, tosto l'ordine interno è rotto e sconvolto, e nella faccia, nel contegno e nelle parole ne sono visibili i segni. Inculca alla tua figliuola la necessità di mostrare una costante serenità nella fronte e ne' modi, a fine di tornare sempre graziosa a tutti, o per meritare la stima altrui, o per non guastare con la espressione degli affetti iracondi o degl'invidiosi la sua bellezza; adduci insomma per allontanarla dalla incostanza qualunque altro motivo che pigli radice nell'interesse o nel nostro proprio piacere, e poi vedrai se ti vien fatto di ottenere quello che brami. Tutti i tuoi sforzi cadranno inutili; e così

è ragione che sia, perchè nel combattere le passioni alle passioni ti rivolgesti, e con esse sperasti imporre regola e freno alla mente.

Essendo usanza invalsa nei più d'ingegnarsi a nascondere e a diminuire gli effetti del male senza toglierne le cagioni, molti danno per sicuro rimedio alla ineguaglianza dell'indole e alla variabilità dell'umore, quella specie di cortesia la quale si manifesta nella gentilezza delle maniere ed in una certa amabilità di parole tutta artificiosa e studiata. Questo rimedio è, siccome io stimo, scarso ed inefficace: perchè lasciando il male quale è, altro non fa che ricoprirlo, e direi quasi, imbellettarlo a danno del vero. Onde poi avviene, che quanti per la paura di essere riputati inurbani si sforzano di osservare, nel conversare con altri, un modo sempre temperato ed uguale, e cercano di non fare mai apparire sul volto il turbamento che hanno nell'animo, non si tosto si trovano sciolti da ogni rispetto, danno libero il freno ai compressi moti: e tanto sono astiosi, collerici e intolleranti con le persone della famiglia, e specialmente con gl'inferiori, quanto fu maggiore la fatica che già sostennero per fingere al cospetto degli altri un'indole mansueta e benigna.

La simulata equalità della mente, come tutte le cose false, tosto si scopre. E però la savia educatrice non si tenga contenta delle apparenze: ma sempre intenda a troncargli il male dalle radici.

Scende dal monte all'improvviso un torrente: allaga il piano, abbatte case e capanne, e in breve tempo disperde le sudate speranze de' contadini. Tu che lo vedi con tanta furia precipitarsi dagli erti massi, impaurito lo guardi e meravigli tremando alla rapidità e alla copia sterminata delle sue acque. Torna ivi

fra pochi giorni: avrai spettacolo inaspettato. Asciutto è l'alveo, onde il cresciuto fiume straripando coperse i campi: i fanciulletti del villaggio vicino corrono e saltano, e lietamente giuocano dentro a quello, non altrimenti che soglion fare in mezzo alla via battuta: e del passato non rimane altro segno che un filo di acqua torbida e morta, onde qua e là sono appena bagnate le arsiccie pietre che il torrente nel suo furore staccò e travolse dal fianco della montagna.

Al contrario guarda quella sorgente, che quieta quieta zampilla giù dalla rupe, e giunta nella sottoposta valletta si distende in una bella fontana. La freschezza delle erbe, onde i margini di questa sono coperti, e il lieto verde delle piante che le fanno ombra, ne danno non dubbia prova della costante abbondanza delle sue acque. Perchè l'impetuoso torrente si poco dura? Perchè la placida fonte scaturisce e scorre sempre ad un modo?

Perchè il primo traeva la sua forza dal grande rovescio della pioggia di estate e da' rivoletti accoglitici del monte: mentre l'altra ha nel seno della terra l'origine sua: e dalle interne grotte sgorgando, non teme che il caldo offenda l'abbondanza e la limpidezza della sua vena.

Similmente la virtù che si fonda sopra cagioni straniere al fine del viver nostro e prende qualità dalle circostanze e si acconcia ad esse, non resiste all'urto delle passioni ed alla forza de' casi umani, e in picciol tempo manifesta per certi indizii la debolezza e la fallacia del suo principio. All'opposto poi la virtù che ha nelle idee religiose e nelle morali il suo fondamento, e che nasce in noi dalla ferma e saldisima persuasione della mente e del cuore, non mai si scorge mutare modo nè qualità, e pura e bella risplende ne' tempi avversi come ne' lieti.

Affermo adunque, nel chiudere il mio discorso, che a conseguire l'interna pace, la serenità della faccia e l'eguaglianza dell'animo, è necessario un desiderio efficace di raggiugnere il nostro fine e un vivo amore del bene. Chi fu educato a così alti affetti, stima il mondo per quello che è veramente: e mentre cede alla fortuna l'arbitrio e l'autorità sulle cose che paiono grandi e belle agli occhi volgari, per sè ritiene la signoria di se stesso: onde sapendo da buono e da savio governare la vita sua, giugne senza troppa fatica ad essere felice.



CAPITOLO QUINTO.

Della veracità.

SOMMARIO.

- 2 I. Un animo generoso si conosce in particolar modo dall'amore che porta al vero.
- 5 II. In che modo si ponga ne' giovanotti l'odio della menzogna. Errori e danni cagionati alla donna dalla simulazione.

§ I.

Da niuna cosa meglio si scorge un animo generoso, quanto dall'amore ch'ei porta al vero. Come all'incontro la simulazione e la menzogna sono certo indizio di cuore timido e vile. Però avviene che i popoli snervati dalla servitù, o da una civiltà licenziosamente volta alla corruzione, sono inclinati dalla paura e dall'interesse a mentire; mentre invece le nazioni libere e le veramente civili, use a riporre la sicurezza propria nella virtù loro, negl'inviolabili diritti e nella giustizia, ignorano sino al nome di tale abbiezione.

Di questo abbiamo negli storici svariati ed infiniti esempi. Ed i poeti, che con alta ed animatrice sapienza nelle loro finzioni simboleggiarono il vero, della stessa cosa ne danno chiara testimonianza. Però allorquando leggiamo nei romanzieri del medio evo, come fedelmente i cavalieri tenessero le promesse, reputate da essi più sacre dei giuramenti, e come il nome di mentitore recasse tale ignominia, che tutto il sangue dell'offensore bastava appena a lavarla, noi siamo necessariamente indotti a conchiudere, avere

gli antichi nostri venerato ed amato il vero, per quello stesso principio che li portava ad affrontare intrepidamente i pericoli e ad avere l'onore più caro assai della vita.

Abbi dunque per certo, che qualunque ardisce mentire, è tanto codardo e pauroso, quanto è impudente; onde lo vedresti impallidire innanzi al ferro dell'inimico, come lo vedi impallidire innanzi alla verità. L'eccellenza dell'ingegno, l'altezza della dottrina, lo splendore del grado e la nobiltà sono un nulla, quando sventuratamente si trovano in chi deturpa se stesso col dissimulare e col simulare. Però fu da Tullio a ragione posta la fede per base d'ogni virtù; onde chi tiene lo stesso modo rispetto alla educazione, dà prova di gentilezza e di senno.

A preservare i fanciulli dalle astuzie e dalle finzioni molto giova imprimere loro saldamente nell'animo le religiose dottrine, affinchè essi per tempo imparino, niuna cosa fuggire all'occhio scrutatore d'Iddio; a lui essere aperti i cuori; onde, nè gli si può fare inganno, nè indurlo a scambiare il vero con le apparenze. Poi si dia loro un alto concetto dell'umana natura e dell'obbligo che ci corre di serbarla illesa da ogni turpezza. Quindi a meglio far sentire il pregio in che abbiamo la verità, siamo pronte a perdonare ad essi tutte le colpe confessate sinceramente; nè mai, dove non se ne abbiano prove da escludere affatto ogni dubbio, noi oseremo accusarli d'inganno e meno ancora di menzogna. Meglio è ingannarsi nel giudicare che avvilire e corrompere l'animo dei fanciulli con ingiuriosi sospetti; essendo per noi stretto dovere l'avvezzarli col nostro esempio a rispettare in se stessi la dignità d'uomo. Quando poi ci accorgiamo, cercare essi di colorare

la bugia e di scusare il male con artifici, non siamo tarde a punirli; e da noi rimuovendo la compassione, che in questo caso tanto è inopportuna, quanto è crudele, facciamo loro palese colla severità dei castighi e con la grandezza del nostro sdegno, come fieramente ci dolga ogni ingiuria recata al vero.

Egli è poi indubitato che da noi dipende in gran parte di fare i fanciulli simulati o leali, e di disporli a tenere o a violare la fede. Chè, quando essi scoprono in noi alcuna malizia, tosto verranno tratti ad imitarci o a chiamarci in colpa; dal che la sincerità loro rimarrà offesa; e ne sarà diminuita la riverenza verso di noi. Mille sono le vie onde l'artificio e l'astuzia entrano negli animi giovanili, ed in questo è soprattutto da por mente alla forza che hanno gli esempi.

Siccome in varii modi si fa oltraggio al vero, così è da tenere che non basta di evitare la menzogna aperta e sfrontata per avere lode di sincera schiettezza; ogni simulazione, ancorchè leggera, vela ed annebbia la pura luce di questa. Taccio delle studiate carezze e delle lusinghe poste in uso per impetrare cose desiderate; taccio delle larghe promesse di niuno o di scarso effetto, e dell'onore con imbellettate parole renduto ad altri, e tosto poscia converso in biasimo ed in dilleggio. Ma chi negherà essere principio d'inganno nei pretesti immaginati per esentarci da certi ufficii e da certe cure? Chi non darà il nome di astuti ai modi che molti soglion tenere ad accrescere in altri la benevolenza o la compassione? Che dirai dell'ossequio spinto sino all'obbrobrio dell'adulare, e della lieta accoglienza fatta a persone che noi chiamiamo increbbevoli e fastidiose non appena ci hanno volto le spalle?

Certo tutte queste cose , e molte altre , sono contrarie alla sincerità ed alla fede ; tuttavia pochi se ne fanno coscienza : anzi i più non sospettano nemmeno che siano riprensibili. Io però credo che , dove l'educatrice non tenga da sè affatto lontana ogni ombra di simulazione e d' infingimento , i precetti da lei dati ai figliuoli intorno all'amore del vero saranno di poco frutto , potendo in questo ancora l'esempio più di quello che possono le parole.

Sia la savia donna parca di lodi , ma schietta ; lenta a promettere e sollecita a mantenere ; abbia cura che la cortesia non si tramuti in lusinga , nè l'apparente ossequio in vero disprezzo. Non esageri mai gli affetti che prova : nè mai componga ad arte i detti o la fronte. Ove le sia stato confidato un segreto , non usi i pretesti o le finzioni a guardarlo ; ma liberamente dica , esserle dal dovere comandato il silenzio ; abborra le ambigue e le colorate risposte ; meglio è palesare con asprezza il vero , che falsarlo con grazia ; meglio è peccare di scortesia che d'inganno.

Allorchè i fanciulli ne dimandano intorno a cose , che non sono della mente o della età loro , rimettiamone la dichiarazione ad un altro tempo , ed evitiamo , come gran male , di dare loro , al modo di alcuni , in cambio della verità un qualche errore. Dove poi la dimanda versi su materie da noi ignorate , confessiamolo ad essi con piena sincerità , nè ci ritenga il timore d'indebolire con questo la riverenza che quelli hanno per noi. Egli è bene che dal nostro esempio i fanciulli siano per tempo convinti , essere tanto vasto il sapere , che i più diligenti ne abbracciano appena tra le moltissime alcune parti ; e però dovere ogni savio darsi allo studio sino dall'età gio-

vanile, se pure vuole fare in quello progresso alcuno. Poi non è mai da dubitare che venga meno il rispetto verso colui che a danno del suo amor proprio palesa il vero.

§ II.

In tutti al certo si deve ispirare l'odio del falso; ma particolarmente in noi donne. Imperocchè, quando si facesse altrimenti, avverrebbe di noi ciò che avviene degli schiavi, i quali mentono per sottrarsi all'imperio ed all'autorità del padrone.

La donna, che è dalla speciale qualità della sua condizione obbligata ad ubbidire ai genitori e al marito, e a vivere loro soggetta, può con grande facilità venire tentata di ricorrere al simulare e al dissimulare per eludere le imposte leggi e giugnere meglio al voluto fine, ove non sia stata educata ad avere la menzogna per il più laido e sozzo vituperio del mondo. Il rispetto portato al vero non ha poi piccola o scarsa forza contro quelle passioni, onde siamo lusinghevolmente condotte a violare i nostri doveri. Imperocchè, domandando queste al loro soddisfacimento la simulazione e il mistero, egli è quasi sicuro che un animo schietto e leale coraggiosamente resiste agl'inviti loro, per lo sdegno naturale che è in esso di ogni fraude e di ogni arte.

Forse alcuno mi chiamerà rigorista nell'udirmi connumerare tra le cose che ci fanno ree di menzogna, gl'ingegni che noi donne sogliamo usare per continuare in noi oltre il tempo debito le apparenze della gioventù. Io tengo questo per male, perchè a me sembra male ogni offesa recata al vero, e perchè l'esempio della simulazione, quantunque sia in cose lievi, dato ai giovani dalle persone di età ma-

tura, produce sempre infelici effetti. Aggiugni ancora che chi non vuole quietamente ubbidire agli anni ed alla natura, dà certa testimonianza di animo vano e leggiero, onde non trova negli altri nè fede, nè riverenza.

Stolta cosa poi è il privarsi dei veri pei falsi beni, e con insana audacia tentare l'impossibile. Imperocchè, siccome niuna umana forza può renderci al declinare della vita la sicura fiducia e le baldanzose speranze dell'età giovanile, così non è arte che valga a reintegrare nella rugosa fronte e nelle avvizzite guancie la sfiorita e quasi morta bellezza. E la donna, che a questo intende, perde il decoro; e quanto più si studia di nascondere e di coprire con gli artificiosi ornamenti i danni del tempo, tanto più li fa palesi agli occhi di tutti. E col mostrare in questo il suo poco senno e la poca stima in che tiene il giudizio altrui, si lascia apertamente convincere di vanità, di leggerezza e di affettazione.

Nè le giovinette veggono senza danno tali simulazioni. Chè sono tratte a fare troppo maggior conto, che non si deve, della corporale bellezza; o tenendo, per l'esempio altrui, essere lecito in certi casi fare ombra al vero, non hanno la finzione nel giusto orrore; e per quella proclività che è in noi da natura, di trascorrere da un fallo minore in uno più grave, dall'artificio posto nell'abbellire la persona e nell'ornarsi con eleganza passano all'artificio dei modi, e delle parole, e a poco a poco, perduta l'ingenua e nativa semplicità, diventano maestre di malizie e di frodi.

Io non biasimo al certo il culto della persona e il decoro delle vesti e la dilicata cura posta dalle donne nell'adornarsi. Ma in tutto è da tenere la con-

veniente misura. Onde chi questa osserva ed ha saviamente riguardo a quello che l'età comporta, e permette e vuol la natura, si concilia il rispetto e la grazia altrui; mentre ognuno si fa beffe di quelle donne insensate che, cinta di giovanili ghirlande la crespa fronte e i simulati capelli, fanno dolorosa mostra, in mezzo ai balli e ai teatri, di una invecchiata e stolidi vanità.

Egli è poi da tenere per fermo, ogni parte del viver nostro avere i suoi pregi particolari, siccome ogni stagione dell'anno ha le sue speciali e proprie bellezze. Che se in ottobre e in novembre manca alla terra la varietà e la splendidezza dei fiori, di che abbonda la primavera, non è per questo il suo aspetto meno caro agli occhi ed al cuore. L'opaca e colorata nebbia che vela il cielo nelle mattine di autunno ne piace al pari della vivida luce onde sfavilla l'estate; e lo scalpitare con lento passo le aride foglie sotto gli alberi, senza verdura e senza ombra, non è meno grato del premere camminando le rugiadose erbe ed i nuovi fiori. Così è della vita: e se a noi pare che alcuna parte di lei sia meno delle altre commendevole e bella, teniamo per certo che c'inganniamo nel giudicare, o per essere di corta vista, non sappiamo guardare al fondo.

Mostriamoci adunque riconoscenti e devoti al datore di tutti i beni, godendo lietamente di quelli che ei ci dispensa ad un dato tempo, senza più altro volere; e nelle piccole cose non meno che nelle importanti siamo fedeli alla verità, tenendo ogni artificio per gran vergogna.

Noi portiamo in noi stessi nascendo l'amore del vero, avendolo Dio medesimo posto in noi, come ei vi pose l'idea del bello, del giusto e dell'infinito.

L'educazione adunque, che quello favorisce e alimenta, si conforma al volere d' Iddio; ed a lui contrasta quella ch' è rivolta in contraria parte. E perchè tra i principii fondamentali della dignità umana è necessario e stretto legame, egli è certo che col mantenere incontaminato nei fanciulli l'amore del vero, noi li rendiamo maravigliosamente disposti e pronti a venerare Iddio, a sentire il bello, ad onorare la giustizia, e a procurare a sè ed alla patria splendida gloria.



CAPITOLO SESTO.

Della indulgenza.

SOMMARIO.

- § I. La madre fieramente si duole degli errori e de' falli de' figli suoi, e benignamente poi li perdona. Come nella indulgenza e nella pietà di una buona madre sia grande conforto e somma dolcezza.
- § II. Senza indulgenza, senza scambievolmente tolleranza non è pace nè bene nelle famiglie. Del rispetto dovuto ai vecchi.
- § III. Meravigliosi effetti prodotti dalla indulgenza e dalla benignità: come queste sole possano assicurare la quiete e il bene delle nazioni.

§ I.

Grande è il diletto e la meraviglia che noi prendiamo nel contemplare lo sterminato piano del mare e la profonda volta del cielo; ma un dolce senso di riconoscenza e di amore si sveglia in noi tutte le volte che affissiamo l'occhio alla terra. Questa, dimora propria, benigna e generosa nutrice dell'uomo e degli animali, questa sempre varia e sempre costante nelle sue ricchezze e nelle sue leggi, è da noi amata col cuore con che amiamo i nostri amici più cari.

Pure alcune fiate egli avviene che questo mite e placido affetto con ispaventosa vicenda si muta subitamente in terrore. Chè quando per la cieca forza, onde la terra ribolle negli occulti suoi penetranti, essa si scuote, e trema, e traballa, e agli ondeggianti edifizi imprimendo il moto del repentino suo fluttuare, fa crollare i tetti, cadere le mura, ed in un attimo solo converte la sicurezza in doloroso sgomento

e la vita in morte, tosto negli scampati all'improvvisa ruina sorge una nuova maniera di turbamento e di angoscia. Quindi tremando pongono il piè sul terreno, che sentono fremere e vacillare sotto gl'incerti passi; e temendo in ogni parte un pericolo e una minaccia, pallidi, muti, qua e là si vanno aggirando, senza sapere in qual luogo sia dato loro di trovare scampo e salvezza; e tanto hanno allora in abborrimento la terra, quanto già l'aveano in amore.

Ma non si tosto quietato il fero tumulto e la cieca guerra nelle sotterranee caverne, ripiglia il suolo la consueta stabilità, incontanente cessa nell'uomo lo inusitato timore; onde, siccome prima, si adagia senza sospetto sull'erba, di che la terra è coperta, sicuramente si asside all'ombra delle piante da lei nutrite; dorme senza paura negli edifizi ch'essa sostiene, ed ammirando la varietà delle sue bellezze a lei di nuovo crede sè e le sue speranze con sicura fiducia.

Tali pensieri (1) io rivolgeva nell'animo e da tali contrarii affetti era agitato il mio cuore in questi giorni, nei quali sentimmo più volte con orrendo e cupo rombo tremare il suolo, e nei ripetuti suoi scotimenti lo vedemmo a noi pure minacciare quella ruina, onde nei circostanti luoghi molte e molte case furono ad un tratto ridotte in un informe ammasso di confuse macerie, e tante vite vennero spente in un punto. E perchè è proprio dell'umano intelletto di tornare, trapassando da uno in altro pensiero, a quello ond'esso è da lungo tempo preso e occupato,

(1) Queste pagine furono scritte pochi giorni dopo lo spaventoso terremoto che il dì 14 agosto del 1846 desolò gran parte della Toscana.

io per ciò che allora dentro di me stessa sentiva, fui tratta a considerare, come egli avvenga che per altre cagioni ed in altri casi la mente nostra trascorra dalla letizia al dolore, dalla mansuetudine all'ira, dalla sicurezza al sospetto, e come poscia con la stessa facilità si converta agli usati affetti. Il che avviene in particolar modo nell'animo della madre, allorquando alcuno de' suoi figliuoli, venendo meno al debito suo, e a lei dando indizio d'animo ingrato ed irriverente, ella sente ad un tratto vacillare la sua fede e tornare vane le sue speranze. In chi mai l'infelice potrà credere, in chi riposarsi, se bugiarde sono le promesse che da lunghi anni ella teneva per certe, se malvagio e falso le apparisce quel cuore che stimò sempre ripieno di generosi sensi e di alte virtù? Certo io tengo che niuna sventura possa essere ad una madre più inopportuna e grave di questa. Perchè amando noi i nostri figliuoli assai più di noi stesse, vediamo subitamente sparire le cagioni onde ci è cara la vita, quando essi ci sforzano ad arrossire di loro, e con amara esperienza ne fanno accorte, essere per alcuni i benefizii un'aperta offesa, e il fedele e sincero amore un incitamento alla sconoscenza.

Ma siccome l'uomo tosto dimentica il ribrezzo e l'orrore che in lui destò la terra col suo agitarsi, così non appena il figliuolo dà segno di pentimento, pronta la madre dimentica i falli suoi ed a lui rende con fede l'antico amore. Però nel trattare della indulgenza che noi dobbiamo avere verso le persone con cui viviamo, stimo soverchio di esortare le donne a farne prova con i loro figliuoli; chè la natura ad essa le inchina: onde la ragione dee piuttosto intendere a temperarla e ad imporle un freno.

Ella è usanza di molti ridere di certe malizie trovate a loro discolpa dai fanciulletti, e di quelle rallegrarsi, pigliandole per indizio di svegliato e di accorto ingegno. All' incontro si vedono i genitori fieramente irritarsi contro ai figliuoli, ove questi, cedendo alle giovanili passioni, non osservano nelle spese la conveniente misura, o con troppo ardore si danno ai diletti dell'età loro. A me pare che i savj dovriano tenere modo affatto contrario; e condonando ai giovinetti certi trascorsi, siccome necessario e non evitabile effetto della inesperienza e degli anni, punire con grande severità ogni lieve offesa recata al vero. Certo egli è a desiderare che quelli sappiano in ogni tempo moderare ed infrenare le passioni; ed a questo deve tendere l'educazione, assai più che a farli dotti e gentili. Ma perchè è grande difficoltà nel vincere i desiderii, perchè nella società, in che viviamo, i dannosi esempi e gli inviti al male abbondano e moltiplicano in ogni parte, è ufficio dei buoni giudicare con indulgenza certi errori dei giovani e cercare di ricondurli sul diritto sentiero colla persuasione e con la dolcezza.

In questo l'opera della madre è di sicura efficacia; potendo ella col suo placido imperio governare a sua posta, e benignamente signoreggiare le menti de' suoi figliuoli. Ghè dove questi sappiano per prova, esser ella pronta alla compassione e pronta al perdono, non tarderanno a fare ricorso a lei per averne consigli o conforti: dal che vedremo uscire sempre gran bene; non essendo passione alcuna tanto gagliarda, o desiderio tanto vivo e sbrigliato, che non si lasci reggere e temperare dalle parole e dai prieghi di una madre amante ed amata.

O voi, che nuovi della vita e del mondo amara-

mente piangete gl'improvvisi inganni e le non previste sventure; o giovinetti, che vedendo quasi lampo fuggire l'amore, nella semplicità dell'animo vostro da voi già creduto eterno, e tornare vane le giurate amicizie, e agl'indegni toccare i meritati e sudati onori, siete presi ad un tratto da pauroso e disperato sgomento; ah! non crediate che ogni allegrezza ed ogni conforto sia qui finito per voi, se vi rimane la pietà della madre. Essa ama voi per voi soli, e più che non ama la vita propria: e quando gli altri, in che già speraste, v'ingannano e vi abbandonano, essa a voi corre ed a voi, dolce asilo tra le tempeste, apre con tenerezza le braccia. Ah! gettatevi in quelle sicuramente: con lei piangete, a lei fate aperto ogni arcano del vostro cuore. Sentirete a poco a poco per la sua compassione alleggerirsi le vostre pene, e per le lagrime da lei sparse nel consolarvi piglieranno le vostre una mesta e ineffabile voluttà; onde forse benedirete poi la sventura che vi provvide d'inaspettato conforto, col darvi novella prova di tanto amore e di tanta fede.

§ II.

Nel trattare della indulgenza non posso astenermi dal favellare di cosa che molto importa al bene delle famiglie; io voglio dire della concordia che dee stringere in caro nodo le varie parti di queste. Doloroso è certo il vedere ora aperta guerra, ora nimistà occulta, e rancori e sdegni fra quelli, che dalla Provvidenza destinati a vivere insieme, dovriano, se avesser senno, ingegnarsi di alleggerire colla tolleranza e colla dolcezza i mali inevitabili della vita.

Poche sono le case, in cui l'armonia de' cuori in

alcuna guisa non sia turbata. Là sorgono invidie tra le cognate; qua la nuova sposa prende in fastidio l'autorità della suocera; ivi i fratelli contendono insieme; mentre poi altrove i vecchi sono fantastici, intolleranti, inquieti, impazienti, ed i giovani con isdegno e forzatamente loro ubbidiscono. Questo è gran male; poichè in mezzo alle gelose cure e a così misere gare la carità vien meno, ed i bassi e gli astiosi affetti scaccian dal cuore i misericordiosi e i gentili. Chi ne indaga poi la cagione tosto la scopre nella stima disordinata che facciamo di noi, de' nostri pensieri e del modo da noi tenuto nel giudicare. La discordia, che turba la pace delle famiglie, è adunque una delle tante facce della ingiustizia; perchè dal volere troppo arrogare a noi, e quasi tutto negare agli altri, egli avviene che siamo in ugual modo ingiusti ed intolleranti.

Però anche in questo l'educazione può recare bellissime utilità. Chè dove le giovinette abbiano dalla madre imparato a rendere a ciascuno il dovuto onore, e sappiano essere stolta e malvagia cosa il pretendere di assoggettare alla propria la volontà altrui, esse già sono preparate e disposte a mantenere l'unione nelle famiglie. Onde nell'entrare che faranno la casa maritale, niuna di esse presumerà di usurparne il governo a chi vi nacque o da lunghi anni la regge; ma col mostrarsi riverenti e sommesse alla suocera, alle cognate e agli altri congiunti, faranno chiaro, col loro esempio, essere l'amabilità e la modestia la più ricca dote d'una fanciulla.

Tocca adunque alle madri di avvezzare le giovinette all'ubbidienza verso i maggiori, facendole persuase che la prosperità e la quiete della famiglia in gran parte dipende dall'animo che vi reca la nuova

sposa. Conciossiachè , essendo i vecchi inclinati ad amare i giovani, sia perchè ravvisano in quelli l'immagine del tempo loro passato, e le melanconiche ed amorose memorie dell'età già trascorsa; sia perchè la natura umana ricerca i contrasti e le opposizioni, egli è certo che una fanciulla temperata ne' desiderii , dolce , mansueta , indulgente , giungerà senza pena a conciliarsi la benevolenza e la stima de' parenti del suo marito : e quindi avrà in se medesima il fondamento della domestica pace. Ad ispirare questi moderati e miti pensieri è di gran giovamento educare le fanciulle sino dalla puerizia ad avere i vecchi in riverenza e in amore.

La mente dell'uomo è di per se stessa disposta ad ammirare tutte le cose, che sono a noi testimonianza e ricordo d'altri secoli e d'altri eventi. Ed in vero con quale affetto non contempliamo noi le ruine dei templi greci e le reliquie della grandezza romana? Chi è di noi, che alla vista delle tombe e de' massi , onde soltanto possiamo fare giudizio dell'arte etrusca e dell'ardito edificare de' Pelasgi, non si senta compreso da venerazione e da meraviglia? Lo stesso avviene quando, vedendo in una riposta valle spiegare un'annosa quercia i robusti rami, o sulla cima d'un'erta rupe solitaria innalzarsi una torre più che a metà diroccata, ripensiamo alle varie generazioni che sorsero e disparvero sulla terra , dacchè quella fu piantata nel suolo, e l'altra venne fondata dalle guerriere mani degli avi nostri. E così la musica e la poesia degli andati tempi ne recano un secreto diletto, non solo per la maestosa semplicità delle melodie e de' concetti, ma perchè la forza delle memorie per esse in noi risvegliate, a sè trae potentemente gli animi umani.

Or come avviene, che amando noi tutte le cose che durano e sono da lungo tempo, siamo poi così freddi nell'onorare la vecchiezza? Non è forse nei bianchi capelli, nel curvo andare e nel tremante passo del vecchio un non so che di mesto e di venerando, che per se stesso ne invita alla benevolenza e all'ossequio? Cresciuti alla scuola della sventura e della esperienza, sanno i vecchi molte cose che noi ignoriamo: e dall'aver molto patito sono essi meravigliosamente disposti alla indulgenza e alla compassione. Rimasti privi dei diletti compagni dell'età giovanile, sopravvivono con dolore ai più cari affetti e alle più dolci speranze: onde per l'esempio loro vegliamo, assai meglio che negli avanzi degli antichi edifizii, con quale ruina sovverta il tempo le umane cose, e come tutto qui nel mondo soggiaccia all'arbitrio della fortuna. Però, dove la giustizia non ci comandasse d'onorare la vecchiezza, la compassione dovrebbe a questo portarci.

Ma tu dirai: i più de' vecchi sono talmente fastidiosi e strani e bizzarri, ch'egli è al tutto impossibile di accomodarsi quietamente all'indole loro. Ciò a me non pare che sia, avendo quasi sempre trovato nelle persone di grande età una dolcezza di modi ed una serenità di pensieri, che le fanno graziose ed amabili soprammodo. Ma poniamo ancora che gli anni li rendano impazienti, ritrosi e facili all'ira: che per ciò? non dovremo compatire e scusare i difetti altrui, come vogliamo che gli altri sopportino e scusino i nostri proprii? E perchè ci maraviglieremo che i vecchi abbiano in molte cose da noi disformi i desiderii e gli affetti, quando è certo e provato, indurre sovente l'età nell'animo umano gli stessi mutamenti che induce nelle forze corporali e nel volto? Oh! se

gli uomini avessero meno cura di sè e più d'altrui, e non presumessero con ingiusta arroganza dare per norma del bene il proprio giudizio, non si vedrebbe, come si vede, i giovani avere in fastidio i vecchi, ed i vecchi biasimare le inclinazioni ed i costumi dei giovani; ma saria nelle famiglie salda concordia, e le diverse età si gioverebbero tra loro scambievolmente, tramutando insieme i conforti, gli ammaestramenti e gli ufficii.

L'amore della vita non si spegne e neppure si scema in noi per l'approssimarci che facciamo verso il suo fine: e se la ragione ci comanda di aspettare con fermezza la morte, se una voce che viene dal cielo ne invita a lasciare la terra senza dolore, non è per questo che l'amore de' congiunti, la carità della patria, e tanti altri affetti, onde l'uomo è legato al mondo esteriore, siano estinti o illanguiditi nel vecchio. Una improvvisa allegrezza avviva l'occhio velato e smorto dell'avo, allorchè i nipotini accorrono a lui, e colle festose grida e co' lieti giuochi lo richiamano ad altri tempi e ad altri pensieri. Si piace il vecchio ai tepidi soli del verno, all'aria animatrice di primavera; e quando ei volge la mente alla gloria e alle sventure della sua patria, tosto sfavilla nella faccia di un santo ardore, o di lagrime taciturne bagna le guance. Ama egli la vita pe' beni, di che in essa ha goduto: l'ama pure pe' mali che vi ha sofferto: e sapendo che deve da lei partirsi tra breve, assai più che non faceva per lo innanzi, presta culto devoto alle dolci rimembranze ed ai cari affetti. Or non è cosa disumana ed ingiusta rendere amara l'ultima parte del tempo passato in terra a chi deve lasciare questa tra poco? Perchè turbare colla ingratitudine e col disprezzo la tranquilla mestizia,

onde i pensieri de' vecchi sono informati? E perchè preparare a noi stessi un tardo pentimento e un lungo rimorso? Certo io credo che qualunque mancò di alcuno ufficio debito verso la suocera o verso l'avo, debb'essere preso da immedicabile dolore, allorchè quelli vengono a morte; e che non possa mai perdonare a se stesso di averne o poco onorato i venerandi capelli, o quel ch'è peggio, di avere ad essi aggravato i mali causati dagli anni e dalla natura.

Siamo adunque co' vecchi tolleranti e pietosi. Non invidiamo loro il conforto di vedersi riveriti ed amati sino all'estremo termine della vita: e quando per compiacerli ci occorra di rinunziare ad alcuna nostra comodità, o a qualche piacere, facciamo questo con animo pronto e volenteroso, rammemorando le fatiche ch'essi hanno durato nell'allevare i loro figliuoli, e le sollecite cure, onde in altri tempi provvidero al nostro bene. E seguitando la legge di fratellanza, che impone a tutti di compatirsi e di aiutarsi a vicenda, comportiamoci con essi in guisa da meritare, che l'ultimo loro pensiero a noi sia rivolto, e l'estrema loro parola suoni un ringraziamento ed una benedizione per noi.

Alla nuova sposa, che apprese da giovinetta ad onorare la vecchiezza, non sarà nè difficile, nè molesto di testimoniare alla suocera volontà ed animo di figliuola; siccome a quella, che fu educata alla giustizia e alla carità, non può mai tornare grave l'adattarsi all'indole ed alle usanze degli altri congiunti del suo marito. E sebbene la donna avesse in questo ad incontrare qualche pena, ella dovrebbe portarla in pace, pensando alla grandezza e alla stabilità della ricompensa. Chè qualunque intende a mantenere la pace

nella famiglia, può essere certa di avere per sempre ottenuto la stima e l'amore del suo marito. Poi l'esempio dell'ossequio prestato all'autorità de' maggiori santamente si stampa nell'animo de' fanciulli, i quali nel successivo tempo conformandosi ad esso, così amano e riveriscono il padre e la madre loro, come questi amarono e riverirono i suoceri e gli altri antichi. Nè il conforto delle lodi de' buoni manca alla donna, che tiene in pregio i doveri e gli ufficii della famiglia: nè mai accade ch'ella sia costretta a pentirsi di essere stata tollerante e indulgente. Imperocchè non essendo possibile che la benevolenza e la quiete non regnino in quelle case, nelle quali ognuno è disposto alla pazienza scambievole, ed al pronto ed amoroso perdono', e venendo assicurata per queste cose la durevole e sincera allegrezza nelle domestiche mura, egli può tenersi siccome certo, che le famiglie concordi sono quasi sempre liete e felici.

§ III.

A quel modo stesso, in che i Greci distinsero l'amore in celeste e in terrestre, noi potremmo distinguere nella virtù due differenti maniere. E celeste chiamerei quella che, tirando il suo principio dalla religione e dall'idea del dovere, conserva in ogni forma che piglia, la bellezza e la nobiltà dell'origine sua. All'incontro darei il nome di terrestre alla virtù, che suol proporsi per fine l'utile proprio o la lode altrui. Mansueta e dolce è la prima, quanto l'altra è disumana ed altera: quella ha misericordia per tutti i mali e perdono per ogni colpa; questa è severa sino ad essere crudele. E non contenta di biasimare il vizioso, lo fugge e lo vilipende in sì duri modi che, svegliando in esso in luogo del rimorso lo sde-

gno, ne rende quasi impossibile il pentimento e l'emenda.

Non di rado avviene che le donne, per avere fama di virtuose, cadono nell'eccesso di che io favello, con grave danno di se medesime e di quanti vivono con loro. Chè la virtù, la quale dalla carità si scompagna, non fa frutto nell'animo di chi l'accoglie, nè perviene a commuovere gli altri e ad innamorarli, come dovrebbe, della sua luce. Al contrario, un ammonimento fatto con dolce modo, un consiglio dato amabilmente, una parola di perdono e di compassione hanno pronta efficacia per ricondurre le menti al bene: e però dove la donna sappia opportunamente usare la mansuetudine e l'indulgenza, niun cuore le rimarrà chiuso, nè vi sarà mente alcuna che voglia sottrarsi a questo benigno impero.

E dico opportunamente, perchè la dolcezza, siccome ogni altra cosa, debb'essere usata a tempo, onde non sia per essa accresciuto l'impeto de' malvagi e data loro ampia licenza a fallire. Quando poi la necessità esige che il rigore prenda il luogo dell'indulgenza, può la madre manifestare a utile altrui la spontanea bontà del suo cuore, rendendo con la grazia donnesca meno acerbe le riprensioni e meno gravi i castighi.

E perchè gli uomini meglio si lasciano governare dall'amore che dal timore, non è certo da porre in dubbio che colei, che cerca di essere amata anzichè temuta, avrà sempre pronta l'ubbidienza e l'ossequio de' figliuoli e de' famigliari: i quali tutti volendo mostrarsi riverenti e grati alla virtù sua, faranno ogni sforzo per secondarne i desiderii e seguirne fedelmente i consigli.

Quanto ho sin qui discorso intorno alla tolleranza

ed alla indulgenza, a me sembra bastante per metterne in luce l'utile e il pregio; onde senz'altro avrei dato fine al mio dire, se la qualità de' tempi (1), in cui scrivo, non m'inducesse ad aggiungere alcuna cosa.

Ed infatti, come si può favellare di misericordia e di carità, senza pensare a quella straordinaria e divina virtù, che, a ristoro dell'umanità travagliata, risplende quasi nuovo sole sul Vaticano? Chi può parlare di perdono e non ripetere, benedicendolo mille volte, il nome di Pio IX? Chi enumerare i beni operati dalla indulgenza, e non ricordare i grandissimi e quasi incredibili beneficii, ond'egli ha in sì breve tempo cumulado i popoli suoi?

Già da molti anni le menti offese e discordi erano aperte ai crudeli sdegni e agli odii fraterni. Ardeva nimistà e guerra tra i governanti ed i governati: niuna fede nella equità delle leggi, dai più tenute strumento di tirannia: sospettoso, violento e timido il comandare; l'ubbidire riluttante e servile. Ogni ardita speranza, ogni temerario disegno trovava fautori per l'odio che tutti avevano del presente. Onde nè l'armi straniere comperate a gran prezzo, nè gli straordinarii giudicii, nè le pene inflitte sino ai pensieri bastavano a contenere le moltitudini concitate. Come è avvenuto, che gli animi divisi e infiammati siansi ad un tratto subitamente ridotti in pace ed in fede? Ond'è che l'odio tosto mutossi in amore, e perchè i popoli, i quali si piegavano solo a fatica alla comandata ubbidienza, ora amorevoli e riverenti volontariamente si stringono intorno al principe loro, e per la sua difesa e per la sua gloria

(1) Queste parole furono scritte nell'agosto 1846.

sono presti e disposti a dare la roba, il sangue e la vita?

Una parola di perdono e di carità ha operato questi subiti mutamenti, anzi questi inauditi prodigii: sia perchè i cuori facilmente cedono alla benignità e alla indulgenza; sia perchè niuno può dubitare che un principe, il quale con mente di padre compatisce e perdona, non sappia e non voglia osservare in tutte le parti del suo governo quella giustizia, la quale sola assicura l'autorità dei regnanti, e rende i popoli quieti, moderati e felici.

Ne' secoli ancora barbari ed ignoranti una dura necessità comandava forse il rigore nelle leggi, e la severità nello imperio. Ma nei nostri tempi, fatti civili dalla religione e dalla sapienza, in tanto splendore della industria e delle arti, e in mezzo al culto da tutti renduto al vero e alla dignità umana, niuno ordine è saldo, niun provvedimento torna efficace ove sia scompagnato dalla persuasione e dalla giustizia. Chi mai vide infatti quietare le tumultuanti nazioni, perchè alcuno rubando i popoli e taglieggiandoli li trattasse a modo di schiavi? Moltiplica le condanne e i supplizii; chiama in tuo aiuto gli odii popolari e le ire servili; metti a prezzo le teste degli uomini, come in alcuni luoghi fassi de' lupi; versa il sangue a torrenti; innalza cumuli di cadaveri; adopra il ferro e le fiamme; non per ciò giungerai a togliere nelle genti angariate le cagioni dell'ira o il desiderio della vendetta. Ma vedrai nuove sedizioni succedere ai nuovi eccidii, e prima venir meno la violenza e l'audacia degli oppressori che la costanza, lo sdegno e l'animo degli oppressi.

Chiario è dunque essere dannosa la crudeltà e la ingiustizia tanto in chi l'opera, quanto in chi viene

operata : e potersi solo dalla mansuetudine e dall'amore ridurre ad unità le menti discordi , e richiamarle alla riverenza verso la santa autorità delle leggi.

Dall'Italia e da Roma , onde già la luce della sapienza e della civiltà vera si diffuse nel mondo , è data ora novella testimonianza di questo vero. E perchè la legge di amore , destinata negli eterni consigli al governo della età nostra , è promulgata da tale che favella e comanda in nome d'Iddio , perchè l'altezza del ministerio e la maestà della religione gli assicurano l'ossequio e la venerazione di tutti, io non dubito che l'esempio offerto da lui sia per mancare d'imitatori. Tempo è che il mondo quieti e posi una volta dal suo lungo agitarsi , e che la dottrina dell'Evangelo insinuandosi negli ordinamenti sociali, ne' costumi e negli usi, di sè informi tutte le parti del vivere domestico e del civile. A questo sia pure rivolto chiunque con autorità di padre e di madre fu sortito a reggere le famiglie. E quando in ogni cosa , siccome vuole la ragione , sarà sostituita la giustizia all'arbitrio, la persuasione alla forza, e la prudente indulgenza al cieco rigore, noi vedremo l'umanità sicuramente e quietamente avanzarsi verso il suo fine, e gli eventi rispondere ai desiderii e alle speranze dei buoni.



CAPITOLO SETTIMO.

Della bontà.

SOMMARIO.

§ I. Pregio e forza della bontà. In che questa differisca dalla virtù, in che a lei rassomigli. Come l'educazione possa giugnere a farci buone.

§ I.

A chi si piace, nel viaggiare straniere terre e nuovi paesi, di arrestarsi a contemplare l'amenità de' luoghi e la varietà de' prospetti, spesso incontra di arrivare in parte, ove trova riunite tutte quante le meraviglie che vede sparse e divise in altre contrade. Chè da un lato egli scorge il mare segnare gl'incerti confini del lontano orizzonte: dall'altro le montagne confondersi al cielo con l'alta cima, e mostrare ora nude ed ora verdeggianti, digradandosi in varie forme, le scoscese rupi e gli alpestri gioghi. Ivi non manca nè l'abbondanza delle acque, nè la freschezza delle ombre. Poi le villereccio case e gli eleganti edifizii qua e là sorgenti, i maestosi ponti, gli arditi acquidotti e le ruine d'un tempio greco ch'egli scopre nel piano con gli spezzati capitelli e con le tronche colonne, su cui cresce l'erba e l'edera si attortiglia, aggiungono meravigliosa vaghezza al luogo, e commuovono in chi riguarda gradevolmente l'animo e il cuore: non essendo possibile ad avvenire che l'uomo rimanga freddo vedendo il magistero dell'arte di fronte a quello della natura, e la fecondità e la ricca giovinchezza di questa contrapposta al melanconico aspetto delle antiche memorie.

Ma perchè l'umana intelligenza non basta ad abbracciare tante e sì diverse impressioni tutte ad un tempo, e perchè la meraviglia quanto è maggiore tanto più ne stanca e ne vince colla prepotente sua forza, il viaggiatore volontario lascia que' luoghi, nei quali non poteva affissare a lungo l'occhio e la mente, senza avere l'uno affaticato dalla molteplicità degli oggetti, e l'altra sopraffatta ed oppressa dallo stupore.

Il contrario però ti avviene, se fermi il passo in una solitaria valletta posta in mezzo a due monti, dalla quale si scorge tanta apertura di cielo e tanto spazio di terra, quanto basta a dare varietà ai prospecti, e misurato e non faticoso campo allo sguardo e alla fantasia. Nulla ivi trovi che ti sembri raro od inaspettato. Una pura fonte scaturisce quietamente giù dalla rupe: intorno a lei sono pietre muscose e sedili di vivo sasso: poche quercie e alcuni castagni ivi largamente distendono i rami loro: e col molle agitarsi, secondo il soffiare del vento, fanno piacevolmente ondulare la gradazione della luce e delle ombre. Qua e là nel fianco del monte spuntano fra le balze fioriti cespugli e odorosi arbusti, i quali con la vivezza e con la varietà de' loro colori danno nuovo risalto al verde delle piante e del praticello.

L'aspetto del luogo qui non desta meraviglia alcuna nel riguardante, ma un tranquillo diletto, un dolce senso di melanconica pace, che tanto più a lungo consola l'animo e lo rievoca, quanto più dura e più si rinnova. Però chi una volta fermò il piede e l'occhio in così ameno recesso, non se ne vorrebbe mai dipartire, e sovente a lui torna col desiderio.

Non dissimili al certo dalle impressioni che riceviamo secondo la natura varia de' siti, sono gli effetti prodotti dalla diversa qualità dell'indole umana.

Una straordinaria virtù, una rara sapienza ne comanda l'ossequio e l'ammirazione; mentre invece la bontà semplice e schietta ne inspira la fiducia e l'amore. Ognuno si reputa a gran ventura d'incontrarsi in que' rari ingegni, in quegli uomini portentosi che sembrano nati per onorare la specie umana e la loro età. Pochi però si stimano degni di vivere domesticamente con essi: onde stanno contenti a venerarli da lungi con pauroso rispetto: e ciò forse avviene perchè nel sublime della virtù è come in quello dell'arte una occulta forza che alla meraviglia mesce il terrore.

Quando poi ci accade di trovare in alcuno una sincera modestia, una benigna indulgenza de' falli altrui, un'amabile ingenuità, un candido ed operoso desiderio dell'altrui bene, una delicata, pietosa ed amorevole cortesia, tosto ci sentiamo da secreto affetto tirati verso di quello, e lui vorremmo per nostro amico e per assiduo compagno in tutto il tempo assegnato alla nostra vita.

Io do il nome di bontà alla unione e all'accordo delle diverse virtù, le quali siano temperate e ordinate in guisa che ne paiano più graziose che venerando: e sembrano all'apparenza dote ingenita della mente, dono spontaneo di natura, non conteso acquisto, nè sudato sforzo di volontà. Quindi io chiamerò buona colei che sa infondere nelle sue virtù la soavità della grazia donnesca, ed abbellisce quanto fa e quanto dice colle dolcezze dell'instancabile carità e con la mite e non infinta modestia.

Egli avviene non rade volte che alcuno sia giunto al supremo grado di perfezione nell'animo e nella mente, senza che abbia in sè questo pregio della bontà, della quale qui si favella. Chè le grandi virtù

si manifestano a certe condizioni ed in certi casi determinati, avendo bisogno di materia corrispondente all'indole loro: la bontà in vece è di tutti i tempi, e si applica egualmente a tutti gli eventi. Nella straordinaria virtù è battaglia e combattimento: nella bontà quiete e pace: a quella fa duopo di avere insieme raccolte tutte quante le interne forze per riportare la contrastata vittoria: questa procede in modo sempre temperato ed uguale; onde chi l'ha non si accorge di averla e di praticarla, essendo in lui divenuta una seconda natura. Le rare e forti virtù sono in ispecial modo proprie dell'uomo: la bontà della donna: chè quegli, per la grandezza delle imprese tentate e per la molteplicità de' negozii fra cui si versa, è naturalmente portato a dare manifeste prove di animo generoso, d'intrepido ardire e di sicura costanza, mentre la donna, nel consueto andare del vivere casalingo, pone in uso quelle virtù che tanto più sono importanti e degne di lode, quanto sono meno appariscenti alla vista, e per ciò poco vengono dall'universale tenute in onore. Il maggior pregio delle quali è la continuità loro, e l'accordo perfettissimo in che sempre sono con l'indole degli imposti doveri, e con la diversa qualità degli umani casi.

Siccome poi egli è certo che la bontà non alligna dove non è virtù, così è pure manifesto ricevere questa da lei augumento di decoro e di luce. Quindi io consiglio le donne, le quali hanno tanto in cura di parere graziose e di mostrarsi piacenti a porre diligente studio per essere buone; avendo la bontà negli animi altrui quel potere che non ha l'ingegno nè la bellezza. Non tutti poi sanno comprendere l'eccellenza e il pregio di quello; nè lo splendore di questa ha lunga durata: ognuno però è in grado di fare

degna stima della bontà, ed anche le menti le più grosse e le più ignoranti cedono a lei: nè per volgere di anni o per variare di fortuna mai le vien meno la benigna sua forza.

Quale è infatti la donna che in ogni tempo della sua vita ha molti e fedeli amici? Quale è quella contro la quale la calunnia e la maldicenza neppure osano levare le vituperose armi loro? Forse colei che vince tutte le altre nell'avvenenza della persona, o quella che non ha pari nella dignità degli affetti e nell'altezza della mente più che virile? Nè l'una nè l'altra io credo: chè quanto è grande e raro desta la invidia; onde le straordinarie virtù e i sommi ingegni sono dall'astiosa mediocrità calunniati: e le calunnie pigliano aspetto di credibili verità, quando da vili e da maligne orecchie sono ascoltate.

Le costanti amicizie e le concordi lodi sono adunque per quella che per giudizio universale ebbe nome di buona. Il che avviene o perchè il mondo per l'usanza che siegue di ammirare e quindi d'invidiare solo le cose pellegrine e le strepitose, non pensa a guardare con gelosia la bontà modesta e nascosa: o perchè la secreta forza di questa è tanto potente, che s'insinua mollemente ne' cuori, ed empiendoli della sua dolcezza toglie da quelli ogni fiele.

Io non penso di essere giunta colle povere mie parole a dare una chiara definizione della bontà, essendo questa di quelle cose

Che intender non le può chi non le sente.

Egli è però certo che dove una sola volta ci sia avvenuto di vederne sfavillare in alcuno la quieta e candida luce, noi potremo riconoscerla sempre fra mille, ancorchè secondo il suo costume intenda a celarsi.

Come la bontà non si definisce, così non s'insegna. La natura a lei ci dispone: l'esempio altrui fortifica e accresce la inclinazione della natura: e il temperato e savio modo tenuto nel governo de' desiderii e delle passioni ci rende pure molto facile l'essere buone. Quantunque anche le persone ignoranti e rozze possano avere questa lode, pure è indubitato che la ragionevole e la diligente coltura data all'ingegno rende migliore e più salda la bontà naturale. La quale è poi in ogni parte compiuta, allorchè dalla religione trae il suo principio e cerca il dovuto premio in un beato avvenire. Nè vuolsi omettere di osservare come essa prenda nuova virtù dalle arti gentili e dall'amore del bello: preservandoci questo mirabilmente dalle stolide cure, dalle sconsigliate speranze e dalle misere gare che quasi sempre c'impediscono di essere buone.

La bontà viene adunque alimentata e afforzata in noi dalla educazione: onde parmi che le madri debbano studiarci di assicurare alle figliuole loro l'acquisto e il possedimento di questa amabile qualità, la quale è, rispetto alla virtù, quello stesso che è la grazia nella bellezza: cioè un ornamento così nobile, e splendido, e caro, e talmente necessario alla perfezione della cosa, in cui l'ammiriamo, che non potremmo da lei rimuoverlo senza togliere ad essa il suo maggior pregio. Per la bontà la compassione diventa più consolante, la carità più efficace, più soave la verecondia. Essa aggiugne dolcezza alla tolleranza, e benignità alla indulgenza: ma siccome ogni bella dote riceve lume da lei, così ogni basso affetto, ogni artificioso pensiero la corrompe e la sfiora.

CAPITOLO OTTAVO.

**Dell'amore del bello e de' suoi effetti
nei costumi e nell'ordine della vita.**

SOMMARIO.

- 2 I. Come senza la degna coltura dello intelletto l'animo umano non giunga al suo vero perfezionamento.
- 2 II. Quanto quella sia utile e necessaria alla donna.
- 2 III. Dell'amore del bello e de' suoi effetti.
- 2 IV. Esso è naturale e spontaneo ne' Italiani.
- 2 V. Beni che da lui vengono all'animo della donna e ad ogni parte della sua vita.
- 2 VI. Stretto legame che unisce insieme il bello ed il buono.
- 2 VII. Dell'amore.
- 2 VIII. Della solitudine e della sua utilità.

§ I.

Poichè è cosa evidente che l'eccellenza dell'uomo in ispezial modo risulta dal buon uso ch'ei fa delle facoltà sue, egli è chiaro, dovere esso intendere con grande ed assiduo studio ad imparare l'arte di governarle dirittamente, e di dare loro la richiesta coltura. Chè dove egli tenere osasse altra via, non solo volontariamente avvilirebbe se stesso, ma verria a perdere per sua colpa il distintivo da Dio assegnato all'umana specie.

Per quale cosa infatti le nostre potenze differiscono dalle proprietà che sono nelle pietre, nelle piante e negli animali, se non per la virtù ch'è in noi di disporne a nostro piacere, di accrescerne o di allentarne il vigore, di raccoglierte tutte ad un punto, ovvero di farle separatamente operare, secondo che

richiede l'ufficio, l'opportunità e la ragione? E non vediamo noi forse che quegli, il quale si è sventuratamente usato a vivere a caso, senza assegnare all'intelletto ed al cuore una certa legge ed un certo fine, perde a tal segno la nobiltà propria dell'uomo, che di questa altro più non conserva che l'apparenza? Onde non è mai di se' stesso vero signore, nè può comandare alla memoria ed all'attenzione, o fissare a un punto voluto l'irrequieta instabilità della fantasia: ma tenendosi assoggettato, siccome schiavo, alle passioni e all'istinto, tanto più si avvicina alla natura de' bruti, quanto più si allontana da quell'altezza a cui giungiamo per il retto uso della libertà interna, e pel rispetto portato alla dignità umana, non mai da alcuno per qualsivoglia cagione impunemente offesa e violata.

Erra dunque chi dice essere le gentili arti e i nobili studii un ornamento e un diletto dato alla vita. Noi dovremo invece chiamarli instrumenti necessari alla nostra perfezione ed al nostro bene, e riguardarne il culto e l'amore come un dovere a noi prescritto da quello che in luogo di crearci perfetti ci creò perfettibili, onde fosse in poter nostro ed in nostro arbitrio il meritare ricompense immortali e splendida gloria.

Il desiderio d'imparare nasce in noi dall'amore del vero, che ha il suo principio nella idea dell'ordine eterno e del bene assoluto, cioè in quella medesima idea onde tutte le altre grandi e feconde idee si partono e si diramano per donare al mondo la civiltà. Chi cerca adunque di fare contento un tal desiderio adempie il volere d'Iddio ed ubbidisce a una legge eterna.

§ II.

Questo basti a mostrare quanto sia stretto l'obbligo che ci corre di coltivare le menti delle nostre figliuole. Ed in vero essendo l'anima della donna per la origine sua, e per le sue qualità eguale in pregio a quella dell'uomo, sarebbe gran peccato e grave ingiustizia lasciarla intristire nella ignoranza; e dovria essere chiamato temerario profanatore qualunque ardisse porre una differenza che la natura certo non pose.

In altro luogo io tratterò alla distesa del modo che è da tenere per condurre le potenze dell'animo femminile al segno prestabilito. Qui stando a quello che in particolare maniera si riferisce al perfezionamento morale, soggetto e scopo di questo libro, esporrò in breve, come sia necessario e dilettevole ad ogni donna l'avvezzarsi a conoscere il vero e a sentire il bello, dando con questo all'intelletto e alla fantasia il debito nutrimento e la conveniente coltura.

Da quanto abbiamo sin qui discorso apparisce, non potere la donna bene adempire l'ufficio suo, ove non si studii di acquistare piena notizia dell'uman cuore, delle passioni che insorgono a tempestarlo, della natura de' varii casi, ond'è turbato il consueto ordine della vita, e degli obblighi varii a noi imposti dalle diverse sorti e dalle condizioni diverse. A lei non lice eziandio senza irreparabile danno ignorare per quali cagioni i popoli diventino e si mantengano quieti, forti, generosi, attivi, felici: per quali cadano nell'ignoranza, nell'ozio, e in quella lacrimevole e turpe abbiezione che a molti fa preferire gli onori all'onore, e i favori della fortuna ai conforti della coscienza indipendente e sicura. Sappia ella ancora per quali vie le nazioni

speditamente giungano alla vera gloria e alla civiltà vera, e come si ottenebri lo splendore dell'arte e si offuschi e sparisca il lume della sapienza quando si estingue ne' cuori il santo fuoco delle coraggiose virtù. Chè dove la madre ignori queste e simili cose, non è possibile, siccome già altrove notai, che le riesca di educare i figliuoli al decoro e alla salute della patria comune.

Alla donna savia e gentile è pure mestieri sapere tanto di filosofia quanto basta a fare degna stima e degno uso delle facoltà nostre, e a condurre con ordine e con certa norma la vita. Chè la filosofia sola ne insegna a divenire maggiori della fortuna e a misurare con saviezza l'importanza e il pregio dei varii beni. E chi dice filosofia dice ancora religione; non potendo quella essere separata dal suo principio che è nel cielo, al di là del mondo, e oltre il tempo e lo spazio nell'eterno e nell'infinito. Però ogni donna dee procacciare di sollevarsi con l'animo e co' costumi all'altezza delle religiose dottrine, di comprenderne per quanto ella può l'intimo ed occulto significato, e di scoprire il legame che le congiunge alle verità prime ed indimostrabili, al bene degl'individui ed alla prosperità degli Stati.

§ III.

L'intelletto si riposa nel vero (1), perchè al vero

(1) *Par. IV.* Giammai non si sazia

Nostro intelletto se il Ver non lo illustra,

Di fuor dal qual nessun vero si spazia:

Posasi in esso come fera in lustra

Tosto che giunto Pha, e giugner puollo,

Se non, ciascun desio sarebbe frustra.

DANTE (*Par. IV.*)

venne creato. Nello stesso modo la fantasia, che in sè porta una immagine quando più e quando meno adombrata del bello eterno, desiderosa si volge là dove di questo vede apparire alcun raggio, ed in esso si affissa con grande amore.

La facoltà che noi abbiamo di scoprire e di ammirare il bello nelle diverse sue forme costituisce in ispezial modo l'essenza del poetico ingegno, e sparge poi luce e calore in tutte quante le parti dell'esser nostro. Imperocchè è quasi al tutto impossibile che l'affetto non abbondi delicato, vivo, puro, gentile in colui che sente il bello con forza e con verità. Onde qualunque accoppia la potente e creatrice immaginazione al giudizio retto, al buon gusto e alla pronta e operosa tenerezza del cuore, ha nel suo interno raccolte le qualità che fanno gli artisti e i poeti: e potendo mercè di queste sollevarsi al più alto grado della virtù, e per gli altri dimenticare se stesso e consecrare al bene comune ciò che in lui è di senno, di forza e di attività, egli è sicuro di trovare nel suo interno que' godimenti, onde la vita corre onorata e lieta. Però a me pare essere l'ingegno poetico uno de' più cari ed eletti doni di che il cielo possa grazia dare umana creatura. Vedendo poi che le semenze ed i germi di questo naturalmente esistono nell'animo della donna, mille volte io benedico la Provvidenza che di tanto bene volle degnarci, perchè non fossimo inferiori o dispari al nostro gran ministero.

Egli è chiaro che alcuno può avere fantasia e mente poetica, senza che sappia o voglia fare versi: come avviene all'incontro che altri detta volumi interi di rime, mentre in sè non racchiude una sola favilla del poetico ardore. E che ciò sia vero, meglio si

scorge considerando gli effetti della segreta e subita ispirazione, onde l'animo del poeta diventa ad un tratto maggiore del consueto, e sovente ancora viene sospinto fuori di se medesimo.

Allorchè questo soffio divino (4) entro noi spira, e della sua arcana virtù ne agita e ne commuove, le cose belle si vestono di uno splendore più che terreno: gli oggetti muti e gli inanimati subitamente acquistano voce, senso, intelletto: e squarciato il velo che copre in parte le armonie segrete dell'universo e i misterii dell'uman cuore, in noi si sveglia una pietà ed un amore che alla pietà ed all'amore degli angeli, più che a quello di noi mortali si conforma e si rassomiglia. Or chi non vede che qualunque in sè alimenta la fiamma di questo fuoco im-

(4) Non ho posto a caso questa parola *soffio divino*: con essa ho voluto ricordare una opinione degli antichi: i quali credevano che tanto la poetica ispirazione, quanto quell'impeto straordinario dell'animo, onde gli uomini sono sospinti a gloriose imprese, traessero il principio loro dalla ispirazione divina (*afflatus*, veramente *soffio*). Quindi (cito pochi esempi tra i moltissimi che potrei addurne) Virgilio disse che la Sibilla Cumana era tocca dal soffio divino (*divino afflata numine*, Eneide, lib. 6). E Cicerone affermò nel secondo libro dell'Oratore; niuno poter essere buon poeta se non era acceso da sacro fuoco ed animato dal soffio dell'estro (*sape enim audi vi poetam bonum nullum (id quod a Democrito et Platone in scriptis relictum esse dicunt) sine inflammatione animorum existere posse, et sine quodam afflatu quasi furoris*. Cap. 46). E in quanto a quel legame che insieme unisce l'amore del bello e l'amore del bene, mi sia permesso di notare con l'autorità del seguente passo di Cicerone, essere esso stato palese ai nostri antichi: niuno può mai, dice egli, divenire un grand'uomo, ove non sia stato animato da un certo soffio divino. *Nemo igitur vir magnus sine aliquo afflatu divino unquam fuit*. Della natura degl'Iddii, libro II, cap. 66.

mortale è mirabilmente di per se stesso disposto a pigliare godimento de' veri beni, ad avere in dispetto i falsi e a sollevarsi dal fango e dalla caligine delle basse passioni alle idee rivelatrici dell'ordine primo, della giustizia assoluta e del bello eterno? e quando l'animo è compreso da sì alte idee, come è possibile che il cuore non sia infiammato da tutti i più generosi e nobili affetti? Quindi è certo che il poetico ingegno in meraviglioso modo ne aiuta a divenire buoni, giusti, tolleranti e pietosi. Però io non temo di fare offesa al vero affermando, che quanti furono illustri per valor militare, per civile sapienza, per caritativo zelo del bene altrui, e per profonda ed inventrice dottrina ebbero sempre in giusta misura le facoltà proprie delle poetiche menti: non potendo alcuno, a mio senno, condurre a fine ardue imprese, procurare salute e onore alla patria, diffondere tra le genti utili verità, accrescere l'umano incivilimento con le promulgate dottrine e con i nuovi trovati, ove non abbia altezza di fantasia, ardente amore del bello, fede viva in se stesso e nella giustizia, straordinaria perspicacità d'intelletto, e quella nobile audacia che ne fa varcare i confini del consueto e del noto per andare in traccia del vero ignorato o sol traveduto.

Svolgi i volumi di Platone e di Galileo, considera attentamente la qualità e l'ordine de' pensieri che già sursero nella mente di Cartesio, di Newton, di Leibnizio, di Vico e di altri tali potenti ingegni: ricorda l'ardito congetturare di Colombo: rappresentati alla memoria le gesta di Annibale, di Alessandro, di Cesare e di Bonaparte, e quindi nega, se il puoi, che l'elemento poetico, cioè l'alto immaginare e il forte sentire, sia mancato all'intelletto e all'animo di costoro.

No certamente non è speranza di salute e di onore per quelle genti, tra le quali non s'intende a tenere vivo ne' giovinetti l'amore del bello, siccome luce promettitrice d'un fortunato avvenire. Però io voglio che le madri italiane lo promuovano e lo alimentino nel cuore de' figli loro; affinchè pe' gentili affetti da lui destati sia combattuta e vinta la cupidigia de' materiali guadagni, onde in molte parti d'Europa è ammorbata la nostra età; e la condizione dell'Italia moderna torni eguale per senno e per grandezza all'antica.

§ IV.

I popoli che sono posti sotto povero cielo, in mezzo ad avara ed aspra natura, hanno bisogno di assidue fatiche e di lunghi studii per giugnere a formarsi un concetto esatto del bello. E le sudate cure non di rado tornano indarno: chè quando il gusto è ridotto al tutto ad un'arte e viene ristretto fra certe regole e certi angusti confini, quando le analitiche disquisizioni e i metafisici ragionamenti tengono il luogo della fantasia e dell'affetto, egli è quasi impossibile all'uomo di scoprire le sorgenti vere della bellezza nelle arti e di gustarne senza mistura l'arcana soavità.

Ma per noi Italiani è talmente facile e naturale quello che ad altri torna difficile e faticoso, che siamo degni di biasimo e di vergogna ove in tutto non diamo aperto indizio e chiara testimonianza di amare con fede il bello. A questo amore c'invita la serenità e la mite temperie del nostro cielo: a questo le feconde nostre campagne e il mare, i boschi, le colline, i prati, le valli, dove si vede sparso e raccolto quanto può dilettere l'occhio e la mente, quanto vale a fare manifesta l'inesauribile ricchezza della

natura e l'amorosa onnipotenza d'Iddio. Le ruine degli antichi edifizii, i monumenti, che sono testimonio e ricordo di due splendide civiltà, le meraviglie dell'arte cristiana poste a fronte dei prodigi dell'arte greca e della latina, e le memorie che abbiamo in ogni luogo vive e presenti del forte ingegno e dell'ardito immaginare de' moderni, in noi destano ed infiammano questo amore. A lui ci porta la qualità della nostra lingua, nella quale ogni parola è una vivissima dipintura, ogni suono una nuova ed ineffabile melodia: a lui la maestà, la grazia, il decoro che tra noi splende nell'aria de' volti, nel girare dell'occhio e in ogni moto della persona: a lui infine la natura medesima della religione di Cristo, la quale essendo per se stessa atta a favorire l'amore del bello, in niuna altra regione quanto in Italia altamente commove l'immaginazione e gli affetti; perchè solo in Italia seppe l'arte edificare templi che degni in alcun modo apparissero del pensiero che li fece innalzare: solo in Italia la maestà del culto cattolico si mostra in tutta la sua grandezza, e quasi cinta da sovrumano splendore.

Però chi nacque in Italia e non ama il bello è immeritevole del nome e della dignità d'Italiano. E così ingrati a Dio e sconoscenti verso la patria io reputo quelle madri che non intendono ad innamorare del bello i figliuoli loro. Io mostrerò in altro luogo per quali vie a questo si giunga, e come si possano con la educazione accrescere e perfezionare le buone disposizioni in noi messe dalla natura. Per ora noterò brevemente, essere l'amore del bello necessario in particolare modo alla donna, onde ella possa con diletto suo proprio, con alacrità di volere e con onore ed utile altrui adempiere l'ufficio cui venne eletta.

§ V.

Gli uomini ignoranti del volgo, nel cavare che fanno la terra per trarne pietre, altro non veggono ne' diversi strati di quella che la materia onde sono composti. Ma non è così del sapiente. Imperocchè a misura ch'esso ravvisa nelle roccie, ne' massi e nelle caverne in varie forme, ed in diverse misture, il ferro, lo zolfo, il quarzo e la calce, e qua scopre le visibili tracce del fuoco, là i chiari segni della forza del mare, o i certi indizii del sollevarsi o dell'abbassarsi che ha fatto l'esterna parte del suolo, egli tosto vede rappresentarsi all'attonita fantasia le spaventose ruine e i tremendi rivolgimenti, a cui la nuova terra soggiacque insino da' primi tempi in che prese a girare d'intorno al sole. Per lui il passato non ha dubbiezze o misterii: e come da pochi metalli e da poche roccie egli conosce quale sia stata in altre età la condizione del nostro globo, e quali siano i mutamenti intervenuti in molte delle sue parti, così nello scoprire, scavando il suolo, le grandi ossa di smisurati e ai nostri giorni sconosciuti animali, congettura quale già fosse la temperie del nostro clima, quali erbe producesse il terreno, di quali arbori si vestisse, ed in che la struttura e la forma de' corpi organici, de' vegetali e de' minerali differisse negli antichissimi tempi da quelle che l'industre natura suole porre in uso ai di nostri nel condurre a fine i mirabili suoi lavori.

La scienza sola può rivelare al sapiente l'ordine e l'esistenza di cose che restano sempre ascose agli occhi volgari. Nello stesso modo la fantasia santamente educata al bello rivela all'anima della donna, nel consueto andare della vita e nella qualità de' suoi af-

licii, mille gioie e mille dolcezze, che alle menti cresciute nell'ignoranza ed avvilita ne' mondani piaceri neppure è dato d'immaginare.

Che vede infatti nelle cure a lei comandate colei che fu lasciata senza il soccorso della necessaria coltura, o che venne dalla non savia educazione rivolta ad avari e a bassi pensieri? Assidua vicenda di poco dissimili occupazioni: obblighi gravi ed importune fatiche. La tumultuante allegrezza de' fanciulletti la infastidisce: e nelle notti vegliate accanto alla culla ella tanto più sente la spossatezza della imbelle natura, quanto è meno sostenuta dalla fantasia potente e dal vivo affetto.

Pon mente invece all'interno stato di quella donna, nel cui intelletto risplende l'animatrice fiamma del bello. Quanta pace regna nel suo secreto! Quanta calma, quanta melanconica tenerezza traspare nelle sue parole, ne' suoi sguardi, nella fronte lieta e serena!

Allorchè siede presso alla culla del suo figliuolo assorta in amorosi desiderii e in care speranze, ella non sente nè il sonno, nè la stanchezza. In quel bambinello che quietamente dorme e riposa già saluta ed onora la dignità futura dell'uomo. E colla vigile fantasia precorrendo il tempo e gli eventi, lo vede, cresciuto d'anni e di senno, ampliare la gloria della sua patria, estendere arditamente i confini della industria e delle arti, e farsi agli altri amabile e venerando con forti e generose virtù. Intende ella a porre i primi fondamenti dell'umano sapere ne' tenerelli figliuoli? Deve ella soffrire lo strazio di ripetere ad ogni istante le stesse cose e di avere a combattere con la ingegnosa pazienza una mobile volontà ed un'attenzione fugace? Non mai la vedi

adirarsi: non mai si stanca nè si sgomenta. Chè non mira al presente, ma vagheggia desiderosamente il futuro: pensa alle certe utilità del sapere: alla insolenza, alla vanità, alla infingardia della ignoranza: ripete in se stessa l'onorato nome de' veri savii: presente i beni e i piaceri che dalle nobili discipline verranno all'animo e alla vita di que' suoi cari, e tutta accesa nella speranza di vederli un giorno eguagliare e superare forse i più degni, ella trova grato e leg-giero quello che ad altre sembra noioso e grave.

Molte donne sopportano con isdegno di starsene soggette ai mariti loro, argomentandosi di scoprire nella femminile sommissione e nell'impero dell'uomo abuso di forza, iniqua disparità di obblighi e di diritti. Ma non è tale l'animo di colei che fu educata ad osservare il dovere, e ad amare il buono ed il bello. Ella ravvisa nelle leggi che reggono il matrimonio una armoniosa unione tra la debolezza e la forza; una vicenda e un ricambio caritativo di uffici; un cortese aiuto dato da chi più può a chi può meno, e in quelle ammira lo spontaneo inchinarsi degli affetti gentili, nella donna quasi in simbolo vivente rappresentati, all'ardito ingegno e alla investigatrice sapienza, per cui l'uomo è salutato a ragione signore e re del creato. In questo pensiero ella si riconforta e si piace; e da lui piglia vigore per durare lietamente nell'intrapreso cammino.

Egli è certo dilettevole all'occhio contemplare quelle piante che, avviluppanandosi intorno a un'elce o a una quercia, e piegando in tortuosi nodi ed in vari giri le verdi foglie, il serpeggiante stelo e le bianche, vermiglie o azzurre corolle, ricevono difesa contro ai raggi del sole ed ombra ristoratrice dall'albero stesso, di cui hanno coi molli tralci inghirlan-

dato il tronco ed i primi rami. Così reca sommo piacere a chi ben discerne il vedere una giovinetta abbandonarsi con sicura fiducia al senno e alla virtù del marito, e da lui ricevere protezione e sostegno in cambio della felicità che gli dona. Bella è in essa la prontezza dell'ubbidire; più bella ancora la sagacità con che indovina i suoi desiderii ed amorosamente ad essi precorre. Nelle famiglie bene ordinate non è nè impero assoluto, nè soggezione servile; ma un dolce accordo di volontà, una savia temperanza di forze, una misura esatta e giustamente osservata tra gli alterni diritti e gli obblighi alterni. In questo è grande bellezza e meraviglioso decoro. Tutti però non sanno comprendere l'eccellenza, nè sentire i diletti di questa forma di vita; anzi i più sogliono averla a vile o in non cale, non essendo stati per tempo usati a stimarne il pregio. Chè, per avvezarsi a scoprire nei circostanti oggetti il buono ed il bello, fa d'uopo che l'animo abbia prima l'uno e l'altro in se stesso.

Anche nell'ordine dato al governo della casa e della famiglia si scorge con evidenza la disparità delle menti dalla diversità degli effetti. Perchè dove le persone di animo basso e di grossolana natura non sanno o non vogliono attendere all'accurata disposizione delle cose necessarie alla vita, nè raggiungere quella dignitosa eleganza che tanto conferisce alle vere comodità, quanto giova a rallegrare gli occhi e la mente, le donne che hanno l'intelletto nobilitato dai buoni studii e dalle arti civili, curano l'ornamento della casa e gli agi domestici con la medesima diligenza, con cui intendono alla retta istituzione del loro ingegno ed al culto decente della persona. Là ove regge alcuna di queste donne vedi pulite e ben ordinate le

masserizie : vedi osservata una decorosa semplicità nelle suppellettili ; niente ivi sembra inutile nè soverchio : non è ivi indizio alcuno di confusione o di trascuranza , ma ogni cosa risponde al suo proprio fine ; ed in tutto apertamente si scorge l'amore del bello, onde è presa colei che di tutto ivi entro è signora e disponentrice.

La donna ch'è savia e cura il comodo, l'utile e il decoro della sua casa, non è mai mossa dal desiderio di abbagliare gli altri spiegando un lusso sfoggiato e facendo pompa arrogante delle possedute ricchezze; ma cerca di comunicare agli esterni oggetti una parte dell'armonia da cui è informata l'anima sua. E siccome un vivere involto nei materiali piaceri le sarebbe sopra ogni credere doloroso, così le torneria incomportabile il vedere nei circostanti oggetti disordine e confusione; e non avrebbe pace nè bene, se non le fosse dato di ravvisare d'intorno a sè un'immagine, ancorchè debole e fuggitiva, della morale bellezza.

§ VI.

E veramente saldo e stretto è il legame che unisce questa a quel bello, onde gradevolmente i nostri sensi sono dilettrati e commossi. Però i Greci che furono tanto sottili investigatori del vero, con una sola parola significarono il buono ed il bello, la perfezione delle anime e quella dei corpi; la luce delle avvenenti sembianze e lo splendore delle sublimi virtù. E così nello stesso modo definirono due cose che sembrano a prima vista diverse, perchè posero mente alla egualità degli effetti, e più ancora alla comunanza di origine che è tra loro.

Meraviglia e diletto risveglia la bellezza che

scorgiamo nelle opere della natura e in quelle dell'arte; nè minore è il diletto e la meraviglia che in noi vien mossa dalle azioni operate con giustizia, con magnanimità e con forza. Niuna cosa è bella nel mondo, se manca di misura e di proporzione nella disposizione delle sue parti, e nell'insieme non tende al suo proprio fine; così niuna operazione umana può ottenere lode di buona, quando in sé non abbia l'ordine conveniente, o non tocchi il segno dovuto. Onde è chiaro, essere l'armonia l'essenza del buono come del bello, e questo e quello emanare direttamente da Dio, cioè dall'ordine eterno, dall'armonia suprema, dalla bellezza assoluta, dalla sapienza infinita. Quindi noi dobbiamo sopra le altre reputare acconcia a fare gli animi buoni quella forma di educazione che saviamente sa innamorarci del bello.

A chi si avvezza a nutrire nell'animo questi pensieri, che in noi e in ogni parte dell'universo ci fanno ammirare un raggio della suprema bellezza, ed a questa ci discoprono unito il buono vero ed eterno, non può mai mancare nella vita un efficace conforto; imperocchè egli vede vicine, e l'una all'altra congiunte, la felicità e la virtù, che ai volgari sembrano non pure separate, ma repugnanti insieme e nemiche.

Contempla il bello, o giovinetto inesperto, che nuovo peregrino nel mondo mal conosci te stesso e poco sai della vita. Contempla il bello, io ripeto, non a vano diletto, ma sì a nutrimento soavissimo del tuo cuore. E vedrai tosto innanzi a' tuoi sguardi mutare forma tutte le cose e quasi trasumanarsi. Contempla il bello, se vuoi avere fede nella virtù, nell'amore, nei felici destini all'uman genere riser-

bati, se intendi a tenerti illeso dal soffio impuro dell'invidia, dell'avarizia, dell'odio e dell'ambizione. Contempla il bello, se ai mutamenti e alle battaglie della fortuna vuoi contrapporre la forza interna e la invincibile egualità della mente; se a ristoro delle minacciate sventure e dei temibili inganni, desideri avere aperta in te stesso una sorgente di santi, di intemerati, di sempre nuovi e sempre rinascenti piaceri.

Quando il venerando Trasea, in cui Nerone, nella sua funesta rabbia contro tutti gli uomini buoni, sperò (1) di uccidere e di estermine la virtù stessa, ebbe l'annuncio della sentenza renduta da un senato di schiavi, ricevendo quasi caro dono la morte, col suo proprio sangue fe' libazione a Giove Liberatore. A me pare che, seguitando per diverso modo il nobile esempio, dovriano gl'Italiani de' nostri giorni rendere grazie e lodi solenni alle arti vereconde, alle arti santamente sdegnose, alle arti liberatrici. Che se nell'universale arde ancora lo zelo delle antiche virtù, se non è spento l'odio del vizio e della villà, se i più scuotono il duro giogo delle averse voglie, delle ambizioni servili, se in molti ferve e si agita il desiderio d'altri tempi e d'altra fortuna, io stimo per certo dovere di questo noi sapere grado alla benefica potenza delle arti gentili che in noi con l'amore del bello mantengono desto l'amore del bene, e ci richiamano ad altre età più della nostra operose e più avventurate.

Le memorie di Roma antica non furono senza frutto per l'Italia del medio evo, e forse ella deve loro in gran parte la virtù de' suoi capitani, il sen-

(1) Tacito, lib. XVI, cap. XXI e XXXI.

timento della dignità nazionale e lo splendore della civiltà rinnovata. Dovremo noi dubitare che i monumenti dell'arte italiana non siano per ispirare sdegnosi pensieri e magnanimi desiderii alla presente generazione? Non avremo noi dolore e vergogna della nostra oziosaggine, incontrando ad ogni girar di sguardo non oscure testimonianze della instancabile operosità de' nostri maggiori? Oseremo essere vili innanzi a tante forti, coraggiose e libere rimembranze? Lascieremo giacere vituperato il nome italiano, quando la pura luce dell'arte ce ne palesa ad ogni passo che noi facciamo l'altezza e la maestà? No, non è per fermo da disperare dell'Italia finchè tra noi vive la riverenza del bello, finchè da questa compresi noi rendiamo lode ed onore ai generosi pensieri e alle sacre memorie de' tempi andati.

§ VII.

Per quello poi che in particolare modo si riferisce alle giovinette fanciulle, io veggio un'altra grandissima utilità derivare dall'educarle al culto del bello. La quale è a mio senno di somma importanza e perciò da ricercarsi con diligenza.

Chi si argomentasse d'impedire a quelle di amare, tenterebbe opera vana e contraria al volere della natura. Chè l'amore, come tutti gli altri affetti ingenerati in noi, ne aiuta a divenire migliori. E se spesso accade il contrario, ciò avviene per nostra colpa, non perchè quello sia reo. A volere però ch'ei non decada dalla sua nobiltà bisogna che i giovani cuori siano degnamente preparati a riceverlo; altrimenti saria di lui ciò che è dei semi sparsi dall'improvvido agricoltore su povero ed uliginoso terreno; i quali, ancorchè eletti e felici, poco e lentamente

germogliano e tramutano tosto in peggio la qualità loro.

Era usanza presso gli antichi, che prima di consultare gli oracoli o di celebrare i grandi misteri, il Jerofante ad alta voce intimasse ai profani di allontanarsi dal tempio. Così io vorrei che per disporre le sue figliuole ad accogliere un nobile e puro amore, ogni madre si studiasse di chiudere l'entrata del loro cuore ai bassi e agli avari affetti, veri profanatori di quello. Lungi adunque dall'anima inconsapevole delle innocenti fanciulle la vanità stolidamente dispregiatrice o pazzamente arrogante; lungi la brama non mai sazia, nè paga di ostentare fasto e pompe invidiate; lungi la sete delle ricchezze, e l'orgoglio timido ed insolente ad un tempo.

Ove nel cuore che deve amare non sia santissima verecondia e desiderio intemerato del bene, l'affetto che prende a signoreggiarlo sotto le sembianze di amore, altro non è che voluttà, cupidigia, ambizione, e una confusa e disordinata mischianza di sentimenti e di voglie spesso insieme pugnanti, e sempre incerte, sempre mutabili e fluttuose.

Molte madri si sforzano di persuadere alle figliuole loro di fuggire l'amore, dipingendo ad esse i dannosi eccessi e gli errori, a cui sovente ne induce. Di quanto miglior senno non darebbero indizio, ove le educassero in guisa da rendere sorgente di bene un affetto che è naturale! Egli è certo che le giovinette che hanno ben coltivato l'ingegno e di puri sensi nutrito il cuore, non ameranno mai quelli in cui non veggono altezza di virili pensieri e dignità di costumi. Parria a te credibile che a gentile, colta e savia donzella possa mai piacere un giovine ozioso e spensieratamente ignorante, solo perchè egli ha un bel

volto e larga fortuna? E dovrassi temere ch' ella faccia maggior conto della ricchezza che del sapere, dell' antichità dei natali che della nobiltà della mente? No, questo al certo non può avvenire. Chè l'amore trae nutrimento dalla somiglianza dell' indole e dell' ingegno, e la falsità dei beni apparenti è tosto conosciuta da chi fu avvezzo a godere dei veri.

Io dirò cosa che ad alcuni parrà impossibile e stravagante, ma che a me pare il contrario. Ove le donne fossero altamente educate, il sorriso dell'amore e della bellezza saria per sempre negato a tutti coloro che, perdendo l'ingegno nell'ozio e la vita nella viltà, mostrano di non sapere quanto nobile cosa sia l'avere avuto in dono dal Cielo un'anima ragionevole e perfettibile. E perchè l'uomo vive melanconico e solitario, se non trova appoggio e consolazione nella stima e nell'amore della donna, comincerebbero i giovani a fare ogni loro potere per meritare quella ed ottenere questo. Onde all'età nostra saria concesso di vedere sotto altro aspetto, ed in più felice modo, rinnovellate le meraviglie e le prove, di che nei poemi cavallereschi favoleggiarono i romanzieri ed i poeti, quando colle loro finzioni adombrarono il nuovo impero dato alla donna sulla volontà e sugli affetti dalle cristiane dottrine e dal doppio desiderio che sorge in molti di essere amati per onorata cagione, e di acquistar bella gloria.

Dante scrisse che l'amore di Beatrice lo avea fatto rinascere a nuova vita. Nè, perchè l'intelletto ed il cuore di quel divino siano da porre tra' miracoli, che di rado e soltanto dopo un lungo volger di secoli il Cielo dona alla terra, è da reputare che dalla stessa cagione non possano venire in altri gli stessi effetti.

Siano pur essi minori nella grandezza e nella intensione, non per questo saranno meno desiderabili o commendevoli. Si appartiene però alla donna l'indirizzare l'animo dei giovani a questa novella vita. Ponga ella tanto in alto il cuor suo che ad esso mai non isperi di giugnere chiunque si striscia a terra e si travolge nel fango. Mostri col fatto che l'amore è ricompensa dei bene sudati studii, è certo premio delle virtù acquistate con pericolo e con fatica. E quando negli animi giovanili l'amore sarà divenuto sprone a meritar lode, noi vedremo nelle famiglie regnare la pace, e l'universale della nazione sollevarsi alla grandezza che si conviene ad un popolo crede della gloria romana, e da Dio eletto ad essere il propagatore e il custode del cristiano incivilimento.

§ VIII.

Tra le cagioni che debbono indurci ad accendere per tempo nelle nostre figliuole l'amore del bello, non è da preterire questa, di che io toccherò brevemente. La donna è per la sua condizione costretta a vivere solitaria non poca parte del giorno. Or come la solitudine avvalora le anime forti, e porge alle gentili alimento di melanconici affetti e di soavi pensieri, così ella torna grandemente nociva a quanti non hanno assuefatto al bello ed al vero l'intelletto e la fantasia. Però vediamo le giovani donne di cui la mente languisce nella ignoranza, o ricevette mala coltura, fuggire, quasi incomportabil fastidio, la solitudine, e ricercare i tumulti del mondo, le dannose o le frivole compagnie, senza por cura alla perdita ch'esse fanno del tempo e alle offese che spesso recano al loro nome. E quando la necessità loro imponga di vivere sole, chi potrebbe enumerare gli

errori, i sogni, gl'inganni destati in esse dalla incomposta e torbida fantasia? Come lente e paurose scorrono le ore a queste infelici! Come le rode la noia e le conturba l'inquieto vagare dell'indomito desiderio! Tu diresti trovare esse in se stesse un fiero nemico: tanto paventano rimanere sole coi loro pensieri ed ascoltare la voce della coscienza, quando tace il rumore del mondo esterno!

Eppure niuno, a mio avviso, può pervenire a perfezionare le sue facoltà, ove non pigli in uso di ritirarsi di tempo in tempo nel suo secreto per conversare liberamente con se medesimo. Nella successione rapida dei negozii, nell'operosità della vita, in mezzo al frastuono delle concitate passioni e delle feste mondane, mal può l'anima conoscere se stessa, misurare le sue forze, por mente ai pericoli che le sovrastano e trovare a quelli l'opportuno rimedio. Nè perchè l'ingegno sia potente ed inventivo di sua natura, avrà virtù di creare nuovi concetti, e dare forma e colore a fantasie peregrine, ove non sappia nella solitudine rinvigorire se stesso, e disciogliersi dai legami degli oggetti esteriori, prepararsi ad accogliere l'aura divina della subita ispirazione.

Inoltre, oserai tu stimare libero chi è talmente schiavo degli altri, che non può senza dolore passarsi dell'altrui compagnia? E chiamerai ragionevole colui che fugge se medesimo in guisa da far pensare ch'egli odia se stesso? Oh veramente sventurati coloro che mai non osano d'inoltrarsi nel tempio, che ogni uomo porta dentro di sè! In questo inviolabile santuario è il riposo ed il sicuro rifugio dell'anima affaticata: in questo essa trova non pure conforto, ma libertà; e ritemprandosi alle austere gioie che ivi scendono entro di lei, essa impara a spregiare le

lusinghe della fortuna e i suoi sdegni, le sue battaglie e le sue ruine; chè l'uomo giusto nulla ha perduto, ancorchè tutte quante le umane cose gli vengano meno, finchè gli resta il testimonio della illibata coscienza e la compagnia di se stesso.

Chiunque poi teme e fugge la solitudine, ignora le maggiori tra le dolcezze, di che il cuore sia consolato. Chè quando, senza essere distratti dalle esterne impressioni, la fantasia, la memoria e l'affetto spiegan liberamente le forze loro, si crea nell'animo una virtù che dà vita al passato, luce al presente, e di liete speranze rischiera il dubbio avvenire.

Ella è certo grande sventura l'essere lontano dalla terra natale e sotto cielo inclemente, in mezzo a genti di lingua e di religione diverse, vivere separato dai fidi amici e da quanto amasti più caramente. Ma ritirati nella quiete della tua cameretta; da te rimuovi le affannose cure del mondo, e ben presto saprai quali prodigi l'immaginazione ed il cuore siano potenti di operare nella solitudine. Lo spazio che ti separa dal nativo terreno già si raccorcia, già fugge, già si dilegua. Tu lo vedi cogli occhi della tua mente, non altrimenti che se fosse innanzi a quelli del corpo. Già ti ravviva la luce del patrio sole; già vedi sorgere quei monti che da fanciullo prendesti ad amare siccome amici; ti riposi all'ombra degli alberi conosciuti, ascolti il romoreggiare del noto fiume, e già miri torreggiare il campanile della chiesetta, ove tante volte Dio scese a consolarti nelle tue pene. Varchi la soglia della casa paterna: ti poni con gli altri a cerchio intorno del focolare; e ricordando i piaceri delle sere d'inverno vegliate insieme, e i fanciulleschi dilette, e le gioie, e i pensieri dell'età giovanile, quasi ti sembra di udire le vere voci e dare risposta

alle amorose domande. Chi potrebbe sopportare l'assenza o la morte dei nostri cari, ove l'anima, abbandonata a se stessa, non avesse virtù di evocarne l'immagine, di fare presenti i lontani e richiamare a vita coloro che dormono nel sepolcro?

Non fu per fermo senza cagione che in ogni parte dell'universo, nella civiltà antica e nella moderna, si edificassero in mezzo ai boschi e sulla cima delle montagne que' tempj in cui l'uomo, più che in altri luoghi, crede di adorare la divinità viva e presente. L'aria pura dei monti, la quiete delle foreste, il vario aspetto delle lontane campagne dispongono in particolare modo la mente al religioso fervore. Nella maestà della solitudine Iddio si rivela all'uomo e di sè lo riempie, ed animandolo del suo soffio immortale, lo fa maggiore di se stesso. Però i maestri di religione ne insegnano a fare precedere il silenzio e la contemplazione tacita alla preghiera, e a rinfancare colla meditazione l'animo stanco ed illanguidito. Però anche leggiamo, avere presso che tutti i banditori delle dottrine evangeliche condotto solinga vita, finchè fosse venuto il tempo in cui dovevano manifestare alle genti le verità rivelate. Nel deserto visse Giovanni, il precursore del Verbo; nel deserto si ritirò Cristo a meditare e ad orare innanzi di annunziare la novella età al vecchio mondo. Sulle coste di Patmos, ove il rumore dell'onda frangentesi negli scogli era l'unico suono che percosse orecchio mortale, si levò Giovanni molto al di là della terra; ed in estasi assorto, vide l'Eterno nella sua gloria, vide i trionfi e le ruine dei popoli, e le sorti riserbate al genere umano nel lungo rivolgimento dei secoli. Allorchè lasciando le agghia-ciate loro foreste, furono i barbari, senza saperlo,

esecutori e ministri dello sdegno d' Iddio, ed un Goto si assise sopra il soglio di Augusto, e i senatori spaventati fuggirono dall' Italia insanguinata e deserta, dalle caverne di Palestina (1) usciva una voce che, piangendo le sventure di Roma, porgeva conforto ai vinti e con divine speranze sosteneva l'animo degli oppressi. E così più tardi disceso al piano dalle foreste dell'Alvernia, scorse Francesco le guerreggianti città d' Italia per gridare alle genti invelenite nell'odio, che non è cristiano chi non perdona, non è uomo chi non sa amare l'altro uomo con volontà di fratello:

Sui gioghi dell'Apennino egli avea meditato i documenti di amore insegnati da Cristo, e da pochi soltanto conosciuti e seguiti (2). Per lui le queree scosse dal vento avevano un amoroso linguaggio; ei sentiva parlare di amore il torrente che scendea tra le balze, le pecorelle sparse a branchi sull'erba, e la tortorella gemente, la mesta colomba e gli uccelletti saltellanti fra i rami cantavano alle sue orecchie note d'amore. Quindi nell'ardore della carità, ond'era infiammato, ei chiamava col nome di fratelli non pure tutti gli uomini, ma gli animali stessi, e le cose mute e le inanimate.

Nè passò molto tempo che all'ombra di quelle piante medesime, sotto le quali avea Francesco ricevute dal Cielo le sante sue ispirazioni, esule, stanco, abbattuto, si assise il grande Alighieri, do-

(1) San Girolamo ivi a que' tempi menava vita solitaria e penitente.

(2) Quanto qui si dice intorno a san Francesco non è cosa immaginata, ma vera, come si può vedere in un libro scritto con rara semplicità ed eleganza, intitolato *Piorette* di san Francesco.

mandando alla solitudine delle selve ed al silenzio della montagna la pace che avea perduto in mezzo alla folla tumultuante e all'ire civili. Nè la sua richiesta fu indarno. Chè tra l'erte balze, nelle romite caverne e nella mesta quiete delle foreste chiaramente egli vide quanto prima avea sol traveduto, e s'innalzò col pensiero ove prima non giunse, nè poscia sarà mai per giugnere umano intelletto.

Ma tu dirai: la donna non deve farsi banditrice di verità nuove o mal conosciute; ella non dee immaginare poemi, nè dare la mente ad astruse meditazioni. Dunque in che a lei è bisogno di cercare la solitudine? Perchè dovrà ella studiosamente fuggire l'altrui compagnia e vivere per alcun tempo con se medesima?

Io credo che quanto ho scritto intorno ai vantaggi del vivere solitario sia bastante risposta a tali domande. Aggiungo inoltre che la donna ha un apostolato da compiere sulla terra: apostolato glorioso, da cui dipende in gran parte per la intera nazione la felicità del presente e la gloria dell'avvenire. Il mio libro è tutto rivolto a spiegare in qual modo ella possa farsi pari a sì grande ufficio; onde io qui non mi allargo in altre parole. Dirò soltanto che, se le donne fossero altrimenti educate da quello che sono, e venissero per tempo condotte a meditare sugli obblighi loro, non si vedriano i mali esempi moltiplicare, e nelle famiglie mettere radice le cattive usanze ed i vizii, che poi guastano ed avviliscono tutta quanta la comunanza civile. Ella non è facile cosa l'essere buona moglie e buona madre, educatrice cioè e compagna di nomini. Nè l'arte, che questo insegna, viene da subita ispirazione; ma per lunghi studii ed accurato esame del vero solo s'im-

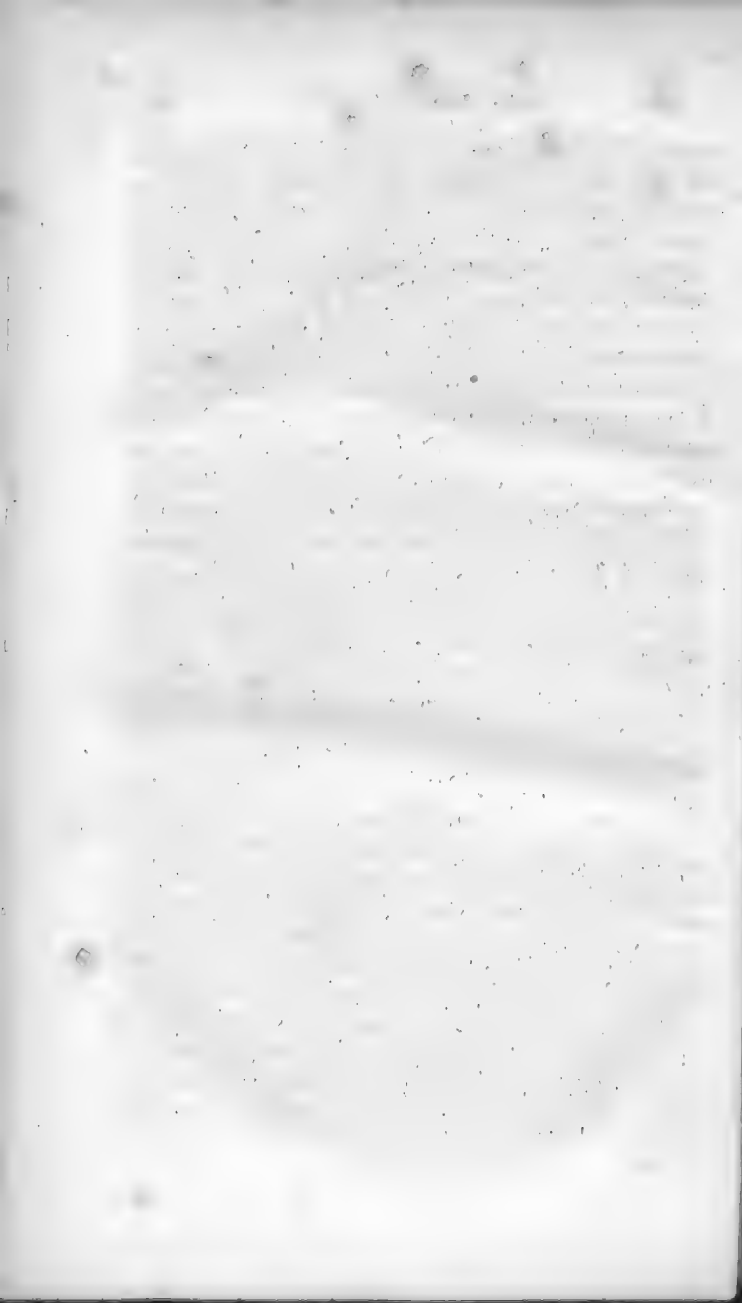
para; nè questi solerti studii e queste diligenti ricerche sono possibili tra il rumore del mondo e nella faticosa oziosità del vivere inteso ai sollazzi, all'utile ed ai guadagni. Avvezziamo adunque le giovinette a piacersi della solitudine, onde abbiano modo e tempo da por mente agli obblighi loro, possano conoscere meglio se stesse, ed abbandonarsi senza impaccio o ritegno alle pie rimembranze, ai pietosi affetti ed alle fervide aspirazioni verso un ordine di cose più lieto, più felice ed in tutto migliore.

Perchè la vita della donna non fallisca il suo fine, deve essere una vita d'amore, di speranza e di compassione. Ora egli è innegabile che il mondo spegne la carità, raffredda la misericordia e ci rende increduli alla speranza, perchè ne avvezza ad anteporre noi stessi agli altri, e a vagheggiare la felicità nei godimenti, che sminuiscono se sono divisi con altri, e spesse volte tornano vani e diversi affatto da quello che finse alla nostra mente l'ingannevole desiderio.

Siccome dalla consuetudine presa di fare ricorso alla solitudine per ringagliardire le interne forze vengono grandi beni a tutto il corso del vivere femminile, così ne viene uno grandissimo all'estrema parte di questo. Egli può avvenire che la fortuna e la giovinezza colmino talmente alcune donne dei doni loro, che queste mai non sentano il dolore o la noia, e sempre tra le feste e i piaceri non abbian tempo nè modo di scoprire il vuoto ch'esse hanno nel loro cuore. Ma la bellezza sparisce; la gioventù si dilegua; i favori della fortuna son passeggeri, e spesso agli anni trascorsi in mezzo ai diletti e tra la turba lusinghevole e adulatrice succede la solitudine cagionata dalla dimenticanza e dall'abbandono. Che farà la donna, se, oltre agli inevitabili mali della vec-

chiazza, dee sopportare il desiderio d'un tempo che più non torna e lo sdegno dell'esser sola? Quali saranno i suoi pensieri, dove non sappia conversare con se stessa, e nelle care memorie, nelle amoroze speranze porger conforto all'animo affaticato? Felice quella che, rischiarata dalla luce della religione e dell'arte, imparò a scuotere il giogo delle passioni e ad avere fede nella sua libertà! E felice ancora mille volte colei che, solitarii passando gli estremi anni del viver suo, con la immaginazione s' inizia alle celesti dolcezze, e col desiderio precorre il giorno, in cui l'anima, fatto ritorno al seno d'Iddio, potrà in lui rendere pago il desiderio del vero e l'amore del bello, che le furono sprone al bene e sicura guida qui nella terra!





CONCLUSIONE.

Quante volte prendiamo a considerare l'indole e la fortuna delle diverse nazioni, tante vediamo avere ciascuna di esse qualità proprie, e di questo ingenito distintivo improntare le leggi, le arti, la letteratura e i costumi. In ciò molte cagioni hanno parte: tra le quali, senza seguire nelle estreme sue conseguenze l'opinione di Montesquieu, è da porre la natura del clima e l'aspetto vario dei luoghi. Però a quel modo che alcuni dotti stimarono, potersi dalla lingua di un popolo conoscere la sua storia, io penso, essere facile a chiunque ha retto giudizio formarsi un giusto concetto dell'indole propria ad una nazione, ponendo mente alla condizione delle regioni, nelle quali dimora.

Aspro, selvaggio è nella Svizzera l'aspetto della natura; ingombro e rotto il terreno da giogaie di alte montagne, da oscuri boschi, da impetuosi torrenti, offre povero asilo e difficil vitto a' suoi abitanti. Ma fra l'erte balze, nei solitarii valloni, in mezzo ai ghiacci, di cui non si può misurare col tempo nè il principio, nè la durata, l'uomo si sente libero e forte: nulla dagli altri, tutto vuole ottenere da se medesimo: usa con temperanza e con parsimonia quanto acquistò con fatica: avvezzo sin da fanciullo a vincere colla industria sua e col coraggio la sterilità del

suolo ed il rigore del cielo, sprezza il lusso e i vani diletti; ed amando d'immenso amore la terra natale, è pronto a dare il sangue e la vita per la sua difesa e per la sua gloria. E perchè nelle montagne è una maestà, che trasporta la mente de' riguardanti verso il sublime, ivi l'uomo è di per se stesso disposto ai religiosi pensieri.

Che queste qualità siano naturalmente proprie degli Svizzeri, e non l'effetto del caso, o di circostanze particolari, noi lo scorgiamo, osservando che sempre e in ogni tempo si manifestarono in essi, ancorchè variasse la condizione della civiltà loro e della fortuna. Chè uno stesso animo e uno stesso desiderio li sosteneva nel combattere che fecero contro le legioni romane; e allorchè nelle grotte del Grutli giurarono il solenne patto di libertà; e quando a Sempach, a Nœfels, a Morat, a Nancy preservarono dagli oltraggi del Tedesco e del Borghignone l'indipendenza nazionale e le patrie leggi.

Ove io volessi addurre altri esempi, mi sarebbe agevole di provare, i popoli antichi e i moderni avere tutti avuto una loro particolare natura, ed a questa trovarsi corrispondente la forma che tra essi prese la civiltà. In ciò io scorgo il fondamento della nazionalità vera, della quale ciascuno debb'essere zelatore e custode, siccome del maggior bene a lui donato dal Cielo.

Nulla dirò dell'altro significato che ha il vocabolo *nazionalità*; perchè scrivo di morale e non di politica, e perchè lasciando ad altri il favellare delle cose, nelle quali è grandissimo il potere della fortuna, io discorro solo di quelle che dipendono dalla volontà nostra e dal nostro senno, e perciò naturalmente hanno luogo in un trattato di educazione.

L' intelletto prontissimo, vasto, perspicace, sottile, l'immaginazione ricca e feconda, l'affetto vivo e potente, sono le qualità dominanti negl' Italiani ; onde i maravigliosi trovati fatti dai nostri nelle scienze fisiche, nelle astratte, nelle morali, e l'eccellenza a cui vennero tra noi portate le arti. La natura italiana ha un non so che di grave, di meditativo, di ardito, di passionato, di tenero, di pietoso, che non trovi in quella delle altre genti. L'Italiano ha bisogno di affissarsi nel vero, di ammirare il bello, di avere fede nella Provvidenza, in se stesso e nella giustizia, perchè le disposizioni, che ha sortito nascendo, producano in lui degni frutti. Ove però tra le potenze sue ed i suoi affetti non sia osservata la conveniente misura, quella, che era per sè cagione certa di bene, diventa tosto causa di male, e, turbata l'armonia interna, cessa l'ordine nella vita.

È però debito di tutte le buone madri d'intendere con gran cura a governare saviaemente e a nobilmente nutrire nei figli loro le facoltà appartenenti alla nostra nazione in modo speciale.

Ora che faremo per impedire, che l'intelletto non si spossi nell'errore e nel dubbio, e non si addormenti nell'ignoranza? perchè l'immaginazione non si disfreni, e l'affetto tirannescamente non osi dominare la ragione? Certo non altro, che recare in atto gli ammonimenti e i consigli, per cui ne viene insegnato il modo da conseguire il nostro perfezionamento in ogni sua parte, e di che, secondo le mie povere forze, ho tenuto sin qui discorso.

L'amore d'Iddio e l'obbedienza ai precetti dell'Evangelo ispirino adunque ai nostri figliuoli una viva carità, ed una compassione efficace verso gli uomini tutti: dalla consuetudine presa di ricercare il vero

e di amare il bello siano essi fatti sdegnosi degli avari desiderii e degli oziosi piaceri. Abbiano per incontrastabile verità, che l'Italia ha bisogno d'uomini religiosi, attivi, giusti, sapienti, perchè l'antica sua gloria non le torni a disonore e a rampogna; che i furori dell'anarchia sono perniciosi ed esiziali alle nazioni e agli Stati, quanto la rabbia e la corruttela della tirannide: che in fine non è speranza di salute per quelle genti, che presumono dare prova di magnanimità e di coraggio dispregiando e violando l'autorità delle leggi. Da noi inoltre sappiano i nostri figliuoli, che le cattive leggi non sono possibili, o per certo non sono durabili in una nazione che sente la dignità sua, e vive e pensa secondo questa. E però a volere, che gli ordinamenti civili sempre e per tutto siano buoni, comincino dall'essere veramente buoni essi stessi, e con tutto il loro ingegno si adoprino per dare alle facoltà loro, ai loro affetti, ai loro costumi il maggior grado di perfezione.

Siamo *noi*, cioè quali ne fece Iddio, il nostro sole, il benedetto terreno, su cui abitiamo, le venerande memorie, e gli alti esempi a noi lasciati dagli avi. Siamo *noi*, e non perdiamo, per farci simili ai popoli d'oltremonti e d'oltremare, con la vita ch'è nostra propria il sentimento dell'onore italiano. Pensiamo a quello che fummo allorchè trasportati dalla mobile fantasia ci ponemmo a seguitare le orme altrui. Certo, ove i nostri si fossero conservati in ogni tempo italiani, non avremmo a deplorare tante colpe e tante sventure. Consulta la storia, e vedrai, avere quelle e queste avuto quasi sempre il principio loro nel cieco impeto, che ne spinse ad imitare gli stranieri.

Non vennero forse dall'Alemagna gli esecrabili

nomi di Guelfi e di Ghibellini, che hanno costato alla nostra Italia tante lagrime, tante stragi, e la schiavitù e l'ignominia di molti secoli? I forestieri c'insegnarono i primi come il soldato, da difensore della patria e della giustizia, si muti in vil mercenario; e noi seguendo l'esempio degl'Inglesi, de' Catalani e delle altre accogliticcie masnade calate, quasi truppa di lupi, giù dalle Alpi, noi pure facemmo sozzo mercato del nostro sangue.

Era vivo e candido lo splendore delle arti gentili finchè i poeti e gli artisti pigliavano le ispirazioni loro dal nostro cielo e dagli affetti che spontanei e potenti risveglia in noi la natura. Ma quando ci vinse lo stolido desiderio di foggiaare la nostra letteratura al modo della spagnuola, essa cadde in tale abbiezione che il ricordarlo soltanto è una vergogna e un rimorso. Che dirò degli errori a cui ci trasse lo scetticismo, e degli eccessi ne' quali trascorsero i padri nostri, allorchè, rinegata la natura italiana, che non può esistere senza ordine, senza carità, senza fede, pigliarono i forestieri a maestri nella filosofia, nella morale e nella politica? Taccio il culto da noi renduto alle usanze e alle mode venute d'oltremonti, per quanto siano stolte e corrompitrici: taccio le offese recate alla nostra lingua e al vergineo candore della fantasia nazionale per servire al gusto e al giudizio delle altre genti, e questo solo apertamente e liberamente affermo, che da noi soli, dalla volontà nostra, dal nostro senno, dalle ispirazioni del nostro cuore e dalla forza del nostro ingegno dobbiamo trarre incitamento e conforto a fare progressi nella via della civiltà morale e della sociale.

Quel popolo, che serba incontaminata l'indole che gli è propria, quello solo può darsi vanto di avere

intatto il fondamento e il principio della sua nazionalità.

Quindi innanzi di deporre la penna, e dare termine al mio lavoro, io faccio calde preghiere alle donne italiane, perchè avvezzino in ogni cosa i loro figliuoli a pensare, a giudicare, ad operare, a volere secondo il modo che si conviene alla nostra propria natura. In oltre ricordo ad esse, che la potenza della fantasia e dell'affetto essendo in noi gagliardissima, di leggieri ci avviene di traboccare ne' contrarii eccessi della imitazione servile e della temeraria licenza. Quindi nell'usarli a non uscire dal cammino che Dio stesso loro ha segnato, pongano cura a preservarli dall'orgoglio e dall'arroganza, che col farci troppo presumere di noi stessi rendono l'animo intollerante delle opinioni degli altri, e impaziente d'ogni freno e d'ogni ritegno. Il bene (lo ripeto ancora una volta) nel mondo intellettuale, nel morale e nel civile è riposto nell'ordine; e chi dall'ordine si allontana perde sè, la fama sua, la sua pace, e mette a grave pericolo la salute, la gloria e la prosperità della patria.

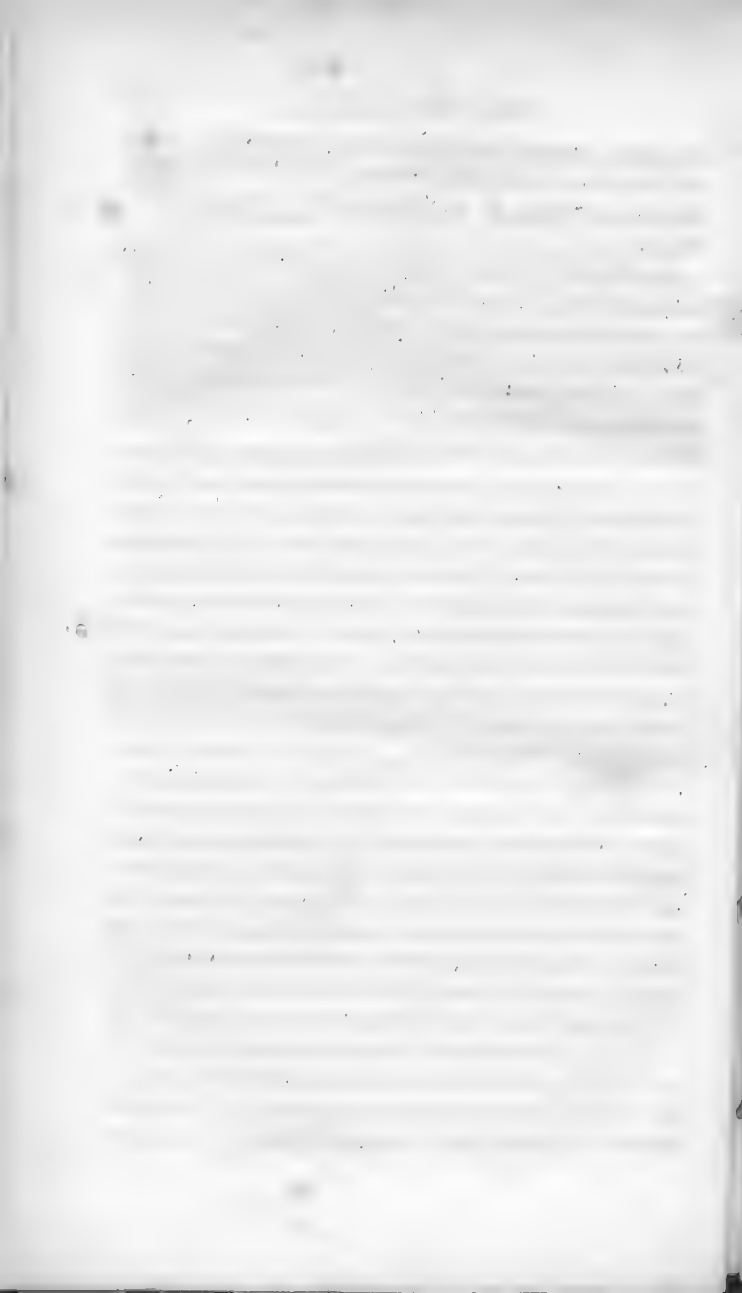
Promettitori d'un felice avvenire sono i tempi, che ora corrono a noi Italiani: nè queste liete speranze andranno ingannate, ove sappiamo rettamente usare della fortuna. Grande è in ogni parte d'Italia l'ardore del bene e lo zelo della giustizia: e in molti de' reggitori dei popoli risplende animo e volere conforme al pubblico desiderio. Però dove un saldo legame stringa insieme le menti de' principi e quelle de' cittadini, egli è da tenere per certo, che noi presto toccheremo il sommo del vero incivilimento.

Ma perchè il nostro falso giudizio non ponga ostacolo alle benigne disposizioni del cielo, poniamo un freno al desiderio irrequieto: temperiamo la violenza

dell'animo troppo risentito e troppo impaziente, e ricordiamoci, a moderare noi stessi, che gli Stati peggiorano, in luogo di migliorare, fra i tumulti della licenza.

Aspettiamo il bene con fede, e perciò con calma e con dignità. E a meritare di conseguirlo intendiamo con perseveranza ai nobili studii: e fuggendo l'ozio, i dannosi esempi e i molli piaceri, mostriamoci nelle opere nostre veramente italiani, cioè religiosi, temperanti, attivi, forti, prudenti, innamorati della giustizia, del vero e della sapienza.

FINE.



ERRORI

CORREZIONI

pag. lin.

6	6	giusta cosa	giusto
14	12	buoni figliuoli	buoni i figliuoli
16	10	Onde	Quindi
20	7	od	o
46	<i>penult.</i>	romore	rumore
62	2	potria	potrebbe
64	22	uguaglianza di natura	uguaglianza
68	11	spruzzi	sprazzi
74	27	Legnago	Legnano
180	30	ponga	pone
211	24	Quindi a lui piaceranno	A lui piaceranno
214	2	onde	affinchè
219	23	quelle	quello
232	2	(<i>in poche copie</i>) più de- siderati	i più desiderati
241	<i>penult. (della nota)</i>	sensimo	sensismo
249	27	i principi non avendo più a temere	i principi non avriano più a temere le discordie, i tumulti, le sedizioni: e amorevole e pronto
252	12	al	nel
273	14	potevano	potessero
276	<i>penult.</i>	da natura	dalla natura
299	1	non voglio omettere	non posso omettere
304	24	increscevole	increscevoli
313	<i>terz'ult.</i>	, questo è gran male	: il che è gran male
327	7	variabili nell'amore	variabili nell'umore
387	15	(<i>in poche copie</i>) diletta di questa forma	i diletta di questa forma

